La Critica Sociologica

25. PRIMAVERA 1973

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA *esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno.* LA CRITICA SOCIOLOGICA *pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.* LA CRITICA SOCIOLOGICA *non accetta pubblicità a pagamento.*

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

25. PRIMAVERA 1973

SOMMARIO

F. F. — Lo spessore del quotidiano ovvero l'iniziale vantaggio dell'autorità . . . . . pag. 3

S.N. Eisenstadt — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte I) . . . . . » 5

V. Lanternari — La crisi dell'antropologia e la situazione degli USA . . . . . » 12

R. Mastromattei — Dieci antropologi per ogni guerrigliero . . » 19

M. Carrilho — « Case e catapecchie »: il Luso-tropicalismo di Gilberto Freyre . . . . . » 72

E. Fano Damascelli — Politica della casa, questione urbana e razzismo negli Stati Uniti dal 1960 al 1970 . . . . . » 82

G. Barbalace — Nota sui partiti politici nell'Africa Nera . . » 106

D. Ronci — Apartheid in Sud Africa: sfruttamento e superprofitti » 117

A. Illuminati — Burocrazia o lotta di classe? . . . . . » 129

F. Ferrarotti — Nota introduttiva a « Autorität und Familie » . » 136

S. Bernardini — L'ultimo Horkheimer . . . . . » 153

V. Gazzola Stacchini — Un femminista del '700: Destutt de Tracy » 160

CRONACHE E COMMENTI

Hermes Evangelidis — Una testimonianza sulla Grecia . . . » 170

F. F. — Brevi rettifiche . . . . . » 172

M. Delle Donne — Città e condizione di classe . . . . . » 173

F. Ferrarotti — A proposito di Kurt H. Wolff in occasione del suo 60° compleanno . . . . . » 181

F F. — Ricerche sul campo e presunzione a tavolino . . . » 185

SCHEDE E RECENSIONI (P. Bairoch; S. Canestrini; A. Paladini; D. Chauvey; R. Glasser; H. Lefebvre; R. Panzieri; F. Rettura; P.G. Valeriani; « Zenit ») . . . . . » 186

Summaries in English of some articles (a cura di B. Melchiori) » 203

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da F. Ferrarotti in Tunisia; quelle riprodotte nel testo sono state riprese in Africa (M. Carrilho, F. Ferrarotti, S. Moretti), negli Stati Uniti e nell'America Latina (F. Ferrarotti).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il giorno 8 giugno 1973

Lo spessore del quotidiano ovvero l'iniziale vantaggio dell'autorità

Il Messaggero *del 24 gennaio 1973 pubblicava la seguente lettera al direttore: " Cosa c'è di vero e di losco nella storia di questa pseudo-martire Lorna Caviglia Briffa alla cui vicenda, largamente strombazzata, si sono smisuratamente interessati governo, stampa e RAI-TV? Il suo caso avrebbe dovuto essere semplicemente ignorato. Invece di dedicarsi al benessere della sua famiglia essa ha preferito l'avventura politica da quattro soldi e ne ha subìto le conseguenze. Evviva. (firmato) G.D.D. - Roma ". E' un testo emblematico di sentimenti diffusi. Non è solo la rivalutazione del privato, della famiglia tribalmente chiusa e naturalmente autoritaria, fondamentale per la costituzione della categoria del para-fascismo e così importante per l'affermarsi del fascismo stesso, ossia di una situazione politica in cui la politica sia stata semplicemente abolita. E' la cecità determinata dallo spessore del quotidiano. I perseguitati danno fastidio. Ricordano con la loro presenza che dietro la facciata armoniosa non tutto fila liscio, s'aggirano mostri e fantasmi.*

Di più: l'uomo perseguitato è un uomo percosso, " singled out ", scelto tra molti per mostrare le ferite inferte dal potere... Perché? E perché proprio lui, e non un altro? Non starà per caso esagerando? E' ad ogni buon conto un uomo segnato, dal quale sarà bene tenersi lontani.

La gente comune sperimenta una forte resistenza interiore a credere alle manovre che hanno " incastrato " Pietro Valpreda. Il processo contro Lorna Briffa e altri, ad Atene, ha mostrato, una volta di più, la realtà dell'inverosimile. Ma tutto è presto dimenticato. E' difficile sentire le urla dei torturati, aver orecchio attento per le proteste monotone di chi è caduto nella trappola tesagli dalle autorità. I muri sono troppo spessi. La gente comune resiste. Sembrano sempre cose solo del passato; vengono ricacciate via, psicologicamente, nel tempo delle streghe... Oggi, invece. Oggi niente. Oggi è come ieri, peggio di ieri. Ecco un discorso difficile per l'uomo medio che ha bisogno di certezza, di credere che tutto funziona, che tutto è in ordine. E' difficile pensare controcorrente. Stendhal giura nel Diario *che alla giovane donna in viaggio con i genitori e decisa ad un certo punto*

a piantarli e ad andarsene per conto suo occorre più coraggio che a Napoleone.

I fatti più gravi scalfiscono lo spessore del quotidiano, ma questo non dura fatica a richiudersi. Dopo aver pensato, e protestato, dopo aver espresso anche indignazione, ognuno torna alle sue faccende. Disgusto, ma anche sorpresa: ma perché proprio lui? Deve esserci qualche cosa. Lo spessore del quotidiano spiega anche l'ignoranza dei tedeschi a proposito dei forni crematori e dei campi di sterminio. A Monaco si andava all'opera, musica raffinata, mentre a pochi chilometri — Buchenwald, Dachau, Mauthausen — funzionavano con grande solerzia ed efficienza le camere a gas. I tedeschi non sapevano di Dachau. In realtà sapevano ma si comportavano come se non sapessero. Si vedano a questo proposito alcune pagine di H. Böll in Foto di gruppo con signora.

Certo, il perseguitato è un guastafeste, richiama i lati "sgradevoli" della vita, interrompe il sonnambulismo automatico del quotidiano. E' uno scocciatore, un testimone scomodo. Se i poteri si scaricano contro di lui, pensa con il suo buon senso l'uomo medio, ci deve pur essere una ragione. Forse ha esagerato, troppa ambizione, troppo ficcanaso... L'uomo medio non ha grandi ambizioni; si lamenta fiocamente; in fondo ha bisogno delle sue abitudini, mentali e pratiche. La sua invocazione è semplice: lasciatemi dormire. Ha appeso alla porta dell'anima il cartellino dei buoni alberghi: Do not disturb.

Sul perseguitato intanto il potere ha il gioco facile. In termini di intimidazione, l'effetto è sicuro. Il perseguitato si sente subito un uomo "separato", a parte. Assume un atteggiamento cospiratorio che ne riduce la capacità di irradiamento sociale, che di per sé ne limita il raggio di influenza, la capacità di persuadere gli altri, di partecipare, di comprendere. Perdita di serenità; interruzione del lavoro sistematico; ipocondria. Non è il martirio. Il potere non ha bisogno di giungere a tanto. E' sufficiente la piccola persecuzione amministrativa con risvolti burocratico-polizieschi. Lo spessore del quotidiano dà all'autorità il vantaggio della prima mossa. E' solo un vantaggio iniziale ma può essere decisivo. L'andamento di una partita dipende spesso dalla prima mossa.

F. F.

Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte I)

I

Gli studi di Weber sulle religioni non europee (o non cristiane) rappresentano la parte più consistente della sua *Sociologia delle Religioni* che comprende la maggior parte degli *Aufsaetze zur Religionssoziologie* (1920-1923) come pure ampi brani della sua trattazione in *Wirtschaft und Gesellschaft* (1956). Vi sono inclusi, com'è noto, studi pressoché completi sulla civiltà ebraica, cinese (confuciana) e indiana (indù e buddista), nonché valutazioni più sparse, ma molto ricche, di diversi aspetti di altre religioni. Questi studi sono focalizzati sulla dinamica interna delle religioni e sui loro rapporti con gli aspetti cruciali della struttura sociale — in particolare l'organizzazione politica, la vita economica e la stratificazione sociale.

Da un punto di vista quantitativo, questi studi sulle religioni non cristiane comprendono una parte dell'opera di Weber ben più ampia di quella dedicata all'analisi della religione cristiana in generale e del protestantesimo in particolare. E tuttavia sembrano essere innanzitutto — se non esclusivamente — un derivato del suo interesse per la tesi dell'Etica protestante. Ciò appare con la massima chiarezza nell'analisi contenuta negli *Aufsaetze zur Religionssoziologie* (1910-23) che tenta di spiegare perché queste religioni o civiltà — l'ebraica, la cinese e l'indiana — non hanno fatto sorgere quel tipo di orientamento che ha generato lo sviluppo del razionalismo « moderno » in generale, e del moderno capitalismo (con la moderna burocrazia) in particolare. La questione è pertinente in modo speciale per Weber perché tutte queste « Grandi Civiltà » o Religioni — e anche per estensione l'Europa cattolica e in qualche misura il Giappone e l'Islam di cui egli si occupa solo saltuariamente — hanno sviluppato numerose caratteristiche strutturali o « prerequisiti » propri al capitalismo. La sua nota risposta a questo problema, com'è avanzata nel saggio sull'Etica protestante (1930), è che in Europa il tipo specifico di orientamento religioso intramondano sviluppatosi dall'etica protestante (in particolare quella calvinista) fu quello che fornì, *da un punto di vista ampiamente comparativo*, la spinta « potenziale » a questi sviluppi. Conformemente a ciò egli tenta allora di analizzare le varie religioni o civiltà non-europee per vedere cosa, nella struttura delle loro credenze, dei loro orientamenti e della loro organizzazione « impe-

diva » loro, per così dire, di generare lo stesso tipo di spinta verso ciò che oggi chiameremmo « modernizzazione ». E trova la risposta, com'è noto, nelle rispettive « Wirtschaftsethik » di queste diverse religioni.

II

Le linee generali della sua argomentazione su questo punto sono piuttosto note e possiamo seguire, nel riassumerle, Parsons (1937), Bendix (1960) e più recentemente Warner (1970).

In linea generale Weber riteneva che le religioni possono influenzare la direzione di tale *Wirtschaftsethik* in tre modi fondamentali. In primo luogo, le prescrizioni religiose di condotta, specialmente quelle più realistiche, potrebbero avere un impatto diretto sulle attività economiche; in secondo luogo, le idee religiose potrebbero essere una fonte di legittimazione per le istituzioni politiche e sociali; in terzo luogo, attraverso la sanzione religiosa, gli interessi e le motivazioni umane potrebbero essere incanalati nella direzione di diversi tipi di « mete ». Così, riguardo alla Cina, egli ha descritto il confucianesimo come racchiudente un'etica utilitaristica e mondana i cui precetti pratici sono privi di un fondamento metafisico e si preoccupano della condotta dell'uomo in questo mondo per se stessa. L'aldilà non viene preso in considerazione se non per l'imperativo di lasciare questo mondo con un nome stimato e onorato.

La *Weltanschauung* confuciana descrive un mondo e un cosmo ordinato, esteso a una credenza nella struttura « sacra » dello stato. Un grande valore è attribuito all'educazione letteraria classica. Sul piano sociale vi è l'ingiunzione predominante di onorare il capofamiglia e di obbedirgli; un'ingiunzione che si estende dall'imperatore al mandarino agli artigiani nelle città lontano dai villaggi ancestrali, ecc. L'accettazione dell'ordine, di un insegnamento statico e della pietà filiale è essenzialmente conservatrice e tende a preservare una struttura sociale ad uno stadio primitivo di sviluppo, una società pregna di tradizionalismo.

Nella sfera economica questi e altri elementi della società cinese s'intromettono contro lo sviluppo di un'economia capitalista. I gruppi parentali estesi hanno funzioni di associazioni protettive nel difendere il « membro individuale contro le avversità economiche nei suoi rapporti con i proprietari, gli usurai e i datori di lavoro... ». La vendita della terra è resa difficile dal governo centrale o dalla famiglia. L'etica prevalente dell'uomo universale che si diventa studiando i classici preclude la specializzazione e l'acquisizione di nuove conoscenze. La tradizione particolaristica del confucianesimo preclude quell'universalismo necessario all'istituzione di una legge naturale. Infine il capitalismo

è ostacolato dalla tollerenza confuciana verso l'interpretazione, tra le masse, della dottrina mistica contemplativa del taoismo; con il sorgere di superstizioni magiche tra le masse, le invenzioni tecniche vengono osteggiate nella credenza che disturberebbero gli spiriti ancestrali. In verità la soddisfazione emotiva che la magia dà al popolo è usata dai confuciani per difendere l'ordinamento sociale tanto contro le riforme quanto contro la dittatura dell'imperatore.

In India, la *Weltanschauung* indù si basa sulla credenza nella trasmigrazione (ogni anima esiste perpetuamente e passa attraverso una serie infinita di rinascite) e nella compensazione etica (ogni atto ha un effetto immutabile sull'anima dell'attore). Legata a queste credenze c'è quella supplementare nel « dharma », il dovere di continuare la tradizione prescritta della propria casta in modo da ottenere migliori probabilità di reincarnazione in una casta superiore.

In questo modo il vero interesse dell'individuo non consiste nel capovolgere il sistema ma nel migliorare la propria casta nella vita seguente. L'induismo ortodosso esclude la possibilità di un dio-creatore personale trascendente. Dio si trova in seno all'ordine e in questo modo la spiegazione dell'universo giustifica il sistema sociale esistente. La credenza popolare indù nel pantheon degli dèi si sviluppa come una concessione al bisogno di un dio personale. Diversi dèi ispirano il sorgere di sette sotto l'insegnamento di guru (maestri), alcuni dei quali in seguito diventano oggetto di tale venerazione da parte del popolo (malgrado la loro ignoranza del sanscrito) da offuscare la posizione dei bramini. Tuttavia né questi guru né i bramini perseguono un miglioramento del loro status castuale (benché avrebbero potuto diventare dèi) ma piuttosto la « salvezza » — una fuga definita dall'esistenza mondana attraverso il misticismo o l'ascetismo.

Il buddismo, che una volta era predominante in India, porta alle estreme conseguenze la vita contemplativa e l'orientamento ultramondano. Senza sanzionare alcun sistema sociale i buddisti sono ideologicamente contro le caste; il principio egualitario è usato dai conquistatori per popolarizzare la regione. Tuttavia l'affidarsi di questa regione alla contemplazione, allo spassionato discorrere intellettuale e alla credenza che il laico può fare del suo meglio per ottenere la salvezza soltanto dando il suo sostegno ai monaci, difficilmente incoraggia un capovolgimento degli ordinamenti sociali: il sistema delle caste viene di fatto ritenuto, sia durante l'ascesa che il declino del buddismo, come una delle forze religiose più importanti nella vita indiana.

Il sistema delle caste, secondo Weber, ha avuto origine e diffusione per diversi motivi. La conquista del subcontinente indiano da parte degli Arii creò una demarcazione fondata sul co-

lore della pelle, con il tipico disdegno dell'invasore per il connubio con gli indigeni insieme alla differenziazione delle mansioni e della tassazione rispetto agli indigeni. L'induizzazione di tribù con occupazioni diverse e diversi livelli di ricchezza e possessi territoriali avvrebbe anch'essa il sistema delle caste. La conseguente suddivisione delle caste esistenti ebbe come effetto un'ulteriore elaborazione del sistema.

Per Weber il sistema delle caste ha isolato il popolo indiano dalla sfera politica; di fatto i suoi canoni congelano anche lo sviluppo economico. Mentre sorgono le corporazioni artigiane e mercantili, e il commercio, il materiale bellico, l'appalto delle imposte contribuiscono allo stadio iniziale del capitalismo, questi sviluppi sono impediti dall'immobilità imposta dalla casta sulla scelta professionale e il luogo di residenza. Ancora una volta, l'imperativo di raggiungere la salvezza attraverso il compimento di atti tradizionali e la disapprovazione per questo mondo inibisce di fatto il sorgere del sistema capitalista.

Ma per quanto le sue analisi delle religioni non cristiane fossero innestate su problemi relativi all'etica protestante, Weber intraprese nei suoi studi comparati anche delle indagini molto dettagliate intorno a numerosi altri aspetti di queste civiltà e delle loro religioni. In questo modo egli fornì un'analisi molto più completa della loro origine, struttura e sviluppo di quanto non fece per il protestantesimo (o il cattolicesimo). Inoltre, come vedremo meglio più avanti, il suo lavoro di comparazione andò anche al di là di alcuni concetti e rilievi analitici da lui sviluppati negli *Aufsaetze* (1920-23) e perfino al di là di alcuni dei più fecondi problemi e concetti analitici sviluppati nei capitoli dedicati all'analisi della religione in *Wirtschaft und Gesellschaft* (1956).

III

Data l'enfasi che Weber stesso pone sull'analisi delle religioni non europee dalla prospettiva della tesi sull'etica protestante, ivi compresa la sua insistenza sulla « Wirtschaftsethik » di queste varie religioni, non stupisce che le prime critiche o esegesi dell'analisi weberiana siano state focalizzate per la maggior parte su questi problemi. Le più vaste implicazioni dell'opera weberiana per lo studio della modernizzazione riceveranno solo molto più tardi una diffusa attenzione. Per comprendere lo sviluppo degli studi che partono dall'analisi weberiana delle religioni non europee occorre prima esaminare brevemente nel suo insieme lo sviluppo delle reazioni alla tesi sull'etica protestante in sé stessa.

Altrove ho individuato due momenti nella controversia su questa tesi (Eisenstadt 1968: 3-45). Nel primo momento si vedeva in Weber il sostenitore di un rapporto « causale » diretto

tra il sorgere del protestantesimo (e specialmente del calvinismo) e lo sviluppo del capitalismo (e — in altri passi della versione di Weber — delle moderne istituzioni in generale). Ma quando iniziò la pubblicazione degli studi comparati e il lavoro iniziale sull'etica protestante giunse ad una vasta diffusione, fu riconosciuto — anche se spesso solo gradualmente e senza impegno — che questa non era la corretta interpretazione della tesi di Weber. In questo secondo momento fu attribuito al Weber lo studio delle capacità di *trasformazione* del calvinismo — cioè la sua possibilità di creare dal suo interno nuovi tipi di orientamento e di attività, dopo il fallimento dei suoi iniziali orientamenti socio-religiosi e tipi di organizzazione formale a carattere totalitario.

Questo spostamento verso l'analisi delle capacità trasformative della religione indicava la possibilità che, in certe circostanze, religioni diverse possano promuovere nuovi tipi di attività che vanno al di là dell'originaria « Wirtschaftsethik », vale a dire che si può avere una trasformazione degli impulsi religiosi primitivi, la quale a sua volta può portare a vasti mutamenti nella vita sociale e nell'organizzazione istituzionale.

Questa interpretazione dell'opera di Weber che sottolinea il potenziale trasformativo della religione sulla condotta individuale e l'organizzazione sociale in particolare ha avuto un'importanza specifica per quanto riguarda i tentativi di trarre implicazioni a carattere comparativo dall'analisi di Weber.

La valutazione dell'analisi weberiana delle religioni non-cristiane ha avuto in qualche misura uno sviluppo parallelo ai momenti della controversia intorno alla tesi dell'etica protestante. Il primo momento è caratterizzato da un'esposizione e una critica dettagliata dell'analisi weberiana — in primo luogo della sua esposizione delle rispettive « Wirtschaltsethik » di queste religioni o civiltà e in secondo luogo della sua analisi più generale dei principali aspetti istituzionali di queste religioni e le loro ripercussioni sullo sviluppo storico.

Si può citare qui l'opera meno recente di Julius Guttman (1925), che fornisce una critica molto dettagliata e, nell'insieme, solo in parte favorevole, dell'analisi weberiana del giudaismo. Guttman ritiene che Weber abbia sopravvalutato l'importanza della distinzione tra giudaismo profetico e giudaismo rabbinico. Considera altresì inaccettabile l'asserzione di Weber secondo cui si sarebbe sviluppata, negli orientamenti religiosi postesilici, una tendenza verso un doppio criterio di moralità nelle attività economiche rispetto ai gruppi « interni » ed esterni. La concezione weberiana della religione « paria » attira anch'essa le critiche di Guttman.

Più recentemente J. Katz (1961: 72-75) nella sua opera sulla società ebraica tradizionale analizza brevemente la valutazione weberiana dei diversi tipi di sanzioni religiose delle attività economiche. Concordando ampiamente con Weber, Katz osserva che la religione ebraica non negava il perseguimento degli affari mondani. Inoltre la sua tradizione intellettuale facilitava grandemente lo sviluppo di un atteggiamento razionale verso tale perseguimento. Nello stesso tempo tuttavia — rileva Katz — le attività economiche non sono mai state sanzionate in termini religiosi come la dimensione *centrale* degli sforzi umani (cfr. anche F. Raphael (1970) per una valutazione globale ancora più recente dell'analisi weberiana del giudaismo antico).

Per quanto riguarda l'opera di Weber sulla Cina e il confucianesimo, i suoi studiosi più importanti sono O. Van der Sprenkel (1964) e C.K. Yang (1964). Ambedue riconoscono soprattutto la validità dell'analisi weberiana dedicata alla civiltà cinese in generale e al confucianesimo in particolare. Un fatto, questo, tanto più notevole, osservano, vista la relativa scarsità dei dati di cui Weber disponeva. Yang, pur riconoscendo alcuni limiti, giudica la sua analisi utile alla comprensione della modernizzazione cinese anche nel passato più recente.

Tra le critiche dell'opera di Weber sull'India, quella di Milton Singer (1961) è tra le più dettagliate. Singer esprime il suo alto apprezzamento per l'opera weberiana ma è scettico circa la sua adeguatezza in particolare in quanto non offrirebbe una prospettiva da cui rivolgersi al panorama contemporaneo. Singer scrive: « ... Valutare le conclusioni di Weber non è facile. Data la complessità dell'induismo e delle religioni asiatiche in generale, qualsiasi loro caratterizzazione o qualsiasi confronto con la religione occidentale è destinato a introdurre delle grandi semplificazioni. Senza dubbio Weber ha elaborato brillantemente una caratterizzazione basata su una conoscenza impressionante di studi sia testuali che contestuali. Ma ci si può chiedere se questa costruzione rende giustizia a certi elementi delle religioni asiatiche. Alcuni di questi sono: una componente di ascetismo intramondano; la razionalità economica di mercanti, artigiani e contadini; un sistema teologicamente coerente di determinismo impersonale nel Vendata e nel buddismo, con conseguenze dirette per l'etica laica; lo sviluppo di una scienza « empirica razionale »; individualismo religioso e monoteismo personale. Weber senza dubbio è conscio di tutti questi elementi e li discute nel suo studio... ma nell'elaborazione dello « Spirito » non dà loro molto peso. Avendo oggi di fronte a noi la testimonianza di stati asiatici politicamente indipendenti che programmano attivamente il proprio sviluppo sociale, economico, scientifico e tecnico,

attribuiremmo molta più importanza a questi elementi e vedremmo un minor conflitto tra questi e lo "spirito" religioso... ».

Singer e i critici precedentemente citati forniscono una valutazione dettagliata dell'analisi weberiana di specifiche religioni o tradizioni e molto spesso rappresentano dei preziosi contributi al loro studio. Nell'insieme, tuttavia, questi critici non si preoccupano di esaminare e di soppesare le più ampie implicazioni comparative dell'ipotesi weberiana. Tale commento è venuto da altre fonti e per lo più in data posteriore.

S. N. EISENSTADT

(*trad. it. di C. Sebastiani*)

La crisi dell'antropologia e la situazione degli USA

Se oggi si parla di crisi dell'antropologia * si ha ragione di farlo. A ben guardare siamo nella fase più avanzata e grave d'una crisi costitutiva e organica, che ha accompagnato questa scienza fin dal suo primo sorgere nell'ultimo trentennio del secolo scorso. Una crisi, o meglio una condizione critica che però è andata aggravandosi via via che dalla fase implicita e inconsapevole s'è passati ad una fase consapevole, interiorizzata ed esplicita; dacché i rapporti fra mondo occidentale e mondi extraoccidentali sono venuti superando la fase colonialista, per prendere atto dell'avvenuta « ribellione dell'oggetto etnologico », fino a maturare — ed è la fase attuale di questo lungo processo — una nuova coscienza autocritica, fra studiosi e scienziati. Ormai le personalità più sensibili e aperte nel campo della scienza antropologica s'accorgono che non basta più ridimensionare e rivedere ideologicamente i vecchi rapporti fra « noi » e gli « altri »: quegli « altri » considerati anch'oggi come « oggetto » di studio, sia pure neutrale e non più etnocentrico. Ma è venuto il tempo di reagire contro quella parte di noi, contro quelle istituzioni europee, americane, occidentali in genere, e i gruppi loro sostenitori, che condizionano sempre, e in senso inequivocabilmente conservatore e reazionario la teoria e la prassi nel campo della nostra scienza, ne sovvenzionano le ricerche indirizzate a fini spesso tutt'altro che disinteressati, ne stimolano teorizzazioni comodamente compiacenti verso le istituzioni ufficiali, determinano negli organismi scientifici, accademici, culturali una politica orientata in senso univocamente conformista e retrogrado.

Che l'antropologia sia nata come ancella del colonialismo è cosa nota. La prima contraddizione, la prima ragione di crisi fu nel volersi costituire come « scienza pura », essa che nasceva implicitamente influenzata dall'ideologia colonialista e al limite — si pensi al funzional-strutturalismo di Radcliffe Brown con le chiare enunciazioni ideologico-politiche da lui fatte nel suo *Method in Social Anthropology* — al servizio dell'imperialismo. Evoluzionismo, diffusionismo, funzionalismo condividevano implicitamente, pur nelle differenze di criteri e metodi, il presupposto di « studiare le culture esotiche come cose, e ciò in corrispondenza del fatto che quelle culture erano in realtà trattate,

* Il termine « antropologia » è qui usato con riferimento generale alle scienze etno-antropologiche (esclusa l'antropologia fisica).

dalle nazioni colonialiste, come cose » (Lévi-Strauss, *Anthropology: its achievements and future*, « Current Anthropology », 1966, 126). Poi venne, soprattutto con il secondo Dopoguerra, la « ribellione dell'oggetto etnologico » (per usare una felice espressione di Cirese), mentre d'altro canto per alcune popolazioni tecnologicamente arretrate s'assisteva ad una graduale estinzione (neanche questa sempre spontanea: talora criminosamente pianificata dall'etnocidio dei bianchi), fino alla « sparizione pura e semplice dell'oggetto etnologico ». Così, fra popoli in via d'estinzione e popoli resistenti all'Occidente e ribelli, si apriva la seconda fase di crisi per l'antropologia: divisa fra il « rischio » di perdere l'oggetto dei suoi studi per sparizione di esso e l'altro « rischio » di vederlo trasformato in « soggetto », e pertanto non più inquadrabile nei propri schemi epistemologici tradizionali.

La sparizione imminente delle società amerindiane della Amazzonia era deplorata, ad esempio, da Lévi-Strauss nel 1961 (« La crise de l'Anthropologie », *Le Courrier* UNESCO), in modo allarmato. E Jaulin ha dedicato i suoi lavori più recenti alla denuncia dell'etnocidio in Sudamerica. Ma simultaneamente, con il processo di emancipazione politica dei popoli ex-coloniali, s'entrava nela fase cosiddetta di « decolonizzazione », che più appropriatamente si sarebbe rivelata, fuori dalle ambiguità, come « neocolonialismo ». S'imponeva, in concomitanza con esso, la nuova ideologia del relativismo culturale: il quale, per il senno di poi, oggi ci rivela le sue ambiguità originarie. Esso, che pure ebbe storicamente il merito di contribuire al superamento, almeno in sede scientifica, delle teorie del determinismo razziale e del razzismo prevalse in epoca schiavista, colonialista e infine in Europa con l'Hitlerismo e in America con il Ku Klux Klan, in realtà ribadiva un presupposto fortemente incoerente: quello che separa la cultura, come categoria autonoma, dalla società. Il relativismo culturale dunque rivendicava un'autonomia culturale anche per popoli politicamente ed economicamente subordinati, tuttavia prescindendo completamente — come se ciò potesse esser fatto impunemente — dal considerare il rapporto di subordinazione nei suoi effetti determinanti ai fini dello sviluppo della cultura stessa, e della interpretazione o comprensione dei fenomeni culturali in genere. In realtà la situazione creata dal rapporto di subordinazione delle società tradizionali rispetto alle società e nazioni occidentali fa sì che le culture studiate si presentino come altrettante proiezioni di quello stato di subordinazione economico-politica in cui versano le società stesse. E quanto agli sviluppi recenti, tali culture finiscono per avere uno scarso margine di autonomia per sé stesse, o quanto meno si deve ammettere che gli sviluppi culturali recenti, con tutti i processi di acculturazione passati e in atto, non possono essere capiti se non

nel contesto di quel rapporto di subordinazione — sia la situazione coloniale sia quella neo-coloniale —, da cui scaturiscono da un lato le iniziative espansioniste e di conquista delle nazioni occidentali, dall'altro le risposte native alla sfida portata dall'Occidente.

Così dunque nasceva e si sviluppava, sotto la bandiera della nuova ideologia del relativismo culturale, il neocolonialismo, forma aggiornata dell'imperialismo non più soltanto europeo, ma anche e ancor più statunitense.

E' a questo punto, e prima di tutto negli USA, « la nazione più controrivoluzionaria in mezzo a un mondo sempre più rivoluzionario » (K. Gough, *New proposals for Anthropologists*, « Current Anthropology », Dec. 1968, 405), che maturava e prendeva piede la terza e attuale fase di crisi dell'antropologia. E' la fase di presa di coscienza autocritica. E' la fase in cui si divide il campo sempre più chiaramente fra un'ala progressiva e un'ala conservativa fra gli antropologi. E' anche la fase degli « scandali » denunciati, soprattutto a partire dagli anni 1967-68, contro gli equivoci, i compromessi, le contraddizioni plateali o insidiosamente clandestine, perpetrate da organismi scientifici, accademici, e da singoli studiosi, complici dei gruppi di potere politico, economico, militare.

Non è senza ragione, se un antropologo quale Gerald D. Berreman, professore all'Università di Berkeley in California, si chiede, fra preoccupazione e sgomento, se l'antropologia possa dirsi ancor viva (*Is Anthropology alive?: Social responsability in Social Anthropology*, CA 1968, 391-6). E discute di una « antropologia non-convenzionale », cioè non passiva, ormai da fondarsi. Perché — dice — « i nostri sono tempi non-convenzionali; e tutti noi siamo coinvolti in eventi militari non-convenzianali e grandiosi, in questo paese: ed è tempo che noi accettiamo delle responsabilità non-convenzionali nelle nostre azioni per impegnarci o per disimpegnarci ». Il suo discorso è preciso: è un discorso volto a demistificare la vecchia tesi di una « scienza cosiddetta pura » ma in effetti al servizio di organismi politico-militari onnipervadenti. E' un discorso contro lo spionaggio antropologico perpetrato dagli antropologi statunitensi fin dalla I guerra mondiale, come ebbe a denunciare già Franz Boas (*Scientists as spies*, « The Nation », 109. 1919), e aggravatosi nel secondo Dopoguerra con l'intrusione USA in Asia sudorientale e in Sudamerica. E' una denuncia del progetto Camelot e del progetto Agile, di cui ci dà un'inequivocabile presentazione l'articolo di Mastromattei, che qui di seguito appare con un'imponente documentazione di casi e iniziative indicanti i sistematici compromessi di certa antropologia statunitense con l'Establishment politico-militare.

Ritorna su questa denuncia, a chiare note, un altro antropologo, Gutorm Gjessing, dell'Università di Oslo (*The social responsability of the social scientist*, CA 1968, 399): « Ci piaccia o meno, dobbiamo riconoscere che le scienze sociali dipendono, in larga misura, dai valori socio-politici dell'Establishment ». E rievoca, a ragione, la vecchia frase di G. Myrdall: « Una scienza sociale disinteressata è un non senso, né più né meno: essa non è mai esistita, né mai esisterà ». La preoccupazione di Gjessing è altrettanto seria di quella del suo collega Berreman sopra citato, e di altri ancora. « L'antropologia, consapevolmente violando l'imperativo del disinteresse — un ideale nel migliore dei casi irraggiungibile — dietro fini nazionalistici e ideologici, sta rischiando di diventare una scienza incongruente ». Il disimpegno apparente diventa, implicitamente, favoreggiamento della ragione dell'oppressore. « Se dobbiamo scegliere — e necessariamente dobbiamo farlo — fra gli interessi immediati dell'oppresso e quelli dell'oppressore, certamente la nostra responsabilità ci chiama ai primi ». Si sente un certo moralismo puritano in questa argomentazione, tuttavia significativa perché esprime a suo modo un tipo nuovo di autocoscienza etico-sociale in un mondo di studiosi fra i quali hanno troppo prevalso fin qui — malgrado i notevoli sforzi in contrario di alcuni in buona fede — l'agnosticismo idealista, maschera della conservazione, con l'idolatria di una « Scienza » trascendente agli uomini; per non dire il compromesso professionale cosciente, il conformismo interessato o addirittura la malafede più cinica.

Il mondo dell'antropologia statunitense ha dato certamente importanti contributi alla scienza mondiale. Tuttavia esso è largamente inquinato da un filone di complicità fra scienza e potere politico, fra Università e Dipartimento della Difesa, Polizia, agenzie di spionaggio e vari organi governativi. E ciò che ancor più colpisce il nostro gusto di democratici europei, è la disinvoltura, l'ingenuità apparente, con cui gli scienziati anche notissimi difendono posizioni, prendono iniziative o assumono collaborazioni decisamente compromettenti nel senso della moralità professionale e scientifica. Certo potrà sembrare che il privilegio d'identificare e di vedere criticamente queste contraddizioni, ci venga dato dal fatto di trovarci al di fuori, personalmente, dal sistema di ideologie, di valori o pseudovalori di cui si trovano ad essere invece esponenti, per nascita e formazione culturale, i colleghi statunitensi. In altri termini, qualcuno potrà obiettarci che è facile criticare dall'esterno. Un'ideologia, come è noto, coinvolge generalmente la società e gli individui che ne fanno parte, senza ch'essi se ne avvedano, perché per loro diventa, al limite, una tradizione un'inevitabile filosofia comodamente accettata.

Ma se è vero che c'è una crisi dell'antropologia, c'è anche una crisi delle ideologie. E che l'ideologia imperialista statunitense sia in crisi, almeno nell'ambiente intellettuale più cosciente e riflessivo, lo possiamo vedere anche senza uscire dal settore che qui ci sta a cuore, quello degli studi antropologici. E' significativo il caso dell'antropologa Kathleen Gough. Dopo avere insegnato e svolto ricerche per 12 anni negli USA, ella ed il marito David Aberle, altro antropologo — di cui basti citare lo studio sul Peiotismo dei Navaho (*The Peyote religion among the Navaho*, 1966) e altri importanti saggi su religioni sincretiche fra gli Indiani — abbandonarono gli USA per stabilirsi in Canada. Ciò, come la Gough scrive, « a causa dei problemi generali di cui è fatta parola nel (suo) articolo (vedi oltre), e per non voler contribuire a conferire voti accademici agli studenti maschi, sapendo che tali voti dovevano poi essere utilizzati, in base al sistema del *Selective Service*, come criterio per scegliere i giovani da mandare in guerra nel Vietnam ». Ella commenta drasticamente questo sistema: « Ciò dimostra — scrive — i modi in cui i veri fini del lavoro intellettuale sono minati dall'attuale politica nazionalista e militare del governo ».

Anche per Kathleen Gough vi sono gravi ragioni di preoccupazione, più che per il destino dell'antropologia, soprattutto per il problema delle scelte che s'impongono all'antropologo oggi. L'antropologo — ella dice — « non può più sfuggire al dilemma di scegliere. Egli deve decidere che atteggiamenti assumere: 1) di fronte ai moti rivoluzionari dei popoli emergenti; 2) di fronte alla scienza e ai propri colleghi; 3) verso le autorità e i governi che offrono impieghi nelle università e stipendiano ricerche per loro fini » (*New Proposals for Anthropologists*, CA 1968, 403-7). Con Kathleen Gough l'antropologia statunitense tocca il punto più avanzato del proprio processo di autocritica. Con questa studiosa (se ne veda anche il saggio *Imperialismo e potenziale rivoluzionario in Asia meridionale*, « Monthly Review », 4/5, 1972), la crisi dell'antropologia, esplosa in forme più veementi in occasione delle iniziative contestatarie e anti-istituzionaliste maturate dopo il 1968 nel mondo e soprattutto fra i giovani, assurge al livello di autocoscienza storico-politica perfettamente coerente. Di gran lunga superato il momento dell'etnocentrismo, la Gough fa un'analisi storico-politica dei rapporti fra mondo occidentale e paesi sottosviluppati; e tutte le contraddizioni, gli equivoci, i compromessi dell'antropologia americana ella riconduce, in conclusione, ad un'unica causa, la carenza di autoanalisi, da parte della società contemporanea statunitense e più in generale delle società occidentali. Carenza d'analisi significa in definitiva, ella precisa, « non aver saputo assumere a livello di autoconsapevolezza il sistema sociale dell'imperialismo sia in sé stesso sia nei

suoi effetti verso le società oggetto di studio antropologico ». E' questa una posizione che oltretutto ha il merito di respingere implicitamente come scientificamente sterili le tesi culturologiche dell'antropologia statunitense, che pretendono di analizzare e interpretare la cultura, sia in senso sincronico che diacronico, come fatto a sé stante e autosufficiente, avulso dai rapporti sociopolitici ed economici che stanno alla base dei vari sviluppi sia all'interno delle singole società, sia nell'incontro fra l'una e l'altra. Certamente la posizione della Gough ci pare altamente costruttiva anche per una corretta interpretazione dei processi acculturativi, dei quali non potrebbe essere colto il carattere creativo e originale senza tener conto del fattore di sfida azionato dall'imperialismo occidentale contro le strutture e le culture di società tradizionali. Si tratta d'una sfida che è anzitutto conquista politico-economica, strumentata con mezzi che vanno dall'azione militare all'occupazione di terre, al proselitismo religioso. Ma è chiaro che solo partendo dalla base di questa sfida imperialista si riesce a capire il senso delle varie risposte dei gruppi nativi, sia volte alla mitizzazione passiva dell'Occidente (la debolezza culturale), sia all'adattamento, sia al rifiuto polemico.

Ma per tornare al problema posto al centro della polemica indetta dalla Gough e perseguita dagli altri antropologi sopra accennati, bisogna ribadire che i Dipartimenti statunitensi hanno favorito, finanziato, e finanziano ancora progetti di ricerca antropologica in Sudamerica e nell'Asia sudorientale, secondo un piano preciso, che mira a prevenire e reprimere la rivoluzione, la guerriglia in quei paesi, e a individuare i centri, gli organi, gli esponenti e le forme dell'organizzazione guerrigliera locale, oltreché i modi d'intervento più acconci.

Di vari progetti del genere c'informa l'articolo, sconcertante per la ricchezza di dati, di Mastromattei. Vi furono denunce esplicite in sede di organismi antropologici, ad opera di studiosi « benpensanti ». Citiamo fra gli altri Ralph Beals, che nel 1967 assunse l'iniziativa di pubblicare un *Beals Report* in una « Newsletter » ufficialmente destinata ai membri dell'American Anthropological Association (AAA), esponendo dati « scandalosi » al riguardo.

Joseph Jorgensen nel 1971 publbicava nella rivista « Current Anthropology » un articolo (*Toward an ethics for anthropologists*, 1971, 321-34) nel quale esprime il suo dissenso dalle posizioni conservatrici prese dalla Presidenza dell'AAA, contesta l'idea di una « antropologia disimpegnata e disinteressata, che è nulla più che un mito », e afferma: « Gli uomini perseguono una ricerca se e perché hanno qualche interesse per farla, e non perché " il progresso della scienza " lo richieda ». Denuncia lo spionaggio antropologico perseguito in USA, e scopre dietro le ipocrisie del-

la cosiddetta « scienza pura », i precisi interessi personali di carriera e di denaro di certi individui, insieme con gli interessi di enti ufficiali e governativi per ricerche e studi da utilizzare per fini non-scientifici, ossia politici e militari. Sia pure in veste piuttosto moralistica, anche Iorgensen appartiene alla schiera degli « antropologici del dissenso », insieme con gli altri su visti.

Stanno invece dalla parte dell'Establishment (si veda in Mastromattei) nomi come Lauriston Sharp della Cornell University in Ithaca, direttore del Cornell Thailand Project, specialista di studi asiatici; Herbert B. Phillips, dell'Università di California (Berkeley), specialista di studi sull'Asia sudorientale e particolarmente sulla Tailandia; Michel MacMoerman, professore associato dell'Università di California, specialista di antropologia applicata e particolarmente interessato ai problemi dell'Asia sudorientale; Louis E. Lomax, noto fra l'altro come autore di *The reluctant african* (1960), *The Negro revolt* (1962), *When the word is given* (1963); quest'ultimo libro dedicato al movimento dei Black Muslims e a Macolm X! Tutto ciò prova che non solamente personalità mediocri, ma anche di rilevante notorietà e apparentemente di idee aperte, sono coinvolte nelle ideologie dominanti, soccombono deboli ai richiami degli interessi più convenzionali e immediati, piegandosi al compromesso sul piano sia morale che professionale, e infine — poiché ogni scelta morale è anche una scelta sociale — sul piano dei rapporti sociali.

In un contesto quale quello qui delineato sarà da collocare il contributo dato da Mastromattei con il suo articolo, che interessa altrettanto l'antropologo quanto l'uomo genericamente impegnato di fronte ai problemi etico-sociali della nostra società contemporanea.

VITTORIO LANTERNARI

Dieci antropologi per ogni guerrigliero

I documenti qui riportati potrebbero assumere, agli occhi del lettore italiano, un carattere o, meglio, un'apparenza di « rivelazione »: ma in realtà non si tratta affatto di ciò, ed anzi, il senso vero e il peso di quanto stiamo per esporre consistono, al contrario, in una registrazione esplicita e quanto più possibile organica di cose e di fatti già da tempo noti. Qualsiasi forma di prevaricazione e di oppressione politica, economica e culturale, se espressa semplicemente in cifre, documenti ufficiali, verbali di riunioni corretti ed opportunamente curati per la pubblicazione, suscita, com'è noto, delle reazioni debolissime: come la nostra generazione sa, ciò vale per Auschwitz, Hiroshima, Johannesburgh, Song My.

I documenti da noi curati non sono che un riesame ragionato di documenti ufficiali e di frammenti di documenti grezzi, che figurano, cioè, in una veste non ancora atta all'immediata pubblicazione. Prima di occuparci dei dati e delle notizie a nostra disposizione, riguardanti il collaborazionismo accademico nel quadro della repressione della guerriglia in Tailandia, è opportuno citare il testo di un'udienza della Commissione Esteri del Senato degli Stati Uniti, presieduta dal Sen. J. William Fulbright del 9 maggio 1968. La Commissione, di cui facevano parte anche il Sen. Mike Mansfield e il Sen. Eugene J. McCarthy, aveva manifestato la propria preoccupazione per i rapporti intrattenuti dal Dipartimento della Difesa (DOD: *Department of Defense*) con un gran numero di ditte private e di università statunitensi e straniere e con singoli ricercatori di varie nazionalità. Dalla lettura dei due fascicoli pubblicati dal competente ufficio federale in occasione delle relative indagini, udienze e interpellanze, risulta, e sia detto qui solo per inciso *, che la preoccupazione del Sen. Fulbright e dei suoi colleghi aveva radici quasi esclusivamente finanziarie, amministrative e diplomatiche: si temeva che il DOD investisse le ingentissime somme di denaro di cui dispone, in ricerche poco fruttuose o addirittura inutili, che sottraesse al Dipartimento di Stato e ad altri organi federali interi settori di loro competenza e — infine — che creasse una situazione difficile per il governo degli USA all'estero e all'interno,

* Un'analisi completa delle direttive politiche ed economiche della classe dirigente americana in questo settore è oggetto di un nostro volume di imminente pubblicazione.

con una politica di spregiudicati contatti con enti e istituti che per loro natura e costituzione non sono tenuti a mantenere rapporti di collaborazione con i militari e specie con i militari di un paese straniero.

Il 9 maggio 1968, dunque, la Commissione convocava il Dr. John Foster Jr., Direttore della R & D (*Research and Development*), ente che organizza tutta la ricerca scientifica e tecnica del DOD. Gran parte del testo dell'udienza è dedicato alle scienze sociali: i riferimenti, però, all'antropologia in senso stretto, sono scarsi, sebbene degni della massima attenzione ai fini della presente ricerca. Il motivo essenziale di questa scarsezza di dati è dovuta, a nostro giudizio, sia all'importo relativamente basso delle cifre stanziate dal DOD in quel settore, sia al fatto che tali cifre figurano, senza assumere particolare rilievo, nei fondi destinati alle scienze sociali nel senso più lato del termine. Abbiamo detto cifre *relativamente* basse, perché figurano in un bilancio che per il DOD, nel 1968, era di 83 miliardi di dollari, cioè di circa cinquanta bilioni di lire: e chi toccò il miele — per citare la Bibbia — ebbe di che leccarsi le dita.

Nel verbale dell'udienza [1], figura la seguente domanda rivolta dalla Commissione al dr. Foster, per memoria.

D.: « Quando cominciò il Dipartimento della Difesa a finanziare la ricerca nelle scienze sociali, particolarmente in aree che riguardano la politica estera? ».

R.: « Storicamente le scienze sociali hanno rivestito interesse per i militari fin dal 1789, allorché vennero attribuiti alcuni incarichi al Dipartimento della Guerra, relativi per esempio agli Affari Indiani. Nel periodo tra la Guerra del 1812 e la Guerra del 1846, il curriculum di West Point fu esteso fino a includere corsi culturali, nonché militar-professionali. Durante la Guerra Civile, a causa della vastità del settore, il conflitto tra istituzioni sociali, economiche e politiche produsse studi che sono ancora ampiamente discussi. La Guerra Ispano-Americana, quando le truppe combattevano a Cuba, a Portorico e nelle Filippine, ci insegnò che esistevano altri nemici oltre all'uomo — come le superstizioni, la sovversione [sic] le malattie, i cambiamenti climatici e altro.

---

[1] *Hearing Before the Committee on Foreign Relations - United States Senate* - 19th *Congress, Second Session, May* 9, 1968: *Defense Department Sponsored Foreign Affairs Research, Appendix* II, pag. 86 (d'ora innanzi, *Hearing*, 9 maggio 1968).

N.B. — La nostra traduzione di questo e di tutti gli altri documenti è assolutamente fedele all'originale e fedelmente riporta tutt le storpiature e le deformazioni gergali e sintattiche, caratteristiche del linguaggio dei sociologi, dei tecnocrati e dei militari.

« Nella storia recente, l'importanza delle scienze per le operazioni militari si espresse nei finanziamenti della Marina di studi culturali sulla Micronesia e sul Giappone nel 1946. Nel 1949, l'Aviazione militare fondò lo *Human Resources Research Institute*, che si occupò ampiamente di problemi relativi alle scienze sociali. Gli *Human Relations Area Files* (Schedari Settoriali di Relazioni Umane), a New Haven, Connecticut, furono in origine finanziati dalla Marina, e nel 1956 il relativo impegno fu assunto dall'Esercito ».

Questa brevissima notizia è seguita, nel testo dell'udienza, da una lista di « progetti » di scienze sociali *portati a termine all'estero* (si badi bene, non *relativi* all'estero), con l'importo di ciascun contratto tra il DOD e ricercatori, siano questi singoli individui, *équipes*, o enti di ricerca. La manipolazione dei dati oggettivi in certi casi non potrebbe essere più flagrante: per esempio, il DOD avrebbe investito nel 1968 solo $ 29.000 in Tailandia, contro $ 399.000 destinati all'Italia; in altri casi, alla falsificazione si preferisce una sottile « sterilizzazione » dei dati. Alcuni titoli di contratti sono infatti assai eloquenti, come: «Motivazione e morale dei Viet Cong » o « Tribù montanare del Viet Nam e sicurezza »; altri lo sono assai meno, come: « Ostacoli al cambiamento ». Almeno in un caso, però, lo stesso testo dell'udienza ci dà dei lumi più che sufficienti: si tratta degli « Studi sul confine himalayano » ($ 285.000), un « progetto » che fu denunciato da uno studioso che vi aveva preso parte attiva.

Il 15 gennaio 1968 il Prof. Gerard D. Berreman dell'Università della California a Berkeley, scrisse di sua iniziativa al Sen. Fulbright, inviandogli copia di una sua lettera indirizzata al Prof. Leo E. Rose, Direttore del Progetto Paesi sul confine dell'Himalaya, in cui si dissociava dal Progetto stesso, con la seguente motivazione:

« ... ho saputo recentemente che il Progetto Paesi sul Confine dell'Himalaya ha ricevuto dalla *Advanced Research Projects Agency* (ARPA) del Dipartimento della Difesa, l'ammontare di $ 282.840.00 (duecentottantaduemila ottocentoquaranta) per un periodo di tre anni, a partire dal 15 giugno 1967 (contratto n. N00014-67-A-0114-0011). Mi risulta che il contratto deve essere eseguito e gli stipendi e gli emolumenti pagati dall'ufficio di ricerca navale, con il Prof. Robert A. Scalapino come ricercatore Capo e [Rose] come Capo del programma ricerche ».

Berreman collaborava al Progetto da circa sette anni, e durante quel periodo gli era risultato che i finanziamenti provenissero dalla Ford Foundation con un contributo della stessa Università della California. Né il Prof. Berreman, né noi sappiamo se, nel corso di quei sette anni, la Fondazione Ford rappresentasse

già, come in innumerevoli altri casi, un ente di comodo dietro cui si celassero interessi militari: certo è che nel 1968 risultò ufficialmente che era il Pentagono che funzionava le ricerche antropologiche di quell'area.

La lettera di Berreman è degna della massima considerazione, perché in nessun modo ci risulta che altri studiosi abbiano rifiutato finanziamenti così cospicui, motivando la propria scelta con argomenti sia umanitari che politici, e assumendosi piena responsabilità per le conseguenze della propria decisione.

Scriveva il Prof. Berreman:

« Nel contesto dell'illegale intervento di questo Paese nella guerra in Vietnam, io non posso accettare denaro destinato a ricerche da un ente il cui fine e interesse fondamentali sono il proseguimento della guerra e la realizzazione di una politica che tende a portare a simili guerre, incluse quelle proprio nell'area oggetto delle mie ricerche. Nessun americano può evitare di rendersi complice della guerra genocida che il governo di questo Paese conduce attualmente, o anche forse del suo potenziale allargamento nell'Asia meridionale — zona dell'Himalaya inclusa — ma io mi sento, ciononostante, moralmente obbligato a ridurre la mia complicità al minimo. La mia conoscenza dei popoli himalayani e le mie capacità di ricercatore sono tra i pochi beni che io posseggo e che il nostro governo vuole impiegare per il proseguimento della sua politica in quella parte del mondo. Io mi sento obbligato a negarglieli e ne sono orgoglioso. Così facendo, mi allineo col grande etnologo defunto Robert Redfield, che affermò che gli etnologi debbono mettersi decisamente dalla parte dell'umanità, senza vergognarsi di volerle bene e rifiutandosi di vendere l'anima alle forze anti-umane della società per denaro o per vantaggi professionali. Oggi l'ARPA, il Dipartimento della Difesa e la Marina sono la quintessenza delle forze antiumane, in questo Paese e nel mondo.

Questi enti non sono mecenati disinteressati della ricerca accademica, né di una maggiore comprensione dei popoli e delle nazioni dell'Himalaya. Io posso immaginare una sola ragione per l'appoggio che essi danno a questo progetto: fornire dati utili ai fini dell'uso della forza, comprendendo la violenza e l'intrigo per rafforzare, mantenere e dare inizio ad una politica per la regione dell'Himalaya favorita dalla presente amministrazione — politica intesa a « contenere » o ricacciare la Cina, « liberare » il Tibet sostenendovi una guerriglia, aiutando la controguerriglia nell'India nord-orientale, appoggiando elementi fortemente filoamericani in tutta questa regione. Io non voglio avere niente a che fare con tutto ciò. Io sento, anzi, come un preciso dovere, di oppormi ».

In un'altra lettera a Rose, datata 29 febbraio 1968 e inclusa

integralmente, salvo alcuni nomi censurati, nel testo dell'udienza, Berreman parla di

« due minacce agli studi americani in India: 1) la Asia Foundation, con i suoi ben noti legami con la CIA;2) il fatto che una quantità di progetti di ricerca americani in India, sotto ègida universitaria, sono in realtà finanziati dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ».

Con questa lettera, il Prof. Berreman dava formalmente le sue dimissioni, e si rifiutava di collaborare in qualsiasi modo con il Progetto.

Il Sen. Fulbright non mancò di congratularsi caldamente con il Prof. Berremen per la sua onestà e il suo coraggio: ma « la vergognosa lista delle scienze sociali » — per usare le parole di quello studioso — continuò ad allungarsi, come fanno fede i seguenti documenti. Il 2 aprile 1970 lo *Student Mobilization Committee to End The War in Vietnam* (Comitato studentesco per la fine della guerra in Vietnam) pubblicò un numero speciale di *The Student Mobilizer*[2] in cui venivano divulgati e commentati dei documenti riservati relativi al vasto impiego di scienziati sociali e antropologi nella penetrazione politica, economica e militare dell'Asia sud-orientale. La grande maggioranza dei documenti riguarda la Tailandia; non sappiamo dare ragione della mancanza di documenti concernenti direttamente la Cambogia, che pure era, com'è noto, al centro dell'attenzione militare degli Stati Uniti. Attribuire questa circostanza al puro caso non è possibile, perché il nome della Cambogia non sembra figurare in nessuno delle centinaia di contratti militari a noi noti.

Gli studenti vennero in possesso di questi documenti in circostanze piuttosto oscure, tanto che la *New York Review of Books* (19 novembre 1970) li ripubblicò con un commento istruttivo e appropriato, ma purgandoli di tutti i nomi dei singoli antropologi impiegati nel progetto. I documenti, nella loro integrità comprendono:

1) un contratto datato 1° settembre 1968 fra i Reggenti della Università di California e l'AID, che impegna l'università ad organizzare ricerche sulla antiguerriglia in Tailandia e ad organizzare convegni, seminari e simili iniziative sotto gli auspici dell'*Academic Advisory Committee for Thailand* (AACT Commissione di Consulenza Accademica per la Tailandia), creato dall'AID;

2) le minute di parecchi convegni dell'AACT, cui hanno preso parte noti scienziati sociali;

---

[2] *The Student Mobilizer, Vol.* 3, *Number* 4, *April* 2, 1970. *Published by the Student Mobilization Committee to End the War in Vietnam,* 1029 *Vermont, N. W. Suite* 907, *Washington D. C.* 20005.

3) lettere di un antropologo dell'Università di Washington che mostrano come l'AACT abbia cercato di sfruttare la *Association of Asian Studies* (AAS: Associazione per gli Studi Asiatici), una legittima associazione accademica non governativa, per i suoi fini di ricerca antirivoluzionaria e antiguerriglia;

4) le minute dei convegni del gruppo di studio per la Tailandia, del *Project Jason dell'IDA*. Questi convegni ebbero luogo tra il 19 giugno ed il 6 luglio 1967, durante un simposio di studi estivi a Falmouth, Massachussetts, organizzato appunto nel quadro del progetto. Un grande numero di scienziati sociali, molto in vista nel mondo accademico, partecipò a questi convegni accanto a persone come il Generale Maxwell Taylor e lo scrittore Louis Lomax;

5) il testo della Proposta di Ricerca di Sviluppo formulata dagli *American Institutes for Research* (AIR: Istituti Americani per la Ricerca) in seguito ad un contratto con l'ARPA (*Advanced Research Projects Agency*: v. Indice) nonché il programma dei lavori del convegno della commissione consulente dell'AIR a Bangkok. L'AIR è un « serbatoio di cervelli » gestito da privati, specializzato in studi antiguerriglia. L'area geografica delle sue ricerche copre — oltre alla Tailandia che sembra ora essere al centro dei suoi interessi — l'Africa occidentale, l'Africa occidentale, l'Africa orientale, l'Iran e gli stessi Stati Uniti.

Come risulta dal documento 1), a partire dal 6 settembre 1966, se non da una data anche anteriore, l'Università della California — e in seguito altri istituti — sono stati impiegati, in quanto enti e nella persona di singoli insegnanti, dal governo degli Stati Uniti nel quadro di un programma anti-guerriglia contro la rivoluzione nel regno di Tailandia. Il 6 settembre 1966 fu firmato un contratto tra il governo degli Stati Uniti — « in quanto rappresentante della *Agency for International Development* »[3] — e i Reggenti dell'Università di California[4]. Gli stu-

---

[3] La definizione ufficiale della funzione e degli scopi dell'*Agency for International Development* (AID) creata come Ente del Dipartimento di Stato il 3 novembre 1961 nel quadro del *Foreign Assistance Act* del 1961, sezione 621 è la seguente: « l'AID realizza programmi degli Stati Uniti all'estero di assistenza tecnica ed economica ai paesi meno sviluppati, intesi a portare quei paesi ad un livello di autonomia ». Il 2 marzo 1973 Richard Nixon ha annunciato che i fondi destinati alla ricostruzione del Nord Vietnam sarebbero stati prelevati dal bilancio del Dipartimento della Difesa e dell'AID; il 12 marzo 1973 ha subordinato tale ipotetico aiuto alla « cessazione da parte dei Nordvietnamiti, di ogni infiltrazione nel Sud, e al ritiro delle loro truppe dal Laos » (dal *New York Times*, 13 marzo 1973).

[4] Emendamento n. 3 al contratto, pag. 2. I Reggenti sono i membri del consiglio di amministrazione dell'Università, costituita come *corporation*.

denti non sono riusciti ad entrare in possesso di una copia del contratto originario, bensì solo dell'Emendamento n. 3 del contratto stesso, datato 1° settembre 1968. L'emendamento in questione aveva per scopo di « prorogare il termine di validità, di aumentare gli stanziamenti e di attuare altre modifiche nell'interesse di ambo le parti ». Nella sua nuova versione il contratto restava in vigore per altri due anni, fino al 1° settembre 1970 [5].

L'Emendamento n. 3 impegna l'AID e l'Università di California in attività che hanno ben poco a che fare con gli aiuti economici o con l'istruzione. Come risulta dai documenti, l'AID si occupa dei problemi relativi alla situazione rivoluzionaria che si era andata creando in Tailandia e l'Università doveva organizzare, condurre e favorire la ricerca « antinsurrezionale », nonché raccogliere e compilare organicamente tutte le ricerche già compiute sull'argomento. Il Paragrafo B-1 dell'Emendamento stabilisce che « l'imprenditore » — cioè l'Università di California — dovrà « catalogare le ricerche che vengono svolte, sono state svolte e saranno svolte presso università, fondazioni e altre istituzioni, che abbiano attinenza con le attività relative allo sviluppo e all'anti-guerriglia in Tailandia; valutare, provvedere di indici analitici e rendere disponibile tali ricerche all'AID; suggerire e sollecitare proposte di ricerca pertinenti all'attività dell'AID in Tailandia per competenza dell'AID/Washington e dell'USOM/Tailandia ». L'USOM (*United States Operations Mission*, Missione Operativa degli Stati Uniti) è una sezione dell'AID.

Il paragrafo B-6 impegna l'Università ad « organizzare, coordinare e svolgere convegni, seminari, conferenze, sotto gli auspici dell'AACT, relativi a problemi, questioni e attività, ricerche incluse, legate allo sviluppo e all'anti-guerriglia, nel quadro delle operazioni dell'AID in Tailandia. Ciò comporterà convegni periodici regolari, come già stabilito con l'AID/W, e quanti altri convegni possano essere richiesti e approvati dall'AID/W ». Alla luce di quest'ultima citazione, altri paragrafi, apparentemente innocui, assumono un nuovo significato rivelando tutta la portata e la natura dello stretto vincolo contratto dall'Università. Leggiamo il Paragrafo B-2, che enumera alcuni « servizi » che devono essere offerti dall'Imprenditore:

« Stendere, preparare e tenere aggiornato un catalogo degli studiosi americani che per conoscenza specifica o origine siano competenti sulla Tailandia. Questo catalogo deve poter essere utilizzato dall'AID per le sue specifiche esigenze e includere le materie di insegnamento, gli interessi di ricerca e l'istituto d'appartenenza di ogni singolo studioso ». Questo « catalo-

[5] Minute del convegno dell'AACT del 19 ottobre 1968, pag. 1.

go » in effetti non è che uno schedario confidenziale ad uso di un ente paramilitare, fornito da istituti accademici che in teoria dovrebbero impiegare i propri insegnanti per fini didattici e di ricerca pura. I limiti poi dell'accordo fra università ed ente governativo sono molto elastici: secondo il Paragrafo B-8, l'Università dovrà « svolgere ogni altra funzione che sarà concordata tra l'AID e l'Imprenditore ».

Leggiamo poi a pag. 2 dell'Emendamento 3 il riepilogo del contratto: « L'obiettivo generale di questo contratto consiste nel rendere disponibili le risorse dell'Imprenditore, includendo il personale, nel sostenere e rafforzare le operazioni del programma di aiuti statunitense in Tailandia, con particolare riguardo alle attività di ricerca intraprese dalla Sezione Ricerca dell'USOM/Tailandia. In questo modo, l'Imprenditore presterà la sua opera per facilitare l'efficace funzionamento dell'*Academic Advisory Committee for Thailand* (Commissione di Consulenza Accademica per la Tailandia, AACT) e per garantire il suo massimo contributo per la realizzazione degli scopi del programma AID in Tailandia ». L'AACT, nonostante il suo nome, non è un semplice comitato di studiosi, bensì un'agenzia creata dall'AID per realizzare « un coordinamento tra la comunità degli accademici tailandesi e l'AID » (Emendamento 3 pag. 1). La prima riunione del gruppo dopo la firma dell'Emendamento 3 ebbe luogo il 19 ottobre 1968, nella stanza 5212 del Dipartimento di Stato (dal verbale della riunione ,pag. 1). I nomi dei partecipanti alla riunione sono i seguenti.

Lauriston Sharp, Antropologia, Università di Cornell, Presidente;

David A. Wilson, Scienze Politiche, UCLA, Segretario;

Fred von der Mehden, Scienze Politiche, Rice University;

L. A. Peter Gosling, Geografia, Università del Michigan;

William Siffin, Amministrazione Pubblica, Università dell'Indiana;

Frederick F. Simmons, AID;

Gordon Pierson, AID;

Louis C. Stamberg, AID.

Non presenti alla riunione, ma citati nel verbale come membri, erano:

Michael Moerman, Antropologia, University of California, Los Angeles (UCLA); Charles Keyes, Antropologia, Università di Washington; Melvin Wagner, Economia Agraria, Università dell'Illinois; Jere Behrman, che non risulta affiliato ad alcuna istituzione.

All'epoca della seconda riunione dell'AACT (24-25 gennaio 1969) almeno altri tre membri si erano aggiunti al gruppo:

David Wyatt, Storia, Università del Michigan; Paul Trescott, Amministrazione Pubblica, Università di Miami dell'Ohio; Frank Moore, *Education* (corrispondente a Pedagogia), Stanford University (dal verbale della riunione dell'AACT del 24-25 gennaio 1969, pag. 1). Più tardi, in un periodo imprecisato, venne a far parte dell'AACT William Bradley della Rockefeller Foundation. Il nome di Jere Behrman ricorre nei verbali delle riunioni dell'AACT soltanto una volta, e viene omesso dal « Nuovo Elenco dell'AACT », distribuito da David Wilson nel dicembre 1969. Anche il nome di Frederick Simmons dall'AID non figura in questo elenco benché Simmons fosse presente a tutte quattro le riunioni dell'AACT di cui lo SMC è riuscito a procurarsi i verbali. Il 19 ottobre 1968 ebbe luogo una terza riunione presso il Dipartimento di Stato, che iniziò con una relazione di David Wilson relativa a « le disposizioni e lo scopo del contratto recentemente prorogato fra l'AID e l'UCLA ». E' interessante notare che mentre nel contratto originale si parla di un rapporto fra i Reggenti dell'Università di California e l'ente governativo, nei verbali si parla senz'altro di un contratto con l'UCLA. Non è quindi questione di un rapporto fra privati che compongono il consiglio di amministrazione di un'istituzione accademica e il governo, bensì di un rapporto diretto università-AID. Wilson specificò ancora una volta quali erano i compiti dell'UCLA insistendo sulle « conferenze » e sulla « ricerca, sia di *routine* che di carattere speciale ». Come risulta dal verbale di questa stessa riunione, il contributo degli accademici aveva un carattere spiccatamente politico-militare.

« Nel corso della discussione relativa ai temi delle conferenze da organizzarsi sotto gli auspici dell'AACT, si è convenuto che l'argomento dell'autorità locale in Tailandia, con le sue implicazioni relative alla sicurezza dei villaggi, deve avere assoluta priorità e che ulteriori conferenze dovrebbero essere tenute sulla innovazione e la diffusione nella società tailandese (sic) e, in terzo luogo, sui problemi riguardanti l'uso della proprietà terriera, compresa la proprietà terriera come incentivo e l'uso stesso in quanto legato alla sicurezza » (ibid., pag. 3).

Per intendere il senso di queste parole bisogna tener presente che nel gergo militare americano « sicurezza » può significare spionaggio, controspionaggio o — come in questo caso — protezione di coloni e proprietari terrieri fedeli al governo contro attacchi delle forze rivoluzionarie. Il documento così prosegue: « I partecipanti hanno deliberato che l'AACT dovrebbe fare uno sforzo per ottenere informazioni sui programmi dell'ARPA in Tailandia, così da essere possibilmente d'aiuto nel migliorare la qualità delle attività di ricerca ». L'ARPA, com'è noto, è un organo del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti.

Il convegno dell'AACT sulle strutture amministrative locali della Tailandia fu tenuto all'Università della California — Los Angeles dal 24 al 27 luglio 1969 sotto la presidenza di Fred von der Meheden. Fra i partecipanti troviamo altri nomi già noti: David Wilson, gli antropologi Lauriston Sharp e Charles Keyes, oltre a William Siffin e i funzionari F. Simmons e H. Pierson dell'AID. Al convegno erano presenti parecchi alti funzionari tailandesi, compreso il Sottosegretario di Stato, ministro degli Interni. L'annuncio ufficiale della conferenza — datato 18 giugno 1969 — menziona una relazione che sarebbe stata presentata da Clark Neher, studente *graduate* dell'UCLA che aveva svolto delle ricerche sulla Tailandia per conto della Sezione Ricerca e Valutazione dell'USOM/T (dal verbale del convegno in data 24 luglio 1969, pag. 4). Un'altra relazione sarebbe stata presentata dal Dr. Ladd Thomas dell'Istituto di Scienze Politiche della Northern Illinois University, un collaboratore dell'AIR (American Institutes for Research: Istituti Americani per la Ricerca), e del *Project Jason*, ambedue creature del Pentagono. L'AIR, in particolare, fece uno studio intitolato « *Counter-Insurgency in Thailand: The Impact of Economic, Social and Political Action Programs* » e che porta il seguente sottotitolo « *A research and development proposal submitted to the Advanced Research Project Agency by the American Institutes of Research* ».

Il Project Jason, come vedremo più avanti in dettaglio, fu programmato dall'IDA.

Per tutto il documento, il tema della « sicurezza dei villaggi » ricorre in continuazione quale obiettivo di primaria importanza dell'AACT, dell'AID e di vari altri enti governativi, fondazioni e istituti: « Fred Simmons specificò ripetutamente che i programmi dell'AID/USOM in Tailandia dovevano consistere anzitutto in 1) un rafforzamento della sicurezza civile a livello di villaggio, da ottenersi soprattutto attraverso aiuti concessi al Dipartimento nazionale di polizia tailandese; 2) in uno sviluppo rurale accelerato; 3) in un coordinamento dei programmi del Reale Governo tailandese attraverso il piano NEED (*Northeast Economic Development*: Sviluppo Economico Nordorientale) e il Comitato per lo sviluppo regionale nordorientale. Nel verbale di un convegno dell'AACT risalente al 24-25 gennaio si legge testualmente che « Washington tende a pensare all'istruzione come a un mezzo per la contro-guerriglia piuttosto che come fine a se stesso. Entro questo preciso limite, l'USOM sta cercando di sviluppare un programma di risorse umane ». Si ricorda che « risorse umane » è un altro termine di gergo militare che si può riferire sia a studi di scienze sociali indirizzati a fni generica-

mente bellci, oppure a studi tendenti a potenziare le capacità combattive dei soldati [6].

Nel verbale della riunione dell'AACT del 10-11 giugno 1969, pag. 5, troviamo qualche altro dato sull'USOM:

« Wilson ha suggerito che — siccome l'obiettivo dell'USOM è di incrementare lo sviluppo economico senza compromettere la sicurezza e viceversa — è necessario stabilire quali metodi ed obiettivi didattici sono compatibili con quell'obiettivo ». Quanto alle relazioni dell'AACT, si legge nel verbale del 19 ottobre 1968, pag. 2:

« I partecipanti hanno deliberato che l'AACT deve mantenersi in rapporto col SEADAG (*South East Asia Development Advisory Group*: Comitato Consulente per lo Sviluppo dell'Asia Sudorientale, che è una sezione dell'AID) e in particolare deve tenere informato il SEADAG sulle attività dei propri seminari. David Wilson ha detto che avrebbe discusso con Kenneth Young dell'Asia Foundation che si sarebbe incaricato di diffondere fra i membri dell'AACT dati risultanti da seminari del SEADAG ».

All'epoca di questo convegno i rapporti tra la Asia Foundation e la CIA erano ben noti anche al di fuori del mondo accademico, come risulta dal carteggio Berreman-Fulbright.

Fra i compiti dell'AACT troviamo non solo la compilazione di un catalogo di studiosi americani ma anche uno di studiosi tailandesi: i dati relativi sarebbero stati forniti dal Thai National Research Council, dall'ARPA e personalmente da Robert Tilman della Yale University, membro del SEADAG, nonché del Comitato Esecutivo della *Association for Asian Studies — Interuniversity Southeast Asia Committee* — (Comitato Interuniversitario per l'Asia Sudorientale) (AAS-ISAC).

I verbali delle numerose riunioni descrivono poi in dettaglio i viaggi compiuti dai professori dell'AACT in Tailandia e all'interno degli Stati Uniti: David Wilson si riprometteva di chiedere aiuti finanziari per « studenti e professori, tailandesi e

---

[6] Si veda il caso, per esempio del Hum RRO (*Human Resources Research Office*) presso la George Washington University di Washington D.C., con un bilancio annuo (1968) di circa tre milioni di dollari. La definizione ufficiale di questo centro è la seguente: « la missione del HumRRO è quella di scoprire, sviluppare ed applicare i principi e le tecniche dei fattori umani e delle scienze sociali per migliorare l'addestramento dell'esercito e i risultati operativi ». I dipendenti dell'HumRRO sono in gran parte scienziati sociali ma anche tecnici e linguisti. Tra le sue pubblicazioni figura un manuale intitolato: *Optimum Kill Power of Man* (J. RIDGEWAY, *The Closed Corporation*, New York 1969 (I ed. 1968), pp. 125-126). Vedi anche *Hearing*, pag. 38, che fornisce la cifra richiesta per il bilancio del 1969: $ 3.449.000.

statunitensi, alle Fondazioni Ford e Rockefeller » (verbale della riunione del 19 ottobre 1968, pag. 2).

I professori dell'AACT, col passare del tempo, sembrano appuntare sempre di più i loro interessi sulla Tailandia settentrionale. Questa sarebbe stata l'oggetto di un grande simposio che avrebbe avuto luogo, sotto l'egida della *Asian Studies Association* (ASA), a San Francisco o nelle sue vicinanze, nell'aprile 1970. Ciò risulta da due lettere, datate 18 novembre 1969, di Peter Kunstadter, professore di Antropologia e Medicina preventiva alla Università di Washington, indirizzate ad un destinatario volutamente inidentificabile: « *Dear et al.* ». Le copie carbone di queste lettere figurano fra i documenti sottratti dagli studenti.

A completare il quadro, vediamo che un rappresentante del *National Security Council* e della Rand Corporation, Robert Solomon, partecipò ad almeno un convegno dell'AACT, come risulta dal verbale del 10-11 giugno 1969, pag. 1. L'AACT non mancò di suscitare la curiosità del Sen. Fulbright: Frederick Simmons dell'AID riportò (ibidem, pag. 2) che « sia la Sottocommissione per le Operazioni del Governo del Congresso, presieduta dal Membro del Congresso Moss, sia la Commissione Esteri del Senato, presieduta dal Sen. Fulbright, hanno presentato delle interrogazioni sull'AACT. L'interrogazione del Sen. Fulbright era specificamente diretta alla storia, lo scopo, i quadri e altre questioni dell'AACT ».

Simmons in seguito testimoniò di fronte alla Commissione Moss e inviò una lettera a Fulbright: questo materiale non è caduto nelle mani degli studenti dello SMC, né ci risulta che sia mai stato reso pubblico.

Tutta la fraseologia dei verbali dell'AACT, è, come abbiamo visto, piuttosto fumosa, densa di termini burocratici e apparentemente destinata a lasciar sfumare nel vago ogni questione compromettente. I documenti che seguono invece sono molto più espliciti, o perché destinati fin dall'inizio a un pubblico più ristretto e « qualificato », oppure perché sono espressioni di un gruppo di studiosi che si occupa ufficialmente di questioni militari e spionistiche: l'IDA. Questo istituto aveva concepito, in epoca per noi imprecisabile, un progetto dal nome mitologico di « Jason » *.

Nel linguaggio del Pentagono e dei suoi associati, la parola « progetto » ha un significato diverso da quello proprio: nella accezione militare tale termine designa non solo il piano di operazioni in quanto scritto sulla carta, ma anche il personale e i

---

* Cfr. *Prometheus*, l'analogo piano americano per la Grecia.

mezzi materiali necessari a realizzare il progetto stesso. Il Progetto Jason è pertanto una vera e propria sezione dell'IDA.

Fra il 19 giugno e il 6 luglio 1967 l'IDA organizzò un simposio a Falmouth nel Massachusetts presso la Falmouth Intermediate School.

Fra i partecipanti al convegno Jason figurano funzionari e studiosi già noti: Michael Moerman e Lauriston Sharp della AACT, Ladd Thomas del gruppo di studi dell'AACT sull'autorità locale in Tailandia e James Hoath, capo della Sezione Ricerca e Valutazione dell'USOM/Tailandia. Nel verbale del convegno troviamo altri personaggi i cui nomi non apparivano nei documenti precedenti, ma che sono noti anche al di fuori del mondo accademico: Murray Gell-Mann, un fisico del California Institute of Technology; Robert Gomer, chimico dell'Università di Chicago; Howard Kaufman, del Cornel Aeronautical Lab; Millard F. Long, dell'Istituto di Scienze Economiche dell'Università di Chicago; Herbert B. Phillips, antropologo dell'Università di California a Berkeley; il generale Maxwell Taylor, e infine Louis E. Lomax, il noto scrittore negro. Fra i personaggi ignoti al pubblico troviamo invece un certo J. Fitzgerald, funzionario dell'ISA (*International Security Affairs*· letteralmente, Affari Sicurezza Internazionale, un'agenzia federale di spionaggio). Le qualifiche di Fitzgerald sono le seguenti: « Interessato alla pianificazione politica del Viet Nam: assistente per la programmazione del COIN (*counterinsurgency*: controguerriglia). Interessato a negoziati sul Viet Nam e alla programmazione post-bellica per il Sud Viet Nam (verbale del 29 giugno 1967, pag. 1) ». Fitzgerald è con ogni probabilità un consulente segreto per le attività menzionate: l'espressione che noi abbiamo tradotto come « interessato » è *concerned*, che ha un suono molto vago. Dai verbali risulta che la funzione di questo personaggio è stata quella di informare gli studiosi a consesso su cosa il governo degli Stati Uniti voleva « acquistare » da loro.

« L'ISA si occupa del settore intermedio fra il Dipartimento della Difesa e il Dipartimento di Stato. Si occupa di basi, vendita di armi, politica della COIN, ecc. (...). Ci si sforza di sottoporre a riesame le teorie degli Stati Uniti sulla COIN e l'attribuzione delle competenze relative alla scelta degli obiettivi, disponendo di determinate risorse. Non abbiamo ancora un documento. Molte agenzie del DOD come le scuole di addestramento, hanno bisogno di un programma politico della *Overseas Internal Defense*. Vance, (il Dipartimento di Stato, la CIA, l'USIA e l'AID — in quest'ordine — avrebbero voce in capitolo nella revisione del documento del '62 » (dal verbale del 30 giugno 1967, pag. 4).

Il testo originale non è affatto chiaro ed è irto di scorrettezze stilistiche e sintattiche che rivelano la trascrizione stenografica di un discorso improvvisato. Il documento e programma del 1962 non figura fra i documenti a nostra disposizione: ignoriamo chi o che cosa sia *Vance*. Il documento prosegue con tono di conversazione:

« C'è una guerriglia (*insurgency*)? Vorrei sapere che cosa stanno facendo in Tailandia. Cosa pensano che stanno facendo? Chi sono? Che aiuti ricevono? Da dove? Perché vorremmo schiacciarli. (verbale del 30 giugno 1967, pag. 4: si tratta evidentemente di temi per una discussione). Così prosegue il documento:

« J. F. (J. Fitzgerald): Il programma di consulenza di maggior successo che noi abbiamo avuto è stato quello nel Giappone postbellico. Certo, controllavamo la situazione. Non controlliamo il Viet Nam o la Tailandia. Noi abbiamo bisogno di dati forniti dalle scienze sociali per poter capire se dobbiamo imbarcarci in una particolare COIN. McNamara pensa che ci sia un rapporto tra la sicurezza e lo stato di sviluppo. Il rapporto è probabilmente curvilineo.

« M. Gell-Mann: Lei vuole avere un dialogo con la comunità degli scienziati sociali e ricevere delle indicazioni?

« J. F.: Io voglio degli strumenti ».

La franchezza di Fitzgerald non sembrò aver disarmato l'interlocutore accademico:

« M. G.-M.: Il governo del Sud Viet Nam voleva controllare le tribù montanare, secondo l'accordo col Dipartimento di Stato. Hickey avea predetto un'insurrezione, ma fu ignorato. Come avrebbe potuto essere più convincente?

« J. F.: Attraverso contatti con persone al potere ». (*Ibidem*, pagg. 5-6).

Fitzgerald, che evidentemente aveva una certa sensibilità commerciale, non mancò di dare qualche piccolo consiglio ai suoi interlocutori sul modo migliore di presentare il prodotto al cliente:

« Perché non la (la ricerca) spezzate secondo settori geografici, piuttosto che secondo problemi come, per esempio, la controguerriglia? Questo sì che attirerebbe il cliente... C'è una quantità di gente nel Governo che è interessata nella violenza e nello sviluppo. Questo non quadra con le vostre riunioni. Io penso che voi siete attaccati ad una prospettiva locale. Il DOD si interessa o dello sviluppo o della violenza o di altre funzioni o problemi... ».

(*Ibidem*, pagg. 9-10).

Da tutto il contesto risulta ancora una volta chiaramente che non è lo Stato Federale che sollecita la collaborazione del mondo accademico, bensì sono dei gruppi numerosi di profes-

sori che cercano di vendere il loro « prodotto » — cioè le loro ricerche — ad un cliente cauto ed esigente. Ciò del resto coincide perfettamente con le affermazioni del Dr. Foster, che sembrava quasi lamentarsi dell'invadenza degli accademici.

Fitzgerald, sempre in modo molto esplicito, illustrò ai professori le proprie esigenze e l'atteggiamento della sua Agenzia verso tutti i problemi trattati:

« 1) Non sono in condizioni di leggermi un articolo di 375 pagine su una tribù del Viet Nam. Anche la mia bibliografia sul Viet Nam è troppo lunga. Io voglio sapere della sovversione, della COIN, ecc. Ma deve essere una cosa breve e provvista di un sunto.

« 2) Non esistono atteggiamenti ostili alle scienze sociali nell'ISA. La maggior parte dei programmatori politici sono scienziati sociali.

« 3) Questi convegni sono utili. Sono rimasto in contatto con gente che ho incontrata ai convegni.

« 4) Parte della ricerca è in qualche modo pertinente e può essere usata nel futuro. L'ARPA sta comprando materiale per i programmatori politici.

« 5) E' un modo di far circolare idee nuove nel governo (*Ibidem*, pag. 6).

I « clienti » potenziali erano molti e dotati di larghi mezzi: lo testimonia un frammento di dialogo fra due partecipanti a noi sconosciuti:

« G. Quinn; A chi è utile al momento il Progetto Jason?

« S. York: Al DDR & E (*Defense Department Research and Evaluation*), all'ARPA, al Segretario alla Difesa, alla CIA, ai JCS (*Joint Chiefs of Staff*: Stato maggiore).

(*Ibidem*, pag. 8).

Secondo ogni evidenza lo scopo del convegno di Falmouth era la creazione di un settore dedicato alle scienze sociali all'interno del Progetto Jason: ciò comportava però alcune difficoltà.

« Moerman ha sostenuto che gli scienziati sociali devono avere più largo accesso a settori classificati (seguono alcune parole illeggibili) (...) informazione e abbiano una funzione più importante nel decidere che genere di dati dovrebbero esser. raccolti (...). Il gruppo ha sviluppato questo tema menzionando casi di classificazioni superflue, dovute al timore di offendere delle *élites* straniere oppure membri del Congresso; e le noiose e umilianti trafile per ottenere il nulla-osta. La guerra in Viet Nam, il *Camelot* e l'incompatibilità fra la ricerca classificata e la missione dell'università mettono a repentaglio la possibilità di ottenere ricercatori di scienze sociali impegnati in ricerche utili al governo (...) » (verbale del 20 giugno 1967, pag. 1).

Le parole di Moerman nel testo americano non sono affatto chiare e contengono degli sbagli oggettivi e delle ripetizioni che testimoniano d'altro canto l'esattezza della trascrizione stenografica. Il « nulla-osta » di cui si parla è la famosa *clearance*, cioè il riconoscimento da parte delle agenzie federali di spionaggio e controspionaggio che un determinato individuo è in condizioni di essere messo a contatto con materiale e attività « classificate », cioè segrete.

« Un punto a sfavore di un eventuale gruppo Scienze Sociali del Jason è che l'attività e la reputazione di un ricercatore nelle scienze esatte non vengono danneggiati dalla partecipazione ad attività classificate, laddove, questo potrebbe essere il caso nel campo delle scienze sociali. L'accesso a dati classificati potrebbe imporre un'indesiderabile limitazione alla libertà di scrivere su argomenti affini. Nel corso di una discussione sui criteri di classificazione risultò che molte cose vengono classificate in modo eccessivamente estensivo per timore di nuocere a singoli cittadini stranieri, oppure per evitare di fornire dati ad altre sezioni del DOD o del governo ». (Dal verbale del 21 giugno 1967, pag. 1).

Il senso di questo discorso — confermato dalle conversazioni che seguono (pag. 15) — è che mentre un fisico o un chimico sanno a priori che il loro lavoro può essere utilizzato per fini bellici, uno scienziato sociale può anche avanzare delle riserve. Inoltre, la carriera di uno scienziato di laboratorio non è compromessa o condizionata dalla limitatezza della circolazione delle sue pubblicazioni, mentre un antropologo o un sociologo che avessero tutte le proprie pubblicazioni chiuse in qualche cassaforte del Pentagono, incorrerebbero in notevoli difficoltà nel corso del loro insegnamento, dei contatti con i colleghi e della ricerca eventuale di un nuovo posto di lavoro.

E' interessante poi notare che chiaramente esistono delle rivalità tra le varie agenzie spionistiche del governo, oltre che — com'è ovvio — all'interno del governo stesso.

Le frasi che seguono — pur nella loro consueta incertezza e spigolosità sintattiche — sono di eccezionale interesse ai fini della piena comprensione di tutto l'atteggiamento politico, scientifico ed etico della classe dirigente statunitense.

« Molto preoccupante era il fatto che la partecipazione ad attività per conto del governo era corruttrice. Là dove gli studiosi di scienze politiche si preoccupano della legittimità del potere e della garanzia dell'ordine, lì sono stati corrotti dalle loro culture ». (Dal verbale del 21 giugno 1967, pag. 1).

Se intendiamo rettamente il senso di queste frasi così pregnanti, si direbbe che la preoccupazione vera dei partecipanti al convegno era che gli scienziati sociali avanzassero dei giudizi di

valore sul proprio lavoro e prestazioni, e non riguardassero il tutto come un esperimento *in vitro*. Se ne deduce altresì che i fisici, i chimici, i « tecnici » insomma, non avevano mai dato preoccupazioni del genere ai loro superiori.

Altre difficoltà intrinseche al rapporto tra accademici e governo vennero discusse nel corso della riunione del 27 giugno 1967 (pagg. 1-2 del relativo verbale). Un certo D. Marshall menzionò l'atteggiamento della « U.Pa » — che è una delle sigle con cui si indica l'Università della Pennsylvania — e dell'*American Anthropological Association* (AAA) riguardo alle ricerche segrete svolte sul *campus* per conto della CIA o dei militari: tali attività specifiche pregiudicherebbero la possibilità di far svolgere a studiosi americani qualsiasi tipo di ricerca etnologica all'estero *.

Si osservò altresì che « il livello del prodotto delle ricerche su commissione *era* basso » e che altrettanto basso era « il livello del personale attirato dal settore » in questione. Anche sotto questo rispetto gli scienziati sociali — etnologici o altro — differirebbero dai ricercatori di laboratorio: le ricerche svolte da questi ultimi sono state spesso giudicate troppo costose o non pertinenti a fini militari, ma non ci siamo mai imbattuti in un giudizio globale così negativo come quello più volte ed in varie occasioni espresso sugli scienziati sociali.

Il basso livello degli scienziati sociali non impediva loro — e qui si ritorna su un argomento già trattato — di avere dei problemi di priorità « etica » (le virgolette sono nel testo originale), lacerati come erano tra la fedeltà « alla professione, al paese oppure a un lavoro »: cioè ad una particolare missione o ricerca spionistica pagata. Ma la vita dello scienziato sociale amante della sua patria o del suo « lavoro » non è tutta rose e fiori: infatti,

> « Il lavoro è finanziato da molti enti nei periodi di abbondanza, ma nascono difficoltà nei periodi di carestia ».
>
> « Il personale militare non ha il *training* necessario per dirigere i ricercatori sotto contratto o per intendersi con loro ».

---

* A titolo personale, possiamo dire che tra il 1964 e il 1967, abbiamo sentito parecchi etnologici americani che si lamentavano del crescente numero di falsi studiosi che si infiltrava nell'AAA, partecipando anche a Congressi internazionali. A detta di quegli antropologi, un modo infallibile di scoprire quei singolari dilettanti era di rivolgere loro delle domande di carattere generale: risultava così che essi conoscevano perfettamente qualche piccolo gruppo etnico, ma che ignoravano perfino la terminologia e i problemi etnologici più fondamentali.

« Il personale militare impone dei limiti di tempo irrealistici riguardo la consegna dei lavori » (dal verbale del 27 giugno 1967, pagg. 1-2, paragrafi 4, 5 e 6).

Ma non finivano qui le amarezze degli studiosi: secondo Gell-Mann,

« Un'altra grande difficoltà nella ricerca delle scienze sociali consiste nel fatto che il controllo della ricerca è nelle mani dell'ambasciatore presso un dato paese » (dal verbale del 28 giugno, pag. 11).

Si conferma così, senza mezzi termini, il carattere strettamente politico e spionistico di tali ricerche, e si va un passo oltre la formulazione riguardante le ricerche tecnico-scientifiche svolte su commissione del DOD all'estero: queste dovevano solo essere « approvate » dall'ambasciatore locale [7].

La discussione continuò, nei giorni seguenti, sulla convenienza di istituire un « gruppo Jason per le scienze sociali », da affiancare eventualmente al PSAC (*President's Science Advisory Council*, Commissione di consulenza scientifica del Presidente) e di adibire allo studio dei problemi anti-insurrezionali *interni*, oltre che esteri. Questa possibilità, agli occhi degli stessi studiosi a consesso, poteva suscitare delle perplessità tra gli eventuali collaboratori: ma Curtis Farrar, dell'ufficio per l'Asia Sudorientale dell'AID e membro del SEADAG, osservò giudiziosamente:

« Ci sono persone che non vorranno lavorare per il Governo per via della sua politica, ma certamente noi ci procureremo quegli altri » (dal verbale del 3 luglio 1967, pag. 11).

Il verbale riporta poi i soliti discorsi sui problemi connessi alla mancata pubblicazione delle ricerche « classificate »: Herbert B. Phillips, l'antropologo di Berkeley, disse infatti che sarebbe stato ben disposto a lavorare su alcuni argomenti, se avesse potuto poi ricavarne un articolo non « classificato ». Quando gli studenti pubblicarono i documenti che stiamo esaminando, Phillips dichiarò alla scolaresca che egli si era impegnato in progetti del tipo Jason « con l'unico scopo di persuadere il governo che avrebbe dovuto andarsene dal Viet Nam e dalla Tailandia ». Ciò potrebbe forse essere vero: non ci risulta però in alcun modo che il Prof. Phillips svolgesse gratuitamente questa sua opera di persuasione.

Le conclusioni sull'etica professionale e la carriera cui addivennero scienziati sociali, funzionari del governo e tutti i vari

---

[7] *Hearing*, 9 maggio 1968, pag. 7 e *passim*.

tipi di « cervelli » che partecipavano al convegno, furono comunque le seguenti: si doveva

« 1) Aumentare sostanzialmente gli stipendi;

2) Dare adeguata pubblicità alle possibilità di aumento di prestigio professionale;

3) Garantire la presenza di un maggiore numero di ufficiali presso le università;

4) Mantenere rapporti interni più stretti con le università;

5) (ottenere) finanziamenti maggiori per la Rand, la RAC (*Research Analysis Corporation*, un "serbatoio di cervelli" dell'Esercito) ecc.

6) Assumere uno studioso di primo piano — con alto stipendio, se necessario — che assuma gli altri e a cui essi facciano capo.

7) Sostenere un programma universitario che offra un *training* per etnologi-amministratori, quali furono creati dagli Inglesi e dai Francesi... ».

(dal verbale del 27 giugno 1967, p. 2)

Gli eredi pragmatisti del vecchio colonialismo europeo, oltre a pensare alle proprie necessità personali e alle varie questioni organizzative ed amministrative, non mancarono di entrare nel vivo del problema che evidentemente costituiva la ragione prima del simposio: la guerriglia in Tailandia.

Il trascrittore del verbale del 20 giugno 1967 annotò infatti:

« Una questione di primaria importanza è per Moerman — e il gruppo è d'accordo — la chiarificazione della politica degli Stati Uniti verso la Tailandia. E' nostro interesse contenere la Cina, proteggere le nostre basi impedendo il suo (della Tailandia) passaggio al comunismo, mantenervi lo *status quo*, aumentare il prodotto lordo nazionale perché questo garantisce stabilità? Tutti questi elementi possono sì essere importanti ma il soppesarli (*) e i processi decisionali da cui i veri scopi sono definiti, non sono chiari ». (ivi, p. 2).

« L'esercito degli Stati Uniti sta facendo uno studio speciale sulla Tailandia, il progetto CAST, basato sul modello PROVN... uno studio del WESG basato sull'analisi dei sistemi viene attualmente svolto. Uno studio di ampia prospettiva dell'IDA a cura del Prof. Orlansky ed al-

* La trascrizione contiene evidenti errori di sintassi e di ortografia; come sempre, ci siamo attenuti ad una traduzione letterale.

tri sulla contro-guerriglia è altresì in corso (*ibidem*, pag. 4) [8].

Il 4 luglio, S. Deitchman parlò dell'*ARPA Thailand Project*, o piuttosto, secondo noi, soltanto del settore « sociale » di tale progetto:

> « Ciò che noi vogliamo realizzare in Tailandia con 150-250 specialisti (*professionals*) è quanto segue:
>
> 1) Una trattazione sistematica del COIN (abbrev. di *Counterinsurgency*, antiguerriglia), con dati ultraspecifici che indichino al programmatore come e perché fare meglio le cose [sic].
>
> 2) Imparare a controllare il confine.
>
> 3) Come usare effettivi limitati dell'esercito e della polizia in modo complementare.
>
> 4) Come usare le *Psy. Ops.* (*Psychological Operations*: eufemismo per « guerra psicologica ») in modo basato sulla coscienza che hanno delle proprie esigenze gli abitanti dei villaggi.
>
> 5) Come contribuire allo sviluppo economico attraverso una razionale programmazione; per esempio, l'idea del villaggio Strategico in Viet Nam fu adottata su larga scala prima che sapessimo se avrebbe funzionato. E su larga scala fece fiasco ».
>
> (4 luglio 1967, p. 1)

Come è noto, i « villaggi strategici » in Viet Nam non sono che dei campi di concentramento fortificati, dove i contadini vietnamiti — previa deportazione — vengono ammassati, perché non abbiano contatti col Fronte di Liberazione e tanto meno vivano nelle zone liberate.

Il rapporto tra la politica degli USA in Tailandia e quella in Viet Nam venne più volte sottolineato da Carl Nelson, che è evidentemente un funzionario del governo federale:

> « L'obiettivo principale è di rafforzare il governo e la società tailandesi, e far sì che essi riconoscano la minaccia proveniente dall'esterno, nonché di evitare l'uso delle nostre truppe per contenere la diffusione dell'influenza comunista in quest'area.

---

[8] Né agli editori del documento, né a noi è noto il significato di PROVN. « VN » tuttavia, è con ogni probabilità il Viet Nam. « WESG » è forse un errore per WSEG (*Weapons System Evaluation Group*, centro per la valutazione dei Sistemi Bellici, del DOD). L'IDA è nota: si ricordi che il progetto Jason dipende da essa.

La democratizzazione del governo centrale non è un problema immediato! * Il contenimento dell'aggressione comunista, quale l'affrontiamo in VN, è l'obiettivo.

« Si spera che l'esperienza del VN li convinca che le guerre di liberazione non funzionano. La nostra politica di sostegno non si articola in termini di personalità, bensì in termini di governi stabili, capaci di resistere ad una guerriglia sostenuta dall'esterno ... ».

Il che significa che i Diem o i Praphat possono anche essere assassinati, ma che i governi-fantoccio debbono in ogni caso restare.

« ... In Tailandia, l'esito dipende in modo drammatico dal VN.

Uno stallo o una qualche forma di vittoria avrebbe un effetto soddisfacentemente stabilizzatore in Tailandia ».

Dalla lettura di questi documenti, sembrerebbe che il governo di Johnson seguisse una politica di graduale *escalation*: Carl Nelson disse anche che « il criterio fondamentale e tradizionale degli USA è di cominciare con dolcezza (*kindness*), di ottenere una collaborazione volontaria e di usare il deterrente poliziesco solo come riluttante necessità [sic]... ». Ma tale professione di gradualismo è falsissima, perché proprio nel 1967 — o forse prima [9] — avevano avuto inizio dei voli dalla base di Udorn in Tailandia sul Nord Viet Nam per sperimentare le piogge artificiali intese a sovvertire l'ecologia del paese aggredito e di distruggere le dighe: un obiettivo strategico, già contemplato da allora, che dimostra come la politica « gradualistica » prevedesse e pianificasse — fin dagli inizi e per sua natura — il genocidio.

Un contributo di carattere finemente sociologico fu presentato il 6 luglio 1967 dallo scrittore negro Louis E. Lomax * che era appena tornato da un viaggio in Tailandia:

« Se cerchiamo di appurare che tipo sia il ribelle, troviamo che è ben organizzato, è di sesso maschile, mangia bene e ri-

---

* Come risulta dal verbale del 22 giugno 1967, « l'uomo forte » su cui il governo americano puntava era il generale Praphat.

9 Vedi il *New York Times* del 3 luglio 1972.

* Louis E. Lomax, giornalista radiofonico e commentatore, scrisse: « *The Negro Revolt* » (1962; « *Thailand: The War that is, the War that Will Be* » (1967) « *To Kill a Black Man* » (1969).

Lomax morì il 31 luglio 1970 in uno strano e inspiegabile incidente di macchina, a seguito del quale la vedova Robinette fece causa alla Casa produttrice di quel tipo di automobile.

ceve un addestramento al marxismo [sic] ed alle tattiche di guerriglia di Mao Tse Tung, nel proprio dialetto.

I suoi dirigenti sono tailandesi, addestrati a Hanoi e a Pechino. Tiene una contabilità accuratissima del denaro speso. I I due articoli acquistati con maggiore frequenza sono batterie per radio e cani. Hanno delle radio a transistor. Ricevono messaggi attraverso la pubblicità radiofonica. I cani sono animali da macello per i nordvietnamiti ».

> « Se cerchiamo di appurare che tipo sia il ribelle, troviamo che è ben organizzato, è di sesso maschile, mangia bene e riceve un addestramento al marxismo [sic] ed alle tattiche di guerriglia di Mao Tse Tung, nel proprio dialetto.
>
> I suoi dirigenti sono tailandesi, addestrati a Hanoi e a Pechino. Tiene una contabilità accuratissima del denaro speso. I due articoli acquistati con maggiore frequenza sono batterie per radio e cani. Hanno delle radio a transistor. Ricevono messaggi attraverso la pubblicità radiofonica. I cani sono animali da macello per i nordvietnamiti ».

Sarebbe facile ridere delle sinistre banalità di Lomax, se non contenessero qua e là dei dati precisi ,che senza dubbio devono essere risultati utili ai finanziatori della sua indagine. Lomax proseguiva così:

> « Vivono in gruppi di 20-30, bene armati con armi americane catturate ed anche con armi più vecchie. Si scavano delle buche nel terreno, ma vivono in tende di plastica. Dispongono di un sistema periferico di allarme di campanacci di legno per vacche. Vengono riforniti da elicotteri ».

Lomax aveva « intervistato » una dozzina di comunisti tailandesi: due di questi erano prigionieri, gli altri erano stati avvicinati dallo scrittore nel corso di una vera e propria missione spionistica. Lomax fornì cifre relativamente precise sul numero dei guerriglieri che si trovavano in una certa zona collinosa, nonché i nomi di due dirigenti politici, Yad e Rassamii. Aveva anche cercato di procurarsi delle loro fotografie, ma non c'era riuscito.

L'indagine propriamente politica di Lomax era — come ci si potrebbe aspettare dal suo esordio — di una piattezza desolante: l'ideologia comunista era ridotta ad un'ingenua ricerca di benessere immediato e all'anti-americanismo. Ma la conclusione del rapporto di Lomax illumina chiaramente il programma politico americano:

« Noi ci siamo impegnati ad assumerci il peso della controinsurrezione [cioè della repressione della guerriglia] dove i Tailandesi non ce la fanno. Ho chiesto a Graham Martin [l'ambasciatore americano] se avrebbe difeso il governo tailandese se quasiasi gruppo lo avesse minacciato. Ha detto di sì. Penso che l'accordo implichi l'appoggio di Praphat. Questo impegno ci mette sulla stessa strada del VN ».

Le ultime parole di Lomax esprimono il suo atteggiamento personale ,e devono essere valutate nel contesto di quell'occasione e di quell'ambiente:

« E poi devo dire un'ultima cosa: io sono contrario alla politica americana in VN... a tutta la faccenda. Ciò che stiamo facendo in Tailandia è peggio. Sarà ancora più disastroso.

Che cosa fa la nostra presenza ad un grosso strato di intellettuali orgogliosi e di uomini d'affari? La nostra presenza fa qualcosa alla loro psiche. Ci sarà un grande risentimento antiamericano. C'è già ora dell'antiamericanismo. C'è un grande imbarazzo per il fatto che non possono votare... ».

Dalla minuta dei verbali non risulta che Lomax esprimesse altre preoccupazioni, oltre a quella per il delicato equilibrio psichico ed emotivo della classe dirigente tailandese: ma l'intenzione del governo americano di mettere radici ad ogni costo in Tailandia *, viene ripetutamente espressa. Diceva Lomax:

« Se ce ne andassimo dal V. N., ha detto Martin che alcuni dei nostri G.I. sarebbero mandati in Tailandia ».

Nonostante le sue virtuose riserve mentali, Lomax aveva delle idee precise sul ruolo svolto dal governo degli USA:

« I Tailandesi hanno molta paura del loro stesso governo. Temo che ciò possa contribuire ad un'esplosione. Gli intellettuali ed i funzionari pensano che le elezioni ora non sarebbero una buona cosa. Ci sarebbero schede truccate e un colpo di stato...

« Noi abbiamo impegnato tutti i nostri servizi, USIS ecc. — eccetto il *Peace Corps* — nella controguerriglia (COIN).

Diciamo che quelli del governo sono dei tipi per bene ai cinesi della Tailandia meridionale e ai Tailandesi,

* Attualmente (luglio 1972), si trovano in Tailandia ben 100.000 soldati americani.

che hanno imparato da anni che quelli del governo non sono tipi per bene. Non veniamo creduti ».

I partecipanti alla riunione sorvolarono — com'è giusto — sull'atteggiamento blandamente critico di Lomax, e cercarono di trovare il maggiore profitto possibile dalle sue relazioni. Il piano d'azione proposto da accademici, funzionari e militari rispecchia lo stesso atteggiamento che abbiamo trovato — sia pure ad un livello di sorprendente rozzezza — in Lomax: non esiste alcun programma politico, ma semplicemente un piano repressivo che si avvale di alcuni elementari strumenti, desunti dalle più viete teorie sociologiche e psicologiche americane. Tali strumenti, però, dovevano essere affiancati e in ultimo sostituiti dalla diretta repressione — poliziesca e propriamente militare.

Come risulta anche da altri documenti [10], una delle cure maggiori del Pentagono consiste nell'elevazione dello *status* dei militari dei paesi « amici » — ovvero nella creazione di una classe di mercenari privilegiati e presumibilmente fidati.

Le prime righe del documento (verbale del 3 luglio 1967, p. 4) sono stilate da qualche partecipante al simposio che si ostinava a non capire nulla, riconducendo come al solito tutta l'azione politica e militare dei guerriglieri ad un risentimento antiamericano ed anticollaborazionista: secondo Gell-Mann, invece, i « ribelli » avevano come « obiettivo primario lo sviluppo di una motivazione » il che significa — al di là del solito velo gergale psicologizzante — che i guerriglieri cercavano di dare un cosciente taglio politico alla loro propaganda; cose queste, aggiunge Gell-Mann, che « il governo non sa o non può fare » (ibidem, p. 8). Dopo una parentesi sulla corruzione dei collaborazionisti tailandesi — che almeno allora, a giudicare dai dati riportati (1967), era però cosa ben modesta rispetto la corruzione dei loro colleghi sud-vietnamiti — gli studiosi a consesso cominciarono ad escogitare tattiche e sistemi atti a controbattere l'influenza dei guerriglieri sugli abitanti dei villaggi. Va notato che, nonostante la solitaria intuizione di Gell-Mann, tra le varie proposte non se ne trova una che abbia un carattere politico, bensì, esse risultano tutte ispirate ad un criterio di forza, violenza e corruzione dirette e brutalissime. Da un lato Moerman (ibid., p. 7) proponeva di « fare dei regali (al capo del villaggio) che gli conferissero *status* e potere », dall'altro lo stesso Gell-Mann diceva testualmente:

« Possiamo venire a sapere quale effetto avrebbe sull'atteggiamento degli abitanti dei villaggi una pressione

[10] *Hearing*, 9 maggio 1968, pag. 33 e *passim*.

negativa quale l'aumento delle forze di polizia (locali) o il taglio delle orecchie? (ibid., pag. 4).

Il suggerimento dell'uso di questa particolare punizione doveva rappresentare il contributo di qualche volenteroso e ingegnoso antropologo, piuttosto che un'idea del fisico Gell-Mann: ma i « sistemi » nel loro complesso ripropongono i criteri tattici adottati dall'esercito e dai corpi speciali americani nel Sud Viet Nam, con qualche fronzolo sociologico e antropologico, che serviva evidentemente a giustificare le cifre incassate da quella particolare équipe di accademici.

Uno dei « sistemi » o « programmi » è detto lo « '09-'10) e prevede una situazione-tipo di questo genere.

> « Identificare un'area dove si trovino comunisti attivi. Il governo allora circonda l'area in questione con il Corpo difensivo dei Villaggi (VDC: *Village Defense Corps*) e invia un contingente di truppe speciali a setacciare la zona (tecnica '09-'10). I comunisti, però, con tutta probabilità si spostano nelle zone adiacenti. Se ne conclude che è necessario uno sforzo repressivo maggiore. (Verbale del 23 giugno 1967, p. 1).

James Hoath riconosceva (verbale del 18 giugno 1967, p. 1) che tra le cause dell'insuccesso bisognava annoverare la solidarietà degli abitanti dei villaggi; Curtis Farrar dell'AID, a questo proposito, notava in seguito (verbale del 15 luglio 1967, pagg. 5 e 6) che un efficace mezzo di pressione sugli abitanti dei villaggi era il tagliare loro il rifornimento di riso. Questa pratica, definita in privato da Farrar senza ambagi (*restricting the flow of rice from the villagers*), è detta ufficialmente « controllo delle risorse ». Farrar aggiungeva:

> « Il controllo delle risorse fu adottato dagli Inglesi in Malesia, quando quasi tutti pensavano che fosse sbagliato: e invece si è dimostrato giusto (...). E' ovvio che bisogna operare delle distinzioni all'interno delle attività dell'ARD (*Accelerated Rural Development*, Sviluppo Rurale Accelerato) a seconda che le aree siano bianche, rosa o rosse. La nostra politica è che debbano essere i Tailandesi a pagare per le aree bianche. Noi ci impegnamo nelle aree rosa perché è in gioco la sicurezza... » (dal verbale del 5 luglio 1967, pagg. 5-6).

La conclusione, formulata da Gell-Mann è che i « programmi di sviluppo a lunga scadenza, non vadano in nessun caso, nemmeno tentativamente realizzati in aree « non pacificate » (dagli appunti di Gell-Mann, pag. 8, senza data). Il cinico oggettivi-

smo di Gell-Mann non esclude una breve — e infelice — divagazione socio-psicoanalitica: la creazione di una milizia rurale collaborazionista dovrebbe « offrire ai giovani, aggressivi maschi dei villaggi non soltanto un modo di disperdere l'eccesso di energie, ma altresì una strada verso la *promotion* e il successo » (ibidem, pagg. 4-5).

Anche questo esperimento, però, avrebbe dovuto essere fatto su una zona-pilota, perché la fidatezza dei giovani maschi, una volta armati, era più che dubbia (ibid., Ibid.).

Tutti i presenti si trovarono infine d'accordo sulla ragionevolezza della soluzione alternativa: e cioè l'invio di centomila soldati americani, in caso il programma sopra descritto fosse fallito.

Segue * un'analisi degli effetti economici dell'installazione delle basi americane, con relativo personale militare e civile: secondo il prof. H. Edelman della Northwestern University, l'inflazione rappresentava un pericolo reale e ciò in primo luogo perché il prezzo della corruzione era salito vertiginosamente **; in secondo luogo per l'enorme e improvvisa circolazione di denaro legata alle forniture per le basi americane (legno da costruzione, cemento e prostitute (dal verbale del 28 giugno 1967, p. 7).

Professori e funzionari discettarono poi sulla natura e il fine del buon governo nel regno di Tailandia: Curtis Farrar, dell'AID, espresse l'opinione che « l'atteggiamento di Praphat e di Chamnon verso le istituzioni democratiche *era* che essi le *volevano* per l'apparenza, perché tutte le nazioni progredite sono più [sic] democratiche ». Carl Nelson, pensatore più cauto e profondo, ammonì allora che il futuro *avrebbe* richiesto un incremento nel numero dei funzionari del governo, sì che gli sforzi egalitari non minassero il rispetto della autorità ». Con ciò egli echeggiava un pensiero precedentemente espresso: cioè che « le prospettive per la democrazia, nei paesi sovrapopolati sono sfavorevoli. Ci si può trovar costretti a tollerare governi più autoritari ». Moskowitz, che aveva auspicato un'organizzazione politica della gioventù, per conferirle un « senso d'identità », fu vivamente rimbeccato dall' antropologo dell' Università della California Herbert Phillips:

« Questo è pericoloso. Voi fate per i C-T ciò che essi non riescono a fare ».

L'immagine dei Tailandesi, insomma, nei programmi degli studiosi americani, (ibidem, pag. 9) corrisponde a quella di cani

---

* La sequenza dei documenti è logica, non cronologica, e rivela un « rimpasto », una redistribuzione dei dati e degli interventi attuata alla fine del simposio.

** Ciò è detto senza mezzi termini: « Una volta... bisognava dare una mancia di cinque *bath*, ora di cento » (dal verbale del 29 giugno 1967, p. 6).

pavloviani, che devono essere alternatamente nutriti e affamati, accoppiarsi ovvero essere privati di ogni sfogo sessuale, per ottenere determinate reazioni e prestazioni.

Moskowitz espresse il suo timore che l'amministrazione di Bangkok venisse rovesciata da « gente più giovane, di idee più aperte, ma per forza di cose militari di professione: i colonnelli. Bisognava dunque elaborare dei programmi flessibili e adatatbili a una nuova situazione. Moskowitz, che aveva sentito forse parlare di Max Weber, pose il seguente problema:

« Come si sceglie ovvero si crea un *leader* carismatico? E' frustrante per gli Stati Uniti avere a che fare con questa situazione. Non esistono pressioni da parte degli Stati Uniti sul re perché assuma un ruolo più attivo. Egli è utile perché conferisce legittimità al governo ». (Dal verbale del 28 giugno 1967, pag. 8).

Moerman sintetizzò l'atteggiamento del governo americano verso i paesi sottosviluppati con queste parole:

« Tre sono i problemi: 1) Isolare e/oppure distruggere. 2) Rafforzare i governi. 3) Incrementare lo sviluppo economico.

« Non è detto che si debbano realizzare queste direttive nello stesso luogo e allo stesso tempo, e nemmeno che ciò debba essere realizzato dal governo tailandese. (Dal verbale del 3 luglio 1967, pag. 3).

La discussione continuò sul tema dell'informazione; gli studiosi si domandavano se per raccogliere dati relativi alla psicologia e al comportamento della popolazione fosse meglio affidarsi a indagini di massa, eseguite da organi ufficiali competenti come l'IDA o l'ARPA — a rischio di urtarsi col governo locale — ovvero se fosse più conveniente affidarsi a singoli ricercatori, tipo Lomax. Phillips menzionò l'esistenza di un « buono studio dell'IDA » dal curioso titolo: « A che cosa attribuiscono gli eventi sgradevoli i Tailandesi? ». Farrar non sopravvalutava le eventuali reazioni negative del governo locale:

« Dovremmo sensibilizzare i Tailandesi alla necessità di questo tipo d'informazione e incoraggiarli a procurarsela. Il problema, ora, è il seguente: come far sì che la comunità degli Scienziati Sociali infiltrino la polizia e le agenzie di spionaggio, così da ottenere i dati ». (Dal verbale del 3 luglio 1967, pag. 55).

Dalle minute del simposio risulta chiaramente che negli intenti degli studiosi a consesso, gli scienziati sociali dovevano essere mobilitati non solo per intervenire nella situazione politica tailandese, ma anche in quella di altri paesi, inclusi gli Stati Uniti. Ciò fu detto espressamente da Gell-Mann, che auspicò per l'anno seguente uno studio analogo su un paese « meno studiato » (dal verbale del 5 luglio 1967, pag. 4). Anche più esplicito

fu Millard Long, professore d'economia dell'Università di Chicago e membro della SEADAG:

« Per i prossimi due o tre anni c'è tanto di quella roba da fare riguardo alla Tailandia, che sarà necessario un comitato semipermanente. Se ne potrebbe creare uno anche sullo Zambia o sul Sud-America andino ».

Gel-Mann espresse il timore che un ente come l'AID potesse esitare dinanzi a una spesa di bilancio concernente un paese come lo Zambia, ma Farrar lo rassicurò:

« L'Africa è un problema che riguarda l'AID, il Dipartimento di Stato e la CIA. L'AID ha già belli e assegnati ottantasette milioni [di dollari] in assistenza tecnica per l'Africa, parte dei quali dovrebbero coprire le spese di ricerca. Mentre da un lato io sono responsabile per tutta la pianificazione economica dell'AID, sono nuovo del mestiere e non mi rendo esattamente conto delle esigenze dell'Africa. Forse, entro un anno, ne saprò di più ». (Dal verbale del 5 luglio 1967, pag. 4).

Il 6 luglio 1967, il Gen. Maxwell Taylor s'incontrò con i partecipanti al simposio per valutarne il lavoro e per notificare loro il tipo di informazione che egli s'attendeva gli venisse fornita. Taylor volle sapere se la guerriglia « avesse messo radici », e non s'accontentò della risposta di Gell-Mann, che gli garantiva trattarsi di un fenomeno molto limitato. Il Generale ricordò allo scienziato il ruolo svolto nella guerriglia dalla « colonia nordvietnamita nella valle del Mekong ». Phillips ammise che il governo collaborazionista tailandese sembrava più interessato a trarre profitto dalla situazione e a procurarsi vantaggi immediati, agitando lo spettro della guerriglia, che non a combattere i guerriglieri stessi. Taylor, ricordando evidentemente le informazioni tanto ottimistiche quanto fallaci ottenute sul Vietnam dai servizi segreti americani nei primi anni di guerra, disse ai suoi interlocutori accademici:

« Riconsiderando la mia esperienza in Viet Nam, direi che il problema più serio era di ottenere con sufficiente rapidità dei dati fondamentali. I loro dati e le nostre schede a Washington non valevano un accidente. I nostri se ne stavano a Saigon. Migliorare questa situazione in Tailandia un fatto di grande importanza. Voi avete bisogno di persone che siano studiosi della Tailandia, di etnologia, ecc. Noi, al governo, non abbiamo abbastanza gente di quel tipo di formazione. (...) Noi vorremmo delle indagini metodiche, frequentemente ripetute per ottenere dati tendenziali. E dovremmo farlo con le nazioni in corso di sviluppo, per vedere come vanno. (...) Quando avremo i nostri nuovi contratti a settembre, dovremo disporre di parecchie persone che lavorino a tempo pieno sulle nazioni in corso di sviluppo, e potrete anche disporre di un gruppo del tipo Jason per colla-

borare con loro. (...). E' importante identificare i problemi di cui il nostro governo dovrebbe occuparsi. Certi paesi dovrebbero raggiungere un certo livello di turbolenza e sviluppo prima che noi si impieghi del tempo su di loro — l'Africa, per esempio (...) in futuri impegni militari la selettività sarà importante (...). Quali sono i nostri interessi in queste aree? Qual'è lo stato dello sviluppo? Dovremmo partecipare allo sviluppo — e come? (...). La circolare n. 641 dell'NSC (*National Security Council*) ha conferito al Segretario di Stato l'incarico degli affari d'oltremare. Ciò deve essere realizzato da un gruppo con a capo il Sottosegretario di Stato e che comprende rappresentanti della CIA, dell'USIA, membri del Gabinetto, ecc.... Esso è diviso in sottogruppi, secondo regioni (...). L'ambasciatore ha capacità direttive. L'*équipe* presieduta dal Sottosegretario di Stato ha assorbito anche il gruppo di studio COIN ».

Taylor concluse auspicando nuovi contatti con l'IDA per uno sviluppo della ricerca social-antropologica; il reclutamento di civili destinati a missioni all'estero; un'assistenza medica all'estero, quale « potente mezzo politico »; la creazione di comitati misti, formati da esperti politici generici e da specialisti dei singoli paesi. Tali comitati dovevano avere una composizione elastica e adattabile a situazioni nuove ed imprevedibili.

Dai verbali finora esaminati, si può avere l'impressione che la ricerca spionistica venga affidata a studiosi di secondo o terz'ordine, ansiosi di fare carriera e di ricevere cospicue indennità: ma bisogna considerare che il simposio di Falmouth rappresentava un primo passo verso la costituzione di un gruppo di studiosi specializzati in indagini anti-guerriglia e che, per esplicita dichiarazione dei dirigenti, nuovi e più competenti elementi sarebbero stati aggregati al gruppo iinziale. Né ci si deve lasciar fuorviare dall'apparenza grezza e anzi grossolana del dialogo, che risulta da un testo stenografico, tradotto da noi alla lettera.

Lo *Student Mobilization Committee* ci fornisce un altro documento relativo al contributo degli scienziati sociali alla lotta contro le forze di liberazione tailandesi: un progetto di « ricerca e sviluppo » presentato dall'AIR (*American Institutes for Research*, Istituti Americani per la Ricerca), un'agenzia privata con sede a Pittsburgh, all'ARPA nel dicembre del 1967. Il titolo esatto del progetto è: *Anti-guerriglia in Tailandia - l'influenza dei programmi economici, sociali e politici.* La proposta di ricerca che fu accettata dall'ARPA, inizia con una descrizione del problema considerato:

« La lotta tra un governo riconosciuto e forze sovversive o ribelli (*insurgent*) implica tre differenti tipi di operazioni. Il primo è di immettere degli *input* nel sistema sociale che ottengano

l'appoggio attivo di un settore sempre crescente della popolazione locale. Minacce, promesse, appelli ideologici e vantaggi immediati sono i tipi di *input* più frequentemente impiegati. Il secondo è di ridurre o tagliare l'afflusso degli input dell'avversario installando congegni anti-infiltrazione tagliando linee di comunicazione, assassinando i portavoce più autorevoli, rafforzando i meccanismi di rappresaglia, e simili misure preventive. Il terzo è di controbilanciare o neutralizzare i successi politici già ottenuti dai gruppi legati alla parte « sbagliata ». Ciò tipicamente implica il confronto militare diretto.

« Lo scienziato sociale può offrire un significativo contributo a tutti e tre i tipi di operazione. Ma è nel primo stadio — quello di ideare programmi per ottenere o rafforzare l'appoggio della popolazione — che egli deve avere la direttiva; ed è appunto di questo settore che noi ci occuperemo in particolare ».

Secondo i ricercatori dell'AIR, le scienze sociali non avevano ancora trovato un metodo soddisfacente per valutare la reale efficacia dei vari programmi:

« Questa proposta traccia un programma di ricerca e sviluppo che si spera possa risolvere questo problema base, in quanto riferito all'impegno anti-guerriglia in Tailandia, e provvedere altresì un criterio base per una generalizzazione ed altri programmi, presso altre culture. I suoi obbiettivi specifici sono i seguenti:

1) Ideare tecniche valide e attendibili per accertare l'esito dei programmi anti-guerriglia in Tailandia;

2) Applicare tali tecniche a specifici programmi operativi, così da fornire ad amministratori e programmatori dati operativamente utili, indici di situazioni attuali e diagnosi relative alla futura programmazione;

3) Assistere il Real Governo Tailandese nell'espansione delle capacità locali relative ad una costante applicazione e raffinamento delle tecniche di indagine;

4) Fornire all'ARPA dei criteri generali per estendere lo studio e l'impegno ad altri paesi; infine,

5) fornire alle scienze sociali una metodologia e un criterio di misura applicabile ad altri problemi ed altri ambienti, inclusi gli Stati Uniti ». (Da *Anti-guerriglia in Tailandia*, cit. pag. 1-2).

Lo studio dell'AIR dedica particolare attenzione ai problemi interni degli Stati Uniti, ovvero alla repressione di eventuali rivolte dei ghetti negri:

« La potenziale applicabilità dei reperti agli Stati Uniti riceverà inoltre speciale attenzione. In molti dei nostri programmi-chiave interni e specialmente in quelli diretti a sottoculture economicamente arretrate (*disadvantaged sub-cultures*); i problemi metodologici sono estremamente simili a quelli descritti nella

presente proposta; e l'applicazione dei reperti tailandesi in patria rappresenta un contributo di alto significato potenziale del progetto stesso ».

Nel gergo degli studiosi dell'AIR, un intervento di carattere spionistico-poliziesco è detto « applicazione di uno stimolo »:

« Uno stimolo debole, quale rappresentato dalle istruzioni date ad un villaggio da un funzionario sconosciuto del governo, diventerà probabilmente più forte dopo una sequenza di interazioni personali positive. Uno stimolo forte, quale la minaccia di violenza fisica come punizione per la mancata esecuzione [delle istruzioni], diventerà probabilmente più debole dopo una sequenza di esperienze in cui l'individuo scoprirà che quella minaccia non viene più tradotta in pratica come nel passato » (Ibidem, pag. 7).

L'applicazione di siffatti « stimoli » naturalmente non è prevista solo nel caso di singoli individui, ma anche di intere comunità:

« L'offerta di cibo in cambio di certi servizi offre un esempio pertinente. Se questa nel passato ha rappresentato uno stimolo forte, è soggetta però a probabile indebolimento a seguito dell'incremento della produzione agricola locale. Se ha rappresentato uno stimolo debole, ovvero neutro, può essere probabilmente rafforzato bruciando i raccolti ». (Ibid, ibid.).

Gli scienziati sociali non limitano l'applicazione del loro talento a problemi di repressione cruda e immediata, quali l'omicidio e la distruzione di beni: essi si preoccupano altresì di sviluppare un'economia che serva ai fini del collaborazionismo filoamericano:

« Un requisito più sottile per una valutazione adeguata dei programmi operativi è costituito dall'accertamento dell'entità della loro influenza su altri obiettivi nazionali. La repressione della guerriglia, benché possa rappresentare ora l'obbiettivo più altamente prioritario in Tailandia, è ciò nondimeno soltanto uno dei fini cui tendono le attività del Real Governo Tailandese... » (ibid., pagg. 15-16).

Gli scienziati sociali dell'AIR contemplano la reintroduzione di un vecchio e tipico istituto coloniale: la borghesia *compradora*:

« Il Governo può senz'altro decidere che una classe imprenditoriale più ampia avrebbe un effetto positivo sullo sviluppo economico a lunga scadenza del paese, e realizzare pertanto programmi intesi a questo fine. Eppure, le condizioni che promuovono il comportamento imprenditoriale (*entrepreneurial behavior*) può altresì stimolare una maggiore ricettività al richiamo dei guerriglieri. E, parimenti, i programmi varati dagli enti che

si occupano della controguerriglia possono tendere a soffocare il progresso verso obbiettivi di sviluppo economico » (ibid., ibid.).

Il nesso tra la Tailandia e il Viet Nam, riguardati ambedue come due enormi « laboratori » è chiaramente sottolineato nel documento dell'AIR:

« Il lavoro inizierebbe con un riesame delle relazioni e di ogni altro documento relativo alla guerriglia, per lo meno in Tailandia e Viet Nam. Si prevede che documenti quali indagini sullo *status* [degli abitanti] dei villaggi saranno particolarmente utili. Una volta completato questo esame dei dati documentari fondamentali, i due meccanismi più importanti che dovranno essere impiegati nell'espletamento del compito saranno interviste e osservazione diretta. Si richiederanno interviste con due classi di informatori. La prima consisterà di funzionari tailandesi e statunitensi che abbiano avuto responsabilità operative nel quadro di programmi anti-guerriglia in Tailandia, e, se possibile, in altri paesi. Dovremo venire a conoscenza, in modo esplicito e preciso, degli obbiettivi comportamentali delle contromisure applicate; i tipi di azione degli abitanti dei villaggi che siano stati considerati di valore critico dei programmatori e realizzatori dei progetti anti-guerriglia...

« Lo stesso tipo di informazione dovrà essere ottenuto dal punto di vista opposto. Noi dovremo altresì definire gli obbiettivi comportamentali dei guerriglieri, specificando dettagliatamente che cosa il guerrigliero si aspetta da organizzazioni comunitarie-tipo e da individui singoli. La seconda classe di informatori, pertanto, dovrebbe consistere di campioni di guerriglieri veterani ». (ibid., pag. 24-25).

I ricercatori dell'AIR prevedono dunque di assistere ovvero di partecipare attivamente agli interrogatori dei guerriglieri catturati, il che, in un teatro di guerra o di guerriglia, implica una assoluta integrazione dei ricercatori nelle forze e nell'apparato poliziesco-militare stesso. D'altro canto, si dice espressamente nel documento in esame che gli scienziati sociali non devono in alcun modo destare i sospetti degli intervistati: in altre parole, devono, almeno in apparenza, scindere completamente la propria identità e le proprie responsabilità da quelle dei loro colleghi in uniforme. La ricerca svolta, inoltre, non deve in alcun modo essere limitata a quei settori o, se si vuole usare la terminologia dell'AIR, quei tipi di comportamento che siano immediatamente legati alla guerriglia: questi antropologi sanno perfettamente che in una società tribale esistono forme di comportamento obbligato, ritual-tradizionale, che condizionano i rapporti all'interno delle singole tribù e fra una tribù e l'altra, le attività economiche relative, per esempio, a certe colture alimentari, in una parola, tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. Qualsiasi

dato relativo a questo complesso di fattori può tornare utile, prima o poi, ai fini della repressione. Per raccogliere questi dati, « si darà preferenza, per quanto sia possibile, a tecniche di misurazione non reattive; vale a dire a quelle in cui il raccoglitore di dati non introduca di sua iniziativa stimoli non pertinenti in una data situazione facendo domande scottanti o realizzando come che sia delle evidenti intrusioni. Lo strumento principale sarà costituito probabilmente da una lista di controllo delle attività e/oppure dai risultati evidenti delle attività stesse, lista che dovrà essere via via aggiornata, ove possibile, da un residente della comunità debitamente istruito ». (ibid., pag. 28).

A parte l'ormai ben nota e spiccata inclinazione dei sociologi per le storpiature e gli abusi semantici, grammaticali e sintattici, leggiamo che lo scienziato sociale, spia pagata, cercherà di trasformare un membro della comunità locale in un'altra spia, creando così una rete di collaborazionisti utilizzabile ai fini dell'antiguerriglia. I ricercatori dell'AIR si proponevano, peraltro, di inserirsi in una rete già esistente, cui il documento precedente faceva riferimento (vedi pag. 26):

« Durante la fase iniziale del progetto, sembrerebbe appropriato limitare l'ambito della valutazione programmatica a quelle attività in cui agenzie statunitensi abbiano un ruolo essenziale, e considerare il progetto, da un punto di vista organizzativo, come un allargamento delle attività di dette agenzie. Facendo capo all'Ambasciata Americana si sottolineerebbe significativamente il carattere inter-agenzia del progetto stesso ». (ibid., pag. 33).

Seguono tre *curricula* di studiosi che rappresentano il tipo ideale dei direttori di ricerca per il progetto dell'AIR:

« Il Prof. Paul A. Schwarz, Direttore della Divisione Internazionale dell'AIR, avrà la carica di Direttore del Progetto. Il Prof. Schwarz è entrato a far parte dell'organico dell'AIR nel 1951, e dal 1960 lavora esclusivamente su progetti internazionali. Ha trascorso il periodo 1960-'64 nell'Africa Occidentale, ideando dei *test* appropriati alla cultura africana e contribuendo alla creazione di centri indigeni per *test*. Dopo il suo ritorno negli Stati Uniti nel 1964, ha supervisionato progetti in tutte le parti del mondo, e ha compiuto numerosi viaggi nei paesi in fase di sviluppo.

« Il Prof. Robert E. Krug, Vice-direttore della Divisione Internazionale dell'AIR, avrà la responsabilità del settore tecniche di misurazione e ricoprirà altresì la carica di Vice-direttore del Progetto. Il Prof. Krug ha fatto parte dell'AIR dal 1961 al 1964, come Direttore del Programma di Misura e Valutazione. In tale suolo egli ha contribuito allo sviluppo dei progetti relativi ai *test* dell'Africa Occidentale. E' tornato recentemente all'AIR dopo tre anni di servizio presso il governo; dapprima come Diret-

tore di Ricerca per il *Peace Corps* e quindi come Direttore per la Programmazione e la Valutazione per il *Job Corps, OEO* *. In quest'ultima veste, egli è stato responsabile della realizzazione di una quantità di programmi operativi strettamente pertinenti al fine essenziale della ricerca proposta ». (ibid., pag. 39-40).

Dal *curriculum* del Prof. Krug, si direbbe che l'insofferenza spesso manifestata dagli abitanti dei « paesi in fase di sviluppo » verso il *Peace Corps* e altre organizzazioni umanitarie e caritatevoli degli Stati Uniti, non fosse del tutto ingiustificata. Si ricorda inoltre che quel « fine essenziale » di cui si parla è un complesso programma terroristico-repressivo, in cui iniziative economiche, pedagogiche o assistenziali hanno una funzione dichiaratamente strumentale e secondaria.

Il terzo personaggio proposta dall'AIR sembra meno onusto di allori accademici, ma non per questo meno qualificato:

« Il Sig. Daryl G. Nichols, Direttore del Programma di Ricerca Sociale e Pedagogica dell'AIR, si assumerà l'incarico del settore analitico del programma. Il Sig. Nichols è entrato a far parte dei quadri dell'AIR nel 1955, e nel corso dei sei anni successivi si è applicato essenzialmente alla ricerca nel settore dei fattori umani, quali appoggio di operazioni e sistemi militari complessi. Durante il periodo 1961-63, ha lavorato in Africa Occidentale, dapprima come membro dell'*équipe* che ha sviluppato nuovi procedimenti e tipi di test, e in seguito come primo direttore del *Liberian Testing Center*. Dopo il suo ritorno negli Stati Uniti, ha diretto parecchi programmi di ricerca sociale; ha avuto altresì un ruolo determinante nell'ideazione degli strumenti attualmente usati per accertare l'incremento della " cittadinanza " * negli Stati Uniti. Ha continuato a partecipare a progetti internazionali come collaboratore temporaneo, in particolare nell'Africa Orientale e in Iran ». (ibid., pagg. 39-40).

Come si vede, governo ed enti privati americani inviano i loro « ricercatori » non soltanto in zone « rosa » o « rosse » e in periodi di conflitto latente o aperto, ma anche in zone, come la Liberia, apparentemente prive di interesse politico o strategico immediato. In secondo luogo, risulta chiaramente che *l'establishment* americano ha adottato un unico criterio repressivo generale, che può essere usato sia nelle colonie esterne che in quelle interne — rappresentate queste dalle masse di diseredati dalla pelle chiara o scura viventi negli Stati Uniti.

Il documento dell'AIR raccomanda altresì la costituzione di una Commissione o Comitato Consulente che dovrebbe fungere

---

* *Office of Economic Opportunity?*

* Le virgolette e il termine volutamente improprio sono nel testo.

da cerniera tra le agenzie federali o parafederali e le università:

« Il Comitato Consulente dovrebbe essere costituito da personale altamente qualificato, tratto dai quadri dell'ARPA e da altre agenzie interessate del Dipartimento della Difesa, e da specialisti di alto livello con interessi ed esperienza pertinenti, presi dal di fuori (*drawn from the professional community at large*) » (ibidem, pag. 41).

A capo del Comitato dovevano trovarsi dei dirigenti dell'AIR (fra cui lo stesso presidente dell'Ente, il Dr. S. Rains Wallace), e come consulenti venivano raccomandati due accademici: i già noti John D. Montgomery, professore di scienze politiche a Harvard, e M. Ladd Thomas, della Northern Illinois University.

La documentazione successiva, rintracciata e presentata dallo *Student Mobilization Committee*, è purtroppo assai frammentaria, ma pur sempre abbastanza eloquente, se esaminata nel quadro della ricerca svolta da quel gruppo e da noi.

Il Comitato Consulente fu effettivamente costituito; ed una traccia della sua attività è rappresentata dal verbale di una loro riunione *, che ebbe luogo a Bangkok tra il 30 giugno e il 4 luglio 1969.

Questa riunione comprese tutta la gamma delle componenti del programma repressivo statunitense per un particolare paese dell'Asia Sudorientale: oltre agli accademici Montgomery e Moerman, l'antropologo dell'Università della California, nonché membro dell'AIR, dell'AACT, del Jason e del SEADAG, incontriamo un certo Sharp, « ricercatore dell'ARPA » ** (dal verbale della riunione del Comitato Consulente dell'AIR, Bangkok 30 giugno - 4 luglio 1969, pag. 2) e il Dr. George K. Tanham, che, secondo ogni evidenza, deve essere uno « scienziato sociale », nonché una figura di primo piano del programma repressivo. Dal verbale della riunione e dall'annuario 1967-69 del SEADAG (p. 177), Tanham risulta essere membro « non dipendente del governo federale di tale ente, nonché membro della RAND Corporation, e infine della SA/CI: dove CI è *Counter Insurgency* e SA, forse *South Asia.*

Il nome di questo personaggio figura per primo nella lista * di partecipanti al « Convegno dell'AACT » nella relazione stesa dal Segretario Generale dell'AACT David Wilson:

---

* Il nome di Thomas non figura tra quelli dei partecipanti alla riunione.

** L'identificazione con Lauriston Sharp, Direttore dell'AACT, è dubbia.

* In questa lista, le frasi tra virgolette (" ") figurano nel documento originale di David Wilson; tutto il resto rappresenta la nostra traduzione del testo abbreviato del verbale pubblicato dallo SMC.

« Rappresentanti dell'Ambasciata: George Tanham, SA/CI;

Rappresentanti Tailandesi: Gen. Prasart, Comandante in Capo, MRDC **;

4 generali e 2 colonnelli della Polizia Nazionale Tailandese;

2 Vice-Direttori Generali del Ministero dell'Amministrazione Regionale;

1 Direttore di CD (*Community Development*: Sviluppo Comunitario);

Rappresentanti americani: Dr. P.I. Worchel dell'ARPA; 3 ricercatori dell'ARPA,

1 Consigliere delle attività civiche dell'USOM presso la Polizia Confinaria;

3 Assistenti Informatori dell'USIS, " che lavorano in settori delicati ";

P. Batson, " Consigliere anziano del Ministero della Polizia Nazionale Tailandese "; e " Consigliere Capo dell'USOM per la Sicurezza Pubblica ";

il Direttore dell'USIS;

il Comandante in Capo del MACT (*Military Assistance Command-Thailand*, Comando dell'Assistenza Militare della Tailandia).

Di questo documento, lo SMC ha potuto procurarsi o utilizzare soltanto le due prime pagine, che non ci dicono nulla sull'andamento e i risultati dei lavori: ma la composizione dell'équipe è assai indicativa. Troviamo seduti intorno ad uno stesso tavolo rappresentanti ufficiosi o ufficiali del Governo degli Stati Uniti, vari gerarchi, generali, funzionari e poliziotti collaborazionisti tailandesi e una manciata di quegli ibridi che risultano dall'incrocio tra l'accademia, l'industria, lo spionaggio e l'ente assistenziale, e che nel corso della loro carriera passano disinvoltamente dai simposi e dalle biblioteche alla delazione e al concorso in omicidio.

La documentazione presentata dallo SMC — a parte una lunghissima lista di accademici presumibilmente implicati nei vari « progetti » — si interrompe a questo punto: non sappiamo se ciò dipenda dai limiti oggettivi del materiale rinvenuto o trafugato dagli studenti, o dal timore di incriminazioni per diffusione di documenti riservati. Una documentazione, senza dubbio più ampia e particolareggiata di quella di cui disponiamo noi, fu inviata dallo SMC il 20 marzo 1970 alla Commissione Etica dell'AAA. Come abbiamo accennato all'inizio del capitolo, la ri-

** V. pag. 65.

sposta allo SMC fu pubblicata in forma di articolo sulla *New York Review of Books* del 19 novembre 1970 (*Anthropology on the Warpath in Thailandia*) a firma di Eric R. Wolf e Joseph Jorgensen, allora rispettivamente Presidente e membro di detta Commissione. Gli autori ripubblicarono gran parte della documentazione già stampata dallo SMC e se ne assunsero la responsabilità: la loro precauzione di omettere tutti i nomi citati era puramente formale, perché chiunque poteva procurarsi l'opuscolo dello SMC e riempire le lacune. L'esposizione dei fatti che ne risulta è preziosa e illuminante: il giudizio complessivo si limita alla riprovazione professionale e moralistica e resta, come vedremo, tragicamente inadeguato.

L'articolo inizia con un breve *excursus* storico, in cui si delinea la posizione delle discipline etnologiche, per loro genesi e natura lacerate tra simpatia per gli oppressi e complicità con gli oppressori. Gli autori citano Lévi-Strauss:

> « L'antropologia non è una scienza distaccata come l'astronomia, che origina dalla contemplazione a distanza degli oggetti. E' il risultato di un processo storico che ha portato all'asservimento della maggioranza dell'umanità ad una minoranza, e durante il quale milioni di esseri umani innocenti si sono visti saccheggiare le loro risorse, distruggere le loro istituzioni e le loro credenze, ed essi stessi venivano spietatamente uccisi, ridotti schiavi e infettati da malattie cui non erano preparati a resistere. L'antropologia è la figlia di quest'èra di violenza. La sua capacità di accertare più obiettivamente i fatti inerenti alla condizione umana, riflette, a livello epistemologico, uno stato di cose per cui una parte dell'umanità tratta l'altra come un oggetto ». (Claude Lévi-Strauss, *Anthropology: Its Achievement and Future*, « Current Anthropology, Vol. 1, 1966, pag. 126).

Alla cruda constatazione di Lévi-Strauss, Wolf e Jorgensen contrappongono i meriti paralleli di una « disciplina rivoluzionaria », che da Montaigne e Rousseau fino a Franz Boas, Robert Redfield e Paul Radin avrebbe respinto ogni concezione e prassi ispirate ad una presunta superiorità della civiltà occidentale. La scuola antropologica americana, in particolare, ha sempre condannato la politica di annientamento perseguita dal governo americano a danno degli Indiani: gli antropologi però — ammettono gli autori — proponevano « soluzioni che non erano, e forse non avrebbero potuto essere migliori di quelle provenienti da altra fonte ». Venendo ai nostri giorni, Wolf e Jorgensen rivendicano agli antropologi americani il merito di aver organizzato i primi *teach-in* contro la guerra in Viet Nam e di aver

dato in generale un immenso contributo al movimento pacifista, di cui lo stesso Wolf era stato un fondatore. Era dunque naturale che gli studenti avessero inviato alla Commissione Etica il materiale « trafugato dallo schedario personale di un antropologo dell'Università della California » — atto che viene peraltro esplicitamente e formalmente condannato dai due autori dell'articolo. La loro esposizione dei fatti e la definizione delle responsabilità scivola qua e là in quell'equivoco che condiziona tutta l'opposizione *liberal* (moderata) americana. E' l'equivoco per cui si affetta di ignorare ciò che si svolge da anni sotto i nostri occhi; ci si stupisce e ci si indigna quando qualcuno presenta prove inconfutabili e concrete di ciò che accade; ci si dissocia dalle azioni di alcuni diretti responsabili, e si torna infine alle proprie occupazioni con animo e zelo immutati.

Wolf e Jorgensen descrivono gli avvenimenti in un dubbio crescendo: i documenti erano stati trafugati nel marzo 1970, « subito dopo » lo SMC aveva tenuto una conferenza stampa a Washington, il *New York Times* aveva pubblicato un « confuso » articolo, il 2 aprile era uscito lo *Student Mobilizer*, copie della pubblicazione erano state distrutte al Congresso annuale della *Association for Asian Studies* a San Francisco, e lì era successo il finimondo. Nelle parole degli autori, « ... venivano fatti dei nomi, la reputazione di varia gente era messa a repentaglio, gli animi si infiammarono, e, ancora una volta, l'integrità degli scienziati sociali veniva messa in dubbio ».

Tutto ciò accadeva nella primavera del 1970: è assai strano — anzi impossibile, come vedremo — che nessuno degli antropologi presenti avesse letto, per esempio, o sentito parlare di un articolo pubblicato sul *New York Times* del 20 marzo 1967 [11] in

---

[11] Il *New York Times* forniva dati relativi: 1) al bilancio annuo del Progetto: dieci milioni di dollari; 2) al direttore del Progetto stesso, il fisico Richard D. Holbrook, già ricercatore della RAND, poi passato all'ARPA. Ai suoi ordini si trovavano 157 tra antropologi, ingegneri, tecnici militari: « tutti parte del *Project Agile*, il programma mondiale antiguerriglia del Pentagono ». Tra i subappaltatori dell'ARPA, il NYT menziona lo SRI di Stanford e il RAC. Sempre secondo la stessa fonte, solo un terzo della ricerca è dedicato alle popolazioni della Tailandia. — « Qui, come in altre parti dell'Asia sudorientale, gli scienziati sociali prosperano sotto il *Project Agile* ».

Un antropologo intervistato sentenziava: « La vecchia formula per una efficace repressione della guerriglia era: dieci soldati per ogni guerrigliero. La formula ora è: dieci antropologi per ogni guerrigliero ». Parte degli antropologi studiavano il traffico fluviale e le abitudini degli abitanti dei villaggi situati lungo il Mekong; altri, nel Golfo del Siam, studiavano la forma delle giunche tipiche delle varie zone, per fornire appropriati elementi di identificazione « alle motovedette e agli aerei governativi ». Il servizio è firmato da Peter Braestrup.

cui si diceva che un'équipe di antropologi partecipava al *Progetto Agile* in Tailandia nel quadro di un « programma mondiale anti-insurrezionale » del Pentagono. Ancora meno probabile è che nessuno avesse avuto notizia della richiesta di spiegazioni formulata a questo proposito da un gruppo di studenti della Università di Chicago al noto Dr. Herbert Phillips il 24 aprile 1967: spiegazioni che egli si sentì costretto a fornire, e che rappresentano una razionalizzazione della prostituzione, tipica del collaborazionismo in generale, e di quello accademico in particolare. Sosteneva infatti Phillips, in una sua lettera datata 1 maggio 1967 ed indirizzata allo studente dell'Università di Chicago William Rittenberg, che gli constava che solo due antropologi professionisti lavoravano per quel Progetto ARPA-AGILE, e che

> « tutti gli altri cosiddetti " antropologi " erano dei neolaureati in Fisica o in Scienze Politiche, ovvero erano dei diplomati in programmi di Analisi dei Sistemi (che, per qualche strana ragione, l'ARPA pensa che possano essere utilizzati per capire la Tailandia rurale) ».

Phillips, dunque, nel suo candore, non si rendeva conto che proprio il carattere poco « antropologico » del Progetto permetteva un uso così moderato di specialisti della materia — la cui responsabilità sarebbe stata in tal caso allargata e aggravata — e ignorava altresì che i *computer* vengono impiegati sia per pianificare l'antiguerriglia, che per calcolare i risultati della « pacificazione ». Phillips, poi, si definiva « personalmente e professionalmente disturbato » dall'abuso che si faceva dell'etichetta « antropologo », ma aggiungeva, con condiscendente benevolenza, che

> « v'era ben poco di particolarmente segreto, sconvolgente e CIAesco [sic] nelle attività dell'ARPA; la maggior parte di quella gente erano dei burocrati americani, intelligenti, ma pasticcioni, che cercano di ottenere dei dati-base che descrivano i vari aspetti della società tailandese ».

Una volta prese le distanze da quegli amabili arruffoni, Phillips non si peritò di esaltare la figura del collaborazionista accademico, con argomenti che ricordano sinistramente quelli degli intellettuali del Terzo Reich:

> « ... L'articolo del *Times* è molto esatto, sotto questo rispetto... Tutto ciò vi può dare motivo a, che più grave di preoccupazione, ma c'è ben poco che noi, come studiosi, possiamo fare, a meno che non scegliamo di diventare antropologi applicati (*applied anthropologists*) e consu-

lenti dell'ARPA — una posizione che non è priva di dilemmi professionali e morali, ma che implica altresì una responsabilità intellettuale e morale ben maggiore di quella di chi se ne sta al di fuori e condanna semplicemente l'ARPA per la sua immoralità o inefficienza ... ».

Tanto più, si può aggiungere, che il travaglio spirituale di chi collabora è notevolmente sopito e attenuato dai relativi emolumenti. Lo schema rivelazione-scandalo-resipiscenza non può dunque essere applicato neanche a quel periodo ormai lontano.

Gli stessi Wolf e Jorgensen, in calce alla loro descrizione del Congresso di San Francisco, ricordano l'altrettanto tempestoso Congresso della *African Studies Association* (Montreal, ottobre 1969), mandato all'aria da attivisti afroamericani, che rinfacciarono agli antropologi bianchi fatti analoghi a quelli denunciati dallo SMC. Le accuse — secondo le stesse parole di Wolf e Jorgensen — « non erano del tutto nuove ». In un numero di *Transition* dell'ottobre-novembre 1967 — due anni prima, dunque, — Pierre L. Van Den Berghe, antropologo dell'Università di Washington, aveva scritto:

« L'Africa rappresenta, naturalmente, un campo di studi molto promettente per l'anti-guerriglia. L'anno scorso, io stesso venni avvicinato da una certa società di ricerche diretta da un uomo che aveva conseguito un dottorato in scienze geopolitiche durante il periodo nazista. Mi venne chiesto, senza mezzi termini, se ero disposto a vendere le mie cognizioni per aiutare il Dipartimento della Difesa degli Usa nella programmazione di un intervento militare in un certo paese africano (incidentalmente, il paese in questione non era il Sudafrica, né lo Zimbabwe *, né i cosiddetti territori portoghesi). Rifiutai... In séguito, parlando con dei miei colleghi, scoprii che forse da un terzo a una metà degli studiosi americani di africanistica era stato avvicinato da quella Agenzia o da altre simili, dedite a ricerche di dubbio valore morale. La piovra è onnipresente, e non pochi studiosi ne vengono afferrati ».

La Commissione Etica, *esaminati i documenti dello SMC e trovatili autentici,* scrisse privatamente ai quattro antropologi, « più frequentemente citati » (come si è detto, la Commissione non fece mai pubblicamente dei nomi) per chiedere spiegazione e preavvertire gli interessati della denuncia che sarebbe stata prsentata al Congresso. Non disponiamo delle lettere di risposta dei quattro: Wolf e Jorgensen parlano di reazioni piuttosto violente, ma non aggiungono altro.

---

* Nome africano della Rhodesia.

La Commissione Etica allora denunciò al Congresso gli antropologi asserviti al Pentagono con una formula insolita per chiarezza e univocità:

« Il nostro esame dei documenti a noi disponibili relativi a consulenze, ricerche e attività similari in Tailandia ci ha convinti che degli antropologi vengono impiegati in vasti programmi antiguerriglia le cui conseguenze dovrebbero costituire motivo di grave preoccupazione per l'Associazione. Questi programmi prevedono il tentativo di manipolare esseri umani su scala gigante e combinano inestricabilmente la pura ricerca antropologica con attività anti-guerriglia, dichiarate e non dichiarate, così da minacciare il futuro della ricerca antropologica nell'Asia Sudorientale e in altre parti del mondo ».

Come si vede, se da un lato la denuncia non lascia scappatoie o alibi agli antropologi implicati [12] essa non tocca d'altro canto la sostanza politica dei fatti e sfiora appena quella propriamente umanitaria: quale che fosse l'atteggiamento individuale dei membri della Commissione, dalle loro parole si direbbe che a loro stesse più a cuore il futuro dell'antropologia, che non il presente di quegli esseri che formano l'oggetto di studio di quella particolare disciplina. Ma, nonostante i suoi limiti e le sue cautele, la protesta di quel gruppetto di antropologi suscitò aspre e ostili reazioni da parte del Presidente uscente, del Presidente eletto e del Comitato Esecutivo dell'Associazione, che invitarono la Commissione Etica ad occuparsi di questioni « più consone alle loro funzioni ». Nell'ambiente accademico americano queste consistono nello stabilire, per esempio, se un dato articolo è stato plagiato, o se un professore alza un po' troppo il gomito prima di far lezione. I membri della Commissione Etica offrirono allora le dimissioni: vennero prontamente accettate.

La stesura dell'articolo di Wolf e Jorgensen è posteriore di qualche mese ai fatti appena riportati: i due antropologi ebbero evidentemente modo di riconsiderarli e il loro scritto, per quan-

---

[12] Qui è necessario avvertire che il tenore delle denunce formulate verso la fine degli anni sessanta negli ambienti accademici — da parte di professori, e non da parte di studenti, beninteso — aveva sempre il carattere della rspettosa richiesta di spiegazioni e concedeva sempre il beneficio del dubbio. Tale atteggiamento spesso assumeva aspetti che apparivano grotteschi non solo a chi scrive. All'Università statale della Pennsylvania, per esempio, capitava di sentire formulare da dei professori l'« ipotesi » che quella o altre Università collaborassero col Pentagono; quando bastava entrare negli uffici amministrativi centrali per trovare delle porte con fiammanti targhette di metallo che indicavano a chiare lettere uffici di ricerche militari, con ufficiali in uniforme seduti alle scrivanie.

to formalmente amputato, aggiunge non pochi elementi degni di nota alla scarna e agghiacciante pubblicazione degli studenti.

Gli autori non nascondono il loro disprezzo per i personaggi che figurano nella serie di documenti relativi al simposio Falmouth Massachussets, organizzato dall'IDA nel quadro del Progetto Jason: e ci informano — cosa che non risulta dalla pubblicazione dello SMC — che, almeno in quella occasione, gli scienziati sociali restarono a bocca asciutta, perché il Governo si rifiutò di stanziare fondi per il loro progetto.

Il progetto dell'AIR — « tanto banale quanto orripilante » ottenne invece la bella cifra di un milione di dollari: anche questa notizia non si trova nella pubblicazione della SMC e la dobbiamo ai due antropologi. La possibilità, anzi l'intenzione di applicare i risultati della ricerca in Tailandia ai ghetti americani sembra particolarmente aberrante ai due studiosi, che citano in proposito il sociologo Martin Nicolaus:

« Cosa accadrebbe se la macchina venisse fatta funzionare all'inverso? E se le abitudini, i problemi, i segreti e le motivazioni inconsce dei ricchi e dei potenti venissero scrutate quotidianamente da mille ricercatori sistematici, sondate ogni ora, analizzate e organicamente esposte, ridotte a diagrammi, pubblicate in cento periodici a basso costo e a circolazione di massa, scritti in modo tale che anche un ragazzo di quindici anni che non abbia completato i suoi studi potrebbe capirli e prevedere le azioni del suo padrone di casa, manipolarlo e controllarlo? » [13].

Quanto alle funzioni dell'AACT e alla « copertura » offertale dall'AID, Wolf e Jorgensen notano, con molta precisione, che « gli scopi delle operazioni dell'AID in Tailandia non sono segreti, ma neanche gli è stata data troppa pubblicità »: il che, come abbiamo visto, rappresenta una situazione tipica e tale che può essere riferita a quasi tutte le numerosissime operazioni spionistico-militari degli USA. Ancora una volta, lo spiraglio, per non dire la finestra che getta luce sulla natura e sulla portata di tali operazioni, è rappresentata da un'udienza relativa al controllo dei bilanci degli stanziamenti destinati all'estero dalla Commissione degli Affari Esteri del Senato e della Sottocommissione del Governo per l'Informazione. Robert H. Nooter, Vice-Amministratore facente funzione dell'AID per l'Asia Orientale, fu convocato il 16 giugno 1969. La sua testimonianza è la seguente:

« Eccetto che per un modesto numero di progetti di assistenza tecnica, che per la maggior parte stiamo graduatamente riducendo, la nostra assistenza in Tailandia è concentrata su

---

[13] Intervento al Congresso dei Sociologi Americani del 1968.

attività anti-sovversive e copre circa il 75% del nostro impegno complessivo in quel campo » (pag. 2).

Inoltre:

« Il nostro più importante singolo progetto in Tailandia consiste nell'assistenza a varie sezioni del Dipartimento di Polizia Tailandese. Nell'anno fiscale 1968 i fondi destinati a questo progetto di Amministrazione della Polizia Civile raggiunsero i tredici milioni e quattrocentomila dollari (...). Il nostro obiettivo primario nel settore dello sviluppo rurale consiste nell'aiutare il governo tailandese ad accrescere la sua capacità di far fronte alle esigenze locali, specialmente nelle zone rurali minacciate dalla sovversione. Molti progetti mirano a questo obiettivo fondamentale. Tuttavia, il progetto più importante in questo settore, nonché il principale canale dell'assistenza degli Stati Uniti è finora il programma *Accelerated Rural Development* (ARD)... iniziato nel 1964 ».

Come già lo SMC, anche Wolf e Jorgensen stigmatizzano la partecipazione dell'AACT a tale programma repressivo, sostenendo che in base al relativo « Contratto tra gli Stati Uniti d'America e i Reggenti dell'Università della California » [14] si va ben oltre una partecipazione volontaria di un gruppo di accademici. Costoro, proseguono gli autori, « con la loro attività impegnano non soltanto sé stessi, bensì anche le attività professionali e la reputazione di altri ». A questo proposito Wolf e Jorgensen riesumano un altro documento ufficiale e cioè una lettera proveniente dal Dipartimento di Stato, diretta al Sen. Fulbright in quanto presidente della Commissione per le Relazioni con l'Estero, firmata dall'amministratore facente funzione dell'Ufficio Amministrativo dell'AID, in data 8 luglio 1969. Nella lettera si dice:

« L'AACT fu fondata sotto gli auspici del *Southeast Asia Development Advisory Group* (SEADAG: Gruppo di Consulenza per lo Sviluppo dell'Asia Sudorientale). Poco dopo la sua formazione il SEADAG cominciò a contemplare l'opportunità di una consulenza accademica in relazione ad una Missione dell'AID per l'Asia Sudorientale... Pertanto, dietro raccomandazione di un minuscolo comitato *ad hoc* del SEADAG fu formato l'AACT.

Nel corso dell'udienza del 9 maggio 1968, il Dr. Foster fece del suo meglio per convincere il Sen. Fulbright che il governo federale non forza nessuno a collaborare ai suoi progetti a carattere direttamente o indirettamente militare:

---

[14] Vedi pag. 5 del presente articolo. Wolf e Jorgensen danno, a differenza dello SMC, i numeri di codice del contratto e dell'emendamento: PIO/T 493-190-3-60152-AL; PIO/T 493-000.2-3-90050.

« All'accusa che noi stiamo pervertendo le scienze sociali accademiche, io rispondo: no, non è assolutamente nostra intenzione e sarebbe in ogni caso quasi impossibile. Semplicemente, non è possibile convincere uno studioso interessato all'economia interna ad aggregarsi ad un gruppo di programmazione per lo spionaggio (*national security*) — a meno che egli non lo voglia. Tutta la nostra ricerca universitaria è basata su proposte volontarie. Sicché, chiaramente, tutti i progetti del DOD riflettono interessi reciproci » [15].

Ciò è la verità, ma non tutta la verità. Wolf e Jorgensen toccano il problema della coercizione oggettiva e indiretta, e il loro discorso si può allargare ben oltre i limiti, già ampi, della loro disciplina.

Per quanto ci risulta, sugli antropologi e sugli « umanisti » in generale non vengono esercitate pressioni così specifiche e pesanti come sui tecnici e sugli scienziati, che negli istituti universitari e negli *spin-off* * si trovano — volenti o nolenti — ad assistere se non a collaborare a ricerche inequivocamente militari; per coloro che lavorano « sul campo » o sulla carta si pongono problemi formalmente, ma non essenzialmente diversi. Il mezzo di condizionamento più potente è naturalmente l'attribuzione di incarichi e lo stanziamento di fondi per ricerche e viaggi: ma esiste un altro modo di coinvolgere oggettivamente gli studiosi e che consiste nella semplice utilizzazione del materiale da essi raccolto e delle ricerche a qualsiasi titolo svolte. A questo proposito, Wolf e Jorgensen presentano un documento fornito dallo SMC, ma ancora inedito, nonché delle notizie assai scottanti di cui lo SMC non sembrava essere in alcun modo al corrente.

Il primo documento consiste in uno stralcio dal verbale del simposio dell'AACT del giugno 10-11, 1969:

« Riguardo al SEADAG, ci sono state molte lamentele relative all'organizzazione, lo sviluppo e in particolare il *management* dei fondi stanziati dal SEADAG durante lo scorso anno. Si è concluso che l'AACT deve sostenere un ruolo più attivo nel-

---

[15] Hearing, pag. 11.

* Uno *spin-off* è un istituto o ente di ricerca che viene distaccato ufficialmente da una data università e ha bilanci propri, anche se quella università, eventualmente associata con altre, può detenere la maggioranza delle azioni del nuovo ente. Gli *spin-off* sono altresì pesantemente finanziati dall'industria privata e dal Pentagono e, specie verso la fine degli anni sessanta, hanno permesso alle università più compromesse nelle ricerche militari di dissociarsi ufficialmente... da se stesse. Nel nostro Paese, il CNR è l'equivalente dello *spin-off*.

la concessione di fondi per la ricerca in Tailandia, attraverso il SEADAG per l'anno prossimo.

« Come primo passo, si è concluso che dovremmo cercare di far nominare il Prof. X * membro del Comitato Esecutivo del SEADAG. Si è concluso inoltre che l'AACT deve avere parte nel filtraggio degli stanziamenti e nella definizione delle aree prioritarie di ricerca oggetto di stanziamenti ottenuti attraverso il SEADAG in Tailandia.

« Riguardo alla comunità degli studiosi tailandesi, si è concluso che l'AACT deve abbandonare ogni pretesa di rappresentare tale gruppo. Dovrebbe accettare il suo ruolo fondamentale di agenzia di consulenza dell'AID. Ciò nonostante si è concluso che ci si deve sforzare di allargare lo spettro delle attività fino a includere una selezione quanto più ampia possibile di specialisti tailandesi ». (pag. 8).

Secondo Wolf e Jorgensen, il controllo finanziario operato dall'AACT finirebbe col trasformare l'organizzazione-madre, il SEADAG, a sua volta dipendente dall'AID, quindi dal Dipartimento di Stato, in un ente di comodo atto a fornire una copertura per le attività tecniche e finanziarie di quel gruppo di accademici. Francamente, non comprendiamo in questo caso l'indignazione dei due antropologi, che sembrano dimenticare che all'inizio di tutta questa complessa operazione si trova un contratto tra una grande università e il governo degli Stati Uniti. Si tratta di una repugnanza eminentemente psicologica, dovuta ad una irrazionale distinzione tra il proprio governo e le sue sinistre ramificazioni spionistiche e repressive. Più giustificata ci sembra la loro perplessità di fronte all'operazione intesa a catturare un grande numero di studiosi tailandesi, che non possiamo senz'altro considerare come dei potenziali, volonterosi collaborazionisti.

Ma di ben altre cose erano al corrente Wolf e Jorgensen: « gli antropologi » — essi scrivono — « da tempo sono al corrente delle operazioni svolte da un certo Centro di Ricerca Tribale a Chiang Mai, Tailandia, che promuove grandi simposi di studiosi e di altre persone interessate, mantiene uno *staff* di notevoli proporzioni, ha installato un *computer*, offre assistenza e alloggio per gli utenti occasionali delle loro risorse e simili piacevolezze ». I due antropologi fanno presente che i documenti riprodotti dallo SMC non fanno menzione di tale Centro o delle sue attività e implicitamente ammettono che questi documenti circolavano da tempo tra gli aderenti all'AAA.

---

* Il nome è censurato da Wolf e Jorgensen.

Nel gennaio del 1970, scienziati sociali di parecchi paesi si radunarono a Chiang Mai per una « Assemblea dei Consulenti » e si incontrarono con i rappresentanti di ben quarantatre organizzazioni che comprendevano l'ARPA, il MRDC *, l'USOM, la SEATO, il Dipartimento di Polizia Tailandese, il Dipartimento Centrale di Spionaggio Tailandese (*Thailand Department of Central Intelligence*), il Consiglio di Sicurezza Nazionale Tailandese (*Thailand National Security Council*: questa organizzazione e la precedente sono evidentemente modellate sulle omonime organizzazioni americane, la CIA e l'NSC), l'USIS, il *Peace Corps*, nonché « undici missioni cristiane ».

Il Decano della Facoltà di Scienze Sociali del Centro di Ricerche per le Scienze Sociali Lanna Thai di Chiang Mai, descrisse il simposio come un primo passo verso la creazione di rapporti stabili tra i vari enti interessati nel Centro di Ricerca Tribale. Dal titolo di cui si fregia questo studioso si direbbe che a Chiang Mai esista una vera e propria università, o per lo meno un' intera facoltà universitaria. Il Decano disse che il suo « gruppo »

« ... intendeva sviluppare i sistemi per la raccolta, la codificazione, l'elaborazione, l'integrazione, la sistemazione, l'aggiornamento, il controllo, il recupero e la pubblicazione di dati concernenti le tribù della Tailandia settentrionale e delle aree adiacenti. Impianti, alloggi e attrezzature debbono mirare alla creazione di un centro di consultazioni con servizi e laboratori interni destinati a studiosi e ad enti e personale dipendenti e non dipendenti dal governo. Si spera altresì di stabilire rapporti regolari con coloro che sono in grado di fornire dati elementari o che desiderano fare uso dei dati elaborati ».

L'annuncio del congresso fu inviato agli studiosi da Chiang Mai il 23 dicembre 1969: il tema era « coltivazione itinerante e sviluppo economico nella Tailandia settentrionale ». Nella lettera acclusa all'annuncio e indirizzata personalmente ad ogni singolo studioso si diceva che il Centro aveva bisogno di « dati aggiornati sulla posizione geografica dei villaggi tribali, sul numero e l'origine etnica degli abitanti, la storia delle loro migrazioni e simili ». Ma questa richiesta apparentemente generica era corredata di una scheda-tipo, in cui ben pochi quesiti riguardavano i dati normalmente raccolti dagli antropologi; figuravano invece sulla scheda ben diciannove caselle che avrebbero dovuto essere riempite fornendo l'esatta posizione del villaggio e rela-

---

* MRDC: *Military Research Development Center*, Centro Militare per la Ricerca e Sviluppo. Il significato della sigla era ignoto allo SMC, che pure aveva scoperto un documento in cui se ne faceva menzione (vedi pag. 52).

tive coordinate topografiche, i nomi del capo del villaggio e di altri dignitari, gli anni di residenza *in situ* e il luogo e la durata di residenza altrove, i nomi, l'origine razziale e le occupazioni di residenti occasionali del villaggio, nonché il tipo di armi disponibili.

Wolf e Jorgensen commentano che anche lo studioso più ottuso e ingenuo non poteva non rendersi conto della natura e del fine di tali richieste e che inoltre era « poco verosimile » che i partecipanti a quel congresso sulla coltivazione itinerante ignorassero che proprio la conoscenza di tali tecniche aveva permesso di distinguere etnicamente la popolazione ai ricognitori aerei durante la rivoluzione malese.

Wolf e Jorgensen riferiscono anche che a questo « incontro di consulenti » furono invitati 86 tra studiosi e funzionari. Lo SMC aveva fornito 59 nomi, tra i quali figurano 32 scienziati sociali. Di questi, 22 lavoravano presso Università americane. Come fanno rilevare i due antropologi, questo numero rappresenta una piccola parte degli scienziati sociali che collaborano effettivamente alle ricerche sulla controguerriglia. Si legge, per esempio, in una udienza (novembre 1969) della Sottocommissione Symington della Commissione per i Rapporti con l'Estero degli Stati Uniti che nel solo mese di novembre 1969, l'ARTA-DOD oltre ad avere 19 progetti propri relativi alla Tailandia, manteneva 16 contratti esterni allo stesso fine, con 11 università e istituti privati di ricerca. Il solo *Stanford Research Institute* (SRI) aveva pubblicato entro il 1969, più di cento rapporti sulla Tailandia; di questi, trenta, tutti sulla controguerriglia in quel paese — erano stati stesi da scienziati sociali, e nove erano etichettati *confidential*, cioè destinati ad un pubblico ristretto e politicamente sicuro. Ma, come Wolf e Jorgensen ammettono, la massa di articoli, ricerche e rapporti sul soggetto Tailandia — su un solo paese, cioè! — è tale da non poter nemmeno essere elencato. Non si può non menzionare, tuttavia, gli studi della Rand Corporation, i cui esperti hanno avuto un peso decisivo nella condotta della guerra in Viet Nam, e in particolare della guerra aerea. Una settimana prima dell'inizio (febbraio 1965) dei massicci bombardamenti sul Viet Nam, che hanno raggiunto ora (autunno 1972) la loro massima intensità, il Gen. William C. Westmoreland si era consigliato con un gruppo di studio della Rand. Il problema era se si potesse mantenere il programma di guerra psicologica intesa a « conquistare il cuore e la mente del popolo » (*winning the hearts and minds of the people*) scaricando milioni di tonnellate di bombe che avrebbero inevitabilmente ucciso un numero altissimo di civili. Il parere del capo dell'équi-

pe, citato dallo stesso generale nel corso dell'intervista [16], era stato: « abbiamo gli onori, godiamoci i vantaggi » (*We've got the onus, let's get the bonus*).

Non a caso, dunque uno studio della Rand che risale all'ormai lontano luglio 1962 — citato dai due antropologi — era dedicato ai « Modelli di guerra limitata: I, Asia Sud-orientale ». Gli antropologi e gli scienziati sociali della Rand avevano prodotto poi altri studi specificamente relativi al nesso tra cultura, organizzazione sociale e controspionaggio in Tailandia; e altrettanto aveva fatto l'USOM/AID, con 43 pubblicazioni tra il 1966 e il 1970: una marea di cifre e titoli che ci sembra ormai superfluo analizzare [17].

Quest'abbondanza di dati ci deve far meditare, tra l'altro, sul carattere fondamentalmente ambiguo di tante « rivelazioni ». Osserviamo, *di norma*, il seguente processo: un gruppo di studenti, o qualche studioso isolato, scoprono *alcuni* dati relativi ad un determinato settore e li rendono pubblici: scaturisce allora un torrente di dati e notizie da fonti che sembravano asciutte e remote. Le nuove « rivelazioni » riguardano però — di norma, ripetiamo — quello stesso settore incriminato, e non altri; eppure, non è assolutamente possibile per motivi amministrativi, militari e accademico-professionali, che i vari settori, magari contigui anche geograficamente, siano isolati. Wolf e Jorgensen dichiarano del resto apertamente che « l'episodio della Tailandia non è che la più recente violazione della coscienza antropologica », e riconoscono l'origine rooseveltiana e « progressista » del nuovo corso della loro disciplina [18]. Così molte iniziative, che qualche anno dopo sarebbero state criticate come consciamente o inconsciamente razziste e imperialiste, ottennero la collaborazione di antropologi, che intendevano contribuire alla sconfitta

---

[16] Vedi Robert Kleiman, NYT, 28 agosto 1972. L'autore ricorda altresì che secondo la Sottocommissione per i Rifugiati, presieduta dal Senatore Edward Kennedy, che si basava su dati ufficiali — cioè militari — il numero delle perdite civili inflitte dalle truppe americane e collaborazioniste *nel solo Sud Viet Nam* era nell'aprile 1971 di almeno mezzo milione (di cui un terzo morti), vale a dire più del doppio delle perdite sofferte dai civili tedeschi a causa dei bombardamenti alleati nel corso della seconda guerra mondiale.

[17] Ad uso eventuale degli specialisti, precisiamo che i numeri di codice degli studi della Rand sono: RM-3786 -ARPA; RM-5871 e 5872 -AID-ARPA. ARPA e AID sono le ben note sigle dei due enti governativi; la lista dei contratti dell'USOM si ottiene — teoricamente — richiedendola a USOM - Thailand, Bangkok.

[18] In particolare, Wolf e Jorgensen citano George M. Foster, *Applied Anthropology* (Little, Brown 1969), p. 203: « (l'avvento della seconda guerra mondiale diede agli) antropologi un'occasione senza precedenti per assumere una quantità di ruoli nel governo ».

dell'asse Roma-Berlino-Tokio, conciliando felicemente, com'è nella tradizione americana, il patriottismo e il profitto personale. Tra queste iniziative figurava la deportazione di 100.000 cittadini americani di origine giapponese a est delle Sierras e il loro internamento in campi di concentramento [19]. Questa massa di prigionieri costituiva un materiale grezzo, su cui gli antropologi, sotto gli auspici della Sezione Analisi dell'Ufficio Informazioni di Guerra * potevano fruttuosamente lavorare. La Smith Sonian Institution finanziava studi sul Siam — il vecchio nome della Tailandia — e la Marina Militare assumeva antropologi come amministratori degli aborigeni micronesiani.

Wolf e Jorgensen descrivono altresì una serie di iniziative anche più specificamente accademiche, alcune già note grazie alle coraggiose denunce studentesche, altre meno note. Fra queste figura la *Cross-Cultural Survey*, un istituto dell'Università di Yale, che, nato come centro di ricerca pura negli anni trenta, diventò un deposito di dati da cui lo spionaggio poteva attingere [20].

La meccanica finanziaria, politica e anche psicologica del collaborazionismo accademico immediatamente post-bellico non viene analizzata in dettaglio da Wolf e Jorgensen, che però espongono alcuni fatti di per sé eloquenti: per esempio, il finanziamento da parte della Marina Militare di un programma di studi sulle « culture europee » presso l'Università della Columbia [21]; il Progetto dell'Università di Harvard sul sistema sovietico [22] (con fonti provenienti dall'aviazione militare e dalla Carnegie Corporation). Tra i vari finanziamenti, emerge quello relativo ai centri HRAF (*Human Relations Area Files*: Schedari Settoriali di Relazioni Umane). La *Carnegie Corporation* volle espandere la *Cross-Cultural Survey* di Yale in un grande sistema di schedari attivi, da collocarsi presso cinque diverse università di primo piano. Il fondo offerto dalla Carnegie fu integrato dalla

---

19 Su questi campi, e sul loro attuale adattamento a fini « antisovversivi », vedi Charles R. Allen Jr., *Concentration Camps USA*, Robin's Distributing CO., Philadelphia Penna, 1969, e in particolare il capitolo sul campo di Newell (Tule Lake) California.

* Propriamente, *Foreign Morale Analysis Division*, dove *morale* indica un complesso di costumi, atteggiamenti psicologi e « morale » (m.) nel senso militare del termine.

20 Vedi il libro di CLELLAN S. FORD, *Human Relations Area Files*: 1949-1969, *A Twenty Year Report* (Human Relations Area Files, Inc., New Haven, 1970) pag. 7.

21 Vedi MARGARET MEAD e RHODA METRAUX, *The Study of Culture at a Distance*, (*University* of Chicago Press, 1953), pag. V.

22 Vedi RAYMOND BAUER, ALEX INKELES e CLYDE KLUKHOHN, *How the Soviet System Works* (Havard, 1956) pag. 3.

Marina Militare (ONR: *Office of Naval Research*), dalla fondazione Rockefeller e da « altre organizzazioni universitarie ». Lo Esercito, la stessa Marina, l'Aviazione e la CIA, in seguito offrirono ciascuna un contributo annuo di $ 50.000, per la creazione di una « banca » di dati sulle regioni del mondo che avessero interesse strategico. Tutto questo materiale non era in alcun modo soggetto al segreto militare; ed è ben comprensibile, trattandosi di dati etnografici in sé innocui. Wolf e Jorgensen — che sono due specialisti — affermano altresì che il materiale catalogato era vecchio di quaranta o cinquant'anni: si è già visto in altri casi come gli etnologi, nonostante i loro sentimenti patriottici, spesso non esistino a servire alle truppe governative delle vivande riscaldate o addirittura stantie. Nel 1954, però, il governo federale pose termine al finanziamento, non ritenendo adeguata e soddisfacente l'attività degli etnologi. Ma nello stesso anno l'esercito [23], agendo evidentemente di propria iniziativa, si offrì di protrarre il finanziamento agli HRAF, a condizione che questi producessero un certo numero di manuali sulle varie aree « critiche » del mondo. Nel corso del triennio 1954-1957 furono stampati sessantatré di questi libretti — poi collocati nella sede HRAF presso la American University. Secondo Wolf e Jorgensen, il SORO, come organizzazione indipendente, nacque proprio dal Progetto HRAF: certo è che le attività del nuovo centro furono perfettamente in linea con le ricerche precedenti. Il SORO divenne peraltro famoso, o piuttosto famigerato, grazie al Progetto Camelot, uno di quei fiaschi politico-finanziari che risvegliano la virtuosa coscienza della classe dirigente americana e la inclinano a pensosi seppure effimeri riesami del suo « impegno » nel mondo. Questo progetto, lanciato nel 1965, con un bilancio annuo di un milione e mezzo di dollari, era, quanto agli scopi essenziali, identico a quelli da noi esaminati relativamente alla Tailandia: identificare nei paesi « in fase di sviluppo » i possibili rivolgimenti sociali prima che si verificassero effettivamente, evitare che i comunisti « se ne approfittassero » e porre le basi per un « nuovo » — o un vecchio? — ordine sociale. Tra i sub-appaltatori di così nobile impresa, figuravano le università di Berkeley, Princeton, Michigan, e il MIT. Ma uno degli studiosi pagato dal SORO, cercando di agganciare al Progetto degli accademici cileni, fece scoppiare un tremendo scandalo non solo in quel paese, ma anche negli Stati Uniti: e ne seguì un'inchiesta congressuale, la sospensione dei fondi e infine — risoluzione improntata alla più rigida moralità puritana il cambiamento del

[23] Nello *Hearing* del 9 maggio 1968, pag. 86, il Dr. Foster indica una data diversa: 1956 (v. pag. 4).

nome SORO in CRESS (*Centre for Research in Social Systems*: Centro per le ricerche sui Sistemi Sociali). Inutile dire che il CRESS, situato a pochi isolati di distanza dal *campus* dell'American University, svolge la stessa identica attività del suo poco illustre predecessore: svolge cioè ricerche empirico-teoriche e fornisce dati, servizi di recupero (*retrieval*) e di analisi ad orientamento multidisciplinare su problemi sociali e culturali relativi ad aree di speciale interesse per i programmi governativi statunitensi ».

Come si può immaginare, le attività, gli studi e i Progetti del Centro sono numerosissimi [24]: vogliamo ricordare qui almeno uno studio (1964) sui rapporti tra stregoneria e operazioni militari nel Congo che aveva colpito per la sua apparente stravaganza il sen. Fulbright [25]. Secondo un antropologo del SORO, « stregoni-provocatori » convincevano le truppe coloniali africane che potevano marciare senza alcuna precauzione incontro al nemico, perché, grazie appunto agli incantesimi stregoneschi, i proiettili si sarebbero trasformati in acqua. Lo stesso antropologo raccomandava quindi all'esercito di raccogliere dati sufficienti attraverso delle spie e poi affidare ai « programmatori dell'anti-guerriglia » — a gente come lui, insomma — il compito testuale di « preparare medicine magiche e altri strumenti compatibili con la struttura superstiziosa generale del gruppo in questione, con cui neutralizzare e battere gli incantesimi prodotti da stregoni-ribelli ». Meno grottesco — e assai più sinistro — è un altro Progetto, suddiviso in parecchi studi, del CRESS, sulla « comunicazione orale » in Tailandia e in Cina: queste ricerche non hanno nulla a che fare con la linguistica, bensì sono legate alla guerra batteriologica: studiando i tempi e le modalità degli spostamenti dei messaggeri e delle staffette dei guerriglieri, si cerca di infettarli in una data zona, perché provochino epidemie a distanza. Con un ampio cenno allo *Himalayan Border Project*, già denunciato dal Prof. Berreman, si chiude la rassegna dei documenti discussi dai due antropologi.

Wolf e Jorgensen offrono, anche se in modo confuso e tra mille reticenze, una definizione dei fatti pur sempre più esatta e più coraggiosa di quella data dalla grandissima maggioranza degli accademici americani: la questione delle responsabilità oggettive è presentata in quasi tutte le sue implicazioni. Ricapitolando: i due antropologi, a seguito di una denuncia studentesca, hanno riconosciuto che le maggiori università americane

---

24 Vedi JAMES RIDGEWAY, *The Closed Corporation*, pagg. 126-131.

25 Vedi Hearing (cit.), pagg. 32-33; e pag. 38, dove figura il bilancio dell'anno fiscale 1968: $ 1.900.000.

— cioè quelle che garantiscono degli investimenti fruttiferi — anche nel campo dell'antropologia collaborano col governo e con circoli militari e privati per asservire, strumentalizzare, sfruttare ovvero sopprimere intere popolazioni straniere o interi strati — le colonie interne — della popolazione degli USA; e che tali attività mettono a repentaglio non solo la dignità e l'onestà, ma, più concretamente, l'esistenza delle discipline antropologiche come scienza « pura ». Wolf e Jorgensen esprimono — echeggiando Lévi-Strauss — il loro dubbio che quella scienza, con la sua genesi inscindibile dal colonialismo, sia mai stata, o possa essere, « pura » nelle intenzioni o nei fatti. Ultimo, e più importante passo avanti, è la constatazione che *tutti* gli antropologi e, aggiungiamo noi, i fisici, i matematici, i linguisti, e i rappresentanti di *ogni altra disciplina* — per il solo fatto di agire, di vivere, di esistere come studiosi, possono essere — direttamente o indirettamente, — poco importa — strumentalizzati dalla classe dirigente dei loro paesi.

Il possente sistema, di cui noi tratteggiamo alcuni caratteristici aspetti, non distingue, perché non ha bisogno di distinguere, al suo interno, tra il collaborazionista e il dissenziente. Wolf e Jorgensen, a conclusione del loro articolo, pur non scorgendo chiaramente, né tanto meno indicando un' alternativa liberatrice, dicono:

> « Il dissenso individuale è, non c'è dubbio, onorevole, ma non basta. I problemi trascendono l'individuo; sono problemi politici, riguardano la natura e la distribuzione del potere politico nella nostra società e nel mondo ».

ROMANO MASTROMATTEI

ABBREVIAZIONI E ACRONIMI

AAA - *American Anthropological Association.*
AACT - *Academic Advisory Committee for Thailand*: creata dall'AID (vedi) per provvedere al « coordinamento tra la comunità accademica degli studiosi tailandesi e l'AID ».
AAS - *Association for Asian Studies*: indipendente.
AGILE - Programma antiguerriglia del Pentagono.
AID - *Agency for International Development* (detta anche AID/W: W sta per Washington) Ente federale statunitense ufficialmente dedito allo sviluppo e all'assistenza del Terzo Mondo.
AIR - *American Institutes for Research*: ente privato statunitense di ricerche antiguerriglia, che risulta qui collegato all'ARPA (vedi).
ARD - *Accelerated Rural Development*, « progetto » del governo tailandese.
ARPA - Advanced Research Projects Agency: ente di ricerche scientifiche e sociologiche del Pentagono.

Abt Association Inc. - Società semi-privata di ricerche militari, special. anti-guerriglia.
Asia Foundation - Fondazione scientifica legata all'AID e alla CIA.
Batelle Memorial Institute - Centro di documentazione operante a Bangkok, con sede centrale a Columbus, O., legato all'ARPA.
BPP - Movimento di liberazione tailandese.
COIN (anche CO-IN) - Abbreviaz. di COunter INsurgency, anti-guerriglia.
CPT - *Communist Party of Thailand.*
CRESS - *Center for Research in Social Systems*: successore del SORO (vedi).
C-T - *Communist Thai.*
DDRE - *Director of Defense Research and Engineering (US Army).*
DDR & E - *Defense Development Research and Engineering.*
DOD - *Department of Defense* (USA).
IDA - *Institute for Defense Analyses*: notissimo ente accademico-militare, cui appartengono una dozzina delle più famose università americane. Svolge ogni sorta di ricerche, comprese quelle relative al controllo militare dei ghetti neri.
ISA - *International Security Agency*: organizzazione federale di spionaggio.
ISAC - *Interuniversity Southeast Asia Committee*: sezione dell'AAS.
JCS - *Joint Chiefs of Staff.* Stato Maggiore delle FFAA degli USA.
Jason - Famoso « progetto » dell'IDA.
MACT - *Military Assistance Command-Thailand.*
MRDC - *Military Research and Development Center* (US-Thailand): Centro-programma di collaborazione militare americo-tailandese.
NEED - *North East Economic Development*: agenzia governativa tailandese, legata alla repressione della guerriglia.
NSC - *National Security Council*: massimo organo spionistico e diplomatico, collegato direttamente col Presidente degli USA.
PROVN - « progetto » USA per il Viet Nam.
PSAC - *Presidential Science Advisory Committee.*
RAC - *Research Analysis Corporation*: « serbatoio di cervelli » dell'esercito USA.
RAND (da non confondersi con R & D) - E' la maggiore *corporation* dedita a ricerche militari degli USA.
RTG - *Royal Thai Government.*
SA/CI - *Southeast Asia Counterinsurgency.*
SORO - *Special Operations Research Office*: centro di ricerche spionistiche legato all'American University di Washington D.C. - Responsabile del Progetto *Camelot* (1965).
SS - *Social Science, Social Scientist.*
SEADAG - *Southeast Asia Development Advisory Group*: sezione dell'AID, gestita dalla Asia Foundation.
USIA - *United States Information Agency*: ente affine al seguente.
USIS - *United States Information Services*: per esplicita ammissione dei suoi dirigenti, mantiene costanti rapporti di collaborazione con la CIA.
VDC - *Village Defense Corps.*
WESG - *Ortografia errata di WESEG*: *Weapons System Evaluation Group* (DOD).

Riguardo al DDRE, la parola *Director* non significa necessariamente *direttore*, bensì può indicare un intero ufficio o *staff.*

I nomi mitologici, tipo Jason, indicano di regola piani di sovversione e colpi di stato; il piano che portò i colonnelli greci al potere era detto Prometheus; quello di De Lorenzo in Italia, SOLO. Ignoro se anche quest'ultima fosse una reminiscenza classica.

« Case e catapecchie »: il Luso-tropicalismo di Gilberto Freyre

Sia da un punto di vista sociologico che da un punto di vista più specificamente economico o politico, il processo di formazione nazionale di un paese colonizzato è un fenomeno particolarmente complesso. Tanto più in un caso come quello del Brasile, in cui dobbiamo considerare la vastità territoriale — alla quale corrisponde una varietà strutturale di gruppi etnici indigeni — e il susseguirsi, sovrapporsi e coesistere di differenti forme di colonizzazione, peculiari a diversi paesi (Portogallo, Paesi Bassi, Inghilterra) e Istituzioni (Compagnia di Gesù) [1]. Si può dire che Gilberto Freye, la cui opera è giustamente ritenuta fondamentale per quanto riguarda il processo di formazione del Brasile, semplifica notevolmente il problema in quanto da per compiuto questo processo. Il Brasile costituirebbe un esempio di società multirazziale dove la pluralità delle culture e la « miscegenazione » si sono convogliate in quel tipo di civilizzazione definita « Luso-Tropicale », dove non sussisterebbe la discriminazione razziale [2]. « Case e Catapecchie » è considerato dallo stesso autore una continuazione e ulteriore approfondimento della tematica di « Casa Grande e Senzale » [3] ma si può dire che questo apporto è soprattutto di carattere quantitativo il che è (forse) dovuto a quell'inibitorio rispetto nei confronti dei fatti, ribadito da Freyre, che si « sbarazza dal ristretto punto di vista economico come da quello politico » anche perché « sarebbe ridicolo dichiararsi soddisfatti di un'interpretazione marxista o di una spiegazione behaviourista o paretista » [4].

---

[1] Anche se rientra nella colonizzazione cattolica, la Compagnia di Gesù ha svolto un ruolo a parte, a volte in ostilità aperta con i governi dei paesi che l'ospitavano. Ricordiamo che nella seconda metà del secolo 18°, durante il governo dell'anticlericale marchese di Pombal ministro del re D. José I, i gesuiti — ostacolo alla centralizzazione del potere — sono stati espulsi dal Portogallo e quindi dal Brasile e India. Una volta morto il re, è stato soprattutto il clero a far rinchiudere a vita il marchese illuminista, facendo leva sui sentimenti estremamente cattolici dell'erede al trono, D. Maria I.

[2] Della sopravvivenza dei problemi razziali nel Brasile di oggi si sono occupate le generazioni successive di studiosi, tra cui Florestam Fernandez e Rui Facò.

[3] Pubblicato in Italia sotto il titolo « Padroni e Schiavi », Torino 1965.

[4] *Case Catapecchie*, pp. 632.

Dal punto di vista metodologico, a partire da una minuziosa raccolta di documentazione di indubbio interesse storico-antropoligico, Freyre ha seguito un criterio enumerativo-descrittivo nella esposizione dei dati. Ha rispolverato vecchi archivi di famiglia, rendiconti, atti delle camere, raccolte di ordinanze regie, tesi e ricette mediche, giornali, riviste di cultura e di moda, almanacchi, album di famiglia, archivi comunali, biblioteche pubbliche e private, rapporti di viaggiatori... Attraverso questo materiale, l'antropologo brasiliano traccia un panorama della società del suo paese, dalla decadenza del patriarcato rurale allo sviluppo della famiglia urbana. Filo conduttore è l'interazione tra strutture architettoniche-urbanistiche e gruppi sociali, per cui nella lotta tra sobrado = casa dei ricchi e mucambo = casa dei poveri vince una forma intermedia di costruzione (come tra bianco e nero vince il mulatto); tra casa e strada vince la strada, elemento fondamentale in quello che sarebbe il processo di interpretazione dei vari strati sociali-razziali. Freyre comincia per dare un quadro dell'evoluzione del « paesaggio sociale » del Brasile patriarcale tra il sec. 18° e 19° e partendo dalle conseguenze del trasferimento in Brasile della corte portoghese e della presenza di mercanti stranieri, tra cui numerosi ebrei, descrive le condizioni che sono state all'origine di una urbanizzazione « intensamente verticale ». Interessante il riferimento al ruolo (acquisito o ascritto) dell'ebreo: mentre secondo Sombart gli ebrei avrebbero il merito di aver introdotto in Brasile l'industria dello zucchero, la maggior parte della popolazione li vedeva solo come usurai o strozzini (comboeiros), tanto che nel periodo nazionalista la parola ebreo divenne un insulto, rivolto anche ai portoghesi « razza di ebrei » (era nota l'alta percentuale di sangue ebreo tra i portoghesi).

Dal Brasile patriarcale Freyre coglie alcuni aspetti essenziali anche per chi da un punto di vista materialista storico volesse scrivere una storia della colonizzazione portoghese. Il più importante è l'anarchia dello sfruttamento, distruttore delle risorse: ad esempio la terra, mai oggetto di concimazione o irrigazione, veniva coltivata di continuo e abbandonata una volta diventata sterile. A questo periodo di colonialismo predatorio corrisponde la casa rurale dalle pareti di fango, sorrette da pali, che meno della casa di pietra e calce legava il proprietario alla terra o alla miniera. Il tipo di casa grande, signorile, si sviluppò per primo nelle piantagioni di canna da zucchero, intorno alla figura della donna portoghese sposata, che accompagnava il marito o i figli nell'avventura brasiliana. L'influenza del ruolo della donna portoghese è stato così rilevante che ancora oggi si osserva un predominio dei moduli culturali europei nelle regioni prevalentemente colonizzate da uomini sposati. La figura della donna

nella società brasiliana è trattata ampiamente da Freyre che la accomuna al bambino e al negro quale oggetto di « differenziazione profonda ». All'uomo, la società patriarcale concedeva la affermazione, ogni volta che possibile, della virilità; alla donna imponeva l'altra faccia del doppio standard morale: passava la vita rinchiusa nel « sobrado », non le era permesso neanche di vedere gli ospiti e molto meno di sedere con loro a tavola durante i pasti, uscire per strada significherebbe venir immediatamente presa per prostituta. Da qui i tipi di donna preferiti nel Brasile di allora: la fanciulla pallida, esile, quasi malaticcia; la donna matura, opulenta, diventata maggiorata dai continui parti e dalla vita sedentaria. Freyre già negli anni '40 spiega questo come una difesa del maschio, « risultato forse dal desiderio nascosto di ostacolare la possibilità di competizione della donna dal punto di vista economico ». In questo contesto repressivo l'antropologo brasiliano vede la funzione del confessionale come terapeutica, liberatoria, una « purga dei nervi » e una conferma di quest'interpretazione gli viene dal fatto che i casi di pazzia femminile riscontrati tra i gruppi di coloni protestanti erano di gran lunga più numerosi. In quello che Freyre chiama « il processo di disorientalizzazione della donna » ha influito l'evoluzione della struttura abitazionale e soprattutto la trasformazione della facciata delle case: spariscono gli « urupemas », canneti e vetri spezzati, che aggressivamente separavano la casa dalla via; le finestre si allargano, compare la veranda e il balcone. Questo ultimo è stato una conquista importante per la donna (e non solo) che poteva cominciare a vedere altri uomini oltre quelli propostigli dalla famiglia e a poter stabilire con loro quel minimo di rapporto — scambio di segni, di parole — necessario a colpire l'endogamia dominante in Brasile fino alla fine del 18° secolo.

Lo sfruttamento arcaico, superato e improduttivo delle risorse continuava ad essere, all'inizio del 19° secolo una caratteristica del sistema coloniale portoghese. Mentre nelle loro colonie gli inglesi utilizzavano già da tempo le macchine, ricavando dei profitti mai ottenuti prima, nelle colonie portoghesi si continuava ad usare il massimo di lavoro schiavo. Freyre ricorda la secca diagnosi dell'inglese Robert Walsh — che visitò il Brasile negli anni intorno all'indipendenza — sulla scarsità dei risultati ottenuti nella produzione di farina di una certa azienda: « It is one of the effects of slavery » [5]. Ma la matrice filosofica idealista

---

[5] Op. cit., pp. 488.

Il lavoro schiavo era diventato una forma superata di sfruttamento. Nota Endre Sik nella sua « Histoire de l'Afrique Noire » che in America il debole rendimento del lavoro degli schiavi ha in un primo momento

di Freyre emerge quando è in causa l'argomento centrale delle sue tesi: il superamento delle barriere razziali-culturali nell'attuale società brasiliana. Constatando la diffidenza delle popolazioni di colore nei confronti delle tecniche europee — comportamento che ha assunto maggiore gravità nel caso dei medici, che i negri accusavano di voler uccidere la gente di colore — Freyre scorge soltanto degli « urti culturali » e non « aspetti di lotta di classi » o « lotta di razze »[6]. L'urto, in questo caso, nascerebbe dal contrasto tra l'educazione europea dei medici, muniti di strumenti e tecniche sconosciute, e la tradizione africana o indigena dei fattucchieri locali, intimi conoscitori di erbe o piante tropicali.

Ma come è arrivata la popolazione di colore a simbolizzare nel medico bianco il nemico? *Perché all'« educazione europea » venivano associate qualità distruttrici?* Questi interrogativi sembrano neanche passare per la mente dell'autore di « Case e Catapecchie », che parte dal fattore sovrastrutturale — differenze culturali — per spiegare dei fatti estremamente elementari come la divisione in classi o meglio, l'odio latente di classe che portava le popolazioni indigene a rifiutare il medico, simbolo ambiguo dei padroni, che misteriosamente voleva prender cura della loro salute.

Il processo caratteristico della formazione sociale del Brasile è per Gilberto Freyre la « fusione delle razze e delle culture, solvente principale di quanto di rigido vi fu nei limiti imposti dal sistema più o meno feudale di relazioni umane ». Questa dinamica avrebbe portato al tramonto del patriarcato rurale urbano, lasciando ai servi una volta diventati liberi « come maggio ambizione farsi passare per portoghesi »[7]. Il ridicolo di questa ambizione viene rilevato da Freyre che comunque sembra considerarla come un fatto in ultima analisi positivo, in funzione di quella « unità di sentimento e di cultura formata dal Portogallo e dalle diverse aree della colonizzazione portoghese in America, Asia e Africa » di cui parla in un suo libro anteriore[8]. Il rapporto patriarcale, che si estendeva ai servi, oggetti di un paternalismo

---

frenato lo sviluppo capitalistico: come conseguenza in molti stati viene proibita l'importazione di schiavi, in altri si arriva all'abolizione della schiavitù. Si capisce come le condizioni di vita degli ex-schiavi siano peggorate, al punto di spingere alcuni a insistere per ritornare alla condizione di prima, che almeno garantiva loro la sopravvivenza fisica in quanto oggetti di valore.

[6] Op. cit., pp. 469.

[7] Op. cit., pp. 335 e ss.

[8] O Mundo que o Português criou; José Olimpio Editora, Rio, 1940, pp. 32.

autoritario e castrante[9], lascia una eredità di complessi di inferiorità che Freyre tende a minimizzare. E' come se partisse dall'inevitabilità di tutto quello che accade, con una fiducia leibnitziana nella Storia, o meglio, nella Provvidenza. Ha comunque il merito di non nascondere i fatti come spesso capita a chi sa a priori a quale conclusione deve arrivare una ricerca: descrivere i fatti più crudi e in uno stile letterario dal fascismo disarmante li fa rientrare nella sua teoria[10]. I due esempi più significativi sono la descrizione del processo di assimilazione degli amerindi e delle manifestazioni razziste di cui erano oggetto i negri.

Freyre parla degli amerindi, ai quali la corona portoghese ha concesso di diventare « sudditi del re » e di venir « incorporati nella società portoghese come uomini liberi esigendo *soltanto* che si facessero cristiani »senza che la loro conversione al cristianesimo sia vista come una forzatura di stampo autoritario, un rapporto a senso unico. E' vero che Freyre fa notare che non c'è stata sostituzione violenta di una cultura con altra, ma simbiosi, per cui la cultura europea si è arricchita dell'empirismo delle civiltà americane o africane e viceversa. Ma non considera una questione di importanza basilare: e cioè che la cultura europea poteva imporsi coercitivamente. Di fronte al fatto che per essere uomini liberi si esigeva agli amerindi — nati liberi — di diventar cristiani, altrimenti venivano soggetti alla tratta degli schiavi, non è molto importante che i portoghesi adottassero per dormire la rete usata dagli indigeni, o i sandali, o cominciassero ad apprezzare certe danze o certe ragazze di colore. Dalle civiltà locali gli europei *scieglievano quello che pre-*

---

9 Castrante anche nel senso letterale: era infatti usuale che le più importanti « case grandi » rurali e chiese di provincia avessero un coro di schiavi, voci bianche che cantavano musica classica europea.

10 Nonostante la meritevole traduzione il testo perde quella certa grazia dell'idioma brasiliano, difficile da trasportare in altra lingua.

Bisogna però rilevare alcune imprecisioni, tra cui:

1) p. 289 « ... ordinò subito che si illuminasse la città "per vedere l'inglese" ». La traduzione esatta sarebbe « affinché veda l'inglese » o « per far vedere agli inglesi » e corrisponde alla frequentissima espressione portoghese « para o inglês ver », riferita a qualcosa che viene fatta per l'apparenza.

2) p. 594 « ... negro è comer de onça » è stato tradotto « ... negro è mangiare da lonza »; « onça » però non significa lonza ma ghepardo.

3) p. 624 « ... colle ragazze che facevano all'amore dalle finestre sulla via... ». Il termine portoghese « namorar », tradotto da A. Pescetto come « fare l'amore » significa in realtà qualcosa di meno impegnativo fisicamente: si può « namorar » per lettera, con sguardi o mezze parole; è ancora usuale nella provincia portoghese o brasiliana che le ragazze ricevano i loro fidanzati o « namorados » alla finestra, lei dentro, lui di fuori, e possono rimaner parlando a lungo, ma al massimo scambiando qualche carezza fugace.

ferivano; dalla civiltà europea (o cristiana come ama definirla Freyre) i popoli americani e africani prendevano *quello che era loro imposto* o consentito.

Una delle prerogative dovute agli amerindi in quanto « sudditi del re » era « evitare di chiamarli negri, per l'infamia e il vilipendio che loro comportava » [11]. I negri erano quindi oggetto di numerose manifestazioni umilianti da parte della popolazione non negra — venivano scherniti se si mettevano le scarpe o gli stivali, se le loro donne usavano il cappello, se usavano i guanti, se avevano certe malattie considerate esclusive dei bianchi o dei signori, come l'anemia o la febbre gialla, venivano fischiati nei luoghi pubblici e bersagliati da segni di insofferenza. Ma Gilberto Freyre ci tranquillizza: « non era la classe più elevata bensì quella dei « conquistatori » se non bassa, tuttora in ascesa, e pertanto in competizione con la classe degli individui di colore anche essa in ascesa » ad ostentare atteggiamenti di tipo razzista... La lotta di classe viene così ammessa tra le classi che rivaleggiano per certi privilegi. L'aristocrazia già detentrice di tutti i prviilegi, rimarrebbe quindi al di fuori della lotta delle classi, occupazone della gente più volgare. Ma questi aspetti di « Case e catapecchie quasi non sarebbero gravi se non facessero parte di una teoria molto più generale — il Luso-tropicalismo —(ovvero l'ideologia della colonizzazione portoghese) proposta da Gilberto Freyre, avendo egli creduto di riscontrare nella vasta classificazione delle civiltà proposta da Arnold Toynbee un vuoto che riguardarebbe la particolare forma di civiltà creatasi nei territori colonizzati dal Portogallo. Dopo aver rilevato « l'insufficienza delle scienze sociali che permangono etnocentriche basate sull'esperienza occidentale » propone la creazione di una nuova scienza ecologica e antropologica, la « Tropicologia » di cui la « Luso-tropicologia » sarebbe un ramo essenziale. I suoi studi di antropologia tropicale, che solo adesso cominciano ad essere conosciuti in Italia, hanno meritato l'attenzione di studiosi come Gurvitch e le sue opere sono testo alla Sorbonne, all'università di Sussex, a Heidelberg, e altre università degli Stati Uniti, dell'America Latina, oltre a quelle portoghesi e brasiliane, naturalmente. Non è quindi in poche righe che si può analizzare o confutare il suo pensiero ma soltanto sollevare l'attenzione su alcuni aspetti.

Nel 1940 Freyre è convinto che « dovunque ha dominato il tipo di colonizzazione portoghese i pregiudizi razziali si presentano insignificanti e la « mestiçagem » divenne una forza psicologica socialmente ed etnicamente attiva e creatrice » e che « il

[11] Op. cit., pp. 337-375.

Portogallo, il Brasile, l'Africa e l'India portoghese, Madeira, Açores e Cabo Verde costituiscono una unità di sentimento e di cultura » [12]. Freyre applica al processo di nazionalizzazione quanto Pascal diceva riguardo la « cattolicizzazione »: un individuo diventa cattolico attraverso la ragione o, molto più sovente, tramite l'aspirazione o la consuetudine. L'interiorizzazione delle norme consuetudinarie o, molto più sovente, tramite l'aspirazione o la consuetudine. L'interiorizzazione delle norme consuetudinarie o, meglio in termini durkheimiani, la pressione del sociale sull'individuale finisce per essere la causa più determinante. Il forestiero diventa brasiliano mediante l'adozione di quello che si può chiamare il rituale circostante — il modo di vestire, i piatti tipici, le abitudini riguardanti il lavoro o il divertimento — già sedimentato nella società luso-brasiliana. Poggiandosi sulle teorie della « areal distribution » della scuola ecologica di Chicago (R.D. Mackenzie) Freyre afferma che la « scontinuità fra le varie regioni luso-tropicali è soltanto quella che deriva dalla separazione o distanza fisica ». Per il restante « sono continue in quanto spazi bio-sociali ». Abbiamo così in tutte le aree luso-tropicali « un clima di cultura, una forza che si impone agli artisti, intellettuali, poeti, come una " coscienza di specie ", secondo l'espressione di Giddings » [13].

Forse non meraviglia che Freyre fosse convinto della possibilità di un equilibrato intercambio tra due civilizzazioni, una dominante l'altra economicamente e politicamente, all'inizio degli anni quaranta, allora che gli stessi partiti comunisti dei paesi colonizzatori non vedevano chiaramente la questione. Ma che continui ad esserlo nel 1960 l'anno dell'Africa — significa una chiara scelta di campo politico. Nel 1961 appare il suo libro « O Luso e o Tropico » pubblicato in Portogallo con onori ufficiali [14], l'opera fondamentale del Luso-tropicalismo. L'autore cita numerosi studiosi che hanno aderito alla sua tesi e non ci sorprende di scoprire tra loro l'attuale primo ministro portoghese Marcello Caetano, continuatore del regime di Salazar. Accanto ad alcune affermazioni tipo « black is beautiful » — valorizzazione degli elementi fisionomici africani, come i capelli o il colore tostato, Freyre fa dei riferimenti significativi alla Conferenza di Bandoung che considera « eminentemente anti-europea » e dice tramite una citazione che « è il primo tentativo dell'India e della

---

[12] « O mundo que o Português criou », pp. 42.

[13] « O mundo que o Português criou », pp. 48.

[14] Pubblicato durante le commemorazioni del V centenario della morte dell'Infante D. Henrique (il promotore dell'espansione delle scoperte portoghesi, creatore della scuola nautica di Sagres), Edizioni della Commissione Esecutiva Lisboa 1961.

Cina per dividere tra loro in zone d'influenza l'Africa e l'Asia »[15]. Forse non è inutile ricordare che la conferenza di Bandoung (1955), « l'internazionale dei poveri » come la chiamò Nasser, viene considerata un momento storico di importanza capitale per il risveglio della coscienza dei popoli dell'Africa e dell'Asia, o come dice lo scrittore negro-americano Richard Wright « un momento decisivo per il 65% della razza umana »[16].

Le differenze esistenti tra i rapporti razziali instaurati dai bianchi anglosassoni e quelli adottati dai portoghesi vengono spiegate ancora una volta da cause sovrastrutturali: la diversa impostazione religiosa dei due tipi di colonizzazione. La portoghese di tipo cattolico, orale, l'altra di tipo protestante, biblico. « Mentre il contatto degli europei del nord protestante con i popoli e culture tropicali si è verificato tramite gente istruita o semi-istruita della piccola e media borghesia, il contatto degli europei iberici con le stesse regioni si è verificato in gran parte tramite gente analfabeta o quasi, di origine rustica o rurale, senza le pretese superficialmente e a volte pedantemente erudite degli europei nordici (...). L'europeo nordico e protestante si è conservato fin dall'inizio, di fronte a quella realtà del tutto nuova per lui — la natura tropicale, la cultura tropicale, l'uomo tropicale — in un atteggiamento superiore, apparentemente erudito, ed eticamente o normalmente profilattico o distante dalla gente primitiva »[17]. Comunque se una maggiore immediatezza esisteva nei rapporti dei portoghesi con la gente di colore, derivante dal fatto che i colonizzatori (razza mista), gente povera e incolta, non potevano e non sapevano esibire quell'intransigente superiorità sventolata dagli inglesi e fiamminghi, questo non è in nessun modo « merito » della chiesa cattolica o del Portogallo — governo o popolo — come si potrebbe dedurre dalle spiegazioni di Freyre. analfabeta o quasi, di origine rustica o rurale, senza le pretese superficialmente e a volte pedantemente erudite degli europei nordici (...). L'europeo nordico e protestante si è conservato fin dall'inizio, di fronte a quella realtà del tutto nuovo per lui — la natura tropicale, la cultura tropicale, l'uomo tropicale — in un atteggiamento superiore, apparentemente erudito, ed eticamente o normalmente profilattico o distante dalla gente primitiva »[17]. Comunque se una maggiore immediatezza esisteva nei rapporti dei portoghesi con la gente di colore, derivante dal fatto che i colonizzatori (razza mista), gente povera e incolta, non potevano

---

[15] Op. cit., p. 17.

[16] Per maggiori dettagli: « La lutte tricontinentale », di A.P. Lentin, Maspero, Paris 1966.

[17] Op. cit., pp. 243 e ss.

e non sapevano esibire quell'intransigente superiorità sventolata dagli inglesi e fiamminghi, questo non è in nessun modo « merito » della chiesa cattolica o del Portogallo — governo o popolo — come si potrebbe dedurre dalle spiegazioni di Freyre. Che una certa apertura dei portoghesi nei confronti delle civilizzazioni indigene non fosse una scelta di civiltà, con tutte le conseguenze che ciò implica, viene oggi confermata dalla rigida politica coloniale del Portogallo che preferisce la guerra ad una indipendenza africana della Guinea, Angola e Mozambico.

Il fatto che i portoghesi non si credano superiori ai negri diventa assolutamente secondario. Il razzismo non è solo la convinzione che certe razze hanno di essere superiori ad altre — dopo tutti gli studi scientifici in proposito è difficile che oggi qualcuno ne sia sinceramente convinto — E' lo sfruttamento, la violenza a sfondo economico, che certi gruppi bianchi esercitano su di altri con il pretesto del colore diverso [18]. (Il razzismo si de-soggettivizza, diventa ideologia nel senso più marxiano del termine).

Lo stesso governo di Pretoria sa che il razzismo non è un atteggiamento naturale: altrimenti sarebbe superfluo l'Immorality Act che proibisce in Sud Africa severamente i rapporti sessuali tra bianchi e negri. Lo sapeva già Cecil Rhodes che davanti al parlamento sud-africano dichiarava di essere convinto che era « necessaria una legislazione *classista* » affinché « i padroni siano i bianchi ». La discriminazione di razza si è sovrapposta a una discriminazione di tipo classista, in quanto lo sfruttato era inconfondibilmente segnato dal colore della pelle. Questo « vantaggio » offerto dalla natura è stato immediatamente capito dagli inglesi la cui società era capitalisticamente molto più avanzata di quella portoghese. Ma non sono mancate misure discriminatorie nei confronti dei negri nelle colonie portoghesi e Gilberto Freyre aveva l'obbligo di conoscerle: lavoro forzato (che ha sostituito con vantagigo il lavoro schiavo); il regime dell'indigenato per cui nel 1961 il 97% degli angolani venivano considerati selvaggi, soggetti ad ogni genere di violenza. Che queste misure siano meno dure o in minor numero nelle colonie portoghesi non significa che c'è « meno razzismo ». Si può solo dire che è diverso. Impostare la questione in termini quantitativi è

---

18 Un esempio curioso è che in Sud Africa dove la popolazione orientale viene colpita dalle leggi dell'« apartheid » (panchine pubbliche, tassi, ristoranti, alberghi, night e luoghi di prostituzione per « europeans only ») i giapponesi vengono considerati « europei », bianchi come gli svedesi. Questo, si capisce, dovuto alla crescente importanza del Giappone in Africa, in quanto seconda potenza industriale del mondo capitalista.

metodologicamente e politicamente scorretto, in quanto si arriverebbe facilmente alla conclusione che il problema della discriminazione razziale (come altrí tipi di discriminazione) si può risolvere gradualmente all'interno delle strutture capitaliste. Una società è razzista o non lo è — lo aveva già avvertito Frantz Fanon [19].

MARIA CARRILHO

[19] Parlando dell'opera « Psycologie de la colonisation », Fanon critica aspramente l'autore, Mannoni, perché difendeva la tesi che « la Francia è il paese meno razzista del mondo ». La Francia, dice Fanon — come il Sud Africa, come in genere l'Europa — è razzista in quanto ha una struttura razzista. Vd. « Il negro e l'altro », Saggiatore, Milano 1971, pp. 114-115.

Politica della casa, questione urbana e razzismo negli Stati Uniti dal 1960 al 1970

« ... il razzista è un consumatore pagante, un individuo che 'compra" un prodotto. Le discriminazioni razziali non sono, dopo tutto, che maniere soggettive di valutare le altre persone, sulle quali si può essere più o meno d'accordo.

Se qualcuno si mostra disposto a pagare di più per ascoltare un cantante piuttosto che un altro, nessuno dice che la sua scelta è discriminatoria; la definizione, e il biasimo, intervengono quando invece egli si mostra dispost oa pagare di più i servizi di una persona di un colore piuttosto che di un altro... ».

Milton Friedman, Capitalism and Freedom

« ...è così che molt idiventano spacciatori di droga o prostitute o fanno il gioco d'azzardo per la strada... vedono che queste sono le uniche vie per farsi avanti nella società, per crearsi una specie di posizione... si rendono conto che per loro non ci sono porte aperte, e il crimine sembra l'unica cosa da fare; dopo di che, non si può tornare indietro...

... non è che uno dica: " mi va da andare in galera"; oppure, " la galera mi fa paura". La galera è già lì, nella strada come dietro le sbarre. E' proprio come quando in galera ci stai già, e ti dicono: " bada, se non ti comporti bene ti mettiamo in isolamento". Isolamento o no, sempre di galera si tratta. Nella strada del ghetto o dentro il carcere, sei sempre in una prigione: non cambia... ».

Arthur Dunmeyer, Ladruncolo di Harlem. In: Claude Brown and Arthur Dunmeyer: A Way of Life in the Ghetto, *in:* Problems in Political Economy: an Urban Perspective, *edited by David M. Gordon. Heath,* 1971.

L'ideologia della « società opulenta » ha diffuso per anni l'immagine di una America nella quale la corsa ai consumi toccava anche i veri poveri, elargendo simboli, o illusioni, di arricchimento, di promozione sociale. Acquistare frigoriferi o automobili significava verniciare la propria fisionomia di appartenente a una minoranza povera con le fattezze della *American Way of Life;* e insieme serviva come sgabello per salire di grado e, secondo il detto corrente, *keep up with the Jones',* cioè non essere da meno dei vicini di casa. Il feticismo degli oggetti da consumare ed esibire non poggiava sul desiderio di far parte di una comunità — come l'imbonimento televisivo voleva far credere — ma sulla paura degli altri, sullo spirito di competizione più aggressivo.

Nella zona centrale delle grandi città americane la degradazione fisica delle case e delle strade, il rischio ormai scontato di aggressioni e rapine, rivelano la scomoda esistenza di una massa di poveri — esclusi, superflui, diversi, che vivono di espedienti — visibili e minacciosi anche all'angolo delle strade più ricche. La gentilezza tra vicini, la pulizia delle strade, la tranquillità residenziale — cornice della pubblicità televisiva — appartengono soltanto a chi può permettersi la spesa di un trasferimento fuori della città, ed ha le carte in regola per essere accettato come vicino di

casa. Il denaro, non meno di prima, è determinante per sopravvivere e avere un'identità; ma non più per pavoneggiarsi con i vicini di casa esibendo qualche acquisto in più, bensì per sfuggire alla degradazione in cui essi sono caduti.

Grattacieli nuovissimi sorgono in mezzo a case in rovina, strade quasi decorose e pulite diventano, un isolato più avanti, depositi di immondizie, riserve di edifici fatiscenti; sembra che un cancro faccia procedere da un lato la costruzione dei grattacieli, dall'altro la rovina delle case circostanti. La quantità di immondizie che si accumulano davanti ai portoni è un indice esattissimo del livello degli affitti, e della « qualità » del vicinato: del fatto che questo sia stato, o no, contaminato dalla povertà, che è fisicamente pericolosa: la frequenza di agressioni e rapine in prossimità degli *slums* non fa più notizia.

Non si sente più parlare della *American Way of Life*, del modo di vita americano, che per decenni ha simboleggiato la presunta unità ideologica di ricchi e poveri, esclusi e integrati. La gioventù omogeneizzata e vitaminizzata delle *réclames* della Coca Cola è fisicamente scomparsa dalle strade del centro; resta visibile soltanto nei sobborghi. Chi aspira a trasferirvisi, ma è costretto a restare in città, a breve distanza dal temuto ghetto povero, e in genere anche nero o portoricano, parla invece della cosiddetta *quality of life*, cioè del tipo di vita che di fatto riesce a condurre: incerto e difficile, anche avendo entrate non irrisorie: dove la « qualità della vita » che si riesce ad avere è in realtà la « qualità » del vicinato che ci si può permettere.

Quando Milton Friedman dice che la discriminazione razziale è un aspetto come tanti altri delle leggi del mercato esprime una brutale verità: il moderno razzismo urbano degli anni sessanta e settanta non discrimina legalmente, come avveniva nel Sud quando persistevano le leggi segregazioniste, e prima che il grosso della popolazione nera emigrasse verso il Nord e le città; ma nasce « spontaneamente » in base a regole non scritte e segrega e opprime perché meccanismi economici e sociali che sembrano « oggettivi » determinano condizioni peggiori di vita e di lavoro per gli abitanti dei ghetti; esso può essere agevolmente fatto risalire alle leggi del « mercato »: della rendita fondiaria, del profitto privato nella costruzione delle case, del modo in cui lo stato sostiene entrambe, della configurazione dei mercati del lavoro. La fiducia di Milton Friedman, vicino ieri a Goldwater e oggi a Nixon, nelle libere scelte soggettive di produttori, lavoratori e consumatori, è una mistificazione arcaica e ovvia nell'epoca dei monopoli, dei *rackets* dell'edilizia, degli alti tassi « naturali » di disoccupazione (cioè di disoccupazione inassorbibile). E' troppo facile dimostrare che la popolazione dei ghetti non ha « scelto » la condizione e disoccupato o di inoccupabile e che la trasformazione del centro delle città americane in giungle velenose non è stata prodotta dalla follia personale di alcuni imprenditori. La volgare apologia del mercato di Friedman serve però a far cadere certi veli riformisti e ad ammettere che il razzismo non nasce da oscure e inconscie motivazioni personali, ma in oggettivi rapporti di mercato, nei quali la merce-uomo-nero ha un valore di scambio inferiore. Estendendo lo sguardo agli altri aspetti della questione urbana degli Stati Uniti, si può vedere come le condizioni di vero e proprio sottosviluppo dei ghetti urbani siano state l'effetto del cosiddetto libero estendersi del mercato dell'edilizia; come l'aggravamento delle condizioni di « esclusione » dal sistema produttivo e dalla società civile di una estesa minoranza dei cittadini americani sia stata l'effetto di un lungo periodo di *boom*, cioè del sostenuto sviluppo dell'accumulazione capitalistica, non del suo mancato sviluppo; e come lo Stato, invece di contrastarne gli squilibri li abbia, con il proprio intervento, aggravati.

La corsa verso i sobborghi

Il continuato *boom* del secondo dopoguerra ha comportato un cospicuo aumento dei redditi personali della maggioranza dei cittadini americani, che si è accompagnato alla crescita della popolazione e a una larga disponibilità di terreni; di qui la rapidissima espansione delle città, e l'enorme consumo di aree e di infrastrutture per costruire nuovi sobborghi, con le villette a uno o due piani, paesaggio di maniera della maggioranza silenziosa.

L'edilizia privata è stata sempre una voce importante dell'economia degli Stati Uniti; nel sostenerla, allo scopo di promuovere il mercato interno, lo Stato ha seguito due direttive fondamentali: favorire attraverso sgravi fiscali o il credito agevolato l'acquisto privato della casa; perpetuare e potenziare il ruolo centrale dell'automobile come moltiplicatore dei consumi privati. I chilometri quadrati di sobborghi con le villette non sarebbero cresciuti tanto facilmente se lo stato non avesse elargito generosi stanziamento per le reti stradali, varati non meno speditamente delle spese militari. Si calcola che dal 1945 in poi le strade abbiano assorbito circa il 20% della spesa pubblica per destinazioni civili (attribuendosi, insieme agli aeroporti pubblici e privati, la quasi totalità dei fondi destinati ai trasporti, a scapito delle ferrovie e dei trasporti pubblici locali) [1].

Ineguaglianza e razzismo di stato

Le esenzioni fiscali per l'acquisto privato della casa portano per definizione ad aggravare le ineguaglianze di reddito: in mancanza di altre iniziative per case popolari, escludono e discriminano i più poveri — cittadini di cui lo stato non si occupa perché non raggiungono lo *status* di acquirenti-consumatori —. Inoltre più si è ricchi, più costosa è la casa che si acquista, e maggiore il beneficio assoluto dell'esenzione fiscale.

Uno studio di H. Aaron [2] ha cercato di misurare in termini assoluti e relativi la destinazione sociale delle agevolazioni governative per la casa. Nell'anno 1966, il più recente preso in esame, il governo ha sovvenzionato l'acquisto privato di case con circa 7 miliardi (se si equiparano anche le esenzioni fiscali a vere e proprie sovvenzioni), mentre ha elargito soltanto mezzo miliardo per case a basso prezzo. Il sistema di esenzione fiscale è stato così regressivo da accordare alle famiglie con 50.000 dollari di reddito annuo sgravi e sovvenzioni per una cifra venti volte maggiore di quella di cui usufruiscono le famiglie con 5.000 dollari di reddito. Anche in mancanza di dati non è difficile dire che, in seguito alle misure prese da Nixon per alleggerire le imposte sui redditi personali dopo il 1968, la situazione non può che essersi aggravata.

Le iniziative del governo non solo, « sostenendo la domanda » di case aggravano, con la politica fiscale, le sperequazioni del reddito; ma avallano le discriminazioni razziste che fanno parte del « libero mercato » delle abitazioni.

Infatti la *Federal Housing Agency* non rifiuta il credito sovvenzionato ai privati che acquistano la casa in quartieri notoriamente segregazionisti — e praticamente tutti lo sono.

G. Myrdal, nel classico *An American Dilemma,* affermava, ancora nel 1942:

---

[1] si veda: PAYNTZ TAYLOR, *Outlook for the Railroads,* New York, 1960, p. 91.

[2] HENRY AARON, *Income Taxes and Housing,* in: « American Economic Review », LX, December 1970, p. 789.

« ...una cosa è il persistere e l'estendersi della segregazione razziale per iniziativa privata di proprietari, istituzioni finanziarie o inquilini. Altra cosa è che un ente del governo federale scelga di stare dalla parte dei segregazionisti[3] *... ».*

Solo il 2% di tutti i fondi elargiti dalla FHA e dalla *Vetarans' Administration* dalla fine della seconda guerra mondiale in poi per sovvenzionare l'acquisto privato della casa sono andati a non-bianchi, e sempre per ottenere case in zone segregate[4].

Nei prontuari degli enti governativi da alcuni anni sono state cancellate le regole scritte, ma è rimasta la prassi di sovvenzionare l'acquisto di case *« salvaguardate da deprezzamento ... per ... infiltrazione di usi industriali e commerciali nel vicinato, insediamenti di classe sociale inferiore, e gruppi razziali non in armonia con quelli già presenti*[5] *...*

In conclusione, la politica governativa non è stata la causa dell'ineguaglianza e del razzismo ma, sostenendo l'accumulazione capitalistica e promuovendo lo sviluppo del mercato interno, li ha aggravati, elargendo premi ai ricchi e punizioni ai poveri.

Tra i premi ai ricchi si possono indicare: le esenzioni fiscali per l'acquisto della casa, anche se costosissima; la assegnazione dei crediti sovvenzionati che ha accettato a ribadito la segregazione dei quartieri; la spesa pubblica per strade e autostrade a tutto vantaggio della speculazione edilizia nei sobborghi. Tra le punizioni ai poveri si possono indicare: il continuo affossamento dei progetti di edilizia popolare; l'incoraggiamento legale alla obsolescenza delle case dei quartieri centrali; l'assenza di una politica dei trasporti pubblici; la spesa statale per arterie di scorrimento e zone industriali nei sobborghi che hanno contribuito a trasformare i ghetti urbani in zone di sottosviluppo.

L'era dei sobborghi: le previsioni all'inizio degli anni sessanta

L'irrazionalità profonda della corsa verso i sobborghi era lucidamente registrata da Lewis Mumford, che nel 1958 scriveva:

« ... (nel 1957) il popolo americano ha varato un programma di costruzioni stradali per 27 miliardi di dollari; ad essere generosi bisogna dire che non sapevano cosa stessero facendo. Lo sapranno meglio tra quindici anni ...

... l'uomo al volante che usa la macchina per uscire dalla città si accorgerà d iavere semplicemente trasferito la congestione del traffico cittadino sull'autostrada, per ritrovarsela moltiplicata. Giunto a destinazione, in un lontano sobborgo, si accorgerà che la campagna che cercava è scomparsa; se vuole proseguire c'è ancora la strada, che porta a un altro sobborgo anonimo come il suo. Sua moglie, per avere un minimo di vita associata, dovrà fare ogni giorno da autista al resto della famiglia; intanto le enormi spese di tutta l'organizzazione lo lasceranno alle prese con scuole troppo tassate, troppo pochi vigili, ospedali in deficit, zone di svago sovraffollate, biblioteche senza mezzi... »[6].

---

3 G. MYRDAL, *An American Dilemma*, New York, 1942, p. 103.

4 cfr. RICHARD and DIANE MARGOLIS, *How The Federal Government Builds Ghettos* (pamphlet); New York, *National Committee against Discrimination in Housing*, 1967.

5 Sono le parole che compaiono in un prontuario per i funzionari della *Federal Housing Agency* (fondata dalla prima amministrazione Roosevelt), che sono state censurate nel 1949. Cfr. Margolis, cit.

6 L. MUMFORD, *The Highway and the City*, New York, 1958, p. 10.

Tutto ciò si è avverato secondo le previsioni di Mumford, che tuttavia prendeva soltanto in considerazione la miseria dei sobborghi e non, anche, quella ben più drammatica delle città.

Secondo i più ottimisti promotori della « prosperità senza eguaglianza » degli anni sessanta la corsa verso i sobborghi era un momento di una generalizzata mobilità sociale: i nuovi benestanti, promossi allo *status* dei sobborghi, avrebbero lascaito case e posti di lavoro ai nuovi arrivati in città, sollevati a loro volta dalla condizione di povertà rurale. Tipico esempio della ideologia programmatica kennediana, che voleva ingrandire la torta per tutti, senza cambiare i criteri di ripartizione delle varie fette e briciole, sono i saggi di politica urbanistica del prof. Raymondo Vernon, ex direttore del *New York Metropolitan Region Study*.

Secondo Vernon il ricambio sociale, cioè il continuo accedere di ogni ceto sociale a uno *status* più elevato, lasciando abitazioni e occupazioni al ceto sociale inferiore, a sua volta emerso da condizioni più misere, era il modo di essere di un continuo e sostenuto progresso per tutti. Infatti,

> « ... *la grande maggioranza degli americani delle città può dire che la sua vita è stato un seguito di miglioramenti e passi avanti, non indietro... e ben sapendo di aver avuto un destino assai migliore di quello dei genitori, e nutrendo un ottimismo ancora più grande per quello dei figli...* »[7].

Il ricambio di popolazione nelle città, che si venivano riempiendo di poveri e di neri espulsi dall'agricoltura e dagli stati del Sud, prendendo il posto dei nuovi abitanti dei sobborghi, avrebbe dovuto soddisfare tutti: infatti gli ex-poveri diventati piccoli borghesi avrebbero goduto di abitazioni più spaziose e salubri, grazie ai terreni a buon prezzo fuori città e alla raggiunta possibilità di usare l'automobile; a poco a poco molti dei luoghi di lavoro si sarebbero spostasi verso i sobborghi insieme a loro; per i più poveri stabilitisi in città ci sarebbe stato invece il vantaggio del risparmio sulle spese di trasporto e sulle abitazioni, oltre alla vicinanza ai luoghi di lavoro.

Anche nei sobborghi via via ci sarebbe stato un certo « ricambio »: gli ex poveri delle città installandosi in sobborghi di serie B, avrebbero preso il posto di coloro che salivano di grado verso i sobborghi migliori. I più ricchi avrebbero lasciato i loro sobborghi per stabilirsi ancora più lontano, in campagna; ma sarebbero rimasti scontenti perché avrebbero dovuto continuare a far capo, per il lavoro e gli svaghi, al centro. Banche, uffici direzionali, giornali, università, teatri etc. non sono spostabili o decentrabili; perciò sui più ricchi, costretti a lunghi tragitti per raggiungere la casa fuori città, e sulle élites intellettuali, rimaste al centro in compagnia di gente povera e, come già da allora appariva evidente, sempre più pericolosa, sarebbe ricaduto il massimo disagio.

Se i più ricchi dovevano risultare i più danneggiati, o i più scontenti, della nuova situazione, argomentava Vernon, ciò sarebbe stato una specie di democratico compenso alla loro posizione sociale privilegiata; in ogni caso essi erano meglio di altri in grado di sopportare il peso della nuova questione urbana. Il quadro abbelliva una situazione che, anche nei termini descritti, era piena di dettagli meno convincenti: la speculazione edilizia che, nel costruire un nuovo sobborgo, manovrava i percorsi delle strade di raccordo; le tasse per costruire le strade di quartiere, prelevate da tutte le zone dell'area, anche le meno ricche, che favorivano i sobborghi privilegiati; gli emendamenti alle leggi per l'edilizia popolare che, dagli anni '30 fino al 1950 sommandosi agli « spontanei » sbarra-

---

7 RAYMOND VERNON, *Metropolis 1985*, Cambridge, Mass., 1960, p. 10.

menti razzisti locali, hanno fatto sì che i poveri, perché troppo poveri e perché « indesiderabili », trovassero un solo tipo di case a basso prezzo e un solo tipo di « vicinato » disposto ad accettarli: i quartieri e le case del centro, ormai cadenti [8].

Il quadro generale tracciato da Vernon era animato dalla fiducia che bene o male ogni posizione sociale anche subalterna avesse un equilibrio; e che insieme alle case i nuovi arrivati ereditassero le occasioni di lavoro dei loro predecessori, arrivati alla promozione sociale dei sobborghi. Nei primi anni di *boom* dopo Kennedy queste ipotesi sono sembrate corrispondere alla realtà: mentre si avviava il decentramento di fabbriche e negozi, il divario tra disoccupazione nera e bianca non si era ancora manifestato clamorosamente come negli anni successivi.

Dopo il 1963-64, l'armonia dell'ineguaglianza teorizzata secondo il presupposto che i poveri avrebbero trovato molte case lasciate libere e, nella città, si sarebbero trovati vicini a un posto di lavoro, si è dimostrata illusoria: essi non hanno trovato lavoro, difficilmente trovano una casa e quella che trovano è affittata a prezzi esosi e cade a pezzi; quando non venga abbattuto un intero quartiere per far posto a edifici intensivi per appartamenti di lusso o uffici, si assiste allo spettacolo paradossale ed eloquente di case in rovina, con porte e finestre sbarrate, evidentemente in attesa di un programma di « risanamento urbano ».

E' accaduto infatti che la massa degli inurbati dall'agricoltura e dal Sud (talvolta, attirati dal livello più alto dei sussidi di povertà negli stati e nelle città industriali) sia stato molto più imponente di quanto non si prevedeva. Gli edifici e le aree del centro invece sono stati molto più contesi di quanto l'esodo delle classi medie non facesse pensare. Gli uffici direzionali e finanziari non hanno potuto essere decentrati e nel frattempo si sono estesi; di pari passo con l'espansione degli uffici finanziari sono cresciute università e fondazioni di ricerca che, esenti come sono dalle imposte, non sono state stornate dal centro delle città a causa degli inasprimenti fiscali; così che hanno potuto trovarsi in prima linea nel promuovere azioni di « risanamento urbano » [9].

Mentre buona parte delle famiglie più ricche si è effettivamente spostata verso sobborghi meno congestionati e pericolosi, una parte di queste ha continuato a preferire un appartamento in città, invece della casa in campagna o in aggiunta ad essa. La richiesta, tutt'altro che in declino, di costosi appartamenti in zone « risanate » della città resta vivace, e si muove in armonia con la ricerca di aree edificabili da parte di banche, uffici e università [10].

Vernon non aveva calcolato che i più ricchi, messi in condizioni di disagio, non si limitano a lamentarsi, avendo tutti gli strumenti per influenzare la situazione, si tratti di denaro o di appoggi politici.

La degradazione dei quartieri centrali.

L'esodo verso i sobborghi si è accompagnato al massiccio inurbamento degli espulsi dall'agricoltura, per lo più emigrati dal Sud: circa venti milioni di persone nel secondo dopoguerra [11], molto spesso passate

---

[8] cfr. J. ROTHENBERG and MATTHEW EDEL, *Urban Economics: Texts and Readings*, New York, 1973.

[9] cfr. P. ROSSI and R. DENTLER: *The Politics of Urban Renewal*, Glencoe, 1959.

[10] id., cit.

[11] cfr. GUS TYLER, *White Worker, Blue Mood.*, in: « The World of the Blue Collar Worker », New York, 1971, pp. 190 sgg.

da una condizione di povertà rurale al nuovo *status* di poveri urbani. In larga parte i nuovi poveri sono anche neri o, in certe zone, portoricani; perciò una analisi della povertà urbana passa per una analisi delle aggravanti del razzismo; che non è riducibile alla soggettiva « suscettibilità razzista » del piccolo elettore di Nixon, ma emerge dal funzionamento normale di tutte le istituzioni della « società civile », dal mercato del lavoro alla scuola; così che, anche se non ci fosse in partenza una diversità di lingua o di colore della pelle, la normale produzione di « emarginati » provvederebbe a creare delle differenze.

Anche una esigua minoranza nera — 600.000 persone in tutto, circa il 2,5% in percentuale [12] — ha partecipato, sempre in collocazioni segregate e subalterne, cioè insediandosi in sobborghi neri, alla fuga delle classi medie dalle città; nelle zone centrali sono rimasti i bianchi più poveri e anziani e si è riversata la massa dei nuovi arrivati: tra il 1960 e il 1969 la percentuale di bianchi residenti nelle città più grandi è caduta del 25%, mentre quella dei neri e di altre minoranze è salita del 32%. In quasi tutte le grandi città i neri si avviano a superare il 50% dei residenti, mentre gli scolari neri sono già in maggioranza [13].

La popolazione totale degli Stati Uniti è aumentata del 13% nel decennio 1960-1970, e c'è stato un processo generale di inurbamento che ha fatto notevolmente aumentare la popolazione di tutte le zone urbane; ma al *boom* dei sobborghi ha fatto riscontro una diminuzione assoluta della popolazione del centro; mentre a Chicago e dintorni si è avuto un aumento di popolazione dell'11% nel decennio 1960-70, i residenti nella zona centrale sono diminuiti del 6%; a Philadelphia l'aumento è stato del 10% e la diminuzione del 4%; a Cleveland, c'è stato un aumento del 7% e una diminuzione del 15%; a Detroit, un aumento dell'11% e una diminuzione dell'11% [14].

Di fatto, l'aumento relativo della popolazione dei sobborghi è stato molto più consistente; ma non risulta da queste cifre perché nel circondario delle città non rientrano altri sobborghi più lontani su cui pure la popolazione trasferitasi dal centro si è riversata.

Lo spopolamento dei quartieri del centro, quale risulta dalle statistiche, può sembrare paradossale, dati gli indici di affollamento dei ghetti; ma chi ne ha visto le strade sa spiegare il fenomeno con il gran numero di edifici sfitti e in rovina, e con le nuove arterie di scorrimento, parcheggi e grattacieli per uffici che ne prendono il posto.

Le iniziative di « risanamento urbano »

Per realizzare una operazione di « risanamento urbano », le « libere forze del mercato » trovano in genere abbastanza difficile acquistare tutti gli edifici di una strada, o di una zona: qualche testardo potrebbe ostinarsi a volere un prezzo troppo alto per la sua casa; ma una amministrazione locale può sempre esercitare un diritto di prelazione secondo le leggi che regolano le operazioni di risanamento.

---

[12] cfr. *Building the American City: Report of the National Commission on Urban Problems to the Congress and to the President of the U.S.* Washington, G. P. O., 1968, p. 27.

[13] *Building*, etc., p. 22.

[14] *Report of the Council of Economic Advisors*, Oct. 1969, Washington, G. P. O., p. 175.

Come ammetteva francamente il rapporto ufficiale del *Coucil of Economic Advisors* del 1969: [15]

> « *...nelle grandi città... investire denaro in case nuove per famiglie a basso reddito significa operare in perdita... mentre gli investimenti più redditizi sono spesso quelli che provvedono a demolire case povere per fare spazio a edifici di lusso o a uffici...*

E una commissione ufficiale d'inchiesta aveva affermato nel 1968

> « *...negli ultimi decenni il governo con i programmi di risanamento urbano, le costruzioni di raccordi stradali, le demolizioni di edifici di proprietà del governo, etc., ha distrutto più case per i poveri di quante non ne abbia fatte costruire attraverso altri programmi...* » [16].

Diventa comprensibile, alla luce di quanto si è detto, perché gli *slums* abbiano tante case in rovina, sia abitate che disabitate. In primo luogo, le spese di manutenzione sono alte e convengono soltanto in vista di un cambiamento dell'intero « vicinato »: altrimenti, si può continuare a esigere l'affitto, sproporzionato allo stato delle abitazioni, che tocca agli inquilini dei ghetti, impiegando il denaro della manutenzione in Borsa o altrove. Inoltre, l'obsolescenza delle case è stata incoraggiata dalla legislazione fiscale. Infatti, continua lo stesso Rapporto,

> « *...per lo più si possono ottenere importanti vantaggi fiscali vendendo (una cosa) dopo averla posseduta per un breve periodo — dieci anni o anche meno — perché le esenzioni fiscali sono maggiori nei primissimi anni... sembra che ci sia una stretta correlazione tra frequente passaggio di proprietà e cattiva manutenzione della casa specialmente negli* slums... *Le antiquate scelte di conservazione e manutenzione di un bene su cui si è investito del denaro risultano meno convenienti delle esenzioni fiscali, su cui puntano coloro che investono in gruppi di case d'affitto, siano esse catapecchie o appartamenti di lusso...* » [17].

Quando le case sono così cadenti che l'affitto non compensa le spese per pagare le imposte, allora vengono lasciate sfitte, in attesa di un qualche programma di « risanamento ».

Arterie di scorrimento e sottosviluppo dei ghetti

La corsa verso i sobborghi ha significato la degradazione del centro delle città, e il consolidarsi della segregazione fisica degli « esclusi » nei ghetti; con la conseguente marea dei « sentimenti razzisti », avallati dagli enti governativi.

Le massicce spese statali per strade, superstrade, autostrade e raccordi anulari a loro volta sono servite da acceleratore della ipertrofia dei sobborghi, mentre le spese per trasporti pubblici hanno a malapena raggiunto negli ultimi vent'anni il 5% della spesa per le strade [18].

---

[15] *Second Annual Report on National Housing Goals*, Washington, G. P. O., 1970, p. 75.

[16] id., cit., p. 77.

[17] cfr. TAYLOR, cit., p. 83.

[18] cfr. JAMES O' CONNOR, *The Fiscal Crisis of the State*, in: « Socialist Revolution », Jan.-Febr., 1970.

Non soltanto le strade, nel ventennio 1950-70, hanno assorbito il 20% circa del bilancio statale per spese civili; ma, così come i fondi speciali assegnati alla regione appalachiana nel quadro di un programma di sviluppo per le zone depresse sono finiti per l'80% in spese stradali [19], aggravandone le condizioni di sottosviluppo, del tutto analogamente, nelle aree urbane, la presenza delle superstrade e dei raccordi anulari ha accelerato la trasformazione dei ghetti in zone di sottosviluppo, nelle quali non conviene effettuare investimenti privati [20].

E' avvenuto infatti che i tronchi di metropolitana, le strade sopraelevate e le circonvallazioni, rendendo più agevole il tragitto tra i sobborghi e la città, hanno promosso sia lo sviluppo dell'edilizia residenziale in periferia, che gli insediamenti per uffici direzionali in pieno centro.

Il tessuto economico intermedio delle città (negozi, lavanderie, scuole private, officine di riparazione, etc.) si è venuto spostando verso i sobborghi insieme alle stesse fabbriche; mentre per gli abitanti dei ghetti gli uffici direzionali del centro non rappresentano occasioni di lavoro.

Una strada sopraelevata o una metropolitana verso i sobborghi, proprio perché costruita come arteria di scorrimento, non collega i quartieri che tocca con le altre zone dell'area urbana, ma li sorvola sancendone la degradazione; i negozianti, dopo aver perduto mesi di incassi a causa dei lavori in corso [21], vedono, al termine dei lavori, che il quartiere si è « ghettizzato » e cercano di andarsene; se poi una delle uscite della superstrada tocca le vicinanze del loro negozio tende invece a formare un'isola di edifici direzionali, così gli affitti e le tasse raddoppiano e si vedono lo stesso costretti ad andarsene [22].

Così come la corsa ai sobborghi ha fatto proliferare i consumi privati e deperire i consumi pubblici, la sorte delle città mostra in forme anche più tangibili le contraddizioni della produzione privata secondo le leggi del mercato: si vedono case che non vengono mai riparate, perché non devono durare, essendo soggette a obsolescenza al pari delle automobili e di tutte le altre merci: appare a occhio nudo la logica del profitto che le manda in rovina o le fa demolire, del tutto indipendentemente dai bisogni di chi le abita.

I servizi municipali seguono la stessa logica di sviluppo, proprietaria e mercantile, che emerge dall'ordine e pulizia delle strade di lusso in contrasto con lo squallore, l'incredibile abbondanza di detriti e rifiuti che affollano le strade povere.

La segregazione di fatto dei ghetti urbani, la qualità delle condizioni di vita che toccano ai loro abitanti rivelano nel paese capitalistico più avanzato e tipico la logica da campo di concentramento che è presente nella « società civile » borghese, anche se non compare nelle leggi dello stato; così come, prima che si sviluppi una elaborazione politica, la rabbia spontanea degli emarginati resta soffocata nei limitati orizzonti di un universo concentrazionario.

---

[19] Sulla interpretazione dei ghetti come zone di sottosviluppo, e della popolazione nera come manodopera marginale, si veda: RAYMOND FRANKLIN, *A Framework for the Analysis of Inter-Urban Negro-White Economic Differentials*, in: « Industrial and Labor Relations Review », April, 1968; id: *The Political Economuc of Black Power*, in David Mermelstein, ed.: *Economics: Mainstream Readings and Radical Critiques* New York, 1970; John C. Leggett, *Class, Race and Labor, New* York, 1968.

[20] Cfr. JOHN MURIN, *The Evolution of Metro*, U.S. Department of Commerce, 1970.

[21] Cfr. ROTHENBERG, EDEL, cit. p. 23.

[22] S. M. LIPSET and E. RAAB, *The Politics of Unreason*, New York, 1970.

I ceti medi contro i poveri

Alla ricerca di « nuove frontiere » nelle città, che ricaccino i poveri in riserve più anguste, muovono spontaneamente non soltanto i proprietari delle case, ma anche gli inquilini dei quartieri confinanti.

Gli abitanti delle città a medio e basso reddito che non hanno i mezzi per trasferirsi nei sobborghi, in quartieri più lontani e costosi, stretti tra l'avanzare dei « risanamenti », che libereranno i terreni per gli edifici dei più ricchi, e l'estendersi alle loro strade delle condizioni di abbandono e pericolosità dei ghetti, cercano forme di solidarietà di quartiere.

Quando si tratta di comunità bianche a livelli di reddito medio-inferiore, minacciate dai programmi di « risanamento » che affermano il loro « *turf power* » (si può tradurre: opposizione allo sradicamento), il risentimento verso i ricchi, che potrebbe costituire una base di unità di azione con i neri stretti dagli stessi problemi, è spesso compensato dal terrore che questi, perduta la battaglia nel proprio quartiere, si riversino nella loro zona; non è facile perciò animare le lotte per il *turf power*, come negli ultimi anni la SDS e altre forze della sinistra americana hanno cercato di fare, cercando di stabilire una unità di azione politica tra le vittime, nere o bianche, dello stesso avversario; giacché il quartiere in lotta non è mai misto, ma soltanto bianco o nero [23].

Quando invece la degradazione e la pericolosità delle strade del ghetto incalzano interviene, contro i poveri, l'azione spontanea di risanamento « morale » delle organizzazioni di isolato.

E' consuetudine diffusa, e incoraggiata dalle amministrazioni comunali, che gli inquilini di un isolato confinante con il ghetto si riuniscano, organizzino lotterie e vendite a premi, raccolgano il denaro per pagare un servizio di nettezza urbana privata per pulire la strada, e poliziotti privati per pattugliarla, o formino comitati di agitazione per far chiudere ritrovi malfamati nelle immediate vicinanze. Si provvede così ad assicurarsi per via privata quei servizi che i poteri pubblici non forniscono più, e insieme si crea una specie di organizzazione comunitaria, surrogato particolaristico e distorto di una vita meno anonima e angosciosa, come lo è il giardinaggio nella casa dei sobborghi, la ripresa delle tradizioni del gruppo etnico di provenienza, la famiglia.

Ciò spiega come mai la fisionomia degradata o meno delle strade — misurabile dallo stato degli edifici, dal tipo di abitanti, dalla presenza o meno di cumuli di immondizie, dalla frequenza delle rapine — varii non tanto da quartiere a quartiere, ma da isolato a isolato.

Il successo dell'organizzazione spontanea dei *blocks*, cioè dei circoli di isolato, ha ripercussioni precise sulla sorte degli isolati circostanti: mentre il totale dei poveri della città non diminuisce, viene a diminuire il numero delle case a loro disposizione, sia perché le spese dello spazzino e del poliziotto privato si aggiungono a quelle dell'affitto, sia perché i proprietari, quando sanno che il *block* è diventato « sicuro », sono incoraggiati a sfrattare gli inquilini delle case peggiori per restaurarle e raddoppiare gli affitti.

Quando un isolato, o un quartiere, vengono « sistemati » dalle organizzazioni spontanee degli inquilini, una nuova massa di poveri viene a premere sui quartieri confinanti; e l'ostilità feroce, l'odio razzista di cui sono fatti oggetto si alimentano di paure ben precise: del timore che peggiorino le condizioni delle case; che si allontanino le occasioni di lavoro; che la manutenzione delle strade, la loro sicurezza, la qualità delle

---

[23] cfr. HAROLD WOLMAN, *The Politics of Federal Housing*, New York, 1971, p. 157.

scuole scadano al livello dei ghetti; o che, quando tutto ciò è avvenuto, ci si debba spostare in quartieri lontani e più costosi. Il terrore del *busing*, cioè dell'integrazione razziale nelle scuole, ottenuta attraverso il trasporto degli scolari da un quartiere all'altro, non è tanto dettato dal rifiuto di trovarsi a contatto coi neri, quanto dal fondato timore che la scuola, e quindi le possibilità di inserimento che da essa derivano debbano degradarsi come tutte le cose dei ghetti. L'adesione al razzismo di Wallace da parte di larghi settori operai, non è un fatto irrazionale e assurdo, ma ha fondamenti materiali precisi e tangibili: e una classe operaia abituata al gretto economicismo delle organizzazioni sindacali cade facilmente preda di una propaganda razzista che fa appello alla difesa di relativi privilegi, o condizioni ancora decenti di vita. Wallace propone di perpetuare una situazione nella quale la disoccupazione grava due volte di più sui neri; nella quale aver frequentato una scuola bianca influisce sull'accesso a una buona università, e in seguito sul lavoro che si potrà trovare; nella quale la trasformazione del proprio quartiere in quartiere « nero » dimezza il valore della casa, o spinge a spostarsi in altri quartieri più cari.

Al contrario dei sociologi « liberal » come Lipset, che, in vista di un continuo aumento generale della ricchezza che dovrebbe rassicurare tutti e quindi dissolvere anche le questioni razziali, interpretano il razzismo come un fatto emotivo, attribuendolo all'ignoranza e alla paura, legata al ricordo della miseria recente, di perdere uno *status* di modesto benessere, è necessario sottolineare che, reclutando razzisti tra gli operai del Nord, Wallace interpreta interessi reali: la situazione di relativo privilegio di molti operai e della piccola borghesia bianca è precaria, e voler perpetuare la condizione di proprietari di case o scolari di scuole non integrate è una difesa economicistica di interessi concreti, così come le proposte di spendere meno per l'assistenza ai poveri pagando meno tasse è un programma di « riforme senza spesa », (ormai fatto proprio dal Presidente in carica).

D'altra parte, dopo che le « libere » leggi del mercato, negli stati del Nord che non hanno mai avuto una legislazione segregatoria, hanno creato una segregazione *di fatto* altrettanto completa, e dopo che questa segregazione si è tradotta in « diversità » che facilmente vengono agitate come giustificazioni, voler rimediare alla segregazione con il trasporto degli scolari da un distretto all'altro serve ad alimentare più che a spegnere l'odio razzista. L'unica riforma di superficie veramente utile potrebbe essere l'abbandono, da parte del governo, di ogni incentivo alla segregazione dei quartieri provvedendo case popolari « integrate » e rifiutando le sovvenzioni agli acquirenti di case nei quartieri che « selezionano » gli abitanti. Una critica di fondo a Wallace e ai suoi interessati mandanti deve risalire alla radice di un sistema di produzione nel quale, finché strutturalmente esisteranno degli « esclusi » e dei « marginali », qualcuno sarà sempre « diverso ».

I programmi per le case popolari

L'era dei sobborghi di cui parlava Mumford è stata caratterizzata dal continuo deperimento dei programmi per l'edilizia sovvenzionata a favore delle famiglie a basso reddito. Lo *Housing Act* del 1949 prevedeva 810.000 case costruite dal governo entro il 1955; ma nel 1967 ne erano state costruite soltanto 460.000 [24].

[24] cfr. *National Commission for Inquiry in the Causes and the Prevention of Violence: to establish Justice, to insure Domestic Tranquility; Final Report*, Washington, G. P. O., 1969, pp. 44-45.

Dopo il 1967 le rivolte urbane hanno seriamente preoccupato i governanti; la relazione ufficiale di una commissione di inchiesta governativa, pubblicata nel 1969, così si esprimeva sul problema:

> « *...in mancanza di iniziative dello stato il centro delle grandi città americane può essere sicuro soltanto di giorno, quando la folla può dare un senso di sicurezza a chi gira da solo; ma di notte esso è vuoto e pericoloso. I grandi edifici del centro tendono a diventare celle fortificate per la popolazione più abbiente, arroccata nei punti strategici del centro... i ghetti diventeranno luoghi di terrore, focolai di criminalità, forse completamente al di fuori di ogni controllo di polizia nelle ore della notte; i sobborghi saranno circondati da raccordi anulari, pattugliati da auto blindate...* » [25].

Nel 1968 il governo ha varato una legge che prevedeva di costruire o restaurare entro dieci anni 26 milioni di abitazioni. Nel progetto rientrava l'ormai tradizionale incoraggiamento alla fuga verso i sobborghi, varando come sempre generosi stanziamenti per le strade, e sostenendo con ulteriori sgravi fiscali il mercato dell'edilizia privata, allora stagnante a causa della crisi di liquidità connessa all'*escalation.*

Si aggiungeva all'abituale attenzione alle esigenze della classe media una certa maggior sollecitudine per gli abitanti dei ghetti, che, in vista dell'atmosfera arroventata emersa nelle rivolte urbane del 1967 e 1968, avrebbe dovuto sfociare in programmi di edilizia a prezzi accessibili o in progetti di sovvenzione per l'acquisto delle case dei ghetti da parte di chi le abitava.

La sorte toccata ai vari progetti dimostra in maniera eloquente come il sostegno al mercato privato possa soltanto aggravarne le contraddizioni di sviluppo.

Dopo il 1970 il governo, come si è visto, ha infuso vitalità al mercato dell'edilizia privata reperendo i fondi per il credito ipotecario, ed allargando verso il basso i criteri di assegnazione del credito agevolato: così che le sovvenzioni per 186.000 case nel 1969, 400.000 nel 1970, e 500.000 nel 1971 (un quarto del totale) sono state destinate a famiglie con meno di 12.000 dollari di reddito annuo [26].

La « pianificazione » del sostegno al mercato privato ha aggravato sia i mali della fuga verso i sobborghi che quelli della degradazione dei ghetti.

Bisognava agire da calmiere nei confronti delle imprese cercando di abbassare i costi delle costruzioni; è avvenuto invece che le molte e disperse imprese di costruzione hanno mantenuto i loro alti prezzi: esse hanno visto aumentare il numero dei clienti senza che lo Stato imponesse di progettare costruzioni più economiche su larga scala.

Così i prezzi delle case sono saliti alle stelle, di modo che i fondi non cospicui stanziati per le famiglie a basso reddito sono venuti a bastare per molte meno abitazioni di quelle previste dal programma [27].

Quanto alle case per la popolazione dei ghetti, seguire le « regole del mercato » ha voluto dire che: 1) nessuna casa a basso prezzo era abbastanza economica da poter coprire il pagamento in vent'anni col reddito agevolato pagando rate equivalenti a un affitto; 2) anche trovando i fondi per questa operazione, non si trovava un terreno per costruire un ghetto

---

[25] Cfr. Economic Report of the President, 1971, Washington, G. P. O., p. 175.
[26] id., cit., p. 176.
[27] *First National City Bank, Monthly Economic Letter*, Sept. 1972, p. 7.

nuovo, perché nessuno « desiderava » quel tipo di vicini. Come, realisticamente, ammette una nota del bollettino economico della *First National City Bank*, (intitolata: « *Perché gli stanziamenti per la casa hanno raggiunto il tetto* »):

> « ...*Si era detto: così come abbiamo potuto creare la NASA e raggiungere la luna, il programma per la casa potrebbe rappresentare un catalizzatore dello stesso genere; ma i terreni su cui costruire le case sono controllati da autorità locali, che tendono a rifiutare la presenza di eventuali inquilini a medio e basso reddito, ed hanno tutto il potere politico ed economico per farsi rispettare; sulla luna invece non ci sono irreggimentazioni degli abitanti* ... » [28].

L'obiettivo di costruire case nuove per gli abitanti dei ghetti è stato così deposto in partenza; dopo di che si è cercato di sovvenzionare l'acquisto delle case più « adatte » a loro, cioè le abitazioni dei ghetti che occupavano come inquilini. Fino al 1968 era stato negato il credito agevolato, col pretesto che questo tipo di investimento era « incerto » da un punto di vista economico [29]; dopo le impetuose ondate di rivolte urbane del 1967 e 1968 si è invece provveduto ad accordarlo, seguendo il principio che, dove ci sono dei proprietari, più deboli e divisi saranno i ribelli.

Un eventuale miglioramento della condizione economica degli acquirenti (a cui l'alto livello dell'occupazione conseguente all'*escalation* faceva pensare) avrebbe consentito di coprire i pagamenti delle rate; ma è avvenuto invece che i pochi nuovi acquirenti effettivamente in grado di pagare, e in una situazione economica in via di miglioramento, si sono affrettarsi a trasferirsi altrove, per non appartenere più a un « vicinato » di poveri; mentre la fuga della classe media bianca verso i sobborghi è stata agevolata dalla migliorata prospettiva di disfarsi delle case cadenti del centro. Ciò ha ulteriormente accelerato il decentramento di imprese industriali e commerciali che rappresentano altrettante occasioni di lavoro; così che la crescente « ghettizzazione » alimentata dal razzismo si è approfondita insieme alla « ghettizzazione » oggettiva, dovuta all'allontanarsi delle occasioni di lavoro [30].

---

28 cfr. *Building*, cit., p. 21.

29 cfr. J. ROTHENBERG, *Economic Evaluation of Urban Renewal*, Washington, Brookings Institution, 1967.

30 Ne ha dato notizia il « Financial Times » del 15 aprile 1972, p. 4. I funzionari di alcune note e rispettate società finanziarie di New York hanno condotto una operazione di *Block Busting* (degradazione di un isolato): cioè hanno acquistato gli immobili di quartieri definiti « zone di povertà » a prezzi molto bassi, convincendo i proprietari che il valore delle case era destinato a scendere ancora, a causa dell'arrivo dei neri. Sono poi andati alla *Federal Housing Agency*, facendosi concedere mutui per un valore falsificato, in genere quattro volte quello che era costata loro la casa. Hanno convinto numerosi neri e portoricani ad acquistare le case, assicurando che le rate del mutuo costavano poco, e hanno fatto loro falsificare le dichiarazioni di reddito per farli credere in grado di pagare il mutuo.

Finalmente entrati nella casa, i compratori scoprivano che i pagamenti delle rate erano molto superiori a quanto credevano, e che riparazioni e migliorie non erano state fatte; presto dovevano andarsene, perché non potevano pagare le rate per una casa da 30.000 dollari, secondo il contratto del mutuo; (la casa era stata pagata soltanto 5.000 dollari agli originari proprietari).

A questo punto la società finanziaria che aveva garantito per il mutuo cedeva il mutuo al governo, o trasferiva la proprietà alla FHA. Lo stato ha perduto almeno 200 milioni di dollari ed è diventato un grande *slumlord* (pro-

Sotto un sottile strato di intonaco, fatto passare da speculatori tempestivamente intervenuti, le case insperatamente vendute grazie alle sovvenzioni governative sono risultate in condizioni rovinose; e nelle pieghe dell'operazione è cresciuta una enorme operazione di truffa di cui sono state vittime migliaia di famiglie povere [31].

Molti degli acquirenti, trovatisi presto impossibilitati a pagare le rate perché disoccupati come e peggio di prima, sono diventati gli inquilini scomodi di un nuovo *slumlord*, lo stato; senza che per questo la loro effettiva condizione sia migliorata. Più emigrano le imprese che offrirebbero un lavoro, più i disoccupati si addensano nei ghetti; e meno le imposte locali riescono a reperire i fondi necessari ai servizi pubblici, gravando di fatto su contribuenti immiseriti ma restando tuttavia troppo alte, trattandosi di zone urbane centrali, per invogliare le imprese manifatturiere e commerciali a restare in città.

Oltre a essere fallito di fatto, il programma per le case dei ghetti è stato sconfitto anche politicamente dalla maggioranza silenziosa che ha eletto Nixon, perciò finirà per essere quasi accantonato. Si parla invece di dare un sussidio alle famiglie non più per acquistare la casa, che non è alla loro portata, ma per aiutarle a pagare l'affitto, così oltre ai poveri si possono fare contenti i proprietari, si può licenziare un certo numero di assistenti sociali, e, per usare le parole del bollettino della *First National City Bank*,

> « ...(*si verrà a stabilire*) *un nuovo tipo di collaborazione* « *pluralistica* » *tra poteri pubblici e privati... non si cercherà di cambiare la gente, ma di accettarla così com'è, migliorandone soltanto le condizioni ambientali...* » [32].

Gli assistiti avranno una elemosina in denaro, con la quale saranno liberi di acquistare ciò che il « mercato » del ghetto offre, in fatto di abitazioni, servizi, scuole, possibilità di lavoro; e ciò li renderà sempre più diversi, marginali, ed esclusi.

L'imminente riforma dell'assistenza pubblica porterà anche a livellare i sussidi di povertà dei vari stati e delle varie città, per impedire che continui il flusso dei poveri dagli stati più poveri a quelli più ricchi, e verso le città. E' probabile che una simile misura di « razionalizzazione » provveda anche a liberare le città come New York e Chicago, nelle quali grande è la richiesta di aree edificabili per usi « ricchi », da buona parte dei poveri superflui, per convogliarli verso città più « morte », come Newark o Detroit.

Finanza di guerra e sviluppo dell'edilizia

Le misure di incoraggiamento all'edilizia privata, che Mumford tanto deprecava nel 1958, erano in realtà una « normale » e necessaria misura di stimolo all'economia, tese a risollevare il paese dalla recessione seguita alla fine della guerra di Corea. Sappiamo quanto le continue e crescenti

---

prietario di tuguri); la società finanziaria ha ogni volta recuperato i suoi soldi, truffati alle famiglie povere, nere o portoricane, che avevano versato un anticipo dai 100 ai 1000 dollari.

[31] *First National*, etc., cit., p. 9.

[32] Per un raffronto tra l'aumento dei fondi di previdenza sociale e l'aumento del deficit di bilancio tra il 1965 e il 1969, in vista del finanziamento della *escalation nel Vietnam*, si veda: HOWARD WACHTEL, *Looking at Poverty from a Radical Perspective*, in: James Weaver, ed.: *Political Economy: Radical versus Orthodox Approaches*, Boston, 1972.

esenzioni fiscali, sui profitti e sui redditi personali, abbiano, dall'elezione di Kennedy ad oggi, alimentato una dinamica sociale reazionaria; e quanto l'incoraggiamento alla proprietà privata della casa abbia modellato la spesa pubblica sulla promozione di un pubblico di consumatori privati, coagulato in maggioranze elettorali e ingrossato dall'adesione degli strati sociali più precari spaventati dalla crescita dei ghetti: alimentare la corsa alla proprietà della casa, a qualunque costo, contro i più deboli e per distinguersi da loro, si è rivelato un formidabile strumento di manipolazione ideologica; ma mentre è cresciuto il bisogno di servizi pubblici si è ristretto il bilancio che li dovrebbe assicurare.

Se questi sono i mali dello sviluppo dei consumi privati nel sistema americano, ben più ripugnante è l'esito del cosiddetto « sostegno della domanda » da parte dello stato. Sappiamo che per risollevare l'economia americana dalla stagnazione del periodo di Eisenhower, protrattasi fino al 1962, fu necessario un massiccio aumento delle spese militari.

Proprio quelle spese militari, e la posizione di predominio mondiale che gli Stati Uniti mantengono, hanno permesso la corsa alla casa degli anni sessanta; ma la situazione produttiva e finanziaria determinata dall'*escalation* della guerra del Vietnam ha prosciugato le risorse necessarie all'edilizia, mentre l'aumento dell'occupazione e il prorompente inurbamento dei poveri esasperavano la domanda di abitazioni.

Nel 1966 la *White House Conferenze in Civil Rights* affermava che per il 50% degli americani la spesa per la casa era inaffrontabile.

Nel 1969, dopo tre anni di inflazione montante, su *Fortune* apparivano parole come queste:

> « ... *la mancanza di una casa dignitosa che finora affliggeva i poveri e i negri ora tocca la classe media bianca e perfino le famiglie benestanti* ... ».

Quali sono state le difficoltà create dall'*escalation?* In primo luogo, l'aumento continuo dei prezzi e delle aree e delle costruzioni; (una casa nuova nel 1972 costava il 40% più che nel 1967, mentre l'aumento dei salari ha raggiunto nella migliore delle ipotesi il 20%). In secondo luogo, l'aumento dei tassi di interesse sui mutui ipotecari, particolarmente gravoso tra il 1967 e il 1970 (dal 7,13% del 1968 si è arrivati al 9,29% del 1970), così che la percentuale delle entrate da devolvere al pagamento delle rate mensili ha superato il 25% per le famiglie con 12.000 dollari di reddito annuo. Il finanziamento della guerra a sua volta ha impiegato altrove i fondi di previdenza sociale devolvendoli di fatto al finanziamento della guerra [33], mentre nel 1969 ha versato soltanto 4 miliardi alle banche per crediti ipotecari, invece dei 23 miliardi previsti dallo *Housing Act* del 1968.

Gli alti tassi di interesse a loro volta hanno reso il mercato dell'edilizia meno proficuo di altri impieghi finanziari o speculativi. Un rapporto governativo del 1969 spiegava come le banche non avessero ricevuto fondi per mutui ipotecari perché:

> « ... (*data l'inflazione*)... *gli investimenti sono stati stornati dai mutui di tipo tradizionale, con tassi fissi e a lunga scadenza, per volversi a impieghi alternativi, in Borsa o per il credito a imprese più disposte a procurarsi il denaro senza badare al prezzo* » [34].

---

33 *Second Annual Report*, etc., cit., p. 25.

34 Come risulta anche dai documenti ufficiali, la recessione del 1970-71, ottenuta attraverso un restringimento del bilancio dello stato e un taglio alle spese militari, ha portato la disoccupazione dal 3.6% della fine del 1969 al 6,2% della fine del 1970. Cfr. « Bureau of Labor Statistics: Employment and Earnings », Washington, G. P. O., 1971, pp. 25-6.

E' facile sospettare che molte delle imprese « meno disposte a badare al prezzo del denaro » fossero quelle legate alla Difesa, con i loro saggi di profitto notoriamente più alti.

La scarsità di denaro, l'inflazione nei costi delle costruzioni, i saggi di interessi proibitivi — conseguenze tutte della congestione finanziaria dovuta all'*escalation* — hanno fatto gravemente declinare il mercato dell'edilizia tra il 1965 e il 1970, mentre nel frattempo l'inurbamento degli emigrati dagli stati del Sud e la ghettizzazione dei quartieri centrali esasperavano il problema della casa per i poveri delle città e per le classi medie spaventate dalla loro crescita.

Il governo non poteva consentire un crollo dell'edilizia, ma è potuto intervenire rifornendo le banche di fondi per i mutui e allargando la disponibilità di crediti sovvenzionati soltanto dopo aver « manovrato » la recessione del 1970-71; ha apprestato così uno strumento per bilanciarne in parte gli effetti, riuscendo a riempire vuoti che però si venivano creando altrove.

La corsa alla casa per il cittadino medio

Si è visto come la politica del governo, e i riflessi dell'*escalation*, hanno da un lato acuito il bisogno di una casa, dall'altro reso più difficile procurarsela, rendendo ciò relativamente più difficile alle fascie di reddito medio-inferiore. Un dato abbastanza evidente di tale disagio, ma insieme del fatto che l'acquisto della casa è stato effettivamente rincorso con ogni sacrificio, è nel massiccio ingresso di giovani donne sposate sul mercato del lavoro. Nel 1953 il 43% delle famiglie aveva due o più persone al lavoro; nel 1965 la percentuale era salita al 48%, e nel 1968 al 54%. Le donne sposate con bambini al disotto dei cinque anni hanno partecipato al mercato del lavoro in ragione crescente, dal 25 al 29% tra il 1960 e il 1965; dal 29% al 37% tra il 1965 e il 1970[35].

Tra il 1950 e il 1970 la percentuale di donne nere al lavoro è salita dal 37,1% al 44,4%; la percentuale di donne bianche è salita dal 28,1% al 38,9%. Le donne nere al lavoro sono tuttora di più in percentuale, ma l'aumento delle donne bianche è stato proporzionalmente doppio[36].

E' difficile non attribuire questo fenomeno al bisogno di denaro, anche se un tanto cospicuo aumento dell'occupazione non sarebbe stato possibile senza l'*escalation*. Appare probabile che in buona parte dei casi si sia trattato non tanto di emergere dalla miseria, quanto di far fronte ai debiti contratti per la casa e l'automobile; mentre la degradazione dei centri urbani, lo spostamento verso i sobborghi di fabbriche e occasioni di lavoro hanno trasformato casa e automobile in beni non più di lusso; in strumenti di una nuova lotta per la sopravvivenza, sorda e bieca anche se in condizioni di relativo benessere; non meno ossessiva della dura ed elementare miseria affrontata a suo tempo dai genitori o dai nonni immigrati.

Ciò ha esasperato il bisogno di servizi sociali: trasporti pubblici, assistenza medica, asili-nido, rivelando come la crescita delle infrastrutture per le automobili e le altre merci non potesse che realizzarsi a scapito dei servizi di utilità sociale. Il risveglio femminista degli ultimi anni ha registrato le aggravate contraddizioni del mercato del lavoro da un lato, della corsa ai consumi come fenomeno antisociale dall'altro, avviando una

---

[35] cfr. *Release of the Bureau of Labor Statistics, U.S. Department of Labor*, January 26, 1971, p. 5.

[36] cfr. *Census Knocks Down Some Myths About the Character of the U.S.* in: « Washington Post », Oct. 22, 1972, p. 4.

salutare presa di coscienza sui problemi di fondo che attraverso questi scompensi emergono, e possono essere soltanto aggravati dalla « ricerca del benessere per sé e la propria famiglia », pilastro ideologico della *American Way of Life*.

Il recente forzato ingresso delle donne sul mercato del lavoro sembra tuttavia avere anche effetti politicamente reazionari: c'è da domandarsi quanto scontento circoli tra le coppie di cittadini che « lavorano, e pagano le tasse », che negli anni dell'*escalation* hanno guadagnato di più perché hanno lavorato di più; e quanto di questo scontento sia stato seminato e raccolto dai vari Wallace, o Agnew, o Nixon, per convogliarlo contro i « fannulloni mantenuti dal contribuente », spesso disoccupati perché rimasti nei ghetti, neri, e magari battuti dalla loro concorrenza sul posto di lavoro.

Il caso di Detroit

Detroit, capitale dell'industria dell'automobile, ha una delle più gravi questioni urbane del paese; proprio perché è una città industriale ha attirato il maggior numero di poveri - e di neri. Il decentramento delle fabbriche verso i sobborghi e il peso della recessione del 1970-72 hanno via via aggravato la situazione degli abitanti dei ghetti e accelerato la degradazione dei quartieri del centro, che non si risollevano dalla loro situazione durante i periodi di *boom*. Un sindaco di Detroit ha definito la sua città « gemella ideale di Nagasaki e Pompei ». L'aspetto fisico di questa, che non è la Palermo, ma la Torino degli Stati Uniti, è quello di una città che si sia progressivamente svuotata e ristretta. Dagli 1.680.000 abitanti del 1960 essa era scesa di 190.000 unità nel 1970, mentre la popolazione dei sobborghi era aumentata di mezzo milione. Nei dieci anni, sono state demolite circa 24.000 abitazioni: per far posto a strade, per programmi di « risanamento », per costruire parcheggi o semplicemente per non pagare le tasse di una casa cadente[37]. Dopo l'esodo di 345.000 bianchi verso i sobborghi nel 1960-70, i neri sono diventati il 43,7% della popolazione e si avviano ad essere maggioranza assoluta.

Dei sobborghi residenziali di Detroit, Warren, che ha 180.000 abitanti, accoglie cinque famiglie nere; Dearborn, che ne ha oltre 100.000, una; Grosse Pointe due, Harpers Wood una, Hazel Park una, Birmingham cinque.

Per ogni nuova impresa d'affari che si stabilisce a Detroit, ce ne sono due che se ne vanno; in città ci sono 7.000 negozi sfitti. Dopo la rivolta urbana del 1967 fu formato il *New Detroit Committee*, per « rivitalizzare la città ». Presieduto dal direttore dei Grandi Magazzini Hudson, ne facevano parte il presidente della General Motors, oltre a Henry Ford II, al presidente della Chrysler, a Walter Reuther, presidente del sindacato dell'automobile, a direttori di giornali locali e vari uomini d'affari della città.

Per sua stessa ammissione il comitato non riuscì a ottenere nulla né dallo stato né dal governo federale per migliorare le case e le scuole; ma sperperò 3 miliardi di dollari per varie iniziative volte a promuovere un « capitalismo negro »[38].

Nel 1971, anno di crisi particolarmente acuta per il settore dell'automobile, un ottavo della popolazione del centro dipendeva dalla pubblica assistenza, la disoccupazione nera toccava il 25%, mentre il tasso medio

---

[37] cfr. B. J. WIDICK, *Detroit: City of Race and Class Violence*, Chicago, 1972, p. 15.

[38] id., p. 21.

di disoccupazione era del 14%. In questa città di un milione e mezzo di abitanti si calcolava che circolassero 500.000 pistole, di cui 400.000 non registrate; e nel corso del 1971 gli omicidi sono stati 690. Il giornale *Detroit News* alimenta la paura e l'odio con le sue campagne di stampa sulle « ondate di criminalità » e sul traffico dell'eroina che ha varcato i cancelli delle fabbriche e raggiunge gli operai delle catene di montaggio[40].

Ciò ha la sua controparte nella violenza della polizia, manifestatasi in molti episodi dopo il 1967. L'assassinio di tre giovani neri disarmati al motel Algiers è rimasto impunito, anche se nell'aprile del 1971 un ispettore, tre tenenti e dodici agenti di polizia sono stati incriminati per violenze.

Detroit: le condizioni delle scuole del ghetto.

I problemi delle scuole pubbliche di Detroit riflettono direttamente la gravità della situazione dei ghetti, e insieme la logica proprietaria ed elettoralistica che impedisce di migliorarla.

Il distretto scolastico di Detroit è il quarto degli Stati Uniti, con 300 scuole, 10.500 insegnanti, 285.000 alunni e un bilancio di 292 milioni l'anno, ma si trova in grave deficit e rischia di chiudere l'anno scolastico in marzo, con due mesi di anticipo sulla data abituale; anche se già sono state formate classi di 35 allievi, 350 insegnanti sono stati licenziati, e le apparecchiature scolastiche sono in condizioni così cattive che sarebbero necessari almeno 100 milioni di dollari per rimetterle in funzione anche senza costruire nuove scuole. *Cass Technical High School*, la migliore scuola della città, ospita 4.800 allievi in un edificio costruito nel 1917 per 2.500.

I livelli medi di profitto scolastico del distretto di Detroit sono tra i più bassi della nazione ma, come dice la presidente della Federazione insegnanti„

> « *... i ragazzi sono così numerosi nella scuola che non si può fare niente con loro. Per sala di studio, hanno magari la galleria di un'aula magna, dove si affollano in duecento mentre l'orchestra fa le prove; oppure mancando del tutto un locale debbono rimanere nei corridoi, con il pericolo delle rapine. Va a finire che vengono promossi anche se non riescono a scrivere il loro nome; tanto per levarseli di torno...* »[41].

Oltre a nascere dalle condizioni dell'ambiente di origine dei ragazzi, queste situazioni vanno fatte risalire agli altri problemi della città.

Con la fuga delle classi medie bianche verso i sobborghi, è rimasta a Detroit una metà di popolazione bianca, insieme a una metà di neri (nel 1950 erano soltanto il 16%) immigrati dal Sud per cercare lavoro nell'industria dell'automobile. Gli scolari neri sono il 68%, anche se i neri sono il 50% della popolazione, perché l'età media dei bianchi rimasti in città è 45 anni.

Quando si tratta di votare un eventuale aumento delle imposte scolastiche tuttavia i bianchi sono il 60% e i neri il 40%. Le imposte di Detroit sono tra le più basse nello stato del Michigan, ma la tassazione locale deve coprire spese particolarmente alte per la pubblica assistenza e la polizia. Avviene così che il gettito per le spese scolastiche non faccia

---

39 id., p. 29.

40 id., p. 32.

41 id., p. 44.

che diminuire, mentre i bisogni aumentano. In primo luogo, le imposte gravano su proprietà immobiliari che negli ultimi anni sono diminuite di numero; oltre agli edifici e negozi del valore di circa 64 miliardi di dollari, bruciati nel 1967 e non più ricostruiti, altri edifici del valore di 150.000 dollari non esistono più, abbattuti nel decennio 1960-70 per fare posto a circa 50 Km. di strade e raccordi tra il centro e i sobborghi: e si dà il caso che quelle strade non siano finanziate dalle imposte locali[42].

La gestione delle scuole, dato l'aumento della popolazione scolastica, richiederebbe un aumento delle imposte locali; ma quando si tratta di votarlo i bianchi, che hanno il 60% dei voti ma soltanto il 32% dei figli a scuola, si tirano indietro; si tirano indietro i neri perché trovano le imposte troppo alte, sia in assoluto che relativamente[43]. Il futuro delle scuole di Detroit è assai incerto perché incombe il progetto di dimezzare le imposte, riducendo drasticamente entrate già insufficienti.

Nel 1970 il comitato scolastico cittadino, dominato da una maggioranza antirazzista, tentò di adeguare la rappresentanza nera alla ormai schiacciante maggioranza di scolari neri nella cinta urbana, e di imporre il trasporto in autobus di scolari bianchi verso scuole prevalentemente nere. Appena la notizia trapelò, le forze razziste riuscirono a eleggere un nuovo comitato e, forti di una maggioranza che comprendeva gli abitanti dei sobborghi, riuscirono a manipolare la suddivisione in distretti in modo da poterli controllare tutti[44].

Mentre le corti del governo federale a partire dal settembre 1971 hanno ingiunto l'integrazione amministrativa e il *busing* tra le scuole dei sobborghi e quelle del centro, le vendite delle case fuori della città, e ancora di più quelle dei sobborghi abbastanza lontani da non far parte del circondario, sono state eccezionalmente sostenute; mentre riadattamenti e restauri alle case del centro hanno continuato a declinare.

In un servizio di *Time Magazine* del 19 febbraio 1973, intitolato: « Lavagne e campi di battaglia: problemi di sopravvivenza », si legge:

> « ... *come ci ha detto Sid Thompson, preside di una scuola di Los Angeles: "Sia per gli studenti che per gli insegnanti, purtroppo il problema non è imparare qualcosa, ma sopravvivere". La scuola Genshaw, d icui egli è preside, è stata battezzata "Forte Crenshaw", per via delle reti di acciaio fuori delle finestre, le guardie armate, e le porte delle aule che si chiudono dal di dentro...*
>
> ...541 *insegnanti sono stati rapinati a New York nel* 1972, *quasi il doppio dei* 285 *del* 1971. *A Detroit ci sono circa* 25 *rapine ogni mese... di cui molto spesso sono vittime gli stessi studenti, da parte di ragazzi che non vanno più a scuola e si fanno vedere per rapinare i loro ex compagni...*
>
> ...*le scuole più difficili sono quelle vicino agli* slums, *e ne riflettono la violenza.*
>
> *Per un drogato che ha bisogno di denaro, è fin troppo facile entrare a scuola, appostarsi nei gabinetti e strappare ai ragazzi*

---

42 Una inchiesta pubblicata da « Time Magazine » del 29 febbraio 1973, p. 41, riferisce l'esempio di Philadelphia, dove gli immobili del quartiere italiano Little Italy pagano imposte per un imponibile del 36% del loro valore commerciale, mentre le case di alcuni quartieri neri pagano un imponibile del 66%, quasi il doppio. Naturalmente questo caso, comune ad altre città, comporta precise conseguenze sul livello degli affitti.

43 WIDICK, cit., p. 50.

44 « Time Magazine », Feb. 19, 1973, p. 42.

i soldi per la colazione. Perciò sempre più ragazzi vanno in giro armati di coltello...

... A New York si sta apprestando un corpo di 1.200 guardie per le 95 scuole medie. Chicago ha aumentato il personale di guardia... e assegna fino ad otto poliziotti per ogni scuola... tanto da poter registrare ,in un anno, una diminuzione dell'11% delle rapine nelle scuole. Anche a Philadelphia, assegnando 61 poliziotti in uniforme alle scuole difficili, e organizzando un corpo mobile di riserva costituito da poliziotti in pensione, si è ottenuta la stessa diminuzione delle rapine scolastiche.

... Alcuni educatori tuttavia sono poco ottimisti, perché pensano che ciò sposti soltanto altrove il teatro delle azioni criminali.

"Il problema è fino a un certo punto quello delle scuole", ci ha detto il preside Thompson. "possiamo rendere più sicure le scuole, ma ciò non basta a rendere più sicuri certi quartieri..." »[45].

A Detroit, città industriale del Nord, il livore razzista contro l'arrivo dei neri nei quartieri e nelle scuole è diventato paragonabile a quello imperante nel vecchio Sud prima della campagna per i diritti civili, ma mentre quello poteva essere largamente interpretato come un residuo della società schiavista e del mancato sviluppo capitalistico, questo è chiaramente l'esito di due decenni di *boom* e di industrializzazione, e si esprime in forme « democratiche ». Al di là di motivazion iirrazionali, l'adesione a Wallace quattro anni fa e a Nixon nelle recenti elezioni esprimeva il terrore che il *busing* estendesse fuori dei ghetti il declassamento delle scuole; che un pareggiamento delle imposte locali redistribuisse le spese per scuole e altre infrastrutture pubbliche a favore della popolazione dei ghetti. Portando avanti tagli nella spesa pubblica per infrastrutture sociali, accentuando le autonomie locali per la destinazione del gettito delle tasse, Nixon, che non ha mai messo piede in un ghetto durante la campagna elettorale, sapeva su quale tipo di maggioranza doveva contare per vincere le elezioni.

Razzismo e sindacati.

L'esempio del sindacato dell'automobile a Detroit sembrerebbe indicare una situazione molto meno retriva e politicamente reazionaria di quanto non avvenga nella « società civile » di Detroit. Il sindacato dell'automobile non aderisce alla federazione AFL-CIO, è politicamente più avanzato di quest'ultimo ed ha alle spalle una lunga tradizione di lotte sindacali che hanno unito operai qualificati e non qualificati, neri e bianchi di varie origini etniche nella Federazione CIO all'epoca di Roosevelt, diversamente dalle inclinazione corporative, razziste e politicamente meno avanzate dei sindacati di mestiere della vecchia federazione AFL.

I nostalgici degli ultimi anni del *New Deal*, quando il partito democratico aveva convogliato intorno a un programma progressita le minoranze etniche, gli operai dell'industria, le forze integrazioniste, i neri, i sindacati (e in prima linea la federazione del CIO con il sindacato dell'automobile come punta più combattiva e avanzata) hanno creduto di vedere nel sindacato una occasione di superare la crescente marea razzista.

---

[45] MICHAEL HARRINGTON, *Old Working Class, New Working Class*, in: *The World of the Blue Collar Worker*, cit., p. 141.

Michael Harrington, del Partito Socialista Americano (di ispirazione più o meno laburista), che ha appoggiato Mc Govern alle ultime elezioni, così argomentava:

> « ...(*nel* 1968)... *le primarie avevano rivelato un consistente appoggio dei giovani operai del Nord a George Wallace. Eppure, il giorno delle elezioni, la maggior parte degli stessi lavoratori ha votato per Hubert Humphrey: non perché la maggior parte di essi fosse nel frattempo cambiata, deponendo le proprie prevenzioni, ma perché avevano capito che la loro situazione di classe esigeva una economia di pieno impiego, non misure contro i neri: che ci voleva Humphrey, non Wallace...*[46]

Brendan Sexton, anziano ex sindacalista della UAW, porta avanti gli stessi argomenti, e cita episodi in cui operai bianchi dichiaratamente razzisti, che si fanno vedere in giro con l'immagine di Wallace all'occhiello, eleggono senza esitazione uno *shop steward* nero; oppure in cui segretari bianchi di sezioni sindacali risultano pronti a scendere in sciopero di protesta per il licenziamento di un nero; anche se lo chiamano *nigger*; anche se non nascondono di essere, fuori della fabbrica, razzisti[47].

Lo sdoppiamento — presunto — degli operai bianchi: razzisti a casa, integrazionisti sul posto di lavoro, è smentito da altri episodi, dai quali risulta che ai neri si permette di accedere a cariche sindacali di base, ma ben difficilmente a cariche di più alto livello[48]. Quando anche ciò non avvenisse, la divisione del lavoro in fabbrica porta a una schiacciante maggioranza bianca nei settori meglio pagati e più qualificati, e a una schiacciante maggioranza nera nei settori meno qualificati. E' la pratica dell'autodifesa locale a questo punto a spingere il bianco, anche se razzista, a eleggere un nero perché porti avanti le proteste sulle condizioni di lavoro di una squadra a maggioranza nera; o a protestare per il licenziamento di qualcuno della sua squadra, anche se nero.

Il razzismo, che viene espresso « politicamente » con la paura di dividere abitazioni e scuole coi neri, vive anche dentro al più aperto dei sindacati e tra gli operai occupati: nel fatto che i neri sono concentrati tra i lavori più pesanti e meno qualificati, e non accedono agli impieghi migliori; nel fatto che i vertici del sindacato non tutelano abbastanza le condizioni di lavoro delle sezioni « nere » della fabbrica.

I neri vengono così a farsi concorrenza tra loro, e proprio nei settori più arretrati e deboli delle imprese capitalistiche (con ciò che ne consegue per le condizioni di lavoro e il livello delle retribuzioni).

L'incapacità dello sviluppo capitalistico di dare lavoro a tutti, l'andamento ineguale della sua crescita che crea isole di ristagno nelle quali le condizioni di lavoro sono particolarmente disagiate, sono contraddizioni aggravate e riprodotte da fenomeni come il razzismo; che non potrà essere eliminato finché l'accumulazione capitalistica produrrà ineguaglianza e trasformerà una parte della popolazione in braccia disoccupate o occupate a metà.

Se i sindacati chiedono una politica di « pieno impiego » che nel pieno rispetto di tutte le strutture del sistema sfocia nelle aggressioni militari all'estero; o se accettano come un dato di fatto la stratificazione e seg-

---

46 cfr. *An Interview with Brendan Sexton: the Tradition of Reutherism*, in: *The World, etc.*, cit., p. 156.

47 Si vedano i documenti della *League of Revolutionary Black Workers*, pubblicati nel bollettino del Collettivo CR di Torino; in particolare il supplemento al n. 18, aprile 1971.

48 cfr. GUS TYLER, cit., p. 195.

mentazione del mercato del lavoro, causa e conseguenza del razzismo che gli operai « liberamente » e « privatamente » praticano a casa loro, non si può sperare che l'attività sindacale di base possa scalfire il razzismo.

L'economia del crimine.

Anche se gli anni successivi alle battaglie per i diritti civili hanno visto emergere una esigua ma visibile borghesia nera, tanto che la curva della distribuzione del reddito, a livelli infinitamente più bassi, è quasi identica per l'insieme dei neri americani alla curva dell'insieme dei bianchi [49] il problema dei ghetti come « terzo mondo », o zone di sottosviluppo non fa che aggravarsi.

L'assistenza pubblica raggiunge per lo più gli inoccupabili, ma nei ghetti, e in particolare in quelli delle più grandi città, ci sono percentuali di disoccupazione da anni trenta: il 18% a Watts (Los Angeles), il 20% a Hunters Point (San Francisco), il 25% a Woodlawn (Chicago), il 25% a Detroit [50]; per non contare quella dei giovani in cerca di prima occupazione, che raggiunge il doppio. E' accertato che nel 1968 un milione di maschi neri fu « dimenticato » dal censimento, e qualunque calcolo degli « inoccupati », cioè di coloro che non risultano né tra gli occupati né tra i disoccupati tra la popolazione dei ghetti [51] ingrossa il numero presunto di coloro che, non avendo ufficialmente un lavoro, vivono di espedienti.

Lo sviluppo della criminalità nei ghetti è una aggravante della disoccupazione e delle discriminazioni subite: non può essere nemmeno temporaneamente riassorbita nei periodi di *boom*, irrigidisce lo steccato tra il ghetto e la società circostante, fa da supporto ideologico al razzismo.

Se si considera che il numero dei neri condannati ogni anno per reati comuni equivale all'incirca a un terzo dei disoccupati ufficialmente registrati, e che i neri, pur essendo circa il 12% della popolazione sono oltre il 60% di coloro che subiscono condanne per furti [52] e quasi metà dei condannati per rapine aggravate (anche se nell'alto numero, e nell'alta percentuale di neri in prigione, conta la molto maggiore facilità con cui essi vengono arrestati), non è possibile considerare il problema della criminalità dei ghetti neri come la somma di molti casi singoli. Circa metà dei reati contro la proprietà è commesso da giovani al disotto dei ventun anni, con ciò che comporta per il loro futuro di abbonati alle prigioni, alternando condanne e libertà provvisorie.

La repressione poliziesca dell'*establishment* tende a colpire i « criminali in tuta » e non quelli in « colletto bianco » [53], cioè chi ha un comportamento fisico violento, nei confronti del « pubblico », ma apparentemene agisce per motivazioni individuali; così viene arrestato chi guida in stato di ubbriachezza ma non chi costruisce automobili poco sicure; secondo gli stessi schemi non viene punito chi truffa miliardi ma chi borseggia, anche per pochi spiccioli. Ciò serve a ribadire l'ideologia dominante della *American Way of Life*, secondo la quale ognuno è padrone del proprio destino, e responsabile dei suoi successi e insuccessi.

---

[49] ROTHENBERG-EDEL, cit., p. 79.

[50] Per un calcolo degli « inoccupati » nel 1970, cfr. *Stagnazione dell'economia e stagnazione della scienza economica*, di PAUL M. SWEEZY, in: « Monthly Reviewed. », italiana, maggio 1971.

[51] cfr. DAVID M. GORDON, *Class and the Economics of Crime*, in: James Weaver, *Political Economy*, etc., cit.

[52] id., cit.

[53] GEORGE JACKSON, *I fratelli di Soledad*, Torino, Einaudi, 1971.

La polizia non protegge gli abitanti dei ghetti dalle violenze individuali a cui pure essi sono pesantemente soggetti; agisce per lo più quando quelle violenze colpiscono la società circostante; e quando ne afferra gli autori li neutralizza, li condiziona e li intrappola; ribadisce col sistema carcerario le strutture competitive e razziste dell'ambiente in cui essi erano cresciuti, e entro le quali erano stati portati a commettere i loro crimini.

Come diceva George Jackson,

> « *... i neri americani che hanno la fortuna di vivere più di diciotto anni sono condizionati ad aspettarsi prima o poi la prigione come un fatto inevitabile. Per la maggior parte di noi, è il punto di arrivo di una serie di umiliazioni precedenti...* » [54].

Molte stime del presunto giro di affari delle attività illegali nei ghetti (droga, gioco dei numeri, sfruttamento della prostituzione, etc.) arrivano a calcolare un « fatturato » di cinque miliardi di dollari annui [55]. Si tratta di attività certamente non estranee alla società esterna ai ghetti, e che traggono da essa la maggior parte di questa ingente massa di denaro; pur risultando da ogni punto di vista nocive, e pericolose, queste attività sono largamente tollerate; non solo, come è lecito supporre, perché la tolleranza coinvolge ,come è il caso del traffico dell'eroina, altri poteri al di fuori dei ghetti [56] ma anche perché, se se ne reprimono le punte più moleste per la società circostante, la malavita è molto meno estranea e nociva ad essa di quanto non potrebbe esserlo una esplosione o una trasformazione in senso rivoluzionario della rabbia che anima gli abitanti dei ghetti. A parte il fatto che, se è vero che ai neri toccano i lavori più sporchi e duri, la malavita può ben essere considerata un lavoro da manovali per erigere un edificio capitalistico. In un servizio dedicato all'« economia irregolare », pubblicato su *Time* del 19 febbraio 1973, si legge:

> « *... su ciò che il governo dabba dare a proposito dell'« economia irregolare », le opinioni sono divise. Il rapporto Lasswell-McKenna su Bedford-Stuyvesant (quartiere di New York) propone di legalizzare il gioco d'accordo per toglierlo dalle mani dei criminali. Del resto lo Stato di New York sta prendendo in considerazione una proposta di legge, che proponga di emendare la Costituzione per legalizzare il gioco d'azzardo.*
>
> *I neri poveri tuttavia sono contrari a tale misura, perché non si fidano del Governo, e pensano che una parte dei guadagni del gioco d'azzardo sarebbero sottratti ai gestori dei banchi e ai loro dipendenti. Inoltre, i banchi illegali fanno facilmente credito ai clenti, mentre i banchi legalizzati esigono il pagamento in contanti.*
>
> *Lisle C. Carter, sociologo dell'Università di Cornell, nota che « i criminali del ghetto, rappresentano una fonte di risorse, tanto per procurarsi capitali d'investimento che capitali d'esercizio ».*
>
> *Alcuni ras criminali, ad esempio, prestano denaro a gente che desidera mettersi onestamente in affari. Carter considera che non sia il caso di avere troppa fretta a sradicare la criminalità nei ghetti ,altrimenti questa fonte di capitali si inaridirebbe, lasciando gli abitanti in condizioni peggiori di prima. Finché non si riesce a dare ai neri migliori occasioni di inserimento nell'eco-*

---

[54] cfr. GORDON, cit.

[55] Basta pensare al recente volume di ALFRED MC CLOY, *The Politics of Heroin in Southeast Asia*, New York, Harper & Row, 1972.

nomia, può darsi che la brutale « economia irregolare » rappresenti per loro l'unico avvio possibile al mondo della libera iniziativa.

Ogni sforzo è giustificato per neutralizzare ogni potenziale ribellione: accanto ai rapinatori e ai trafficanti di droga, si fa spazio al capitalista nero — sempre entro i confini del ghetto.

La criminalità viene costantemente prodotta e riprodotta dalle condizioni di vita dei ghetti; la società circostante non vuole eliminarne le cause, e ne tollera l'esistenza perché benché molesta essa consente, attraverso la trafila della rapressione e della neutralizzazione dei singoli, di sviare e soffocare il potenziale di rivolta causato da una condizione intollerabile.

Si spiega così perché le figure più consapevoli del movimento di liberazione nero siano passate attraverso la trafila della prigione; e la sollecitazione con cui la polizia ha soffocato e represso le iniziative di lotta alla delinquenza comune che il movimento delle Pantere Nere aveva promosso, per trasformare i giovani dei ghetti da passivi delinquenti in attivi rivoluzionari. Né la palude del crimine, né la repressione poliziesca riusciranno a cancellare le indicazioni di lotta che i Malcolm X, Rap Brown, George Jackson hanno dato.

ESTER FANO DAMASCELLI

Nota sui partiti politici nell'Africa nera

La prima guerra mondiale non arreca danni all'impero coloniale, anzi dilata ulteriormente i domini della Gran Bretagna e della Francia con i territori rastrellati alla Germania; contemporaneamente, porta in primo piano le contraddizione dell'imperialismo. Le antiche colonie del Togo e del Camerun sono entrambe divise in una zona francese e in una inglese; l'Africa Orientale tedesca fra la Gran Bretagna e il Belgio; l'Africa sud-occidentale viene assegnata all'Unione Sud Africana [1]. Fin dal 1920 troviamo, in Kenya e Madagascar, embrionali movimenti associativi ma, in generale, i primi « partiti » nascono dopo la seconda guerra mondiale; per D. G. Lavroff [2] tale nascita è collegata all'introduzione del suffragio elettorale nei territori coloniali: « per comprendere i partiti politici dell'Africa Nera è importante tener conto di questa origine elettorale ». Nella sua indagine — che costituisce uno stimolo di analisi e pone una serie di problemi che vanno ulteriormente approfonditi — Lavroff abbraccia il periodo 1950-1970, distinguendo tra Africa arabo-berbera e Africa Nera a sud del Sahara (esclusi Sud-Africa, Rhodesia, Guinea-Bissau, Angola e Mozambico) perché « non è possibile studiare, in modo globale, i problemi posti dal sorgere dei partiti ». In realtà, Lavroff dimentica che la natura non rivoluzionaria della maggior parte dei movimenti per l'indipendenza nelle ex-colonie è strettamente collegata alle caratteristiche dei partiti nazionalisti africani, i cui gruppi dirigenti sono invariabilmente borghesi o piccolo-borghesi, con obiettivi limitati al raggiungimento dell'indipendenza formale: su questo scopo si trovano temporaneamente uniti la leadership borghese-nazionale ,le masse contadine e lo scarso proletariato urbano. Tutto questo nel quadro di una precondizione fondamentale: fornire sicurezza e garanzia agli interessi dell'imperialismo coloniale [3].

---

[1] Cfr. R. Olivier - J.D. Farge, *Breve storia dell'Africa*, Torino 1965, p. 228 e per il primo periodo dell'aggressione imperialista cfr. G. De Bosschére, *Storia della colonizzazione*, Milano 1972, vol. I, pp. 229-232 (è uscito il vol. II: *Prospettive della decolonizzazione*).

[2] Cfr. D. Lvroff, *I partiti politici nell'Africa Nera*, Milano 1971. Ha ricoperto l'incarico di consigliere alla Corte Suprema del Senegal, partecipando alla stesura della Costituzione senegalese. Dirige a Bordeaux il Centro Studi sull'Africa Nera.

[3] Cfr. G. Hughes, *Precondizione dello sviluppo socialista in Africa*, in « Monthly Review » (ediz. ital.), n. 8, agosto 1970, pp, 1-8.

All'Africa francofona Lavroff rivolge la sua attenzione. Le colonie francesi (caratterizzate da una forte centralizzazione) vedono, tra il 1946 e il 1950, i primi partiti politici, estensione di quelli metropolitani o espressione di gruppi autoctoni strettamente legati a Parigi che usa l'espediente di concedere, alla borghesia africana, il formale *status* di cittadini francesi e la rappresentanza in seno al Parlamento dei padroni. Fra le ex colonie francesi dell'Africa, una sola, la Guinea-Conakry, raggiunge « l'indipendenza » fin dal 1958. Le altre vengono ingabbiate nella Communauté Conventionelle, ma nel 1960 « tutti gli ex territori francesi sono paesi pienamente sovrani »; anzi, Lavroff aggiunge che l'indipendenza — per i territori a sud del Sahara — « fu acquisita nelle circostanze e nei modi migliori, senza che fosse mai necessario combattere una guerra di liberazione nazionale [...] dal punto di vista dell'ideologia i partiti africani avevano, il più delle volte, una origine etnica ed esprimevano gli interessi di un determinato gruppo sociale o di una determinata regione »[4]. Nelle ex colonie inglesi, ogni territorio costituisce un'unità trattata a sé, indipendentemente dalle altre: « non esiste una politica unica per il complesso dei possedimenti britannici ». I primi partiti fanno la loro apparizione quasi contemporaneamente a quelli dei territori francesi, ma « sono più vicini alla realtà locale » (gli africani non vengono inseriti nelle istituzioni politiche e legislative di Londra). Il Ghana, nel 1957, è il primo paese « indipendente » dei Dominions[5].

Per le ex colonie del Belgio, Lavroff si sofferma sul Congo: i primi partiti sorgono intorno al 1950 con assenza di sensibili influenze provenienti da Bruxelles. Le molteplici e contrapposte etnie danno origine a un gran numero di raggruppamenti, ciascuno dei quali domina nella propria regione[6]. Gli interessi capitalistici nel Katanga — la « Ruhr africana » — portano il Congo al colpo di stato di Mobutu.

Soprattutto dopo la guerra del 1914 le colonie assumono un'importanza crescente nell'economia francese senza avere, tuttavia, in nessun periodo un ruolo paragonabile a quello dell'America Latina nell'economia yankee o del Commonwealth nell'eco-

---

[4] Cfr. D.G. LAVROFF, *op. cit.*, pp. 56-57 dall'introduzione di T. Filesi.

[5] Per la politica del Ghana cfr. M. GALLETTI, *K. N'Krumah e il sogno dell'unità africana* ,in « Problemi del Socialismo », n. 9, 1972; P. LEONARDO, *N'Krumah e il socialismo africano*, in « Il Segnalatore », n. 3, Roma 1972, pp. 183-188 e B. TIMOTHY, *K. N'Krumah: his rise to power*, Evanston 1972.

[6] In generale cfr. AA.VV., *Il Congo di Lumumba e di Mulele*, Milano 1970; P. LUMUMBA, *Lumumba speaks: the speaks and writings of P. Lumumba* (1958-1961), Boston 1972 e P. LUMUMBA, *The voice of Lumumba*, Boston 1972.

nomia britannica. Un aspetto fondamentale del colonialismo francese, che Lavroff non rileva, è il suo carattere pre-imperialistico: quando i capitalisti londinesi sentono la necessità dell'espansione esterna come mezzo per esportare le contraddizioni sia sociali che economiche (disoccupazione, saturazione, caduta tendenziale del saggio di profitto), i padroni francesi, partiti più tardi, sono ancora allo stadio dell'espansione interna [7].

In generale, il periodo di formazione dei partiti nell'Africa Nera è contrassegnato dall'influenza della colonizzazione e dalle sue conseguenze immediate: « Occorre, anzitutto, risolvere un problema di terminologia; vale a dire se i termini « partito unico » e « partito unificato » siano sinonimi o corrispondano, invece, a situazione diverse ». Continua Lavroff: « Non vi è dubbio che si tratta di due concetti distinti [...]. Il partito unificato sembra potersi definire come un'unione di partiti politici che si raggruppano, in un quadro nuovo, accettando un programma comune. Ma dopo gli esperimenti del Ciad, Dahomey e Senegal, si vede che l'unificazione è solo apparente [...] alla fine, il partito unificato si presenta come una fase di transizione fra il pluralismo dei partiti e il partito unico ». All'instaurazione di questo si arriva nei modi e con i mezzi più diversi: tale processo rappresenta « la fase conclusiva di un'evoluzione iniziatasi con il pluripartitismo dell'epoca dell'indipendenza e passata, poi, attraverso il bipartitismo ». In ogni caso, tanto l'esperienza pluripartitica quanto quella bipartitica (Lavroff non esce da questi schemi di parlamentarismo borghese) si è risolta in un fallimento [8]. Lavroff espone, a tal proposito, le ragioni addotte dai dirigenti africani: *a*) il partito unico è lo strumento per costruire e rafforzare l'unità nazionale, superando la divisione fra etnie (istituzionalizzata con il Congresso di Berlino), fra settori moderno della popolazione e settore tradizionale, fra gli interessi delle regioni più ricche e quelle più povere: « [...] mancando di una coscienza nazionale spontanea, il partito unico diventa espressione della nazione, equivalente all anazione »; *b*) il partito unico è il mezzo per risolvere il problema del sottosviluppo, integrando anche i sindacati (l'analisi sul « sindacato » africano è da affrontare); *c*) il partito unico è « il solo sistema compatibile con quella forma di socialismo africano adottata dalla

---

[7] Cfr. M. BRIDIER, *Il carattere « secondario » dell'imperialismo francese*, in « Problemi del Socialismo », n. 5-6, settembre-dicembre 1971, p. 731. Per la situazione attuale vedi gli articoli di A. Fontaine su « Le Monde », 7-8-9 marzo 1973, riguardanti il Senegal, la Costa d'Avorio e la Mauritania; inoltre cfr. W. MASSAGA, *L'Africa bloccata: l'esempio del Camerun*, Milano, 1972.

[8] Cfr. D.G. LAVROFF, *op .cit.*, pp. 109-110.

maggior parte dei dirigenti dei nuovi stati africani [...] l'indebolimento delle strutture tradizionali creò un vuoto che, al momento dell'accesso all'indipendenza, favorì l'affermazione di una nuova organizzazione — partitica, questa volta — la quale non trovò concorrenti davanti a sé »[9].

Con la rivolta dei popoli del Maghreb e la disfatta di Dien Bien Phu l'imperialismo francese segna il passo; così, subito dopo il 1960 — quello che i padroni europei definiscono « l'anno dell'Africa » (27 Stati « indipendenti », saliti a 48 nel 1968) — abbiamo una poliedrica gamma di situazioni e problemi: lotta armata in Angola, Guinea-Bissau e Mozambico; imperialismo e razzismo in Sud Africa e Rhodesia; avanguardie rivoluzionarie nel Congo-Brazza; contemporaneamente, significato e funzione del « partito unico »; senso e valore del « socialismo africano »; il ricordo ai colpi di stato e il ruolo dei militari; le nuove stratificazioni sociali. Ma nel 1960 l'imperialismo coloniale esce dalla porta per ritornarvi dalla soffitta[10]. Infatti, alla base della concessione dell'indipendenza si trovano due fattori fondamentali: *a*) il tentativo dell'imperialismo di impedire l'estensione della lotta armata di liberazione nazionale; *b*) il proposito di contrattare l'indipendenza, fin dal suo inizio, con una serie di accordi che consentano di salvaguardare lo sfruttamento economico, passando il potere politico ai ceti della società autoctona interessati a conservare ed estendere l'attività del capitale straniero.

La neocolonizzazione significa, pertanto, la subordinazione totale dell'economia africana agli interessi delle metropoli. Il capitalismo per sopravvivere ha bisogno di espandersi, di avere a sua disposizione paesi in cui trovare le materie prime che gli occorrono, di vendere i prodotti e investire capitali. Il sottosviluppo, la fame, la miseria, l'economia di rapina sono la conseguenza dello sviluppo capitalistico internazionale; l'accumulazione del capitale significa immiserimento crescente del proletariato mondiale[11]. Le colture alimentari[12] vengono sostituite da quelle per l'export, si concentrano tutte le forze del paese in un'unica

---

[9] Cfr. idem, *op. cit.*, pp. 122-123.

[10] Cfr. V. SPANO, *Risorgimento africano*, Roma 1960, pp. 209-217.

[11] Cfr. G. VIALE, *Appunti sulla situazione internazionale*, pp. 104-117, in *S'avanza uno strano soldato*, Roma 1973.

[12] Cfr. P. JALÉE, *Il saccheggio del Terzo Mondo*, Milano 1968, pp. 38-43; Y. LACOSTE, *Geografia del sottosviluppo*, Milano 1968, pp. 30-44 e *Terzo Mondo*, n. 7-8, marzo-giugno 1970, pp. 66-76. Inoltre, cfr. U. MELOTTI, *Sociologia della fame*, Milano 1970, e « Problemi del Socialismo », n. 10, luglio-agosto 1972 (numero speciale con interventi di A. Cordova, G. Arrighi, A.G. Frank, P. Leon).

produzione (monocoltura), l'asse della vita economica subisce un 'artificioso spostamento in base al profitto [13].

Sul piano socio-culturale, il capitalismo ha distrutto forme consolidate di aggregazione umana [14]. Dalle campagne e dai villaggi masse di proletari sono state sospinte verso le bidonvilles; l'isolamento è subentrato alla vita comunitaria e il contadino trasformato in sotoproletario: « Ogni volta che si libera un paese — scrive Guevara — diciamo che è una sconfita del sistema imperialista mondiale, ma dobbiamo convenire che la sconfitta non avviene per il semplice fatto di proclamare un'indipendenza o di ottenere una vittoria con la lota armata; avviene, piuttosto, quando un popolo sfugge al dominio economico imperialista » [15]. Così, i paesi africani accedono alla formale indipendenza politica in una condizione di economia « frenata », con qualche settore dinamico e moderno in mano al capitale straniero, ma, comunque, orientato secondo le esigenze di mercato delle economie capitalistiche dominanti. Pertanto, il redito pro-capite (negli anni sessanta) aumenta, per i paesi industrializzati, di 650 dollari; per i paesi del « Terzo Mondo », di 40 dollari [16]. E se una nazione vuole attrarre capitale straniero per nuovi investimenti, deve garantire condizioni quanto mai favorevoli: stabilità politica contro possibili espropriazioni, tassi di profitto alti e, soprattutto, la loro libera esportazione. I *trusts* internazionali, attraverso una equilibrata distribuzione di profitti, bilanciano gli antichi conflitti interimperialistici.

Il processo di decolonizzazione o indirect rule non porta affatto all'indipendenza reale; serve solo ad inaugurare una nuova forma di sfruttamento. Lo stesso ingresso nel MEC significa inserire i paesi africani in un mercato capitalistico che, in base alla divisione internazionale del lavoro, riserva ai paesi « sottosviluppati » le industrie a più bassa produttività, con la conseguenza, quindi, di minore possibilità di accumulazione. L'associazione al MEC non ha altro scopo se non quello di mantenere e ampliare il mercato di consumo dei prodotti europei e di garan-

---

[13] Cfr. G. ARRIGHI, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Torino 1969, p. 319.

[14] Per gli aspetti socio-culturali e storici cfr. B. DAVIDSON, *La civiltà dell'Africa*, Torino 1972.

[15] Dal discorso di E. Guevara al Seminario Economico di Solidarietà Afro-Asiatica di Algeri, 24 febbraio 1965.

[16] Cfr. *La terza sessione dell'UNCTAD* (Conferenza dell'ONU sul commercio e lo sviluppo) a Santiago del Cile, aprile-maggio 1972, estratto dalla relazione di G. Calchi-Novati, p. 8. Inoltre, cfr. G. SACCO, *L'UNCTAD e la riforma del sistema commerciale internazionale*, in « Politica Internazionale », n. 1 ,gennaio 1973, pp. 10-14.

tire l'approvvigionamento delle materie prime indispensabili all'industria metropolitana [17]. E' nell'esistenza della zona-franco che la reale persistenza dei meccanismi coloniali si annidia: le transizioni esterne che i membri della CFA (l'area monetaria integrata sotto controllo francese) effettuano sono riportate su un conto presso la Banca di Francia. Un rapporto prestabilito aggancia il franco alla moneta dei paesi africani: le riserve sono tenute da Parigi che garantisce la convertibilità del franco-CFA nelle valute richieste, di volta in volta, dai paesi membri e copre (a suo giudizio) gli eventuali deficit dei loro pagamenti.

Se nel Continente Nero, sottolinea Vignes, « esiste qualcosa che assomiglia a una classe sociale, nel senso in cui noi la intendiamo, è proprio la borghesia, almeno una neo-borghesia, nata dalla congiunzione tra notabili, comercianti e funzionari. I suoi contorni sono piuttosto fluidi [...] l'imperialismo offre alla neoborghesia africana un certo supporto economico, legandola agli investimenti stranieri » [18]. Le borghesie nazionali africane hanno un taglio commerciale e burocratico, piuttosto che imprenditoriale: il commercio, gli appalti e la pubblica amministrazione « sono magari stati trasferiti in mani nazionali, ma la situazione dell'industria manifatturiera e di quella estrattiva è rimasta, in larga misura, immodificata » [19].

Il raggiungimento dell'indipendenza formale cancella il provvisorio spirito di unità d'interessi tra contadini e borghesia. Il « nazionalismo » africano (che non ha nulla in comune con quello della storia d'Europa) si trasforma da momento di autocoscienza, da tentativo di restituire l'uomo-merce delle colonie (« mutilato » direbbe Fanon) alla propria identità, in puntello della borghesia autoctona per ingannare le masse ed assicurare la continuità dello sfruttamento.

Il proletariato africano si rende conto che la dittatura di classe esiste all'interno della propria società e non passa soltanto nello scontro con « l'uomo bianco ». Se gli europei sono stati fino ad oggi gli sfruttatori, i coloni, vi sono altri nemici da battere: le nuove elites, le borghesie nazionali, i fantocci del neocolonialismo. Il 1960 rappresenta la vittoria e la presa del potere per

---

[17] Cfr. SANAN-KINSAM, *Lo sviluppo dei paesi di nuova indipendenza nazionale e il rapporto imperialista*, Milano 1970, pp. 47-53; F. TANINI, *Comunità europea e Terzo Mondo*, in « Problemi del Socialismo », n. 4, luglio-agosto 1971; R. ALIBONI, *Europa e Africa: per una politica di cooperazione*, Bologna 1972. Vedi anche la rivista « Lo spettatore internazionale » (Il Mulino, Bologna).

[18] Cfr. J. VIGNES, *Sguardo sull'Africa*, Milano 1968, pp. 106-107 e F. FANON, *I dannati della terra*, Torino 1962, pp. 121-124.

[19] Cfr. G. HUGHES, *art. cit.*, p. 1.

i cosiddetti « capi storici » della rivoluzione borghese: i Senghor (Senegal), i Kenyatta (Kenya), i Burghiba (Tunisia), i complici della strategia neocoloniale. Per questo motivo, la lotta per l'indipendenza non ha costituito, come altrove, l'occasione per una mobilitazione e una maturazione politica delle masse africane (un'eccezione è l'Algeria).

L'imperialismo ha imposto, alla maggior parte di questi paesi, un tipo di sviluppo distorto e subordinato che non ha favorito il formarsi di una più moderna e dinamica stratificazione sociale. I pochi e limitati « poli di sviluppo » industriale hanno visto la nascita di un'aristocrazia operaia numericamente modesta, economicamente privilegiata: « La parte degli operai nel socialismo africano è stata, finora, trascurabile [...] »[20]. I contadini — tenendo presente la prevalente struttura agricola — diventano i protagonisti della lotta di classe anche se, nelle campagne, permangono rapporti di proprietà arretrati. In più, ai margini delle aree di sviluppo industriale, è nato un folto sottoproletariato, costituito — in prevalenza — da lavoratori stagionali, per metà operai e per metà contadini[21]. Permane, comunque, l'ambiguità del concetto di « classe »; in certi casi, si è formato un fronte di lotta all'interno del quale sono presenti componenti eterogenee: piccola borghesia o gruppi etnici privilegiati.

Infine, non si può prescindere dal ruolo dei militari negro-africani: la loro funzione è di schermo fra le masse e il potere, una funzione di difesa della borghesia autoctona che non vuole più dividere i profitti con i padroni europei[22].

Nell'Africa Nera non è mai esistito un esercito strutturato in comandi efficienti, indipendenti e « africani » come, ad esempio, nel Sudan o in Egitto; inoltre, i militari negro-africani[23] non

---

20 Cfr. G. Calchi-Novati, *Le rivoluzioni nell'Africa Nera*, Milano 1967, pp. 143-144.

Nel 1960, i salariati non erano più di cinque milioni in tutta l'Africa Nera coloniale, concentrati nel Congo (un milione), Kenya (450 mila) Tanganika (400 mila), Nigeria (500 mila), Rhodesia meridionale (530 mila): cfr. V. Spano, *op. cit.*, p. 96.

21 Sull'argomento cfr. C. Coquery-Vidrovitch, *Dall'economia di saccheggio allo sfruttamento coloniale in Africa Equatoriale Francese* (1900-1939), in « Problemi del Socialismo », n. 5-6, sett.-dic. 1971.

22 Cfr. T. Filesi, *A dieci anni dall'indipendenza: le istituzioni politiche*, in « Ulisse », 1971, pp. 66-67 e G. Grossi, *Decolonizzazione e neocolonialismo: i vincoli politici*, Ibidem, pp. 104-107.

23 Per i militari cfr. *The Nigerian Military. African Studies Serie*, Cambridge University, 1971; M. D. Wolpin, *Military assistance and counterrevalution in the Third World*, Lexington 1972; C. E. Welch, *Soldier and State in Africa: a comparative analysis of military intervention and political change*, Evanston 1972 e P. King, *Arms in Africa. A study of the military in contemporary african polities*, London (in preparazione).



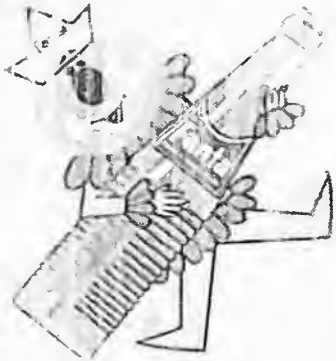



Crush
uma delícia!
A ROUPA QUE DISTINGUE O HOMEM
temper
ROUPAS
OUVIDOR, 139 · CARIOCA, 8 · COPACABANA, 898



AQUI
VENDE-SE
BANHO
Cr$ 50





tão saborosa...
que da gôsto
ter sêde!








STRIKE
ASTED
GIVE
A MAN A
LUCKY
NET BLANKES WHITES ONLY










GLASSES



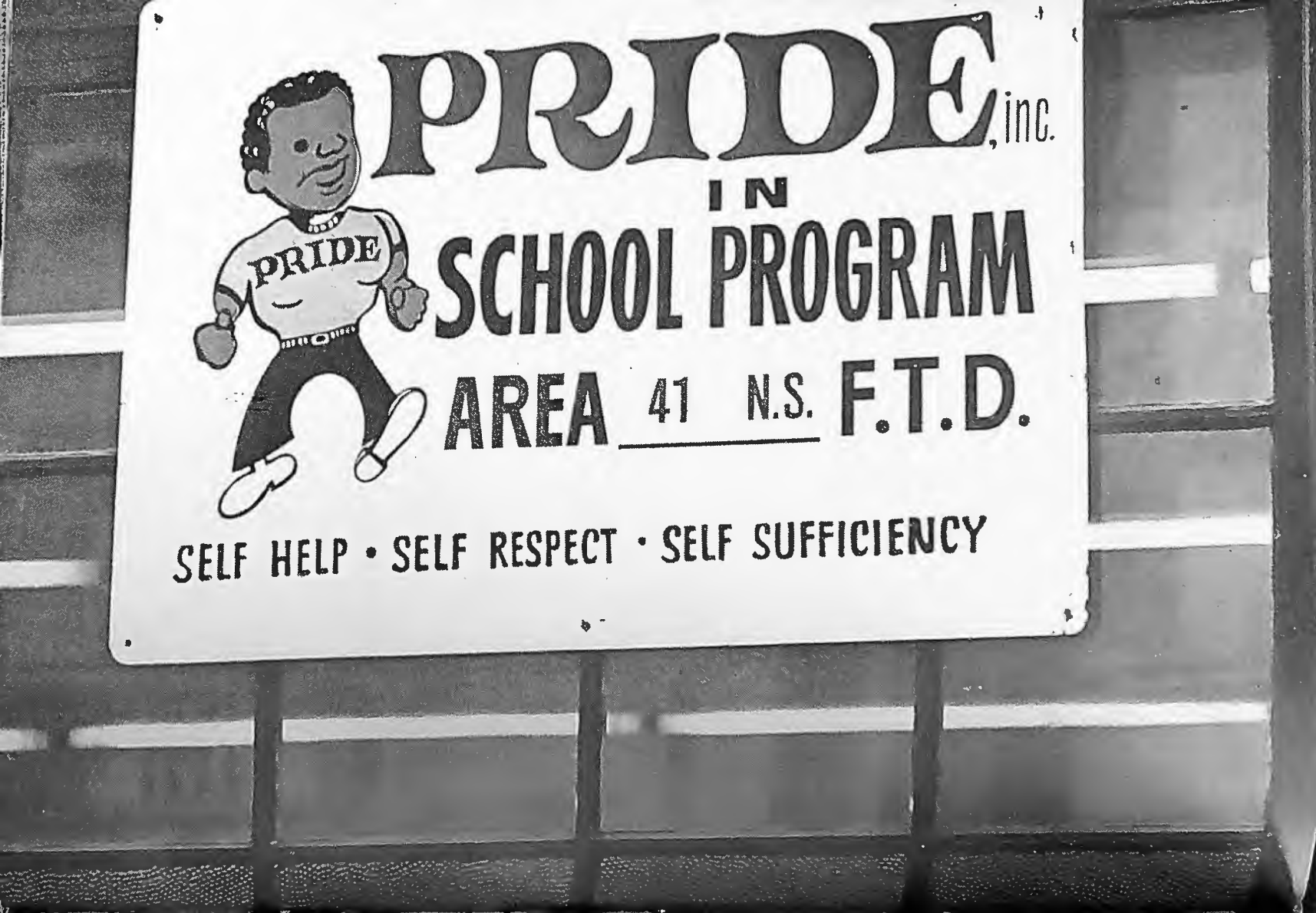

CERY
7up
COLD CUTS

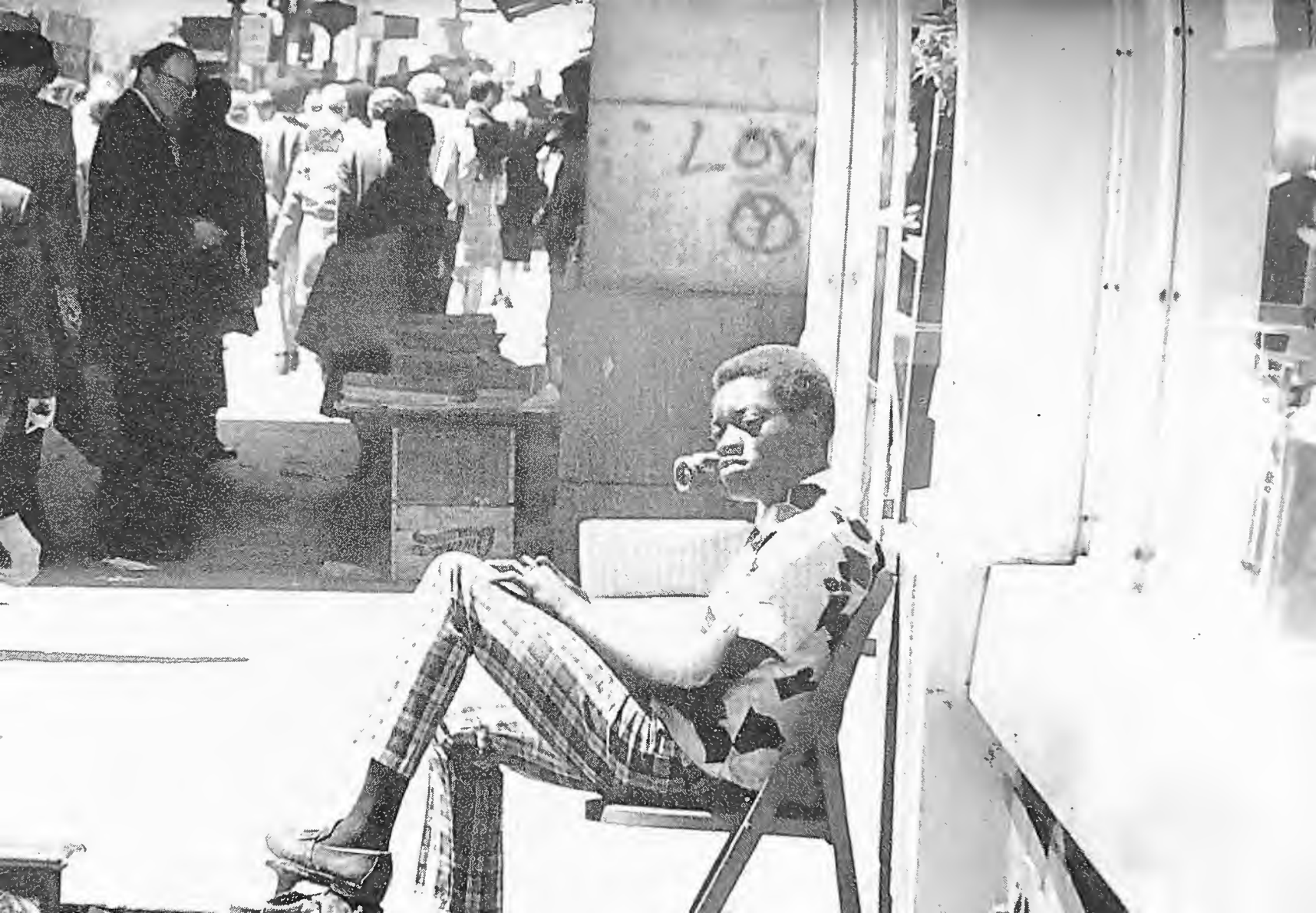


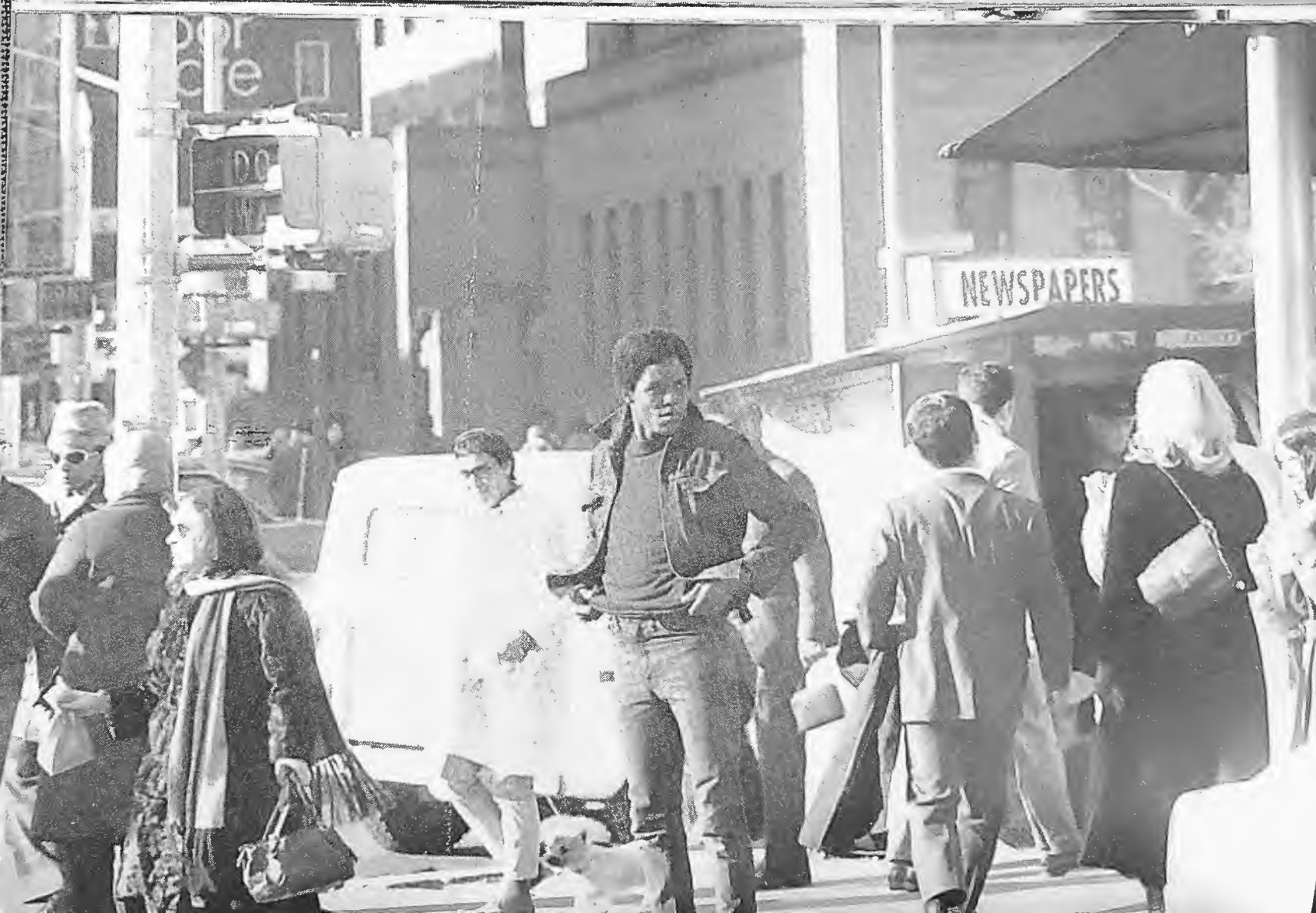



EL RAPHAEL




PRIDE, inc.
IN
SCHOOL PROGRAM
AREA 41 N.S. F.T.D.
PRIDE
SELF HELP • SELF RESPECT • SELF SUFFICIENCY


LOV


NEWSPAPERS




WE
FILL
MEDICAID
PRESCRIPTIONS




It's the only vodka in the world with a patent on smoothness.


POLICE
ZONE
COMPASS LOUNGE
Cone
Fine Quality




LAVADO Y ENGRASE
OPEX


Our business is people
Hibernia National Bank
INDUSTRIAL

hanno partecipato alle lotte per l'indipendenza (Algeria esclusa), essendo stati, al contrario, impiegati nella repressione del nazionalismo. Gli ufficiali escono dalle accademie francesi, distinguendosi nelle repressioni d'Indocina e d'Algeria. Dopo l'indipendenza, essi si sono integrati nel settore sviluppato della società, acquisendo uno status privilegiato e mobilitandosi, come quadri tecnici, nei progetti di sviluppo e nell'« africanizzazione » dell'economia.

Si afferma che i militari africani « interpretano la società con un'ottica unitaria perché hanno una lontana tradizione di " integrazione " al di sopra dele linee tribali », ma con la sola eccezione del Congo-Brazza, le masse popolari sono rimaste spettatrici di soluzioni decise all'interno di una elite militare che con il suo « efficientismo », il suo « progressismo » (vedi Gheddafi in Libia) e la sua « austerità moralizzatrice », maschera la continuità della dittatura borghese (il colpo di stato del gen. Amin, in Uganda, ne è una conferma).

La borghesia del Continente Nero parla spesso di « partito » e di « socialismo »: il partito africano si è presentato, nella fase della lotta per l'indipendenza, come « sindacato rivendicativo », celando le origini e l'opportunismo della concentrazione con un contenuto politico fittizio [24]. Ciò che in partenza è uno strumento di mobilitazione diventa un mezzo di restaurazione e repressione tra le mani della borghesia indigena.

Quel che in Africa si chiama « socialismo », nota Vignes, « non è stato altro, in un prim otempo, che un tentativo di recupero delle ricchezze di un paese da parte della borghesia nazionale ». Si scrive molto di socialismo africano, ma « sull'argomento si sentono le più assurde varietà [...]. L'ideologia dominante è un misto di sentimento nazionale e di confuse aspirazioni so-

---

Di notevole aiuto bibliografico è il catalogo n. 3 dell'Asia Book Center, Roma 1973 (comprende circa 700 titoli di storia, politica, economia e geografia dei paesi afro-asiatici, pubblicati nel 1972).

24 « La borghesa nazionale che assume il potere alla fine del regime coloniale è una borghesia sottosviluppata. La sua potenza economica è quasi nulla e, comunque, senza paragone con quella della borghesia metropolitana a cui intende sostituirsi [...]. La borghesia nazionale ha una psicologia di uomini d'affari, non di capitani d'industra »: cfr. F. FANON, *op. cit.*, p. 120. In generale, è fondamentale tutto il cap. III: Disavventure della coscienza nazionale, pp. 119-164.

Per W. Markov la borghesia nazionale dei paesi coloniali oppressi o dipendenti « nel suo complesso non è una formazione storica « stabile » [...] è, per necessità, un fenomeno transitorio, che pertanto ha necessariamente la tedenza a cadere in quanto tale, ovvero a trasformarsi nella « normale » classe capitalistica del proprio paese » (cfr. W. MARKOV, *Sommario di Storia coloniale*, Roma 1972, p. 144).

ciali »[25]. Spesso il socialismo africani è soltanto una dottrina sincretistica: umanitarismo, marxismo, cristianesimo, principii mussulmani. Non è privo di significato che il socialismo africano sia qualificato come « filosofia », anziché come « ideologia ».

Al socialismo scientifico, al marxismo-leninismo, si ispirano soltanto pochissimi governi africani (il Congo-Brazza), preferendo gli altri forme più o meno scopertamente adattate per giustificare carenze strutturali, o per esaltare la « negrità » o per conciliare interessi sociali diversi. Almeno in una prima fase, solo il Ghana di N'Krumah[26], la Guinea-Conakry, il Mali (per gli anni successivi immediatamente all'indipendenza), il Congo-Brazza e la Tanzania di Nyeréré, sono i paesi che « più coerentemente hanno perseguito l'edificazione del socialismo »[27]. Vivo resta l'operato di Patrice Lumumba.

« Le socialisme tanzanien » è così precisato nella Dichiarazione di Arusha[28]: « In un vero Stato socialista non esiste né il capitalismo, né il feudalesimo e ciascuno lavora. Non ci sono due classi: una classe inferiore che lavora per vivere e una classe superiore costituita da quelli che vivono del lavoro degli altri. In un vero Stato socialista nessuna persona è fruttata dagli altri, ma tutti coloro che sono capaci di lavorare lo fanno in base ad un giusto stipendio [...]. In un vero Stato socialista esistono solo le seguenti categorie (categoriés, n.d.t.): il popolo che vive del lavoro, i bambini, gli anziani, gli invalidi e coloro che lo Stato non può provvedere ancora del lavoro [...]. Un vero membro del TANU (il partito di Nyeréré, n.d.t.) è un socialista e un patriota [...] ». La Dichiarazione di Arusha resta, comunque, generica.

Senghor (liquidò l'Union National des Travailleurs Sénégalais) e Kenyatta (stroncò il movimento contadino) continuano a sostenere la « mancanza di classi » in Africa, ma la divisione di classe è precedente al periodo coloniale, non scompare con la conquista dell'indipendenza.

I milioni di contadini poveri del Continente Nero sono armai « non solo indirettamente, ma anche direttamente proletarizzati,

---

25 Cfr. L. Basso, *Dalla decolonizzazione al neocolonialismo*, in « Ulisse », 1971, p. 92 e M. Albano, *Il « socialismo africano » e l'ideologia di A. Cabral*, in « Giovane Critica ». Roma 1970, p. 85.

26 In generale cfr. H. Jaffe, *Dal tribalismo al socialismo. Storia dell'economia politica africana*, Milano 1971; A. G. Frank, *Sul sottosviluppo capitalista*, Milano 1971; S. Amin, *L'accumulazione su scala mondiale*, Milano 1971; G. Myrdal, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano 1970 e P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino 1967.

27 Cfr. C. Calchi-Novati, *Le rivoluzioni*, op, cit., pp. 154-155.

28 Cfr. Abel Eynga, *Les épreuves de la Tanzanie*, In « AfricAsia », n. 6, Parigi 1970, p. 10. Per un quadro più ampio cfr. *Tanganyka African National Union*, in « Socialist Affairs », n. 3, Londra, marzo 1972, pp. 57-59.

nel senso che sempre più sono costretti a vendere forza-lavoro in cambio di forme particolari di salario. Anche là dove sembra non ancora in atto la separazione del produttore dei mezzi di produzione, tale separazione è avvenuta o è in corso con forme particolari, proprie ad aspetti diversi di sviluppo capitalistico. Parlare in questi casi, e quindi in genere, di « rapporti feudali » non è che un mascheramento della realtà che può servire soltanto a giustificare determinate politiche »[29].

L'Africa non può essere considerata a-capitalistica: l'imperialismo come totalità s'identifica, fa tutt'uno con il capitalismo e la lotta di classe su scala mondiale. Subentra una fase di spartizione che « non implica, a livello « metropolitano » guerre guerreggiate, ma, piuttosto, continui mutamenti dei reciproci equilibri in termini di controllo politico-economico, mediati dalla crescente internazionalizzazione dei capitali »[30]. Inoltre, va sempre tenuta presente la correlazione tra sfruttamento diretto del movimento operaio nelle metropoli e sfruttamento indiretto di classi o strati esterni alle metropoli stesse. Tutto ciò implica la necessità di unificare e coordinare la lotta di classe a livello mondiale contro un capitalismo senza frontiere (tale concetto, in termini esemplificativi, si può perfettamente condensare in « Agnelli, l'Indocina ce l'ha in officina »). Il potere proletario delle masse africane passa attraverso la lotta armata, la lotta di popolo, e la costruzione del « partito rivoluzionario »[31]. Contare sull'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana), strumento di mediazione delle borghesie africane e dei regimi lacchè dell'imperialismo (Salassié in Etiopia, Mobutu nello Zaire), o sui cosiddetti « capi storici » (Sadat spara sui contadini della Valle del Nilo, restituisce le proprietà sequestrate da Nasser, liquida la lotta di classe dei fedayn), è un'illusione (vedi anche il massacro dei compagni nel Sudan e il recente assasinio di Cabral). « Come marxisti — affer-

---

29 Cfr. C. DANEO, *Per una ridifinizione dell'imperialismo*, in « Quaderni Piacentini », n. 40, aprile 1970, p. 123.

30 Cfr. Idem, *art. cit.*, p. 125 e *Imperialismo e lotta di classe*, in « Lotta Continua », n. 12, 14 maggio 1970, p. 6.

31 Sull'argomento cfr. AA. VV., *Contributi allo studio della rivoluzione anticoloniale*, in « Critica Marxista », n. 2, 1965 (con ampia bibliografia); G. ORTEGA, *Lenin e il movimento di liberazione nazionale*, in « Tricontinental, gennaio-aprile 1970, pp. 68-84 (ediz. ital.); W. RODNEY, *La spartizione imperialista dell'Africa*, in « Monthly Review », giugno 1970, n. 6, pp. 24-39 (ediz. ital.); *Le fond d'une lutte: Ciad*, in « Tricontinental », marzo-aprile 1971 (ediz. francese). Per un'analisi della struttura di classe cfr. R. STAVENHAGEN, *Le classi sociali nelle società agrarie. Conflitti e contraddizioni nei paesi del Terzo Mondo*, Milano 1971.

I cosiddetti « aiuti di sviluppo » e il concetto di « Terzo Mondo » rappresentano, al di là delle classificazioni, alcuni degli eufemismi della terminologia borghese.

ma Guevara l'11 dicembre 1964 all'ONU — abbiamo per fermo che la coesistenza pacifica fra nazioni non comporta la coesistenza tra sfruttati e sfruttatori, tra oppressi e oppressori ». Il rapporto tra dominio e subordinazione non si fonda su aspetti nazionali, ma su rapporti di classe. L'alleanza con la « borghesia nazionale », in nome del blocco antimperialista, significa disarmare le masse, vuol dire intendere l'imperialismo come espressione « esterna » e non come componente « interna » dello scontro, o almeno, della contraddizione antagonistica di classe. Il sottosviluppo esiste esclusivamente come proletariato internazionale all'interno dell'universo capitalistico. La coscienza antimperialista non significa istaurazione di un rapporto solidaristico, ma verifica dei modi reali, concreti e materiali con cui l'internazionalizzazione del capitale accresce lo sfruttamento, allarga e collega le aree del suo intervento. E' nelle fabbriche il passaggio fondamentale della riorganizzazione internazionale del capitale; è nelle fabbriche, quindi, che prosegue la lotta armata del proletariato africano, asiatico e latino-americano. L'internazionalismo militante si sviluppa nella costruzione del partito rivoluzionario, nella crescita dell'organizzazione autonoma del proletariato e nella sua capacità di unificare l'offensiva contro il capitale internazionale.

GIUSEPPE BARBALACE

Apartheid in Sud Africa: sfruttamento e superprofitti

La dipendenza in Sud Africa dello sviluppo economico dal capitale estero

Uno dei mezzi di affermazione dell'imperialismo in campo mondiale è sempre stato costituito dal movimento di ingenti quantità di capitale dai paesi più ricchi verso quelli meno sviluppati. Esaminando in particolare questa fase del fenomeno « imperialismo » Tom Kemp afferma: « Ancora oggi come già ai tempi di Lenin l'esportazione di capitali rappresenta un mezzo indispensabile per realizzare e capitalizzare plusvalore. Gli investimenti effettuati nel passato continuano a fornire mezzi per lo sfruttamento della forza-lavoro su di una scala mondiale e contribuiscono con la loro quota di plus-valore al plus-valore totale, rendendo in tal modo possibile nei paesi meno sviluppati la formazione di capitale direttamente nelle mani e sotto il controllo delle grandi imprese internazionali » [1]. In precedenza egli aveva affermato: « L'unico criterio per affermare la validità di una qualsiasi teoria dell'imperialismo è quella di metterla alla prova con dati concreti » [2]. Nel caso sudafricano sin troppo facile è documentarne e verificarne l'assetto imperialistico sia come fonte di sfruttamento che di accumulazione capitalistica. Verifica che va ben al di là dell'identificazione dell'imperialismo con un « fenomeno sociale che affonda le sue radici in fatti politici » [3].

Infatti, l'imperialismo in Sud Africa è costituito fin dal suo sorgere da un continuo interagire di componenti che, se sono anche politiche (come ad esempio l'importazione assunta dal Capo di Buona Speranza dopo la chiusura del Canale di Suez, e la grossa funzione di bastione anti-comunista nel contesto africano), sono prima di tutto economiche.

In questa visione si inquadrano anche le motivazioni più o meno palesi dell'istituzionalizzazione e legalizzazione di quella forma di razzismo che è fondata sull'apartheid o, come è stato ridefinito dai suoi teorici, « separate development » [4]. Al di là di

---

[1] Tom Kemp, *Teorie dell'imperialismo*, Ed. Einaudi, p. 301.

[2] *Ibidem.*, p. 267.

[3] D. K. Fieldhouse, *Imperialism: an Historical Revision* cit., in « Tom Kemp », *op. cit.*, p. 271.

[4] « Apartheid » è il termine afrikaans designante la segregazione. Nella intenzione del SABRA (South African Bureau of Racial Affairs), che lo

ogni tentata giustificazione ideologica, la realtà è e resta una sola: la possibilità dello sfruttamento di quel serbatoio di mano d'opera a buon mercato costituito dalla popolazione indigena, al fine della soddisfazione delle esigenze del capitalismo mondiale. Il corso di conquista, di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo è in questo caso estremamente importante: nel momento in cui si riesce a comprendere infatti che la soluzione di questo problema non è affidata a rimedi di tipo solidaristico o pietistico, si comprende anche l'impossibilità di risolvere il nodo della « barriera del colore » in un contesto economico che resti uguale a se stesso, cioè legato al gap tra paesi ricchi, fornitori di capitale, e paesi poveri, fornitori di mano d'opera.

Non è un caso che il 70% degli investimenti stranieri in Sud Africa sia finanziato proprio dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti [5], cioè dai paesi che più hanno risentito del decrescere del tasso di profitto in patria e che mirano a sostenere il tasso stesso per mezzo di superprofitti differenziali. Soprattutto nel caso del primo paese è evidente il corso che ha avuto lo sfruttamento: tagliata fuori dalal possibilità di agire direttamente in Sud Africa come in una colonia, intralciata dalla concorrenza dei Boeri, la Gran Bretagna ha trovato il modo di assicurare la propria presenza con altre forme che le garantiscano ampiamente il controllo del paese.

Il ruolo della borghesia bianca

A tal fine estremamente funzionale si rivela la collaborazione della classe bianca locale (costituita da afrikaners e da bianchi di origine inglese) alla gestione del capitale e di conseguenza alla gestione dello sfruttamento. In campo politico la maschera libertaria dei deputati progressisti (per lo più di discendenza inglese) serve a garantire la copertura al governo attraverso una presunta opposizione, salvo poi l'avallamento tacito da parte degli « english speaking » delle misure reazionarie e repressive prese dalla classe dirigente [6]. Se risaliamo al 1910, anno dell'edificazione dello Stato Sudafricano, la riconciliazione politica tra Boeri e Britannici, riposava in gran parte sulla accettazione da parte delle colonie inglesi delle concezioni boere in materia di relazio-

---

adottò ufficialmente nel 1947, doveva essere l'equivalente dell'inglese « separateness ». Il significato negativo assunto nel corso degli anni (e degli avvenimenti) ha indotto negli ultimi tempi il governo Sudafricano a sostituirlo spesso con l'espressione « separate development ».

[5] V. Foreign Investment in the Republic of South Africa (ONU 1970).

[6] Uno dei massimi sostenitori e finanziatori del Progressive Party è Harry Oppenheimer, che regge uno dei più grandi potentati finanziari del Sud Africa.

ni razziali[7], con la finalizzazione quindi ai propri interessi dell'irrazionale fanatismo calvinista degli « afrikaners ».

La stessa nascita della borghesia locale è dovuta al capitale estero: storicamente i boeri non hanno mai costituito una classe imprenditoriale con capitale proprio. Il passaggio degli afrikaners da proprietari latifondisti a gestori delle leve del potere economico è avvenuta attraverso il loro privilegiamento operato fino ad ora dall'Inghilterra e in prospettiva futura, per l'intensificarsi degli investimenti americani, anche dagli USA. La funzione della borghesia, sia come quadro imprenditoriale sia come élite operaia (nel senso che vedremo in seguito) è in Sud Africa estremamente importante e caratterizza una situazione tipica, quella che Hosea Jaffe chiama « uno stato imperialista in simbiosi con una colonia »[8].

In effetti la situazione sudafricana si presenta del tutto particolare: mentre gli altri paesi imperialisti sono generalmente separati dalle proprie colonie, nel caso del Sud Africa nella stessa popolazione coesistono sfruttati e sfruttatori, proprio grazie all'opera di mediazione della borghesia tra imperialismo e possibilità di sfruttamento. Per assicurare questa situazione di privilegio che l'identifica col capitale, la classe bianca deve quindi garantire all'interno del paese una netta separazione delle classi: per questo l'apartheid è una imprescindibile sicurezza. La potenzialità di rivolta di 14 milioni e mezzo di negri può essere tanto pericolosa da richiedere una stretta rete di leggi, di misure che garantiscano la massima assistenza dello Stato al capitale e la funzionalità delle strutture alla segregazione razziale.

Gli investimenti britannici e americani e la redditività del capitale in Sud Africa

Il benessere della classe bianca è garantito quindi da un lato dal razzismo, dall'altro dalla possibilità che ha l'imperialismo di servirsene. Nei primi quattro anni del dopoguerra le fonti ufficiali[9] danno un valore della dipendenza dell'investimento interno lordo dal finanziamento con capitale importato del 50%. Negli ultimi anni del '60 il valore scende al 9%.

Di fronte a queste cifre stanno quelle che mostrano l'economia per il 90% in mano al capitale estero. Quest'ultima cifra non

---

[7] Vedi per esempio il South Africa Act del 1909, che sancisce l'ineleggibilità al Parlamento per i non-europei.

[8] H. JAFFE, *La rivoluzione contro il razzismo: il Sudafrica*, Ed. Jaca Book, 1969.

[9] ONU, Industrialisation, capitaux étrangers et travail forcé en Afrique du Sud, 1971.

stupisce se si considera la garanzia che dà il capitale in Sud Africa per la sua redditività. Secondo Jaffe [10] il tasso di profitto netto del capitale statunitense sarebbe dell'8% negli USA, del 17% in media negli investimenti esteri e ben del 28% in Sud Africa [11]. Per l'Inghilterra le percentuali di parte britannica sono nettamente inferiori ma documentano comunque la convenienza degli investimenti in Sud Africa rispetto agli altri paesi (escludendo la Malesia per la quale il tasso non può garantirsi stabile). (V. tabella 1).

TABELLA 1

Gran Bretagna: tasso medio di rendimento degli investimenti diretti nei vari paesi (%).

	1961	1963	1965
Australia	5,0	6,6	7,7
Africa del Sud	10,4	12,9	12,1
India	8,3	6,7	7,6
Malesia	17,1	15,3	14,5
Nigeria	4,1	5,0	6,3
Canada	4,0	5,1	6,4
Mondo	7,4	8,1	8,4

Fonte: Gran Bretagna, Board of Trade Journal, genn. 1968. Cit. in: ONU: Industrialisation, capitaux étrangers et travail forcé en Afrique du Sud.

La composizione della classe lavoratrice e la discriminazione salariale

Vediamo ora da dove proviene l'alto reddito del capitale in Sud Africa. Occorre innanzi tutto analizzare la composizione della classe lavoratrice. Gli africani (14 milioni e mezzo di persone) costituiscono una popolazione attiva di circa 4 milioni di lavoratori; la popolazione attiva bianca comprende 1 milione e 100 mila persone (su un totale di 3 milioni e 700 mila). I bianchi detengono il 67% dei posti di carattere direttivo o tecnico, pur essendo solo il 17,7% della popolazione [12]. Gli africani sono occu-

[10] H. JAFFE, *Il colonialismo oggi: economia e ideologia*, Ed. Jaca Book, 1970.

[11] Secondo le stesse fonti sudafricane (V. Informazione sul Sud Africa, 1969, p. 62) il reddito medio degli investimenti stranieri « rappresenta uno dei più alti redditi del mondo ».

[12] Da: ONU, fatti e cifre sul Sud Africa, 1971.

pati nell'industria (circa 1 milione di addetti negri), nelle attività estrattive (mezzo milione circa), nell'agricoltura e nei servizi. Gli occupati in professioni libere o in posti di carattere direttivo o tecnico sono l'1,7% della popolazione attiva [13]. Per giustificare il reddito che dà il capitale e il grosso sviluppo industriale che ha interessato il Sud Africa negli ultimi anni bisogna ancora analizzare alla base la possibilità di trarre plusvalore dal lavoro della classe lavoratrice negra, cioè la discriminazione tra i salari. (V. tabella 2).

TABELLA 2

Impiego e retribuzioni. (Redditi mensili medi. Anni. 1968-69. Stime in Rands)

	Bianchi	Africani
Miniere	297	18
Edilizia	282	45
Industria manufatturiera	238	37
Servizi pubblici	211	36
Autorità locali	230	38

da: ONU: Fatti e cifre sul Sud Africa.

Come si vede i minatori « bianchi » arrivano a guadagnare sedici volte di più dei minatori « neri ». Nell'industria estrattiva, come in quella manufatturiera, il divario sembra essere giustificato dalla « qualificazione » del personale bianco. In effetti tale qualificazione sembra essere un fatto puramente nominale, se si considera che la scarsità della mano d'opera bianca ha portato molti africani a svolgere mansioni da « specializzato », senza però che legalmente (tranne che al 10% degli addetti) la qualifica venga riconosciuta. Inoltre a parità di lavoro i salari delle varie razze permangono diseguali [14]. La situazione è così esposta da Jaffe: « Nelle miniere il rendimento in valore monetario per lavoratore è di circa 1.000 dollari all'anno cioè più che sei volte la paga annuale di un lavoratore « negro » e meno della metà della paga annuale di un lavoratore « bianco », cioè il lavoratore « bianco » non solo non produce plusvalore, ma è una perdita

[13] La percentuale di persone titolari di certificati o diplomi di istruzione secondaria è del 18,9 tra i bianchi, dello 0,1 tra i negri. (ONU *op. cit.*).

[14] Grazie alla Wage Act del 1967 la paga costituisce un ulteriore elemento nella « barriera del colore ». I minimi di salario per categorie e razze sono infatti fissati proporzionalmente al livello di « civiltà » di vita.

per il capitalista. Il plusvalore proviene esclusivamente dal lavoro del minatore africano. Lo stesso avviene per la manifattura in Sud Africa... (Il padrone) deve quindi sovvenzionare il lavoratore « bianco » e, in più, trarre il profitto che questo lavoratore dovrebbe aver creato. Egli riesce a far ciò con i superprofitti creati dai lavoratori « non bianchi » [15].

La situazione che si determina in campo economico è funzionale alla situazione sociale e viceversa. L'aumento nominale dei salari africani viene riassorbito dall'aumento dei prezzi. Così nell'industria estrattiva il salario reale è fermo al valore del 1911. Nel contempo però i salari bianchi aumentano con un ritmo più sostenuto [16].

Il mercato interno si sviluppa così in funzione dei consumi per i quali è necessario un reddito più elevato, cioè non per i beni di prima necessità ma per i consumi della classe agiata. La speranza che lo sviluppo economico, l'interdipendenza delle componenti dello sviluppo stesso (e quindi anche delle varie razze) porti ad una disintegrazione dell'apartheid, s'infrange così di fronte al mancato superamento della discriminazione di fondo, per la quale il 17% della popolazione detiene il 69% del potere d'acquisto. La rottura del circolo « bassi salari - alto turnover - bassa produttività - bassi salari » che Giovanni Arrighi individua in certi casi di stati africani indipendenti, con la « proletarizzazione » di una certa quantità di mano d'opera specializzata [17], non avviene o avviene molto lentamente in Sud Africa. E questo volutamente. L'accrescimento della mobilità dei lavoratori, che non hanno in alcun modo un rapporto di lavoro garantito (anzi reso sempre più precario) è funzionale alla necessità di rimandare quanto più possibile il processo di formazione di una classe operaia cosciente ed organizzata. Di qui i contratti di lavoro a breve termine, la mancanza assoluta di garanzie sindacali, il tentativo di sviluppare una « borghesia » interna non al

---

[15] H. JAFFE, *Il colonialismo oggi: economia e ideologia*, p. 85.

[16] « Il recente boom economico ha fatto nascere l'idea che questa disuguaglianza nella distribuzione del reddito sta diminuendo: è vero invece il contrario... Tra il '62 e il '67 le retribuzioni dei bianchi sono cresciute dal 4,40% al 4,85% delle retribuzioni dei non-bianchi.

Ancora un dato, nel settore minerario nel 1911 la retribuzione media dei bianchi era di 11,5 volte superiore a quella dei non-bianchi, nel 1951 era di 14,5 volte superiore e nel 1966 di 17,5 volte superiore ».

Da: Sud Africa. Dall'apartheid all'organizzazione della lotta armata, (a cura del Comitato Vietnam), 1971.

[17] G. ARRIGHI, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Edizioni Einaudi, 1969.

sistema sudafricano, ma alle « Riserve » [18] con l'incoraggiamento del ripristino delle forme tribali appoggiato da « quislings » africani. Non meravigliano in questo caso le conseguenze sociali della avvenuta sradicalizzazione della classe negra da un contesto che le era proprio e del mancato inserimento nel nuovo tipo di società capitalistica che pur le si è venuto a creare intorno.

Queste conseguenze sono identificabili con la disintegrazione nei nuclei familiari, l'accresciuto tasso di criminalità (in tutte le sue forme, dalla prostituzione agli omicidi), il diffuso malessere sociale i cui effetti si ripercuotono anche sulle altre componenti etniche.

Lo sviluppo economico e l'apartheid

Tutto il sistema sociale viene quindi finalizzato allo sviluppo di quel benessere costruito sulla pelle della classe negra. Dall'istruzione, alla giustizia, alla politica del lavoro; tutto è accuratamente predisposto come un ingranaggio che regoli la vita del negro. E' un meccanismo moderno, sempre più perfezionato; quel perfezionamento continuo che ha permesso ai sudafricani di superare brillantemente la contraddizione che, con lo sviluppo economico, rischiava di coinvolgerli. Le prime teorizzazioni della superiorità della razza bianca non avevano infatti previsto che le argomentazioni pseudobiologiche e fatalistiche che giustificavano la discriminazione, con l'auspicare l'allontanamento anche fisico del negro dalla società « bianca », in un momento successivo avrebbe finito col defraudare l'economia di quella risorsa di mano d'opera a buon mercato che si sarebbe rivelata essenziale. Così la Chiesa Riformata d'Olanda fin dall'epoca della guerriglia contro le tribù africane dipinse i negri come filistei, dando alle razzie e agli stermini il significato di sante crociate. Simili insegnamenti dettava anche il Broederbond, una specie di società massonica della quale sembra facessero parte l'ottanta per cento dei deputati di fede calvinista appartenenti al partito di governo, il National Party. Ancora nel 1948 del resto si accusava di « negrofilia » il rapporto Fagan, rapporto successivo ad un'inchiesta sulla situazione degli africani nelle zone urbane che raccomandava « l'accettazione del fatto che le comunità europee ed indigene esisteranno in permanenza fianco a fianco, legata

[18] Le riserve, o « Bantustans », « stati negri indipendenti » sono particelle di territorio comprese nei confini dello stato. Nel progetto di legge che le istituiva dovevano preparare gli africani all'autogoverno ma la totale mancanza di indipendenza, di servizi sociali, di infrastrutture ha ridotto questi territori a serbatoi dai quali emigra periodicamente la mano d'opera che alimenta l'economia bianca.

l'una all'altra da legami economici, ma separate da differenze intrinseche che la legislazione e l'amministrazione devono riconoscere... » [19].

Un razzismo come quello delineato avrebbe portato all'allontanamento totale della classe negra, respinta in zone separate. Occorreva trovare un compromesso tale da sancire definitivamente lo « status » dei bantu, garantire la non-ingerenza di questi nell'accrescimento del benessere dei bianchi, e semmai la loro funzionalità allo sviluppo dell'economia. Così invalse la tendenza di discriminare non in base a fattori di ordine genetico ma di ordine culturale, politico ed economico, con la contemporanea promessa di attuare una politica di sviluppo separato tale da equiparare i diversi gruppi etnici. Era così possibile, attraverso il « separate development » da un lato permettere la presenza nelle zone europee dei negri « utili » all'economia, dall'altro allontanare e respingere nelle riserve quelli non strettamente necessari. Parallelamente l'apartheid, intesa come discriminazione, avrebbe garantito in tutte le sue forme che i negri non raggiungessero mai alcuna possibilità di emancipazione.

Lo sviluppo economico basato sull'impiego massiccio della mano d'opera negra non è così in contraddizione con le premesse ideologiche che hanno dato vita all'Unione Sudafricana, perché perpetua la discriminazione, e la dipendenza dal lavoro salariato negro, al di là dal favorire la distruzione dell'assetto istituzionale fondato sul razzismo, ne agevola il funzionamento del complicato meccanismo. Le argomentazioni che da alcune parti tendono ad avvalorare l'ipotesi che con la crescente integrazione lavorativa la situazione si evolverà a favore dei non-europei non tengono dunque conto che lo sviluppo economico non può distruggere l'apartheid perché l'apartheid « è » lo sviluppo economico per i bianchi. Proprio perché la discriminazione razziale non ha (come del resto sempre nei fenomeni colonialisti di ogni epoca) solo motivazioni ideologiche, perché essa si riassume e si concretizza fondamentalmente in scelte di natura politica, è mistificante accettare come valide le voci progressiste occidentali che si levano a condannare l'apartheid attendendone la fine per mezzo dello sviluppo economico quando questo di essa si alimenta [20].

---

[19] Rapporto della Commissione Fagan, 1948. (Governo Smuts).

[20] A questo proposito vedi: Objectif: justice. ONU (n. 4, 1971). Sud Africa: dall'apartheid all'organizzazione della lotta armata (a cura del Comitato Vietnam, 1971).

Interessante è pure l'articolo di RUTH FIRST, *L'apartheid come modello di sviluppo capitalistico*, in « Rinascita », n. 13, 1972. Tra l'altro l'autrice afferma: « ... I teorici del capitalismo « liberale » sostengono che il

La politica del lavoro

Tralasciando di occuparci qui del momento primo di selezione lavorativa, quello che avviene nel campo dell'istruzione e che determina in gran parte l'impossibilità di accedere a qualunque tipo di mansione qualificata, esaminiamo ora i principali aspetti dell'apartheid nelle scelte di politica del lavoro [21]. Il nucleo centrale intorno al quale si articola la rete repressiva è costituto dall'impossibilità per i lavoratori negri di costituirsi in organizzazioni sindacali. La battaglia per ottenere questa permanente subordinazione attraverso la negazione del diritto di associazione, con le conseguenze che questo comporta, è stata condotta e vinta fin dall'inizio del secolo dalle associazioni di lavoratori bianchi. Combattendo per la difesa degli interessi e dei privilegi dei propri lavoratori di fronte all'industria mineraria controllata dal capitale d'oltremare, i sindacati afrikaner trovarono, dopo il 1924, nel governo Hertzog l'appoggio indispensabile dello Stato per far approvare le proprie rivendicazioni. Imbevuti di pregiudizi razziali, timorosi della concorrenza della mano d'opera africana, costituita in gran parte da lavoratori migranti pagati con salari di fame, questi lavoratori rifiutarono di inglobare nella loro lotta sindacale ogni altra classe, dagli indigenti, ai coloured, agli asiatici. Il governo si trovò subito pronto ad avallare tale scelta impedendo sia la nascita di una forza

---

problema sarà inevitabilmente risolto da attenuazioni della barriera di colore, sicché l'economia trionferà sull'ideologia dominante. ... Questo modo di affrontare il problema — e questo accanimento nel difendere la potenzialità dell'apartheid e il sostegno che ad essa forniscono gli industriali e l'Occidente — ignora le caratteristiche fondamentali del razzismo sudafricano. La nostra tesi principale è che la barriera del colore non è un ostacolo, bensì una parte dell'alto tasso di accumulazione del profitto.

Perciò il capitalismo « bianco », il governo « bianco » e perfino i sindacati « bianchi » hanno usato la barriera razziale per deviare gli utili esclusivamente in mani bianche.

Qua e là certo appaiono contraddizioni minori, come nell'attuale scarsità di mano d'opera specializzata; ma queste contraddizioni minori vengono abilmente subordinate alle regole che governano il sistema ».

[21] Per quanto concerne l'istruzione basti dire che le minime spese per abitante per l'istruzione degli africani sostenute dal Governo (13,5 rands contro i 114. I rands per abitante per l'istruzione bianca) determinano il basso grado di cultura africana, operando congiuntamente a tutti gli altri fattori di ordine sociale e politico (basso livello degli insegnanti bantu, illegalità dell'insegnamento privato e missionario per gli africani, prevalenza del lavoro manuale e della religione e imposizione della lingua vernacolare nelle scuole inferiori; scarsità delle università per gli indigeni, divieto di ogni contatto culturale tra le razze, alte tasse scolastiche per gli africani).

Nel 1969 vi erano 3.911 universitari africani rispetto a 68.549 studenti bianchi. (Da: Fatti e cifre sul Sud Africa. ONU, 1971).

organizzata africana (col non riconoscere i sindacati dei negri) sia fratturando ogni eventuale solidarietà di classe tra operai africani e operai bianchi (col non ammettere i sindacati misti e con l'elevamento forzoso dei minimi salariali nelle categorie delle retribuzioni « bianche »).

Per giustificare tale politica il Governo sudafricano considera che non è possibile « ammettere la popolazione indigena, che vive in tribù, e di cui il livello intellettuale è relativamente basso, ai benefici della legislazione sul sindacalismo e le contraddizioni collettive » [22]. Così l'Industrial Conciliation Act del 1956 sancisce l'inferiorità del lavoratore negro affermando: « Il termine salariato indica ogni persona che non sia africana, al servizio di un imprenditore o che lavora per lui » [23] e stabilendo la possibilità di associazioni sindacali esclusivamente per tali lavoratori. In tal modo, escludendo gli africani dalla negoziazione collettiva, si impedisce loro di partecipare in alcun modo a fissare le condizioni del loro lavoro e dei loro salari. Anche per quanto riguarda il diritto di sciopero, se certe restrizioni esistono per l'insieme dei lavoratori salariati, nel caso dei lavoratori africani si tratta di una interdizione generale ed assoluta. Prescritta come eccezionale nel corso della guerra, tale proibizione è stata sancita legalmente nel 1953; il Native Labour Act ha così stabilito misure pecuniarie e penali per i trasgressori [24]. Inoltre i tentativi di sabotaggio (nel quale possono rientrare gli scioperi africani) ricadono anche sotto la « Legge per la Soppressione del Comunismo », legge onnicomprensiva di ogni tentativo di opposizione, anche solo ideologica, al regime Afrikaner.

Ci si rende facilmente conto della fragilità della forza di lavoro africana di fronte alle vessazioni fisiche e legali, a causa dell'impossibilità di qualunque tipo di organizzazione e conseguentemente di qualunque pressione sulla politica governativa. Questa debolezza ha favorito nel corso degli anni l'inasprirsi della repressione, garantendo, come abbiamo visto, lo sfruttamento sistematico. La serie di misure che costituiscono la politica lavorativa sono caratterizzate dal carattere penale: così la rottura del contratto da parte del lavoratore, i ritardi, le negligenze sono punibili penalmente. Non altrettanto stabilisce la

---

22 Conference International du Travail, Geneve 1953, Rapport III.

23 Industrial Conciliation Act., n. 28 del 1956. Art. 1.

24 « Il est illégal pour un travailleur africain de parteciper à une grève, pour quelque raison que ce soit. S'il le fait, il est coupable d'une infraction pénale passible d'une amende n'excédant pas 1.400 dollars et d'une peine de prison n'excedant pas trois ans, ou les deux. Art. 18. Bantu Labour (Settlement of Disputes Act) n. 48, 1953 ». Cit. in, « L'Apartheid dans la pratique », ONU, 1971.

legge per il datore di lavoro: l'unico caso che ricade sotto la legge penale è il non pagamento del salario. Altrettanto particolare è la possibilità di completa gestione governativa della intera mano d'opera africana: la Commissione degli Affari Bantu può in ogni momento annullare i contratti di lavoro (che del resto sono sempre a tempo determinato) ed attuare un pieno dirigismo, soprattutto nei confronti degli africani inurbati [25]. La popolazione negra, già stremata dalla miseria, dalla sottoalimentazione, dall'alta mortalità infantile causata dai bassi salari e dalla quasi inesistente assistenza sociale, diventa così sempre più manovrabile ed amorfa.

Malgrado questa saldezza dell'apartheid e la garanzia che offre l'alleanza col capitale internazionale, il governo sudafricano ha tuttavia sentito l'esigenza di coprirsi le spalle nel resto dell'Africa, sia in quella dominata dal neocolonialismo che nell'Africa « nera ». Di qui l'antica alleanza che ruota intorno all'asse Vorster-Smith-Salazar e che agisce nei confronti delle colonie del Portogallo (Angola, Mozambico) e della popolazione negra della Rhodesia ma anche nei riguardi dei paesi stretti dalla morsa economica del Sud Africa, quali il Malawi, lo Swaziland, il Lesotho e il Botwana [26]. Di qui anche la nuova strategia, che si è tratteggiata negli ultimi anni, di apertura ai paesi al nord dello Zambesi, nel duplice tentativo di esportare una diversa immagine del Sud Africa, frantumando l'unità dell'OUA (Organizzazione della Unità Africana), e di creare un mercato più allargato per i propri prodotti, sì che sia possibile mantenere l'alto tasso di sviluppo economico [27].

Inserita in questo contesto internazionale allargato, garantita dagli interessi economici mondiali, l'apartheid sembrerebbe dunque alimentarsi all'infinito. Ed indubbiamente se ci si attendesse la crisi in seno all'apartheid stessa, si attenderebbe molto. Un'altra cosa però è certa: con l'esasperazione dei rapporti interraziali, con l'oppressione continua della « baaskap », — la supremazia bianca —, con il rafforzamento del capitalismo sudafricano, l'apartheid farà sì che gli africani (come del resto han-

---

[25] Per mezzo del: Bantu Labour Regulations, 1965.

[26] Questi paesi sono nominalmente indipendenti ma di fatto dipendono dal Sud Africa. L'attività economica interna è ridotta alla sola agricoltura e la popolazione indigena per sopravvivere migra periodicamente in Sud Africa con contratti temporanei, andando incontro alle stesse difficoltà dei bantu sudafricani.

[27] Vedi: *Il capitale della segregazione*, di RUTH FIRST, in « Rinascita », n. 2, 1972.

no già iniziato a fare) non pensino di risolvere le contraddizioni del contesto politico in cui vivono in maniera riformistica. Non c'è nessuna possibilità di riforme quando il sistema è guasto alla base. Se c'è una possibilità di emancipazione africana essa risiede nel potenziale rivoluzionario, nello strumento della lotta armata, che hanno in mano i negri del Sud Africa e che stanno dimostrando di saper usare.

DONATELLA RONCI

Burocrazia o lotta di classe? *

1. La questione di fondo è questa: che insegnamento trarre, ai fini della definizione del meccanismo di classe, dall'esperienza della lotta di classe [1]? E, più in particolare, come va ricostruito quell'arco di esperienza che va dalla Rivoluzione d'Ottobre alla Rivoluzione culturale cinese?

A differenza di quanto si adombra nel VII capitolo, non credo più affatto all'impostazione trotskista che vi era non tacitamente sottesa. Essa riproduce l'economicismo e il formalismo delle tradizionali critiche socialdemocratiche all'URSS e, se si vuole, il tipo di argomentazione weberiano-schumpeteriana sulla burocratizzazione; essa sostanzialmente afferma l'ineluttabilità della gestione burocratica nelle società « arretrate » come proiezione « scientifica » di una scelta della linea borghese come quella che Trotskij effettuò in una certa fase di quella lotta di classe cui pure aveva inizialmente contribuito [2]. La categoria stessa di *burocrazia* si scioglie da una collocazione concreta nel quadro della lotta di classe, venendo di fatto a configurarsi come etichetta spregiativa apposta su quella che, con tutti i suoi limiti, era l'autentica linea proletaria — la difesa staliniana delle conquiste dell'Ottobre nelle due condizioni dell'accerchiamento capitalistico e della costruzione del socialismo in un solo paese.

Già Marx e Lenin avevano individuato la tendenza allo sviluppo ineguale propria del regime capitalistico e del suo potenziamento imperialistico; compito della rivoluzione non era certo quello di attendere la diffusione spontanea del processo rivoluzionario nei paesi ecoonmicamente più sviluppati (come se auto-

---

* *Per gentile concessione dell'editore Einaudi riproduciamo qui di seguito il testo del poscritto che Augusto Illuminati ha steso per la 2ª edizione italiana e per la versione venezuelana di* Sociologia e classi sociali *e in cui si operano alcune considerevoli correzioni di linea sui problemi della natura sociale dell'URSS alla luce della teoria e dell'esperienza politica della Rivoluzione Culturale cinese.*

[1] Per quanto non sempre adeguatamente sviluppato è presente in tutto il libro il contenuto che la classe è funzione del meccanismo generale della lotta di classe (cioè dell'esistenza di un insieme di classe in rapporto economico — le categorie della produzione e della distribuzione — e politico — la lotta di classe spontanea e l'azione rivoluzionaria cosciente e organizzata). Quindi, è a partire dal meccanismo dell'imperialismo e del social-imperialismo che si comprendono i rapporti fra le classi e la natura delle singole classi.

[2] Su questo vedi A. MAVROKIS, *Trotskismo: storia e teoria*, Milano, 1972.

maticamente lo sviluppo imperialistico comportasse lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria), ma quello di far leva sui punti deboli della catena imperialistica, consolidare i successi conseguiti e sfruttare le ulteriori contraddizioni emergenti nel campo imperialistico. Dopo le sconfitte della prima metà degli anni 20 in Europa occidentale la scelta del socialismo in un solo paese — del « contare sulle proprie forze » — era inevitabile e positiva, anche se comportava innumerevoli difficoltà e pericoli, che non furono sempre affrontati con la necessaria saggezza. Tuttavia l'esperienza della costruzione del socialismo in URSS fu la scelta giusta, proletaria, che le critiche « antiburocratiche » non possono scalfire. Ora, il problema è proprio quello di vedere quali contraddizioni di classe sono emerse sotto il regime di dittatura del proletariato e come tali contradizioni hanno finito per condurre alla restaurazione del capitalismo in forme social-imperialistiche. La categoria della « burocrazia », a questo punto, resta un aspetto marginale e fenomenico di un processo dialettico ben più profondo e drammatico, oppure diventa una copertura di comodo per non vedere la radicalità di certi processi. Altrettanto, e peggio, si dica delle varie teorie tecnocratiche o sul « collettivismo burocratico ».

2. Con l'instaurazione della dittatura del proletariato la lotta di classe non finisce affatto ma si acutizza e permane per un lunghissimo periodo di tempo come scontro fra linea borghese e linea proletaria nel campo della sovrastruttura, a livello di tutte le istituzioni politiche, culturali, produttive, nella scuola come nell'organizzazione del lavoro, nel Partito e nell'ideologia.

Sulla base della collettivizzazione dei mezzi di produzione possono svilupparsi differenti linee politiche, alcune delle quali spingono alla restaurazione del capitalismo. Esse proclamano la fine della lotta di classe per ingannare le masse, esaltano i vantaggi individuali (sulla linea che va dallo « arricchitevi! » di Bucharin all'« economicismo controrivoluzionario » di Liu Sciao-ci), affermano il primato dell'economia sulla politica, quindi delle esigenze « neutre », tecnico-produttive sulle scelte di classe, offrendo come parametri di socialismo la produttività e l'efficienza aziendale e infine giungono al graduale ristabilimento del diritto borghese e dell'autonomia imprenditoriale sul mercato, come è avvenuto con le « riforme » di Libermam in URSS.

L'eventuale vittoria della linea borghese, che parte dal campo sovrastrutturale (ideologia, educazione, stile di vita, istituzioni pubbliche) per investire di nuovo i rapporti di produzione, comporta anche la trasformazione globale dello Stato socialista in Stato borghese, che si inserisce nella logica mondiale dell'imperialismo con specifici connotati (*social-imperialismo*). Esso si proclama socialista, ma torna a esercitare al suo interno l'op-

pressione di classe in forme particolarmente drastiche e verso l'esterno si comporta con aggressività e sciovinismo da grande potenza. Il Partito — scrivono i compagni cinesi — diventa, da « rosso », « nero »; lo Stato si fa « social-fascista ».

Già Lenin aveva ripetutamente ammonito, sulle orme della marxiana *Critica del programma di Gotha*, che la dittatura del proletariato è tipicamente un regime di transizione, soggetto ovviamente a reversibilità. In esso si mantengono, come momenti di trapasso, forme di Stato e di diritto borghesi, attraverso le quali può rafforzarsi l'autorità del proletariato o tornare a riemergere la borghesia provvisoriamente battuta. Costruzione del socialismo significa due cose apparentemente contraddittorie: rafforzamento della dittatura del proletariato e sua estinzione. L'alternativa non si scioglie invocando garanzie liberali all'esercizio della dittatura proletaria (come fanno i più o meno ingenui apologeti della « legalità socialista », cioè della graduale reintroduzione del democraticismo piccolo-borghese a livello istituzionale, come sanzione del liberalismo economico) o con istanze anarco-sindacalistiche o autogestionali; né la Cecoslovacchia né la Jugoslavia hanno certo marciato verso il comunismo...

Stalin sviluppò creativamente l'idea leninista della costruzione del socialismo in un solo paese contando sulle proprie forze, capì che la lotta di classe si acutizzava sotto la dittatura del proletariato, risolse giustamente, a grandi linee, le contraddizioni che si erano manifestate nella fase specifica della NEP (lotta contro l'opposizione trotskista e quella buchariniana, collettivizzazione delle campagne e industrializzazione) utilizzò praticamente quelle esistenti nel campo imperialistico (politica dei fronti popolari e guerra popolare antifascista). Tuttavia commise alcuni errori concreti e soprattutto un grave errore teorico, ritenendo possibile, intorno al 1935, la fine della lotta di classe in URSS. Ciò disarmò il Partito davanti alle insidie della linea borghese che si consolidò sotterraneamente malgrado le ultime battaglie di Stalin fra il 1947 e il 1952 e prese il potere dopo la morte di Stalin con il « colpo di Stato » kruscioviano e il XX congresso.

Forte di questa esperienza storica, i cui limiti erano in parte inevitabili per la novità e gravità dei problemi stessi che si ponevano al proletariato e al suo Partito, il gruppo dirigente cinese ha elaborato nel fuoco della Rivoluzione Culturale, la teoria finora più compiuta dell'evoluzione della lotta di classe dopo la conquista del potere da parte del proletariato.

Nel rapporto al IX congresso del PC cinese si cita giustamente questo passo di Mao Tse-tung:

« Noi abbiamo riportato già grandi vittorie. Ma la classe vinta si dibatterà ancora. Costoro sono sempre qua e questa classe

anche. E' per questo che non possiamo parlare di vittoria finale. Persino per i prossimi decenni.Non bisogna rallentare la nostra vigilanza. Secondo il punto di vista leninista, la vittoria finale di un paese socialista richiede non solo gli sforzi del proletariato e delle larghe masse popolari di questo paese, essa dipende ancora dalla vittoria della rivoluzione mondiale, dall'abolizione sulla terra del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo che porterà all'emancipazione di tutta l'umanità. Di conseguenza parlare alla leggera di vittoria finale della nostra rivoluzione è sbagliato; inoltre ciò non corrisponde alla realtà ».

La lotta fra le due linee, borghese e proletaria, per tutta la fase della costruzione del socialismo è quindi la chiave per comprendere la struttura di classe dei regimi di transizione. La conquista del potere da parte del proletariato, così come la fase rivoluzionaria immediatamente antecedente, l'unificazione del proletariato in classe sotto la guida di un partito d'avanguardia ispirato a una corretta linea di massa, implicano il primato del momento *politico* su quello *economico*. Nell'era della diffusione mondiale dell'imperialismo e della sua crisi sotto i colpi della rivoluzione è possibile iniziare il processo rivoluzionario e consolidarlo a partire da qualsiasi paese; condizione necessaria non è lo sviluppo economico industriale ma l'esistenza di un partito d'avanguardia marxista-leninista. Ciò riposa non su una postulazione idealistica e soggettivistica, ma sulla concreta dinamica delle classi, sulla trasformazione delle grandi masse contadine in masse proletarie sfruttate e oppresse dall'imperialismo, sulla proletarizzazione della piccola borghesia, sulle contraddizioni inter-imperialistiche e fra l'imperialismo e il social-imperialismo.

La Rivoluzione Culturale sviluppa la corretta intuizione del socialismo in un solo paese sia generalizzando la tematica del « contare sulle proprie forze » sia individuando giustamente il continuo emergere di contraddizioni non antagonistiche e antagonistiche durante la costruzione del socialismo.

3. Altamente istruttiva in proposito è l'esperienza dell'URSS dopo il XX congresso e particolarmente con l'adozione delle « riforme » di Libermann negli anni 60. Dietro l'apparente decentramento decisionale dall'apparato centrale alle imprese c'è in realtà la tendenza a restaurare un sistema di mercato — elemento essenziale per la formazione di profitti differenziali e di un saggio medio del profitto (indice e molla della produzione capitalistica) —, stabilendo *incentivi materiali* di tipo nuovo. Viene addirittura riscoperto (da Leontiev) il *prezzo di produzione*, che implica il lavoro socialmente necessario, lo sfruttamento e la formazione sul mercato di saggi medi di profitto.

Cosa comportano le « riforme »? In primo luogo l'abbandono del concetto di pianificazione socialista, ridotta (come

nelle economie occidentali post-keynesiane) a indicazione di massima o anche a limite invalicabile (cioè coercitivamente applicato) di meccanismi liberi, cioè capitalistici, di sviluppo; in secondo luogo il ristabilimento della concorrenza e quindi della differenziazione tra ritmi di accumulazione a livello di impresa a seconda dei livelli differenziali di profitto e di autofinanziamento, con tutta la coda inevitabile (squilibri settoriali e territoriali, disoccupazione, emigrazione, ecc. — la Jugoslavia insegni); in terzo luogo lo sfruttamento operaio nella forma di accentuata estorsione di plusvalore assoluto e relativo, con accurata applicazione dei modelli di « produttività » e di « efficienza » occidentali (vedi l'introduzione dei metodi FIAT a Togliattigrad o le varie esperienze sovietiche di riduzione del personale « superfluo »); infine la partecipazione, attraverso una spartizione delle aree e anche conflitti concorrenziali, al saccheggio dei paesi arretrati e l'integrazione a tutti i meccanismi di associazione inter-imperialistici (e alla loro crisi sempre più acuta, come dimostrano anche le vicende monetarie del 1970-72).

Naturalmente l'attuazione delle « riforme », cioè il ritorno alla logica integrale dello sviluppo capitalistico e delle sue congenite contraddizioni, comporta lacerazioni e ricerca di compensazioni all'interno della stessa società sovietica (conflitto fra vari settori della classe dominante) e fra URSS e paesi dell'Europa orientale (tipico il conflitto fra revisionisti sovietici e revisionisti cecoslovacchi). Nella misura stessa in cui l'URSS si impegna sulla via del capitalismo restaurato essa viene a partecipare a tutte le difficoltà della grande crisi mondiale dell'imperialismo e comincia a conoscere anche l'insorgenza di una opposizione operaia allo sfruttamento; tali fenomeni sono ancora più acuti nei *partners* subalterni del sistema sovietico (vedi gli scioperi polacchi). D'altra parte proprio l'integrazione del blocco « socialista » al sistema imperialistico offre a quest'ultimo talune possibilità di via d'uscita dalla sua crisi attuale. Complessivamente l'intrecciarsi di questi due movimenti genera una sempre più acuta e articolata situazione rivoluzionaria a livello mondiale, in cui giocano un ruolo d'avanguardia le masse rivoluzionarie dell'Asia sotto la direzione dei partiti marxisti-leninisti.

4. E' tipicamente un falso problema quello della polarizzazione ideologica fra posizioni « terzomondiste » (la rivoluzione si fa soltanto ai margini del sistema imperialistico, nei paesi sottosviluppati, fra le donne, le minoranze etniche, i disadattati e i *drop-out*) e discorso sui « punti alti » (la rivoluzione si fa laddove il capitalismo abbia raggiunto i massimi livelli di sviluppo e la classe operaia abbia *oggettivamente* raggiunto l'omogeneità interna e viva la contraddizione globale fra asservimento e qualificazione). Entrambe le posizioni, comunque e anche

brillantemente motivate dal punto di vista sociologico, peccano di economicismo e costituiscono tentativi di fuga piccolo-borghese dalla realtà, illusione utopica e intellettualistica che si aggrappa contingentemente agli episodi marginali della lotta di classe.

Lo sviluppo della rivoluzione è nella risposta marxista-leninista alla crisi mondiale dell'imperialismo, di cui sono aspetti tanto la proletarizzazione dei paesi capitalistici quanto l'intollerabile sfruttamento e la rivolta armata dei paesi sottosviluppati. Ciò che unifica il proletariato è la strategia rivoluzionaria gestita dal partito marxista-leninista, non il movimento spontaneo di tipo anarco-sindacalistico (nei paesi occidentali) o di tipo populistico (nei paesi sottosviluppati). Il movimento spontaneo, che pure è indice importante delle tensioni sociali, non va affatto nella direzione dell'unificazione rivoluzionaria delle classi oppresse, bensì cristallizza l'opposizione anche eversiva di ceti frantumati sotto la sostanziale egemonia della borghesia imperialistica.

Pensare che « oggettivamente » nella società contemporanea si operi una contrapposizione sempre più « pura » in classi sotto l'effetto della crisi dell'imperialismo significa da un lato sottovalutare le possibilità dell'imperialismo di ricreare continuamente nuove divisioni e subordinazioni (si tratti dei « ceti medi » o di taluni gruppi tecnocratici e burocratici legati all'industria di Stato a etichetta borghese o socialdemocratica o « sovietica »), dall'altro prendere per buone le stratificazioni, le sfere « separate » della società che sono il portato della divisione borghese del lavoro nell'epoca dell'imperialismo. L'insegnamento dei compagni cinesi a liquidare i « reami separati », cioè l'estraneità di determinate sfere sociali dal controllo popolare, non vale soltanto come modello di costruzione del socialismo che stronchi il revisionismo e superi anche i limiti della prima, positiva esperienza di costruzione della dittatura del proletariato in URSS, ma vale anche come critica a qualsiasi spontaneismo che privilegi l'azione spontanea o l'inevitabilità « oggettiva » di certi processi sociali a scapito dell'azione cosciente della classe guidata dal partito e continuamente commisurantesi sulla realtà della lotta di classe, con eguale ripudio dell'oggettivismo borghese e del soggettivismo anarchico.

In sostanza lo spontaneismo pseudo-rivoluzionario e l'oggettivismo sociologico sono due manifestazioni del revisionismo, sia in senso strettamente teorico che pratico-politico. La constatazione di una spontanea omogeneizzazione in « proletariato » di tutti gli strati oppressi e intermedi, fuori di una piccola minoranza di incalliti capitalisti, è la comune base « scientifica » tanto per proclamazioni utopistiche sulla « maturità del comu-

nismo »[3] quanto per pretestuose giustificazioni di una prassi collaborazionistica con la borghesia reazionaria in una fase di crisi e contraddizione crescente del sistema imperialistico mondiale[4].

Il ruolo del momento cosciente, organizzato nella definizione della collocazione di classe diventa essenziale nella misura in cui si coglie il conflitto continuo delle due linee, borghese e proletaria, dentro la classe, prima e dopo la conquista del potere. Del più alto interesse diventa allora l'individuazione della natura stessa del fenomeno revisionista e del rapporto fra masse popolari e partito revisionista — questioni sulle quali la ricerca è a uno stadio del tutto embrionale o alle quali non è meccanicamente applicabile il tipo di analisi che fu fatta all'inizio del secolo sul revisionismo socialdemocratico europeo.

AUGUSTO ILLUMINATI

---

[3] E' il caso, per esempio, di ideologie e di gruppi che saltano tranquillamente tutte le tappe del processo rivoluzionario, in particolare quella della dittatura del proletariato, esaltando anzi un sistema di « autonomie » che vorrebbe far quadrare la violenza rivoluzionaria con il rispetto degli interessi presenti (presunti spontaneamente « comunisti » dei ceti e gruppi di opiinone più vari, sulla base di un appiattimento inverosimile della complessità reale di una società che può essere unificata rivoluzionariamente soltanto attraverso un processo lungo e gestito a ben altri livelli di coscienza e di organizzazione.

[4] Si pensi all'ideologia e alla prassi dei PC italiano e francese, la cui collaborazione, con diverse forme, alla politica dei loro regimi borghesi cerca giustificazioni anch'essa in una prospettvia di « autonomia » dei vari ceti sociali fondata evidentemente sulla loro « oggettiva » omogeneità, così che la collaborazione con la borghesia imperialistica diventerebbe un veicolo per la distruzione di quest'ultima, risucchiata dalla logica del pluralismo sociale progressivo. In realtà il pluralismo, sia nella versione ufficiale dei partiti comunisti che in quella eretica dei gruppi spontaneisti, è la maschera neppure tanto trasparente della divisione borghese del lavoro e della società, la cristallizzazione di una stratificazione di classe subalterna all'egemonia imperialistica a determinati livelli di reddito e di solidità del potere.

Nota introduttiva a « Autorität und Familie » *

I

La traduzione e la presentazione al pubblico italiano di questa opera sono state consigliate da tre ragioni fondamentali: in primo luogo, la perdurante validità delle acquisizioni più importanti raggiunte da Max Horkheimer e dai suoi collaboratori all'epoca in cui l'opera fu pubblicata nel 1936 a Parigi dove l'*Institut für Sozialforschung* si era rifugiato fin dal 1933 per trasferirsi poi negli Stati Uniti » a New York; in secondo luogo, perché assai più che in altre opere si chiarisce qui il peculiare metodo di indagine che sarà poi riassuntivamente e forse troppo sbrigativamente indicato come il metodo della « scuola di Francoforte »; in terzo luogo, perché l'analisi critica del significato generale e dei singoli contributi di ricerca della « scuola di Francoforte » continua ad esercitare specialmente in Italia, un forte richiamo sugli studiosi odierni di scienze sociali ma, occorre dire, con un taglio e secondo una prospettiva essenzialmente filosofici o speculativi, tali comunque da non apparire sufficientemente garantiti rispetto alla possibilità di cadere in equivoci grossolani.

Con riguardo alla prima ragione, ossia alla validità sostanziale dei risultati raggiunti da questa ricerca cui hanno dato mano quasi tutti i collaboratori più importanti dell'*Institut* — da Eric Fromm e Herbert Marcuse a Max Horkheimer stesso — va notato che sono state omesse, nella traduzione italiana, quelle parti che apparivano più ovviamente obsolete o che avevano un carattere più decisamente retrospettivo o puramente informativo dal punto di vista bigliografico. Nonostante queste abbreviazioni, del resto marginali, l'opera resta come un esempio impressionante di lucidità teorica e di disegno architettonico: dalla parte prima, dedicata ai saggi di impostazione teorica di Horkheimer, di Fromm e di Marcuse, si passa alle « inchieste » della parte seconda, precedute da un'introduzione di Erich Fromm che ne chiarisce la storia, i limiti e le possibilità di sviluppo futuro, e infine alla parte terza, dedicata a « studi singoli » a carattere monografico, sempre legati tuttavia e da ricondursi al tema dominante del libro, ossia all'autoritarismo sociale nella sua

* E' l'introduzione alla traduzione italiana di Max Horkheimer (a cura di) *Autorität und Familie*, di prossima pubblicazione presso la UTET.

accezione più vasta in quanto si connette e trova, anzi, la sua base nei rapporti d'autorità che si sviluppano all'interno della famiglia.

Il saggio di impostazione teorica di Marx Horkheimer con cui il libro si apre è imperniato sul concetto di autorità e sulla importanza fondamentale della famiglia come strumento per la riproduzione sociale del consenso. I concetti di fondo su cui ruota il discorso di Horkheimer, che in forme diverse sarà poi il discorso della cosiddetta « scuola di Francoforte » fino a Jürgen Habermas, sono quelli di « cultura », di « autorità » e di « famiglia ». La novità dell'impostazione consiste nel fatto che un'indagine strettamente speculativa e ad alto livello d'astrazione non ricerchi tuttavia la giustificazione delle proprie proposizioni in nessi puramente teorici, bensì trovi il proprio banco di verifica nella realtà storica empiricamente accettabile. In questa prospettiva, già il concetto di cultura si distacca nettamente dal tradizionalizzato significato filosofico puro per avvicinarsi, senza per altro esaurirvisi, al suo significato antropologico come insieme di esperienze e di valori condivisi e convissuti. In questo senso, Horkheimer può affermare che « entrambi i tipi di considerazione (delle istituzioni culturali), tanto quello soggettivistico-antropologico quanto quello oggettivistico, sono relativamente giustificati » (p. 19). Ma Horkheimer aggiunge poi, sfiorando il rischio di cadere in una impostazione vietamente culturologica, che « il perdurare delle forme sociali invecchiate ha radici anche nella cosiddetta natura umana » (p. 19). Chiarisce però subito che con questa parola egli non intende né una « essenza originaria » e neppure « eterna o unica ». L'uomo non ha natura, ma storia. Per questa ragione sono da criticarsi le teorie che vedono nel movimento della società il mero riflesso di una « unità profonda », e pertanto non storica.

Gli atteggiamenti e i comportamenti pratici degli uomini sono per Horkheimer realtà storiche, non obbediscono ad alcun modello di natura umana meta-storico, ma la loro fissità congelata dall'abitudine e fondata, direbbe Max Weber, sull'« autorità dell'eterno ieri » si presenta come un insieme di caratteristiche « naturali » mentre non è altro che il prodotto di circostanze storiche transeunti. Il cambiamento, la trasformazione della società data in una società più razionale, meno legata e condizionata dalle fortuite vicende del caso e dalla accidentalità delle circostanze, non possono però ragionevolmente considerarsi come effetti dipendenti dagli sforzi degli individui. In Horkheimer appare chiarissima la convinzione, carica di implicazioni assai gravi, che il problema degli individui non è un fatto individuale. Attendersi il cambiamento storico dai puri sforzi dell'individuo

significa rinunciarvi adattandosi ad una sterile attesa moralistica. « Il sistema relativamente stabile di abitudini inculcate che si trova negli uomini di una determinata epoca e classe — scrive Horkheimer — il modo in cui si adattano alla loro situazione attraverso procedimenti psichici consci o inconsci; questa struttura infinitamente differenziata e continuamente sbilanciata di preferenze, atti di fede, valori e fantasie. A questo corredo interiore, che malgrado la sua complessità è per lo più disegnato dal bisogno: tutto ciò è conservato in molti casi semplicemente perché rompere con gli antichi modi di vita e dare inizio a uno nuovo, soprattutto se questo esige un'attività con alto indice di razionalità, richiede forza e coraggio, insomma un grosso sforzo spirituale » (p. 20).

Coraggio, grosso sforzo spirituale? Basta, è veramente sufficiente tutto questo? Si tratta veramente e solo di energia psichica, di sforzo spirituale? Horkheimer a questo punto non ci offre una risposta conclusiva che valga a dissipare il pericolo di una interpretazione culturologica dello sviluppo sociale; si limita a sottolineare che l'autorità, e in particolare la fede nell'autorità, costituisce una forza istintiva nella storia degli uomini in parte « produttiva » e in parte di impedimento.

II

L'autorità si configura dunque come una « categoria decisiva dell'apparato concettuale storiografico » (p. 21). Ma è una categoria altamente ambigua. Horkheimer insiste su questo punto; l'autorità è per lui una categoria storiografica « centrale » che copre l'intero periodo di tempo che è oggetto della storiografia, ma si affretta a soggiungere che sarebbe impossibile e, d'altro canto, vano definire l'autorità in generale: « una definizione generale dell'autorità sarebbe necessariamente del tutto vuota, come ogni determinazione concettuale che tenda a fissare singoli momenti della vita associata in modo da abbracciare la storia intera » (p. 22). La categoria dell'autorità acquista il suo senso solo nella misura in cui si collega con le altre, interconnesse categorie di una teoria generale della società non solo al livello analitico, ma nel senso specifico della teoria sociale determinata, ossia riferita ad una particolare fase storica e a forme specifiche di rapporti autoritari. Ed è in questa prospettiva che si chiarisce la duplicità dell'autorità in quanto « l'autorità come dipendenza accettata può... significare tanto condizioni progressive, corrispondenti agli interessi degli individui in questione, utili per lo sviluppo delle energie umane, quanto un complesso di rapporti sociali e di idee mantenuti artificiosamente in piedi, dive-

nuti da tempo falsi, contrari ai reali interessi della collettività » (pp. 23-24).

L'autorità non è dunque da confondersi puramente e semplicemente con l'autoritarismo. Anzi, « a questo proposito — afferma Horkheimer — non c'è nessun criterio di giudizio universalmente valido » (p. 24). Per provare tale assunto Horkheimer ci offre un'ampia rassegna storica, dai rapporti di rango che caratterizzarono l'epoca dell'assolutismo al pensiero borghese, che si apre come lotta contro l'autorità della tradizione in nome della razione individuale come fonte legittima del diritto e della verità, per giungere a mostrare, specialmente attraverso la suggestiva interpretazione delle filosofie di Descartes e di Fichte e l'analisi delle situazioni sociali che corrispondono al capitalismo maturo e tardo, che « nell'attuale tipo di economia la società appare cieca come la natura inanimata perché gli uomini non regolano il processo mediante il quale guadagnano la vita nel contesto sociale attraverso riflessioni e decisioni comuni » (p. 33) e inoltre che « i potenti hanno smesso di agire come rappresentanti di un'autorità terrena e celeste, e i loro poteri sono perciò diventati funzioni di leggi autonome » (p. 34). Horkheimer giunge così ad una conclusione nella quale è già *in nuce* contenuta tutta la posteriore riflessione della *Dialettica dell'Illuminismo* per non citare gli iscritti divulgativi di Herbert Marcuse, specialmente *L'uomo a una dimensione*, e quelli dei suoi innumerevoli ripetitori: « L'adattamento quanto più completo possibile del soggetto all'autorità reificata dell'economia è dunque la forma della ragione nella realtà borghese » (p. 34).

Cominciano qui, a questo punto della trattazione di Horkheimer, le splendide pagine dedicate alla « rivoluzione industriale » in Inghilterra, pagine che richiamano, per l'implicita passione etica che racchiudono, quelle di Marx nei capitoli diciottesimo e diciannovesimo del primo volume del *Capitale*, e che fanno rapida giustizia di tutte le presentazioni idilliche generosamente forniteci da quella pubblicistica storica ed economica apologetica che trova nel simposio curato da Fredrich von Hayek, *Capitalism and the Historians* (Chicago, 1954), il suo testo emblematico e la sua fonte di ispirazione aggiornata. Horkheimer nota e descrive il processo di proletarizzazione degli affittuari agricoli, cacciati dai loro campi quando, nel secolo XVI, i proprietari decisero di dar corso ad una economia agricola fondata sull'allevamento. Questi affittuari furono allora « liberati in senso negativo », cioè furono semplicemente privati dei mezzi elementari di sussistenza. La storia dei « liberi lavoratori » è in realtà un'epopea della miseria. « Le manifatture — scrive Horkheimer — ... erano luoghi dell'orrore. Se il più delle volte

erano collagate con orfanotrofi, manicomi e ospedali, ciò non significa affatto che i luoghi di lavoro fossero una sorta di ospizio, ma piuttosto che l'ospizio era un luogo di lavoro e gli uomini morivano di lavoro come di una infermità » (p. 34).

Ciò che Horkheimer trova straordinario, e che in effetti è straordinario, è che il modo di vivere del capitalismo, prodotto e sbocco della « rivoluzione industriale », venga percepito dalla grande maggioranza dell'umanità come un modo di vita « naturale » così che un rapporto storico e condizionato da determinate circostanze viene fatto passare ed è in realtà vissuto e percepito come un rapporto sovrastorico, immodificabile, eterno. L'autorità implicita nella struttura borghese del lavoro, i rapporti di dominio su cui si fonda, lo stato di subordinazione in cui getta e mantiene gli esseri umani — tutto questo appare come la conseguenza necessaria di uno stato di natura, al più si maschera come il portato della razionalità storica. Le stesse espressioni filosofiche della « libertà », intesa come lotta ed emancipazione dai rapporti di autorità, sono ingannevoli in quanto la libertà dell'individuo emancipato rispetto all'autorità altro non è che un'apparenza duramente condizionata dalle caratteristiche oggettive del processo della vita sociale, ossia dalla forma dei rapporti materiali di vita in cui entrano fra loro necessariamente i conviventi.

Il principio enunciato qui da Horkheimer non è nuovo; esso richiama fin letteralmente la formulazione marxistica, specialmente nel testo della *Ideologia tedesca*. L'intellettuale che si ritiene unico e geloso depositario della libertà e che Mannheim suppone « liberamente sorvolante » al di sopra degli interessi delle classi sociali in perpetua lotta, il filosofo che Husserl vede montare la guardia ai valori nobili, autentico « arconte dell'umanità », tutti gli elaboratori ed esaltatori del valore universale, metastorico della cultura e dei suoi valori, relegati nella rarefatta atmosfera di un Olimpo che si presume armonioso, trovano già in quelle pagine una precisa diffida. Ma Horkheimer ne applica il senso e la portata all'interno della quotidianità della vita sociale, le fa reagire sullo spessore abitudinario delle professioni sociali fino ad inciderlo e a spaccarne la dura, accecante crosta dogmatica: « Un liberale tipico, come capita ancora di trovarne nelle comunità borghesi ancora relativamente forti, offre un'immagine di libertà, apertura e buona volontà. Si sente il contrario di uno schiavo; ma il suo senso della giustizia e la sua fermezza nelle decisioni rimangono sempre all'interno di limiti stabiliti attraverso il meccanismo economico e non giungono ad espressione nell'ordinamento della totalità sociale... E' meno padrone di se stesso di quanto potrebbe sembrare di pri-

mo acchitto. Il sentimento della propria indipendenza, e il corrispondente rispetto della libertà e della dignità del prossimo, sono francamente astratti e ingenui » (p. 42). E' difficile non pensare a questo riguardo alla « ingenuità » di Max Weber, così certo del carattere eterno e per sempre acquisito dei valori della tradizione liberale da non essere neppure sfiorato dal dubbio che l'indomani della sua morte i mostri della regressione nazista verso la barbarie si sarebbero scatenati a partire appunto dalla sua civilissima Baviera. Con altrettanta chiarezza si disvelano lo pseudo-individualismo del gran borghese e del resto tutta la edificante mitologia del successo, « questo dio del mondo moderno », e gli auto-inganni del demiurgo schumpeteriano.

L'istituzione sociale che aiuta in maniera decisiva e sorregge il prolungarsi di questi rapporti fondati su « un'autorità ottusa e insieme apparentemente razionale » è per Horkheimer la famiglia. Essa « provvede alla riproduzione dei caratteri come esige la vita sociale e fornisce loro in gran parte l'indispensabile attitudine al comportamento autoritario di tipo specifico da cui dipende in larga misura la sussistenza dell'ordinamento borghese » (p. 47). Le funzioni della famiglia sono numerose e sono state variamente indagate e interpretate. Per Horkheimer esse si riducono e possono essenzialmente riassumersi nella funzione di rendere stabile l'autorità richiamando costantemente l'apparente naturalità del potere paterno: « la necessità di una gerarchia, e di una divisione dell'umanità fondate su principi naturali, casuali, irrazionali, diventa per il bambino così familiare e ovvia che anche la terra e l'universo, e persino l'aldilà, possono essere esperiti solo sotto questo aspetto e ogni nuova impressione è già da esso preformata » (p. 54). Le idee di successo, denaro, potere, felicità si presentano strettamente interconnesse. In particolare, « per la formazione del carattere autoritario è soprattutto decisivo che i bambini imparino, sotto la pressione del padre, a non ricondurre ogni successo alle sue cause sociali, ma a fermarsi a quelle individuali e a ipostatizzarle religiosamente come colpa o naturalisticamente come doti insufficienti » (p. 56).

III

Non si pensi con ciò ad una precettistica pedagogica interamente esplicita. Si trattasse solo di questo, basterebbe una giudiziosa correzione di tiro nei metodi educativi e nei testi manualistici per raggiungere lo scopo di una socializzazione liberatrice invece che « autoritaria », tendente a porre in essere e a confermare quei comportamenti interni ed esterni in base ai quali gli uomini si sottomettono ad un'istanza estranea. L'analisi di Horkheimer scava più a fondo. Essa non coinvolge solo i provvedi-

menti educativi intenzionali, si impernia altresì sul « potere di suggestione » esercitato dall'assetto della famiglia coniugale, vale a dire dall'organizzazione pratica della famiglia e dalla sua struttura gerarchica così come appare formalmente (giuridicamente). ma anche praticamente, codificata.

La testimonianza che qui andrebbe ricordata per esteso, stante l'acutezza analitica e la sensibilità straordinaria con cui il bambino percepisce la torreggiante superiorità del padre in tutti i campi, da quello intellettuale a quello della forza fisica e dell'appetito a tavola, è quella contenuta nella « lettera al padre » di Franz Kafka. Non si tratta semplicemente di insegnare ai padri ad essere « ragionevoli », « democratici », « aperti » verso il bambino. Un corso di pedagogia progressiva, se non una esperienza diretta dei metodi montessoriani, potrebbe rivelarsi a questo scopo sufficiente. Ma un'impostazione del problema dell'autoritarismo e della famiglia come strumento essenziale di riproduzione del consenso in questi termini riuscirebbe gravemente riduttiva e potrebbe venir considerata risolutiva della questione solo perché la questione stessa sarebbe stata annullata come tale. Nell'ambito della famiglia coniugale borghese la formazione di personalità autoritarie e l'esaltazione dell'istinto di sottomissione non sono soltanto il frutto d'una scarsa preparazione dei genitori; sono invece funzioni costitutive che possono al limite prescindere dal grado e dal tipo di formazione nonché dagli atteggiamenti dei genitori. « Il carattere infantile è formato — osserva Horkheimer — molto più della struttura della famiglia che dalle intenzioni coscienti e dai metodi del padre ... Anche se si comporta in modo soggettivamente sempre razionale, la sua posizione sociale nei confronti del bambino comporta che ogni provvedimento educativo, per quanto possa essere razionale, debba necessariamente ricordare lo zuccherino o la frusta » (p. 58).

Qui l'analisi di Horkheimer o, per dir meglio, quella degli studiosi della cosiddetta « scuola di Francoforte » segna un netto progresso rispetto alle analisi settoriali, tecnicamente talvolta assai raffinate ma troppo circoscritte per non riuscire frammentarie e addirittura gratuite, della sociologia corrente. Il problema della famiglia viene delineato e riproposto nel più ampio quadro della società globale. Per questa via vengono superati il descrittivismo meramente sociografico, per definizione incapace di interrogarsi sul significato profondo dei fenomeni sociali di cui si occupa, e il settorialismo specialistico cui non riesce di cogliere il nesso dialettico che lega fra di loro gli aspetti importanti della vita della società globalmente intesa.

Le conseguenze sono intuibili: « fintantoché la struttura

fondamentale della vita sociale e la cultura dell'epoca odierna, che riposa su di essa, non si trasformano radicalmente, la famiglia eserciterà la sua insostituibile funzione come produttrice di determinati tipi di carattere autoritari » (p. 58). In altre parole, attraverso la famiglia la società continuerà a « produrre » i tipi di uomini che le servono e di cui ha bisogno. Per risolvere il problema posto dalla famiglia occorre dunque rivoluzionare la società. La crisi della famiglia non è una crisi isolata, non può venire scorporata, come è pur tentata di fare la sociologia corrente, da tutto il resto; non può essere descritta, interpretata e risolta mettendo fra parentesi oppure omettendo di considerare, e sia pure per buone ragioni di metodo scientifico, le sue radici sociali. La famiglia appare subordinata, anzi asservita alla società e alle sue esigenze. La famiglia « prepara » gli uomini di cui la società ha bisogno nella quantità e nella qualità richieste dal modo di produzione vigente; « produce » caratteri autoritari, uomini pronti a scaricare sulle proprie doti personali le responsabilità che si dovrebbero correttamente imputare a cause di ordine strutturale e sociale.

Ma famiglia e società ancora si fronteggiano come momenti antagonistici. La famiglia coniugale borghese esalta e conferma l'istinto di sottomissione, ma fa anche valere il momento dell'amore, si lega al ruolo ambiguo della madre. « Nella misura in cui nella famiglia moderna predomina un principio diverso da quello della sottomissione — nota Horkheimer — è mantenuto in vita attraverso l'amore della madre e della sorella un principio sociale che risale a prima dell'antichità storica » (p. 64). L'esame dell'opera di Le Play, e più ancora di quella di Hegel, per il quale il conflitto fra la famiglia e l'autorità pubblica è tipizzato nella figura di Antigone che lotta per il cadavere del fratello, e da ultimo delle ricerche di Bachofen e di Morgan sulla morte del matriarcato, è a questo proposito illuminante.

E' grazie alla donna e a ciò che rappresenta, è grazie al momento non utilitario che essa incarna che la famiglia odierna conserva ancora una dimensione anti-autoritaria, non mediata dal mercato, sottratta alla logica del sistema di produzione. Ma appunto per questa ragione fondamentale, lo sviluppo della donna, nelle condizioni attuali dell'umanità, è continuamente ostacolato e artificiosamente bloccato. La vita sociale, pubblica, è riservata agli uomini e nell'interno della famiglia la donna entra con essi in un rapporto di pura dipendenza che da secoli non ha subito fratture sostanziali. Il ciclo si salda per questa via e si chiude. La famiglia che all'alba del capitalismo fu già la « cellula riproduttiva » in rapporto dialettico fecondo con la società è ora ridotta a puro strumento al servizio delle esigenze dello sviluppo

industriale avanzato sotto il duplice profilo della produzione e del consumo. Il padre è divenuto un padrone.

IV

A Erich Fromm tocca il compito di esplorare gli aspetti propriamente psicologici del rapporto fra autorità e famiglia e inoltre quello di definire le componenti del carattere autoritario-masochistico. Almeno quindici anni prima che il concetto socio-psicologico di « carattere autoritario » trovasse impiego sistematico nella ricerca di T. W. Adorno, E. Frenkel-Brunswik, D. J. Levinson e R. Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria* (« The Authoritarian Personality », New York, 1950), Fromm ne tratteggia, sulla scorta del pensiero di Freud, gli elementi costitutivi fondamentali insieme con la dinamica tipica del loro sviluppo. La trattazione di Fromm appare particolarmente felice là dove, richiamandosi alle dimostrazioni di Freud e di Abraham circa il « carattere anale », rileva la perfetta corrispondenza fra le pulsioni gratificanti del carattere autoritario e determinate virtù, o valori « sociali », ossia socialmente ammessi e, anzi, incoraggiati, quali l'avarizia, l'ordine, la scrupolosità, la caparbietà, da una parte, e il piacere che il carattere autoritario deriva dall'obbedienza e dalla sottomissione, dall'altra. « Se pure il piacere dell'obbedienza e della sottomissione come tale — scrive Fromm — resta inconscio e viene del tutto coperto da razionalizzazioni come quelle della legalità, della necessità, della ragionevolezza, resta decisivo per il carattere autoritario che le situazioni nelle quali può ubbidire sono per lui soddisfacenti e quando le trova nella realtà non cerca di modificarle ma di consolidarle » (p. 108).

Ma Fromm non si limita ad una descrizione del comportamento esplicito del carattere autoritario a seconda delle circostanze oggettive in cui si trova ad operare e a reagire. E' vero che tutta la prima parte del suo contributo è dedicata all'analisi dei molteplici fenomeni d'autorità e del vario configurarsi del rapporto fra superiori e subalterni che vi corrisponde. Le situazioni che egli passa in rassegna sono numerose: dal rapporto del figlio con il padre in un determinato tipo di struttura familiare piccolo-contadina a quello di un'infermiera con il medico oppure a quello del cattolico credente con il proprio confessore, e così via. La conclusione è che il rapporto autoritario non è un comportamento semplicemente coercitivo, cioè non è semplicemente il risultato di una costrizione. Valendosi di una formula di Simmel, Fromm sottolinea che nel rapporto d'autorità è compreso il legame affettivo di una persona subordinata con un persona o istanza superiore.

Il sentimento d'autorità, in altre parole, è complesso; vi è sempre, in esso, una parte di paura insieme con una parte di stima, di ammirazione, di amore e insieme di odio. Da qui, da questa complessità Fromm vede derivare, sempre seguendo la falsariga del pensiero freudiano, l'importanza del problema dell'autorità in quanto si ricollega con due questioni, vale a dire con la psicologia delle masse e con la formazione del Super-io, inizialmente indicato da Freud anche con i termini di « Io ideale » o « ideale dell'Io ».

Fromm non risparmia però le critiche a Freud, pur riconoscendone il grande contributo; in particolare, egli rimprovera al pensiero freudiano un indebito grado di formalismo, che gli consente di attribuire al Super-io tutte le funzioni che non intendeva attribuire all'Io o all'Es, e che nello stesso tempo non gli permette di distinguere con la dovuta nettezza i diversi tipi di identificazione che l'analisi può agevolmente mettere in luce. Come si vede, Fromm ha già fin da questo scritto imboccato la strada del revisionismo neo-freudiano e, mentre non rinuncia ad avvalersi delle straordinarie scoperte del maestro, si mostra assai libero nelle applicazioni ai singoli problemi da risolvere e nell'uso dei concetti freudiani di base in chiave esplicativa.

From analizza specialmente la dinamica dell'autorità nell'ambito della famiglia riuscendo a coglierne magistralmente il nesso dialettico per cui questa si lega alla costruzione del Super-io nel bambino, da una parte, e alla legittimazione sostanziale delle autorità nel quadro della società globale, dall'altra. « La potenza esterna operante nella società — scrive in proposito Fromm — si contrappone al bambino che cresce nell'ambito della famiglia patriarcale, soprattutto nella persona del padre. Attraverso l'identificazione con il padre e l'interiorizzazione dei suoi ordini e divieti, il Super-io, viene investito degli attributi della morale e della potenza. Una volta stabilita tale istanza, si compie, insieme al processo di identificazione, un processo inverso. Il Super-io viene sempre nuovamente proiettato sui depositari dell'autorità dominanti nella società, in altre parole l'individuo investe le autorità effettive con gli attributi del proprio Super-io. Attraverso questo atto di proiezione del Super-io sulle autorità, queste ultime vengono sottratte ampiamente alla critica razionale. Si crede nella loro morale, saggezza, capacità in una misura largamente indipendente dalla loro manifestazione reale. In tal modo le autorità vengono a loro volta rese nuovamente idonee ad essere continuamente interiorizzate e a divenire rappresentanti del Super-io » (p. 80).

Questa rilevazione del carattere dialettico del rapporto d'autorità e insieme le critiche a Freud, anche là dove si osserva che

ha dato maggior considerazione al condizionamento sociale del carattere del padre di quanto avesse fatto negli scritti precedenti (Fromm si riferisce alla *Nuova serie di lezioni*), costituiscono i presupposti necessari che aprono a Fromm la strada verso la definizione del « carattere sociale della personalità » o della « personalità sociale ». Ciò non significa che abbiamo già qui bell'e fatta, quasi scaturisse come una Minerva armata di tutto punto *ex capite Jovis*, siffatta teoria. Ne possiamo però cogliere, o quanto meno presagire, le indispensabili premesse.

Il discorso di Fromm è ancora per gran parte — la parte essenziale — puramente psicologico. Partendo dalla definizione freudiana del carattere non come somma di singoli tratti, bensì come « struttura ben determinata » per cui il cambiamento di un tratto del carattere condiziona quello di tutti gli altri, Fromm elabora la teoria del rapporto necessario che si istituisce fra masochismo e sadismo e che comporta, come corollario teorico, che di una differenza fra un carattere sadistico e uno masochistico si possa parlare solo nel senso che in un caso sono rimose piuttosto le tendenze masochistiche mentre nell'altro vengono censurate, represse e rimosse le tendenze sadistiche. « Le tendenze masochistiche scrive Fromm mirano a far sì che l'individuo, rinunciando all'individualità della propria persona e alla propria felicità, si abbandoni alla potenza, si annulli per così dire in essa e, in questa dedizione, che nei casi patologici, arriva fino al patimento di dolori fisici, trovi piacere e soddisfazione. Le tendenze sadistiche hanno lo scopo opposto di fare di un altro lo strumento arrendevole e indifeso della propria volontà, di dominarlo in modo assoluto e illimitato e nei casi estremi di costringerlo a soffrire e a manifestare emotivamente tale sofferenza » (p. 109).

Il punto da ritenere è che sadismo e masochismo si includono e si richiamano sempre a vicenda, ossia che il lato di volta in volta censurato, represso e rimosso del sadomasochismo non scompare mai completamente, ma emerge nei punti più diversi anche se nascosti. Di qui la straordinaria ambivalenza del carattere autoritario sadomasochistico che, nel momento in cui si prosterna davanti al più forte, gode nell'infliggere persecuzioni e sofferenze al più debole. La fenomenologia degli atteggiamenti e dei comportamenti del carattere sadomasochistico offertoci da Fromm è ricca e illuminante, ma solo raramente, e del resto in modo sporadico, trascendente i limiti d'una trattazione strettamente psicologica.

Un accenno alle « istituzioni culturali » che rafforzerebbero la fede nella « onnipotenza dell'autorità » è da cercarsi nella parte finale del suo scritto dove si discorre del « senso della distan-

za » come mezzo per presentare i detentori dell'autorità come qualche cosa di speciale e aumentare d'altro canto, il senso di incondizionata inferiorità nei subalterni, tanto da trasformare l'autorità, che è di per sé potente e generatrice d'angoscia, anche in un modello morale per coloro che si sottomettono ad essa. Alla costruzione dell'autorità come modello morale sono chiamati mezzi tipicamente sociali, e non più solo psicologici, quali l'insegnamento della storia, i sistemi scolastici in generale, la cultura corrente, la stampa, le iconografie, i panegirici, i documenti e i monumenti tesi a caricare l'autorità defunta di tutte le virtù, a cominciare naturalmente dalla venerazione e dal pio ricordo dei morti della famiglia. La famiglia giuoca a questo proposito un ruolo cruciale. « Il bambino — osserva Fromm — deve credere che i genitori non mentono mai e che essi stessi adempiono effettivamente a tutte le richieste morali imposte al figlio. ... Proprio sotto questo aspetto la famiglia svolge una delle funzioni più importanti: educa il figlio a considerare certe qualità morali come connesse con l'autorità, contribuendo così alla produzione del carattere autoritario. Il bambino prova certo uno dei traumi più gravi della sua vita quando comincia a scoprire che i genitori in realtà ben poco corrispondono alle loro stesse richieste. Ma poiché egli con la scuola e più tardi attraverso la stampa, ecc. sostituisce con nuove autorità quelle vecchie, e precisamente autorità per lui impenetrabili, permane in lui l'illusione, prodotta fin dall'inizio, che l'autorità sia morale. Questa fede nelle qualità morali del potere viene efficacemente integrata dalla continua educazione al sentimento della propria inclinazione al peccato e della propria indegnità morale » (p. 124).

Ma il peso negativo dell'impostazione prevalentemente psicologica di queste analisi si fa soprattutto sentire a proposito della questione riguardante la « ribellione contro l'autorità ». Fromm riconosce che, per quanto solida possa apparire l'autorità, sta di fatto che la storia sia degli individui che della società è una « catena di ribellioni ». E' chiaro qui che una valutazione corretta dei vari tipi di « rivolta », « ribellione » e « rivoluzione » richiede l'accertamento e l'analisi preliminari delle condizioni storiche, economiche e politiche in cui l'evento si produce. Le vlautazioni di Fromm, puramente psicologiche e quindi, tendenzialmente, metastoriche lasciano alquanto a desiderare. Tutta la questione dell'anarchismo appare trattata in maniera superficiale e grossolanamento fuorviante: « I tipi anarchici sono spesso esempi di questo carattere ribelle: se si trasformano in adoratori della potenza, poco in loro è mutato dal punto di vista psicologico. Da questo tipo di ribelle si arriva attraverso vari stadi intermedi al tipo che abbandona quello che è stato fino a

quel momento l'oggetto dell'autorità, ma si sottomette contemporaneamente a un'autorità nuova. La causa di ciò può essere parimenti costituita dal rancore per un trattamento ingiusto o privo d'amore da parte della vecchia autorità » (p. 125).

Rancore, delusione, amore, e cos via: categorie latamente psicologiche che sono impari e spuntate di fronte al compito analitico ed esplicativo richiesto da fenomeni che sono essenzialmente economici e politici. Fromm non appare del tutto sordo a questo insieme di problemi, ma anche là dove annusa un serio nodo sociologico ripiega infine su una perfetta contestualità fra piano psciologico e piano d'azione storica e politica che inevitabilmente istituisce un ordine di priorità fra struttura psichica e struttura economica e che in verità non si vede come possa sfuggire alle aporie del ragionamento moralistico. « Questa " ribellione " — scrive — nella quale cambia soltanto l'oggetto ma resta intatta e anzi si rafforza ulteriormente la struttura autoritaria, e il cui ideale è il tipo di ribelle pervenuto al potere, è sociologicamente della massima importanza. Spesso tale ribellione può sembrare " rivoluzione ". L'autorità nuova si serve della rivolta contro l'autorità precedente e incrementa l'illusione che la lotta contro la vecchia autorità repressiva sia stata una lotta contro la repressione in generale. ... Poiché però la struttura psichica fondamentale non viene modificata, la rivolta si dimostra un'esplosione passeggera di dispetto e di ribellione, e la nuova autorità prende il posto che l'autorità vecchia non riusciva più a mantenere » (pp. 125-126; virgolette nel testo).

Autorità vecchia e autorità nuova, dunque, sostanzialmente si equivalgono. Sono la semplice, quasi meccanica risposta a « pulsioni » immodificabili e ineliminabili. Il loro alternarsi non è da interpretarsi come lo sbocco razionale d'un progetto politico e di un programma economico sul piano storico. E' solo l'espressione d'una fondamentale ambivalenza la cui matrice causale risiede nella costituzione psichica stessa degli esseri umani. Ho parlato più sopra delle aporie del moralismo e del rinvio alle calende greche che esso implica rispetto a qualsiasi progetto di trasformazione razionale delle società tradizionali. Ma è forse necessario andare oltre. L'accusa di moralismo, per quanto fondata possa risultare, non sembra che possa esaurire la questione. Oltre che di moralismo, qui si tratta — e solo apparentemente la cosa potrà apparire contraddittoria — di raffinato scetticismo che giunge a sfiorare l'iconoclastico cinismo di tipo paretiano. Già l'insistenza sull'apparato istintuale e sulle pulsioni dell'inconscio è una spia in questo senso preziosa. In questa prospettiva, la storia, ossia l'effetto cumulativo degli sforzi uma-

ni nel quadro di circostanze economiche e politiche date, viene ridotta alla monotona guerra fra élites del potere, ormai deboli e in declino, ed élites represse, « nuove autorità potenziali », pronte a dare la scalata al potere e a servirsene per i loro fini egoistici, né più né meno che le élites appena spodestate.

Assai opportunamente nella terza parte della prima sezione « teorica » dello studio che qui di seguito si pubblica, Herbert Marcuse rileva che Vilfredo Pareto « è il primo che nella fase monopolistica del capitalismo colga e tratti il problema psicologico del dominio di classe; ed è anche il primo a inserire l'autorità in questo contesto sociale » (p. 217; corsivo nel testo). Marcuse, che nel suo saggio procede ad una puntuale ricostruzione dal rapporto fra autorità e famiglia così come è possibile ricavarlo da una storia delle idee da Lutero e Calvino a Sorel e a Pareto passando per Kant, Hegel e Marx, riesce a svelare, al di là delle elaborate razionalizzazioni contenute nei sistemi filosofici, i rapporti e le strutture di dominazione reali e osserva, a conclusione della propria ricerca, che appunto in Pareto è decisivo il fatto che le « costanti psichiche » e le loro « razionalizzazioni » siano inserite in una « teoria del dominio sociale ». Infatti, « è vero che ogni dominio si fonda sulla « forza » e sulla razionalizzazione della forza, ma ciò non basta a garantire la stabilità e continuità del dominio: è necessario il « consenso » più o meno spontaneo dei governati... » (p. 218; virgolette nel testo).

Secondo Marcuse, Pareto ha visto meglio e con maggior chiarezza di Sorel l'importanza della famiglia per la conservazione e per la riproduzione dell'autorità. Mentre Sorel vede nella famiglia monogamica « l'amministratrice della morale dell'umanità », senza peraltro riuscire a stabilire la sua connessione con la società borghese, l'analisi positivistica di Pareto, a giudizio di Marcuse, tocca e va molto più a fondo nella sostanza della dialettica della realtà sociale. E' curioso dover notare come i rilievi critici mossi da Marcuse contro gli elementi « psicologici e « irrazionali » del sistema paretiano potrebbero farsi valere anche contro alcuni esponenti della scuola di Francoforte, specialmente per quanto si riferisce alla fiducia accordata, dal punto di vista analitico ed esplicativo dei fenomeni sociali, a « determinati meccanismi psichici » Forse va qui raccolta la suggestiva conferma che, dietro la loro formale contrapposizione, positivismo e idealismo finiscono in realtà per darsi la mano.

V

Occorre tuttavia prendere atto che gli autori di *Autorità e famiglia* hanno cercato di collegare le loro proposizioni teoriche con una serie di ricerche empiriche intese ad offrire i necessari

materiali di verifica empirica. La sezione seconda dell'opera è infatti dedicata interamente alle « inchieste ». Che il tentativo non sia completamente riuscito non è solo dovuto a vizi teorici nella impostazione della ricerca e neppure a ingenuità metodologica, ma in primo luogo al carattere in sé arduo dei problemi affrontati. Le « inchieste » si possono agevolmente suddividere in tre gruppi: a) inchiesta fra operai e impiegati; b) inchiesta sulla morale sessuale; c) inchiesta fra esperti su autorità e famiglia.

I questionari usati hanno un grado di formalizzazione modesto; le risposte previste sono quasi tutte aperte, cioè qualitative; nessuna precodifica. E' appena il caso di accennare che ci si ferma alle percentuali; nessun calcolo del coefficiente di correlazione e dello scostamento quadratico medio è tentato; quindi nessun incrocio fra variabili ritenute particolarmente significative è possibile anche se si avverte l'esigenza di mettere in rapporto la struttura psichica e la struttura economica che caratterizza il più vasto contesto sociale. Ciò resta tutto sommato un proposito che non va molto al di là della sua espressione programmatica. Non dovrebbe dunque eccessivamente meravigliare che le inchieste non apportino modifiche sostanziali e non costringano a riformulare le proposizioni fondamentali sul sadomasochismo e sulla personalità dotata di « carattere autoritario » presentate nella prima sezione, quella « teorica, ad opera di Horkheimer, Fromm e Marcuse.

Le inchieste appaiono centrate su due gruppi di problemi: l'autorità, in quanto costituisce uno dei fattori più importanti della dinamica sociale, e la famiglia, in quanto costituisce il luogo sociale in cui si compie la formazione del carattere della persona, specialmente per quanto riguarda il suo atteggiamento verso l'autorità. Data la natura piuttosto grezza degli strumenti tecnici di ricerca impiegati, le inchieste possono legittimamente venir considerate come delle operazioni di pre-testing, essenziali per mettere a punto i questionari e tararli a secondo del pubblico o del campione da intervistare. Nella nota introduttiva, Erich Fromm non manca di osservare che, con l'emigrazione negli Stati Uniti, sarà offerta ai collaboratori dell'Istituto « l'occasione di familiarizzarsi maggiormente con gli avanzati metodi americani di ricerca ».

E' difficile dire se si tratti di una buona oppure di una cattiva occasione. I metodi della ricerca sociale negli Stati Uniti appaiono tradizionalmente profondamente squilibrati in senso psicologico; essi tendono a elidere, nello studio dei fenomeni sociali, sia la dimensione economica che quella politica per non parlare della dimensione storica, che viene semplicemente ignorata. I problemi sociali perdono per questa via la loro durezza

oggettiva e si trasformano in problemi di adattamento interpersonale. La ricerca sociologica negli Stati Uniti, invece che lo strumento essenziale per chiarire preliminarmente le questioni e quindi procedere alla loro soluzione positiva mediante cambiamenti oggettivi della struttura socio-economica, diviene così una mera tecnica per ottenere e confermare un acritico conformismo di massa.

Come già in altra sede ho avuto modo di osservare (cfr. specialmente la « prefazione » alla terza edizione del mio volume *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato 1973, e *Fascismo di ritorno*, Roma, 1973, specie pp. 43-45), la considerazione del piano psicologico va sempre integrata con l'analisi delle caratteristiche strutturali e dei tratti economici e politici dei fenomeni sociali, pena la caduta nella trappola psicologistica che necessariamente risolve i problemi oggettivi e i rapporti di potere così come si configurano nella realtà impersonale delle istituzioni e nella struttura della proprietà in problemi di puri stati d'animo e in rapporti di relazione inter-personale, privi di una loro codificazione formale in senso vincolante.

A ciò s'aggiunga la tendenza, così forte e tipica presso gli studiosi della scuola di Francoforte, a prescindere dalle situazioni storiche e politiche determinate e dai rapporti di produzione e di proprietà specifici di una data fase storica per tentare invece l'analisi speculativa della lata categoria del « dominio » in quanto tale, distaccata dalla ricerca empirica circoscritta e indifferente alla struttura economica e giuridica e del cotesto sociale. L'esigenza della considerazione globale dei problemi, così come è stata fatta costantemente valere dai francofortesi, è certamente valida, ma, venendo meno le ricerche specifiche sul campo ed essendo stata teorizzata una opposizione di principio fra positivismo e riflessione critica, la globalità di cui discorrono rischia di ridursi ad una globalità vuota, filosofeggiante al modo tradizionale, punto terminale d'una totalizzazione spuria che ha perso il contatto con le caratteristiche storicamente determinate della struttura.

I problemi che si pongono all'umanità divengono, in questa prospettiva, insolubili; le libertà dell'illuminismo si rovesciano nel loro contrario; il sogno d'una umanità rischiarata ed emancipata cede il passo alla nuova barbarie. La stessa radicalità del male denunciato acquista il tono e la portata di una nuova metafisica: « Se volessimo parlare di una malattia della ragione, questa malattia dovrebbe essere intesa non come un male che ha colpito la ragione in un dato momento storico, ma come qualcosa di inseparabile dalla natura della ragione nella civiltà, così come l'abbiamo conosciuta fin qui. La malattia della ragione

sta nel fatto che essa è nata dal bisogno umano di dominare la natura... » (cfr. M. H., *Eclisse della ragione*, trad. it. Torino, 1969, p. 152). C'è in queste parole permeate da un pessimismo escatologico il pathos d'una sconfitta e insieme il senso profondo d'una denuncia che la ragione azzarda contro se stessa. Ciò non può far dimenticare che già in *Autorità e famiglia*, ossia nel tentativo d'una ricerca integrata, tale da investire piano psicologico e piano strutturale e da porsi nel contempo come ricerca scientificamente rigorosa e politicamente orientata, è nascosta la promessa di un esito positivo.

FRANCO FERRAROTTI

1942. « In Germania il fascimo ha vinto con una ideologia che devasta la terra, i popoli, grossolanamente xenofoba, anticulturale e collettivistica. Ora devono combatterlo, non c'è altra via. Ma quando tutto sarà finito, non è detto che uno spirito di libertà debba diffondersi sull'Europa, e le sue nazioni possano diventare non meno xenofobe, anticulturali e pseudocollettivistiche, del fascismo da cui hanno dovuto difendersi. Anche la sua disfatta non interrompe necessariamente il moto della valanga » [1].

1969. « Un mondo del tutto razionalizzato, e perciò predisposto, amministrato centralmente, soffocato dallo spirito burocratico, privo dei grandi sentimenti, della fantasia, della capacità di immaginazione, incapace di giustizia » [2].

1970. « Ammetto che non posso esprimere previsioni precise circa quello che sarà nei prossimi anni: ma è probabile che tutto si svolga secondo la logica immanente nello sviluppo di tutti gli stati. Ineluttabilmente ci avviamo verso un'amministrazione totale degli uomini, e con ciò non voglio dire, necessariamente, verso un' amministrazione esercitata in ogni caso con un sistematico ricorso al terrore. Parlo piuttosto di una burocrazia totalitaria » [3].

Da qualche tempo si sente dire che Horkheimer e la teoria critica hanno mutato pensiero. E' quasi un luogo comune affermare che dimostrano l'aridità del marxismo e che la teoria critica, conseguentemente condotta, sfocia nel pensiero conservatore e nell'atteggiamento sottoculturale. In verità la posta in gioco è un'altra, più generale: è la « filosofia » che è sfuggita di mano, complice la teoria critica, al pensiero conservatore. Pertanto la « comprensione » di H., in quelli che conducono questo gioco, mira non alla assimilazione della teoria critica, ma al re-

[1] M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Ediz. Ital., Torino, 1966, pag. 237.

[2] M. Horkheimer, *Intervista* di A. Barbato, in « L'Espresso », anno XV, n. 7, 1969.

[3] M. Horkheimer, *Intervista* di G. Mascioni, in « Il Dramma », n. 7, luglio 1970.

cupero del terreno perduto. Il carattere fraudolento della « comprensione » prende corpo in un concetto ibrido e manipolante del pensiero, l'*intervista*, mediante lo sfruttamento tecnico del dislivello tra il piano dogmatico dell'intervistatore e quello della « confidenza postuma » dell'intervistato.

Tra le interviste che formano il *corpus* dell'ultimo H. (quella di A. Barbato, quella di G. Mascioni — ed inoltre la conferenza tenuta al *Goethe-Institut* di Roma nel febbraio 1969) la conversazione radiofonica tra H. e O. Hersche (1970)[4], in questo senso *fa scuola*. Per quanto l'ultimo H. non dica nulla che non sia già racchiuso in nuce nell'universo della teoria critica, tre sono i punti che possono indicare una certa *parabola* del suo spirito: 1) Il mondo razionalizzato; 2) Il dubbio represso; 3) La nostalgia per la religione. A ciò inoltre è da aggiungere una premessa sostanziale: *A*) Il mutato rapporto con gli studenti.

1) *L'amministrazione totale* discende dal regno dell'industria culturale, la quale è il punto d'approdo della teoria critica. Perché la teoria critica conduce ad un disfattismo della ragione? Occorre indagare sul motivo per cui la denuncia del concetto di illuminismo è rimasta ferma all'industria culturale.

2) Il *dubbio represso* viene accennato alla fine della conversazione con Hersche ed al termine della conferenza romana sempre a proposito dell'al di là del fenomeno, del cosiddetto

3) *Ritrovamento delle categorie teologiche.* Posto che « religione » per H. significhi un *atteggiamento totale ingenuo*[5], la stessa ingenuità senza la quale non si ha il rivoluzionario, mediante il quale l'uomo può ritrovarsi « soggettivamente »: occorre chiedersi il perché di questo volgersi a tale « sfera originaria », ricadendo quasi nella *realizzazione del Sé* di *Dialettica dell'illuminismo.*

Che cosa dice l'ultimo H.? Anzitutto che ci avviamo verso un mondo rigidamente controllato in cui la libertà dell'uomo sarà ristretta a quel tanto che consente di padroneggiare la macchina: e ciò consegue dalla dialettica dell'illuminismo. Dice ancora H., contrastando un certo pessimismo nella teoria con un ottimismo nella pratica ,che elevando una «dimensione ingenua » a funzione intellettuale si accede ad una visione totale del mondo, matura e nello stesso tempo ingenua, tale da scavalcare nella sostanza tutti

---

[4] M. Horkheimer, *Rivoluzione o Libertà?*, Traduzione di Q. Principe, Rusconi, 1972.

[5] Come si può vedere dalla risposta alla seconda domanda di Rein, in appendice al libriccino della Rusconi, pp. 106-108. Cfr. anche la conferenza romana, « Il problema della crisi della società oggi », là dove H. parla dell'arte e del noumeno kantiano.

i mali: ed anche questo è dialettica dell'illuminismo. In terzo luogo il *dubbio*, cioè la possibilità di mettere in questione: la *possibilità in senso lato*. La dialettica dell'illuminismo si riproponeva di mostrare « che il concetto stesso di questo pensiero, non meno delle sue forme storiche concrete, delle istituzioni sociali a cui è strettamente legato implicano già il germe di quella regressione che oggi si verifica ovunque »[6]. A quale condizione si poteva scongiurare tale « regressione »? Con la coscienza del momento regressivo, con la critica della ragione alla ragione, dirà H. in *Eclisse della ragione*. Con l'abbattimento dei vizi della ragione, suggerirà Adorno in *Dialettica negativa*. Qui c'è tutta la teoria critica; manca però paradossalmente una domanda — e il non averla posta implica l'*impasse* nella quale la Scuola di Francoforte si è poi imbattuta: chi, o meglio, *che cosa* spinge la ragione, fino ad ora compiacente, nell'altro? Il postulato della teoria critica, la famosa *petitio principii*, poneva un paravento tra la ragione e la ragione, mentre si trattava, prima di *Dialettica negativa*, di stabilire in nome di che cosa la ragione avesse dovuto convincersi ed incamminarsi verso un nuovo corso, che poi era sempre razionale, quindi all'interno di essa. Il *dubbio ingenuo*, dice l'ultimo H., rompe la *routine* dei processi razionali.

A) H., si dice, ha preso le distanze dagli studenti perché irresponsabili, riconoscendo l'irresponsabilità del marxismo. Egli, si aggiunge, con ciò dà prova d'essersi posto senza reticenze e « maturamente » di fronte alla società, abbandonando l'abituale ambivalenza del filosofo classico: il che è garanzia di verità. H. invece è un filosofo classico, e come tutti i filosofi classici crede al regno dell'idea, incontestabilmente, inconfutabilmente — mentre gli studenti, pensando che gli autori della teoria critica avessero dovuto *ipso facto* essere dalla loro parte, credevano di poterli spingere oltre il regno dell'idea, oltre il noto, nel terreno che ancora non è alla ragione (filosofica) svelato. Il *principio dell'immaginazione*, la cui funzione è quella di far saltare il pensiero *prestabilito* della filosofia, ha mostrato che in seno alla teoria critica mancava la possibilità del momento della realizzazione. Ora, se la teoria critica aveva delle pretese rivoluzionarie, questo fatto gliele negava di principio; se invece essa voleva soltanto essere una intelligente ricerca sullo stato attuale del mondo, allora questo fatto le era insignificante. Propriamente, quindi, nessun tradimento; bisogna prendere atto che la teoria critica è sì una rivoluzione alla Marchais, ma nello stesso tempo che non è questo il metro con il quale va misurata. L'atteggiamento di H. è « coerente », cioè « limitato » al *noto*. La ragione non può abbracciare

---

[6] M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 5.

tutto il mondo perché nel mondo c'è qualcosa che è al di là del fenomeno, qualcosa che è al di là del presente; ed è il *futuro*. Il filosofo allora parlando del mondo, cioè indagando lo stato della ragione universale, scopre una parte di esso a lui sconosciuta. Quindi: o si intrattiene col presente e col passato, come astutamente tutti i filosofi hanno fatto, o chiede scusa dell'intrusione ed esce dalla scena, gettando la scala. Ma giacché il filosofo classico non parla di questo singolare stato di cose che deve affrontare, giacché egli pensa sia suo esclusivo dovere intrattenersi sulla ragione universale, anche se singolarmente modellata, ecco che per consuetudine per filosofia viene intesa la *riflessione postuma* — ed infatti l'unica *filosofia del futuro* è quella di Marx, la quale appunto non è una *filosofia*. Così H. va rimproverato non perché ha tradito, e su ciò imbastire o un'ignorante sorpresa o una falsa spiegazione all'industria culturale, ma perché *non ha tradito*. Come filosofo egli anzi si è spinto più in là di tutti gli altri filosofi classici — quando per es. nella conferenza di Roma, a 74 anni, si permette, dopo il '68, di dire che gli studenti sono ancora troppo ingenui perché non si convincono che l'*insegnante*, colui il quale « educa », non può non essere un bieco servo dello Stato al quale egli promette tanti piccoli servucci sulla cui fedeltà egli s'impegna.

1) « Siamo tutti sotto la minaccia di una burocrazia totalitaria? », chiede Grytzko Mascioni. H. non ha dubbi: « Wir nähern uns einer automatisierten Gesellschaft », ha detto a Roma all'inizio del '69, e: « Ineluttabilmente ci avviciniamo verso un'amministrazione totale degli uomini », risponderà al Mascioni stesso un anno più tardi. Ne *L'uomo a una Dimensione* Marcuse ha volto quello che Adorno e H. avevano denunciato dell'illuminismo (dalla *ratio* alla *ratio borghese*) alla società degli anni '60 e '70, esaurendo così il luogo del concetto di illuminismo. H. ultimamente ha fatto di più: si è armato degli strumenti della teoria critica ed ha percorso la tastiera delle previsioni. Ha riflettuto sull'industria culturale e non ha potuto che concludere che essa è vorticosamente incessante e, pertanto, come inarrestabile. Ha riflettuto sull'individuo e non ha potuto tacersi il dominio della soggettività, che, essendo assoluta, è oggettiva. Quindi, ha riflettuto H., la scienza, la politica e tutto il resto, non potendo più parlare in nome di un uomo, o dell'uomo, e richiedendo necessariamente una mente che le « patisca », tacciono del tutto — o cominciano a parlare un linguaggio *non umano*. Per cui si può prevedere con ragione che il mondo comincia a toccare il punto, che nega tutti i precedenti secoli di riflessione autonoma, della conclusione della civiltà. Un mondo rigidamente controllato in cui tutto, anche senza ricorrere alla forza e alla violenza — anzi senza dover ricorrere alla forza perché altrimenti si po-

trebbe sperare una certa volontà individuale ed intellettuale da piegare, il che appunto non c'è più — avviene senza la partecipazione dell'uomo. Una tirannia impensabile di fronte alla quale non possiamo veramente reagire non perché essa sia violentissima, o ricchissima, o convincentissima, ma perché noi tutti siamo stati *depotenziati*[7]. Il gesto meccanico e rassegnato con il quale, presumo, milioni di persone la mattina, ancora stanche del sonno notturno, accendono il loro apparecchio radio sapendo di non poter ascoltare altro che *réclame*, è la prova più evidente delle possibilità che *l'uomo depotenziato* racchiude in sé. Questo universo ci suggerisce H. seguendo la via della teoria critica. Perche? E' evidente, esso è reale ed il filosofo lo intravede. Proprio qui, esso è reale ed il filosofo lo intravede, risiede il punto oscuro della teoria critica. Perché è diventato reale? Che senso ha, allo stato attuale, una teoria la quale una volta giunta a smascherare l'industria culturale, descrive poi una *Arancia Meccanica* come rancio generale per tutti gli abitanti del mondo proprio a causa, a distanza di anni, di quell'industria culturale denunciata?

2) H. pensa che ciò che può far saltare la prospettiva del dominio di un dispotismo assoluto è un atteggiamento ingenuo, il *dubbio ingenuo*. Anche qui ci sono due ordini di considerazioni: perché la dimensione ingenua, e qual è il suo significato all'interno della teoria critica. In primo luogo l'atteggiamento ingenuo perché non sembra in verità esserci altro contro l'industria culturale. Da un punto di vista concreto, quotidiano, e ricordando le infinite capacità di convinzione della sottocultura che ormai sovrastano quelle della cultura, non si vede che cosa possa premunirci se non *l'ingenuità*. Soltanto che questa deve avere una precisa funzione senza la quale non si fa che ritardare il momento della capitolazione: essa deve avere il senso di un legame tra l'uomo e la *situazione* che egli vive. L'ultimo H. allora sembra aver capito la lezione degli studenti, ma parla un linguaggio che gli studenti non capiscono. Noi siamo troppo occidentali per avere la mente sgombra quando udiamo la parola « religione ». Troppo profondamente il corso di questa ha influito e condizionato la storia per non pensare ingenuamente ad essa. Troppo da vicino siamo stati tutti battezzati per lasciarci sfuggire i nessi politici del quietismo religioso. Mentre invece H. non risolve il dubbio della sfera ingenua, costituito dall'opposizione: atteggiamento pessimistico-conservatore e atteggiamento rivoluzionario, ri-

---

[7] Questo concetto è uno dei concetti-chiave della teoria critica. Habermas, per es., parla di « unpolitische Bürger », cfr. *Student und Politik*, Neuwied, 1969, pag. 24.

schiando d'essere frainteso, specialmente là dove parla dell'arte. Oggi si sa bene, e si vede, qual è lo stato dell'arte: non possiamo pretendere che si trovino degli uomini *liberi* a tal punto che, come una volta si diceva, siano capaci di « creare ». Tutta la confusione di vite, di cultura, di atteggiamenti, tutto quello che esplode nelle guerre, nei conflitti di ogni tipo, tutto quello che gli uomini non riescono più a capire, non possiamo credere che un solo uomo riesca a « dominarlo ». Il discorso di Romeo e Giulietta non è la pillola, non è la segretaria privata nel Faust, né le botte nel Verdi — come si possono conciliare la denuncia della perdita della soggettività e questo rimpianto? Romeo e Giulietta non dicono più nulla perché è tramontato il mondo che essi *sostanzialmente* racchiudevano. La bellezza formale di un'opera resta, e sempre meno viene apprezzata, ma la bellezza sostanziale passa, anzi *trapassa* nel tempo. Qui stiamo esattamente all'interno della teoria critica. Infatti se noi oggi potessimo gustare, come per es. i contemporanei di Plauto, le commedie latine, ciò significherebbe che gli attributi e le possibilità dell'uomo non sono mutati, mentre la teoria critica mostra proprio questo. Così a rimpiangere l'arte c'è pericolo di dare ad intendere di rimpiangere i tempi, il che equivale a consegnarsi al passato, filosofare. I nostri tempi non sono cattivi perché non ci lasciano capire l'arte, non sono da soli niente. C'è stato un processo proprio denunciato da H., che ha spogliato l'uomo, tra l'altro, delle capacità di produrre il pensiero artisticamente negandogli la comprensione dell'arte passata e la produzione della presente.

A Napoli esiste un tipo di teatro molto « napoletano »; si chiama « La Sceneggiata » e consiste nel portare sulla scena e dotare di dialoghi appropriati canzoni famose o, più raramente, fatti da tutti conosciuti. Ebbene qui, si sorprenderà H., è come nelle vecchie edizioni delle opere di Verdi; qui diventa problematica una rappresentazione del « cattivo » e si va incontro alle stesse bastonate di quel cantante suggerito da H. Non solo, ma nel corso della rappresentazione sono molti quelli che a un certo punto, non resistendo più, cominciano a oltraggiare in modo tale il « cattivo » che a volte bisogna sospendere la scena in attesa di più calma, quando non accade che bisogna « placcare » quelli che risolutamente si indirizzano sulla scena « per dirgliene quattro a quell'infame! ».

H. suggerisce di non guardare le cose del mondo ma volgersi ad esse, come l'artista dei tempi passati, con uno sguardo nuovo, *non noto*. Non è nelle sue intenzioni suggerire una teoria estetica, per quanto si avvicini ai Formalisti russi, ma soltanto indicare che *l'uomo non può più sperare in qualcosa che non risieda dentro di lui*. Una volta la scienza, prima ancora la credenza e il mito, poi la rivoluzione e la resistenza armata: c'è sempre

stato qualcosa in cui l'uomo nei momenti difficili si è appigliato per evitare il naufragio. Adesso non più, siccome l'uomo ha assoggettato tutto, e siccome egli non è restato fuori da quest'opera di asservimento, ecco che soltanto, mirabilmente, dallo sforzo di ribattere le forze che l'opprimono con un atteggiamento ingenuo può sperare di salvarsi. Ci deve essere lo *sforzo* dell'uomo; deve partire da lui come un atto di suprema volontà, la decisione di acquistare, in vista di..., l'atteggiamento ingenuo — mentre se lo releghiamo alla religione esso non può essere se non una acquisizione senza l'*Eros*, di cui non possiamo garantire.

3) Lo scarto tra la dialettica dell'illuminismo e l'illuminismo, il punto oscuro della teoria critica, viene colmato e rischiarato dall'atteggiamento ingenuo mediante il *dubbio*. Con ciò ci troviamo, per certi aspetti, alle origini della filosofia. Il *dubbio*, senza nessun altro attributo, è l'unica origine certa di ogni pensiero sistematico. Come esso appare, è in senso generale ciò che immediatamente pone un movimento al pensiero, movimento per lo più calato nell'ordine quotidiano e *costituito*. Non che abbia una natura rivoluzionario, ma esso in sé è sempre negativo, esprime uno stato di tensione negativa senza la quale, come la storia della filosofia può indicare, difficilmente il pensiero avanza. Quindi in sé, e questo aspetto è quello messo in luce da H., esso implica un moto di vera e propria libertà. Tutti i cosiddetti « secoli aurei », che finora hanno ingiallito l'oscura storia degli uomini, sono soltanto l'acme, il punto finale, le risposte a tutti i dubbi che precedentemente erano stati, con grande fatica e sacrificio perché appunto non si era liberi, formulati.

Dubitare propriamente è *prendere coscienza e manifestare un dissenso*, un dubbio appunto. L'ultimo H. si preoccupa della libertà, e chi reprime il dubbio ostacola e reprime la libertà. La religione si è macchiata della repressione del dubbio: non soltanto metafisico ma anche « metodico »; non il dubbio in sé, ma la *possibilità* di poter dubitare. Questo mondo automatizzato, che ragionevolmente si può prevedere, viene *dopo* la soppressione del dubbio. Vi è una sequenza temporale, e noi ora ci troviamo nella prima fase. Ma il *dubbio represso* indica non solo che c'è qualcosa da reprimere e quindi un moto di libertà, ma anche che si ha *ancora* bisogno di reprimere. Quel « pezzo di libertà » che ancora risiede in noi consente il *dubbio*, e, per conseguenza, un *atteggiamento ingenuo*, capace di sconvolgere il concetto e porre fine all'illuminismo.

SANDRO BERNARDINI

Un femminista del '700: Destutt de Tracy

Quando Destutt de Tracy, ormai settuagenario, inviò nel 1821 a Jefferson, in America, un manoscritto completo del capitolo *De l'Amour*, (accompagnato da una lettera in cui diceva che se non l'aveva pubblicato tutto intero in Francia ma solo nelle prime linee [1], era stato « par une sorte de timidité de faire confidence entiére à tout ce qui m'entoure de mes sentiments le plus secrets sur certains arguments ») commise un errore. Non aveva valutato la situazione con cui aveva a che fare Jefferson: il puritanesimo e la difesa della proprietà, e dunque della famiglia, costituivano i cardini su cui si fondava il pionierismo borghese degli americani. Il senso realistico e politico di Jefferson coglieva benissimo il carattere astratto della speculazione degli « idéologues » francesi; in più egli personalmente era convinto della bontà di una società che poggiasse solidamente sui valori della « household economy », come ebbe a scrivere a N. Burnwell il 7 febbraio 1787. Non risulta infatti che abbia mai risposto a Tracy. Ha forse seguito il consiglio civettuolo dell'autore stesso di gettare il manoscritto alle fiamme.

E tuttavia l'opera merita attenzione e interesse. Con *De l'amour* de Tracy non aveva pensato di fondare la scienza dell'anima, ma quella delle idee, prendendo a modello la scienza chimica e la fisiologia. Persegue, come gran parte dei pensatori del settecento francese (e non solo) lo scopo di raggiungere il « bonheur » (pubblico e privato), e vede questo problema legato alla razionalità che intende come scienza dell'uomo e della società. Più specificamente poi da parte degli idéologues tutta la conoscenza veniva rivolta nella duplice direzione di conoscenza dell'uomo al suo interno e al suo esterno.

Siccome dunque gli uomini vivono in società ed entrano in collisione coi loro simili, un sentimento interpersonale, per mediare quei rapporti e render possibile la convivenza, è indispensabile. Ecco allora che il trattato *De l'amour* non è solo un trattato psico-fisiologico, anche se da quella visione trae la sua ispi-

---

[1] Scritto nel 1813, venne pubblicato per intero solo in Italia nel 1819, come 3° vol. della 5ª parte degli *Elementi d'Ideologia*, trad. da Giuseppe Compagnoni, Milano, Lonzogno. In Francia negli *Éléments d'Idéologie*, il capitolo, di solo poche pagine, chiudeva il libro. Io traggo qui le citazioni, dal vol. *De l'amour*, introd. di G. Chinard, Paris, « Les belles lettres », 1926.

razione e la sua forza « scientifica », ma anche un trattato sociologico-politico.

Nell'esaminare la dinamica del sentimento amoroso, e dunque del matrimonio, e dunque la condizione della donna che ne è parte integrante, de Tracy pone un problema e arriva a delle conclusioni che, sebbene con i limiti che vedremo, furono affacciate in quel tempo per la prima volta nella storia di questo argomento [2]. E non poteva venire che dal settecento illuministico, critico-negativo, analitico e dunque smiticizzante, astratto, perforante, scientista.

De Tracy dichiara il suo metodo: che è scientifico anche se l'oggetto della sua ricerca è la felicità: « je n'écris ici ni un catéchisme, ni un sermon, ni un code, mais (...) j'examine successivement tous nos passions *pour voir ce qu'elles sont*, d'où viennent, quel est leur objet, quelles son celles qui peuvent *nous rendre heureux* et celles qui peuvent nous rendre malheureux, et quelles sont les circostances diverses qui déterminent leur degrés ». (cors. nostro, p. 21).

Quali dunque le cause fisiche dell'amore, definito « la plus précieuse de nos affections »? Il bisogno fortissimo della *riproduzione*, forte talvolta più dell'istinto di conservazione: ma che, legato com'è con gli organi cerebrali [3] richiede anche un esame psicologico: esso è attaccamento fra individuo e individuo, perciò la *simpatia* vi ha un posto grande quanto lo ha il desiderio del piacere; ed è scelta, amicizia. Sotto questo aspetto vien contestata espressamente l'affermazione di Buffon [4] secondo cui « seul le côté phisique de cette passion est bon (...) et le côte moral n'y vaut rien ». Fissare gli elementi fisici e morali (non spiritualistici) della dinamica amorosa che sono comuni a tutta l'umanità, fu un approdo oggettivamente democratico; dall'interno di tale visione democratica de Tracy vuol distinguere le vittime e i despoti: nello svelare i pregiudizi che nascondono, alterano la natura dell'amore osserva che quello che più ne ha sofferto è il sesso femminile, non perché più debole, che non è vero, né perché meno colto, ma « parce que l'amour est pour ainsi dire son unique affaire » e « son seul moyen d'action est de plaire » dove è implicita la consapevolezza della destituzione delle donne da ogni forma di gestione e di potere sociale che non fosse legato al loro essere oggetto sessuale. Se le leggi e i

---

[2] Anche CHARLES FOURIER, *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales, Leipzig*, 1809, ha un ideale femminista assai coincidente con quello di de Tracy.

[3] Cfr. con Stendhal (*De l'amour*, ch. XXII).

[4] *Discours sur la nature des animaux*, t. VIII, p. 113 dell'ediz. 1753.

costumi dei popoli sono le conseguenze delle loro opinioni, non ci possono meravigliare le aberrazioni con cui le donne furono trattate nelle più lontane e diverse culture (India, Roma, ecc.) tutte fondate sull'« impurité stupide attribué à la femme ». Nutrito nell'humus della ricerca antropologica degli « observateurs de l'homme », de Tracy porta anch'egli sul tavolo le ricerche fatte sui selvaggi d'America: notare che presso di loro le ragazze godevano della più grande libertà significava al contempo relativizzare ogni altro comportamento come risultato di una specifica situazione storica e ciò permetteva anche, attraverso il confronto, di definire meglio se stessi e le proprie ideologie: così dice dei paesi orientali: « les filles elles-mêmes son tenues infermées (...) puisqu'on l'achète à ses parents sans la connaître et que son consentement n'est en aucune façon requis pour le contrat que l'on conclut à son sujet. La tyrannie domestique est donc portée chez eux à un point extrême, exactement comme la tyrannie politique y est encore extrême, et les deux se soutiennent mutuellement. Par consequent, là il n'y a ni patrie ni famille; et l'État est une vaste prison gardée par un tyran, comme toute maison est une prison de femmes dans laquelle vit languissamment un homme inutile » (p. 8). Il brano è di indubbia forza: quella che indirettamente, e solo per gradi diversi, rivolge contro la propria società, in realtà.

Come pure è implicitamente un confronto con alcuni aspetti persistenti nella sua società, il finissimo discorso psicologico sull'amore presso i greci: i quali attribuendo all'amicizia un carattere fastosamente falso (ne erano escluse le donne perché rese noiose e inattraenti dallo stesso genere di vita senza ricambio loro imposto) ma sentendo il bisogno nel contempo di associarla al piacere, la rivolsero in pederastia; oppure in amor platonico « une sorte de folie intérieur ». Per cui fra loro l'unico sentimento che somiglia all'amore era quello per le cortigiane, le quali però — egli dice — è difficile che provino amore perché son mosse dall'interesse, e che comunque non serve proporre come esempio di amore, non foss'altro che perché la loro esistenza presuppone ricchezza e cultura, mentre egli intende parlare non per una classe privilegiata ma per tutto il popolo.

Se l'amore dunque è da un lato un fatto di ordine naturale, animale, ma dall'altro anche di ordine individuale, sentimentale, che si regge insomma su un elemento biologico, l'istinto di riproduzione, e su uno psicologico, l'amicizia, la simpatia, la scelta, esso è cosa delicatissima. Per realizzarlo occorre che i protagonisti siano dei « compagnes aimables » e perciò le donne non possono essere né sovrane né schiave, ma delle « associées »: solo così si ha effettiva virtù ed effettiva felicità « car l'une et l'autre augmentent à mesure qu'augmentent l'égalité reciproque

et la liberté réciproque » (p. 15). E' questa, per i tempi, e non solo per quelli, una illuminante affermazione. Quello che meno convince è il modo d'intendere nel concreto economico i concetti di égalité e di liberté: è questo il punto in cui l'« ideologia » mostra la corda.

Se le condizioni per che si dia l'amore sono l'uguaglianza e la libertà, egli dice che esso « est pour ainsi dire entièrement étranger au mariage » (p. 15) il quale si fonda su considerazioni di tutt'altra natura (cfr. anche Fourier, cit., p. 151): « si l'on avait prêté quelque attention, on aurait mis Mercure au service de l'Hymen et non à celui de l'Amour, car le dieu des marchands aurait dû se tenir aux ordres de l'Hymen qui le plus souvent n'est qu'un marché ». Se è un « affare » e per questo tutte le società hanno avuto interesse a conservarlo come loro istituto fondamentale, non si dovrebbe pretendere da esso amore e fedeltà a vita. Che garanzia infatti può dare la promessa reciproca di gente che non si conosce (p. 24)?; l'unica garanzia o speranza che si può avere davanti a quel patto è che i coniugi si comporteranno nel modo unico che la società permetterà loro, vale a dire che rispetteranno il patto appunto nel suo aspetto contrattuale economico; non preferiranno (aziendalmente) nessun altro. A questo del resto provvede la legge, la quale « costringe » a provare dei sentimenti; ed è metodo universalmente accettato « il est difficile de dire pourquoi » (p. 27). Se era stato possibile individuare la natura economica del contratto matrimoniale, de Tracy però non sa uscirne che col moralismo: che, cioè, è un male. E perché? allora vediamo che sotto il pretesto della difesa della felicità e della libertà di scelta, ciò che gli sta veramente a cuore è la solidità stessa del matrimonio. Dall'analisi che egli ne ha fatto discende come naturale la necessità dell'amore extraconiugale anche e soprattutto per le donne: rese « malheureuses » dalla legge, è essa stessa « à leur créer des consolateurs et les disposer à en chercher ». Ma de Tracy non approva questo tipo di passioni: ricordiamoci che è alla felicità che tiene sempre fisso lo sguardo. E non le approva non perché siano delle « colpe » ma perché sono degli « errori » « dire (...) qu'une passion ne peut conduire à la felicité n'est autre chose que la réprouver, autant qu'il est possible de le faire, et de la façon la plus efficace » (p. 21). Allora che fare? Se l'amore non è mai nel matrimonio, e non si deve cercarlo altrove, perché difendere il matrimonio con leggi? E la felicità?

Qui vengono al pettine i nodi più insolubili della doppia anima borghese: quella antinobiliare in cui si ha tutto il modo di rivendicare ogni moralità, ogni purezza, ogni individualità; e l'altra quella borghese-produttivistica in cui tali umane esigenze tornano ad entrare in un conflitto (anche se di diversa natura),

ugualmente insolubile, con la realtà economica che ne é la logica essenziale. Del resto la stessa esperienza di vita politica di de Tracy testimonia concretamente di questa duplicità e contraddizione: nell'89, nell'ondata libertaria era stato deputato agli Stati Generali, ma quando nel Terrore vide travalicati i limiti (morali ma anche proprietari) della sua ideologia, fu visto con sospetto e incarcerato; nel '94 fu liberato e divenne membro dell'Istituto di Francia e dopo il 18 brumaio fece parte del Senato Conservatore: quando poi Napoleone (che lo ebbe caro e lo considerò il capo degli ideologhi) non gli sembrò più interpretare gli ideali libertari della rivoluzione (ma moderati e consegnati all'alta finanza) e si avviò come Console a vita a forme autocratiche, egli di nuovo se ne staccò. Da un lato, la richiesta di libertà giuridico-formale, dall'altro, inconciliabilmente, la permanenza della proprietà.

Infatti tutto il discorso di de Tracy sul matrimonio serve a razionalizzarlo meglio, ribadendone il valore istituzionale: « La famille — conclude alla fine — est la véritable unité sociale, à peu près comme nous avons vu dans la Grammaire que les propositions sont les véritables éléments du discours et que les mots pris isolément n'ont aucune valeurs par eux mêmes » (p. 59-60). In un momento in cui certo libertarismo borghese, servendosi della scienza umana (psicologica e fisiologica) è portato a rivendicare il bisogno d'individualità dell'amore anche nel matrimono, che era sempre stato un contratto per una comune gestione aziendale, del tutto disinteressato al rapporto interpersonale, la contraddizione si apre e non riesce a chiudersi: anche i personaggi femminili di madame De Staël, individualissimi, Corinne e Delphine, vivono di questa duplicità: il riconoscimento, addirittura mimetico del diritto a quella loro passione, ma nel cerchio dell'inesorabile indiscutibilità del diritto del matrimonio a non farsi scalfire: per essi alla fine, o la morte o il monacato (e altre soluzioni « letterarie » se ne potrebbero trovare). Ma de Tracy non vuol fare « romanzi » sibbene indicare delle soluzioni sociologicamente valide per tutti, e questi tutti non hanno nessuna voglia di morire o di andare in convento!

E allora cosa propone? Parte da un programma di fondo di rigenerazione della società: prendere a modello le *società semplici*, con poche ricchezze, poca necessità di reverenza, poco spazio all'ambizione, insomma relativamente vicine alla natura: « Dans mes spéculations je prend pour guide la nature ». Si sente dietro questa proposta il Rousseau della *Nouvelle Heloise*, dove, non a caso, come in de Tracy (« Cet ordre se trouve dans plusiers Cantons Suisses »), il modello ideale è la campagna svizzera, semplice, sana, in contrapposizione alla città, specie sede di corte (de Tracy, p. 34); il motivo è topico: anche in Stendhal

(*De l'amour*, ch. LVIII, intitolato *De la Suisse*: « Je connais peu de familles plus heureuss que celles de l'Oberland, partie de la Suisse située prés de Berne »): una campagna, dove natura è guida. Oppure per de Tracy alcune *piccole città di provincia*, o ancora la *classe media* « et (...) dans quelques villes de province et dans les classes moyennes et (...) partout où l'autorité ne se fait trop fortment sentir » (p. 34). L'appello alla natura, con le sue implicazioni antiautoritarie, suona come rifiuto delle sovrastrutture aristocratico-feudali, del formalismo autoritario e dell'intolleranza religiosa: perché dietro questa critica quei pensatori borghesi esprimevano la intolleranza della classe produttrice di merci nei confronti del soffocante apparato burocratico del mercantilismo, che ormai aveva consumato la sua funzione e tarpava le ali al nascente moderno capitalismo. Ma più che a Rousseau, che passerà la sua eredità ai democratici, nei più moderati ideologi scenderà l'eredità fisiocratica: di essa il loro naturalismo ha tutto il soggettivismo apparentemente libertario, sotto quella che fino a un certo punto funzionerà come copertura, la scienza razionale. Ad esempio, nel non discutere l'istituzione coniugale in quanto tale, nel cercare più il *come* che i motivi della sua genesi, de Tracy mostra chiaramente che il suo libertarismo ha confini ben netti e precisi: « c'est difficile de dire pourquoi » aveva detto dell'ostinazione che tutte le leggi hanno nel conservare le ipocrisie del matrimonio e della loro universale accettazione. Questo « universale » lo esime, in realtà, dall'esame, in senso non solo culturale e antropologico, ma economico e politico, di una specifica condizione storica. Ne risulta l'esame di un uomo astratto, « universale » appunto, ma che in realtà è *l'honnête homme*: l'uomo della natura è la legittimazione del borghese, immesso così nell'esclusiva dialettica natura-leggi, dove la natura pretende, per se stessa, di eguagliare tutti gli uomini. Secondo la psicologia, che è scienza della natura « interna », anche la proprietà è intesa non come momento economico, ma come « momento egoistico » dell'uomo, in dialettico rapporto con quello « altruistico »: questo atteggiamento avrà particolare fortuna per esempio in A. Comte per non parlare della ripresa che la spiegazione biologica dell'« istinto di proprietà » gode ai nostri giorni, nell'intento di svuotarne il significato storico in senso materialistico e perciò dinamico, e immobilizzarlo in una immutabile legge di natura.

Quel che non ha visto de Tracy è che non bastava difendere il contratto matrimoniale premunendosi dal suo carattere mercantile in senso feudale, giacché esso stesso aveva al suo interno una logica produttivistico-capitalistica, proprietaria, e la proprietà borghese in fase di accumulazione vedrà più che mai nella famiglia la sua cellula portante. E' dunque più che la felicità, la

proprietà che de Tracy non mette in discussione: è questo l'atteggiamento che conferisce alle sue escogitazioni libertarie ed eudemonologiche il carattere da un lato scientistico-tecnico, dall'altro moralistico-utopico.

Dall'interno di una società semplice, non competitiva (ma come?) egli elabora l'altro momento di quella strategia: quello pedagogico, il quale però resta idealistico borghese, sebbene parta da un'analisi di tipo scientista. Questa analisi però, bisogna ben dire, se collocata in una visione diversa dei rapporti di produzione, conserva, anzi restituisce, tutto il suo valore conoscitivo. In quel tempo il suo valore sta ancora tutto nel suo significato (e possibile uso) critico-negativo dell'educazione impartita nelle classi alte: giacché gli esempi che egli porta non sono certo riferibili a tutto il popolo, né ad aiutare questo possono molto servire! (p. 38-39). Di tale critica serve piuttosto ancora il taglio « femminista »: cosa s'insegna — egli dice — ai giovani comunemente? Si ispira loro « un profond et stupide respect pour les femmes en général, et on leur donne une haute idée de leur rigorisme. On cherche ainsi à confondre dans leur esprit la plus petite erreur du coeur ou des sens aver l'exces de la débauche ». Qui veniamo alle sue più specifiche proposte programmatiche: massima libertà amorosa anche per le donne, in età prematrimoniale, allo scopo di non fare più scelte sbagliate e che, una volta fatte in modo avveduto, durino virtuosamente (p. 51 e 53); ritardare nel tempo l'età del matrimonio, anche perché in una società di pochi beni, è meglio avere pochi figli che possano vivere confortabilmente che viceversa, (p. 41); terza proposta: il divorzio.

E' indubbiamente ardito. Se si pensa soprattutto che ancor oggi dopo Freud, Reich e via di seguito, la cosa è tutt'altro che pacifica, almeno nelle grandi sacche provinciali e contadine della società, proprio perché la famiglia resta, oggi fuori della sua reale funzione economico-produttiva, ancora un elemento ideologico fondamentale, sebbene frenante.

L'astrattezza della proposta in de Tracy nasceva dal fatto che la famiglia doveva svolgere nel corso dell'ottocento un ruolo tale, che adotterà proprio nei paesi capitalisticamente più avanzati, l'ideologia vittoriana dell'austerità. Non che egli non abbia compreso che la natura del problema del matrimonio, della libertà, del numero delle nascite, è politica: ma per lui è di politica civile e domestica: « C'est là un fait qui est lié intimement aux progrès de la libertè et de l'égalité civile, politique et domestique, qu'à tout ce qui regarde l'amélioration des moeurs, des coutumes et de l'ordre social » (p. 44).

Quanto al divorzio osserva argutamente de Tracy — se un uomo in età matura fa in un affare di poco conto, un contratto

svantaggioso, può scioglierlo se l'altra parte gli fa un torto: una fanciulla invece, in età inadatta alle scelte, se è stata sedotta o ingannata e vien poi venduta o ceduta, questa sua disgrazia vien solennizzata con un rito religioso e la sua persona è alienata per sempre. Questo almeno presso i cattolici. In casi così sciagurati lo scioglimento del matrimonio sarebbe una gran sanatoria. Critica il ricorso alla sola « separazione dei corpi » e ne esamina la reale dinamica: si tratta in genere di una richiesta solo femminile perché gli uomini, o mariti infedeli la possono praticare di fatto, senza sottostare a giudizio, o se la desiderano, riescono facilmente a estercela alla moglie, con lo strumento-ricatto della tirannia. Qui il discorso di de Tracy si fa sottile, minuzioso, realistico: « mais pour obtenir ce jugement, surtout si le mari manifeste un désir contraire, il faut qu'une pauvre femme trouve, au moins au début, un appui et une retraite dans sa propre famille, qu'elle se résolve à une rupture éclatante, qu'elle se soumette à un proces long et scandaleux, et qu'enfin elle preuve en bonne et due forme qu'elle a reçu des mauvaises traitements, ce qui n'est pas toujours facile à prouver, même quand la chose est vraie, puisque d'ordinnaire de telles scènes se passent sans témoins et que les témoins qu'elle produit peuvent pour des raisons très sérieuses n'être pas toujours sincères ecc. » (p. 54).

Scartata la separazione dei cattolici, egli avanza il divorzio come è praticato presso i protestanti, con la possibilità cioè per ambedue le parti di contrarre nuove nozze. Anche nell'istituto del ripudio egli scorge un'ennesima forma di schiavitù femminile, come lo è la poligamia, perché l'unico soggetto attivo è l'uomo. Il divorzio invece presenta questi vantaggi: che una volta stabilita dalla legge, questa istituzione entra nel costume e rende impossibile i matrimoni d'interesse, perché non essendo insolubile, non si presta più ad essere oggetto di speculazione; che chi potendolo, non si divorzia, conserva tutta la freschezza dell'amore; infine che se, data l'instabilità del cuore umano e il cambiamento cui vanno soggetti i gusti, non è giusto che due persone che vivono ormai incatenate l'una all'altra, non debbano porre fine alle loro angosce. In realtà la proposta del divorzio non era tanto estranea alla maturazione dei tempi se si pensa che nel settembre 1791 esso fu ufficialmente istituito in Francia. Ma chi protestò? Quella che si chiama la « bonne société »: come se le si fosse « imposto » il divorzio! La somiglianza degli argomenti degli oppositori di quasi due secoli fa con quelli degli oppositori dell'attuale, contrastatissima richiesta del divorzio, fa per lo meno rabbrividire, e a svantaggio del presente, s'intende. Siccome anche allora, appena concesso, si verificarono moltissimi casi di divorzio, ciò servì a gridare allarmi contro il pericolo di aprire le porte all'instabilità della famiglia, e che il matrimonio non è

affare di un momento di soddisfazione dei sensi e via di seguito, sembra di sentire i deputati clericali e fascisti. Osserva con acutezza de Tracy che sotto le fintamente sincere preoccupazioni dei censori del divorzio, si nascondeva l'amore per il dispotismo, che faceva loro vedere con chiarezza che da quello sarebbero nate più energie di carattere e più franchezza di costumi, tutte cose estranee al dispotismo e ad esso nemiche. Padri vedevano svanire progetti d'interesse, mariti oggetti di potere e amanti che onestamente credevano di amarsi, si accorgevano potendolo fare liberamente se lo volevano, in realtà di non volerlo affatto! « Un réveil désagréable ».

Anche il divorzio, dunque, era volto a ribadire la famiglia, col renderla più virtuosa, più stabile, meno coattiva.

Avendo rilevato, come si è fatto, tutti i limiti della posizione « riformistica » di questo idéologue nei confronti della società, bisogna però non tacerne — questa volta storicisticamente — i meriti: innanzitutto la novità di un discorso sociologico che tenta un'analisi del matrimonio e dell'amore il più possibile equa, proprio perché fa perno sulla condizione della donna, considerata da lui della stessa natura dell'uomo (« les femmes n'ont pas una nature différente (des hommes) » p. 49). Quel discorso era già nell'aria, se si pensa a Madame De Staël, a Stendhal, e poi a Fourier, ma de Tracy vi ha collaborato non poco.

In quel clima, dall'interno della cultura scientista (fisiologica e antropologica) — e non contro di questa — fa la sua comparsa l'esaltazione del sentimento (si ricordi che anche la Stael aveva strettissimi rapporti con l'ambiente degli « idéologues »!): e i temi tutti — così settecenteschi — della libertà, della felicità, della scelta e quindi dell'individualità, restano comunque valori ideali altissimi che questa società e quella cultura hanno per primi focalizzato ed esaminato con sottile analisi razionale e psicologica. E' in tal senso che quella scienza ebbe valore nonostante il suo carattere « scientista », e valore di conoscenza. Se si pensa soprattutto che i punti fondamentali di quelle proposte, libertà femminile nell'amore, ritardo della data del matrimonio, una diversa pedagogia, diminuzione delle nascite (questo il più classisticamente impostato), critica dell'istituto della separazione di fatto dei coniugi, divorzio, sono temi tutti scottanti ancora oggi sul tappeto dei nostri legislatori, patate bollenti per la classe dirigente politica, o motivo di resistenza e perplessità per l'ideologia media e perfino per la pedagogia (cattolica o laica che sia)! La mancata soluzione allora — e oggi — di tali problemi trova la

sua spiegazione nel fatto che nessuna libertà ideale e morale e nessuna autodeterminazione si dà senza la libertà economica, specialmente nel caso delle donne. E la società capitalistica di allora come quella di oggi non ha avuto e non ha alcun interesse a concederla. Né chi vuol mediare i rapporti con questa ha le carte in regola per chiedere alcunché.

VANNA GAZZOLA STACCHINI

CRONACHE E COMMENTI

Una testimonianza sulla Grecia

La Grecia sta attraversando una fase molto critica e delicata, che può portare sia al rovesciamento della dittatura militare, sia alla « portogallizzazione » del regime dei colonnelli. Questo regime, nato sei anni fa, dopo un colpo di stato militare, non ha una base popolare e non ha potuto creare fin ora un movimento politico, come i regimi fascisti tradizionali. La sua forza si basa sull'appoggio degli USA e della NATO e sulla debolezza della divisione dei suoi avversari. Perciò molte cose dipendono dalle forze politiche antidittatoriali e di resistenza, dalla loro capacità di coordinare e unificare la loro azione.

Il regime dittatoriale si trova, senza dubbio, in gravi difficoltà. Gli avvenimenti degli ultimi mesi — come la lotta eroica degli studenti, gli attentati dinamitardi della resistenza, l'arresto di molti uomini dell'establishment economico-sociale, la dura dichiarazione dell'ex primo ministro Karamanlis contro la dittatura e la posizione ostile di tutte le forze politiche tradizionali — dimostrano che i colonnelli hanno perso il controllo assoluto della situazione. Ma soprattutto la recente rivolta nella marina militare e l'atto clamoroso del cacciatorpediniere « Velos », che ha abbandonato le esercitazioni della NATO, rendono evidente che il regime non può contare più neanche sull'appoggio delle forze armate.

Per affrontare questa difficile situazione Papadopulos ha proclamato la « repubblica » e si è autodefinito « presidente provvisorio ». Così spera di sfruttare i sentimenti antimonarchici di una gran parte del popolo e nello stesso tempo cerca di acquistare il potere assoluto nel quadro di un regime presidenziale di tipo latino-americano. Però, il vero problema del momento non è monarchia o repubblica, ma democrazia o dittatura neofascista. Il popolo greco, che vive da più di sei anni sotto la legge marziale, sotto la paura della tortura o del tribunale militare, non può essere ingannato. Sa benissimo che la dittatura militare non gli permetterà di esprimersi liberamente. Come succede in tutti i regimi totalitari, i risultati del « referendum » e delle « elezioni » saranno prestabiliti. Il popolo greco ha avuto già una simile esperienza nel 1968, quando i colonnelli lo hanno costretto a votare (con la « maggioranza » del 92%!) una

costituzione reazionaria e quasi fascista, che escludeva dalla vita politica le forze di sinistra e metteva sotto il controllo delle forze armate tutta la vita pubblica. Ma neanche questa costituzione, la loro costituzione, *non hanno potuto applicare i colonnelli, perché la sua applicazione presupponeva un minimo di base popolare. E i greci, nella loro stragrande maggioranza, sono contrari all'attuale regime. Così, dopo cinque anni, la sedicente « volontà del 92% » del popolo greco è stata cancellata con un « decreto governativo », e i greci saranno chiamati di nuovo a votare un'altra « costituzione », ancora più reazionaria. Questa costituzione prevede la concentrazione di tutti i poteri nelle mani del « presidente » ed esclude dalla vita politica tutti i partiti e tutti gli uomini politici del passato. Unico candidato alla presidenza sarà, naturalmente, come Thieu, il dittatore Papadopulos.*

Davanti a una simile situazione la reazione del mondo politico greco e la condanna della « repubblica » dittatoriale di Papadopulos sono state quasi unanimi. E quasi unanime è stata l'accettazione di un referendum o di una assemblea costituente che deciderà sulla forma del futuro regime democratico. Finalmente ha rotto il suo lungo silenzio anche il re Costantino, condannando apertamente la dittatura e accettando un referendum, in condizioni di libertà per tutti, che deciderà la sorte del suo trono. La monarchia ha le sue indiscutibili responsabilità per l'attuale situazione e il lungo silenzio del re, che ha deciso di parlare soltanto dopo la sua detronizzazione, priva le sue dichiarazioni di una forza morale. Ma la sua posizione attuale ha un peso e un valore politico, che nessuno può ignorare. Perché Costantino ha i suoi legami in Europa e può esercitare una influenza importante sulle forze armate. Lo stesso vale per l'ex primo ministro Karamanlis. E soltanto con una alleanza delle forze popolari con le forze armate, e con lo sfruttamento delle contraddizioni esistenti nella NATO, ma soprattutto fra Europa e Stati Uniti, possiamo sperare in un rovesciamento dell'attuale situazione a breve scadenza.

Occorre, dunque, la collaborazione e il coordinamento di tutte le forze antidittatoriali e di resistenza, per acquistare la libertà. Subito dopo il popolo greco deciderà liberamente e sovranamente su tutti i suoi problemi, sia politici che costituzionali. Ognuno sarà giudicato secondo le sue azioni. Questo è il minimo programma comune, che devono accettare tutti, senza eccezioni.

HERMES EVANGELIDIS
Studente in Sociologia

Nel numero di Nord e Sud *del marzo* 1973 Girolamo Cotroneo *m'infligge, a proposito degli intellettuali, una severa rampogna che credo di meritare solo in parte. Ritengo in verità che la questione degli intellettuali sia una questione sbagliata, addirittura un problema ozioso. Far coincidere il reale problema della libertà di pensiero, di espressione e di ricerca con il destino degli intellettuali è un modo come un'altro di cercare, come quel personaggio di Balzac, mezzogiorno alle quattordici. In altri termini, la concezione « sacra » dell'intellettuale non esce, non può uscire dall'alone di ambiguità, per definizione inverificabile e « spiritualistica », che la contrassegna in maniera essenziale. Ma le cose, non ho difficoltà ad ammetterlo, sono assai più complesse. Per questa ragione ho forse il diritto di chiedere che quanto ne penso non venga giudicato in base all'intervista concessa sia pure ad un giornale serio come* Il Globo*; fa parte dell'etica professionale del buon intellettuale andare alle fonti; mi permetto di segnalare al proposito il mio* Trattato di Sociologia, *specie pp.* 526-539*; e tutto il volumetto* Una sociologia alternativa.

M. Pompa, in L'assistenza sociale (*gennaio-febbraio* 1973, *pp.* 143-145), *mi rimprovera invece di limitarmi a « tuonare » contro il monopolio dell'informazione, cioè a muovere denunce verbali invece di... — in una parola, a fare puramente e semplicemente l'intellettuale. In una situazione di stagnazione culturale e morale come quella in cui ci tocca di vivere, confesso che mi basta.*

Più serio dovrà essere il discorso con Idomeneo Barbadoro, autore di una Storia del sindacalismo italiano *di cui escono ora due volumi per i tipi della* Nuova Italia *di Firenze, una casa editrice che, pubblicando anche, fra l'altro, l'opera poderosa di Stefano Merli sulla formazione storica del proletariato italiano, va consolidando gli altissimi meriti acquisiti (chi ha dimenticato* Nascita e avvento del fascismo *di Angelo Tasca?). Nella lunga « introduzione » Barbadoro cita con sostanziale accuratezza la posizione da me espressa ne* La protesta operaia (*Milano,* 1955; *ora in* Sindacato, Industria, Società, *UTET, Torino,* 1968), *ma ne stravolge il senso quando passa all'interpretazione, vedendo nel mio tentativo niente più che:* a) *o una maldestra razionalizzazione dei « sindacati gialli » oppure,* b) *la scolastica ripetizione delle note tesi di Gardiner C. Means e di A. Berle, jr. sulla* big corporation.

E' appena il caso, per me, di dire che si tratta di una interpretazione singolarmente riduttiva, che neppure il compianto Giuseppe Di Vittorio, con il quale ho avuto duri, ma illuminanti e rispettosi scambi polemici, e tanto meno Rinaldo Rigola, della cui dimestichezza ho potuto godere negli ultimi mesi della sua vita,

avrebbero sottoscritto. Su questo insieme di problemi sono di recente tornato nella relazione « L'ambiguità politica della contrattazione aziendale », scritta su invito di Pierre Carniti per il Congresso dei Metalmeccanici della CISL (FIM) tenutosi a Bergamo nell'ultima settimana del maggio 1973. *Non nego che il « ritorno all'azienda » abbia potuto anche sembrare un invito al « sindacalismo giallo », se non addirittura un rigurgito di corporativismo fascistoide. Nego però che una lettura attenta, capace di ricostruire il contesto dell'immediato dopoguerra, possa oggi cadere in errori interpretativi così grossolani.*

F. F.

Città e condizione di classe

« La città a misura del ragazzo » [1]

Una delle caratteristiche della cultura dominante, specialmente quella che si fa nelle accademie, nei circoli politico-letterari, negl'incontri congressuali a livello internazionale generalmente a carattere interdisciplinare o, più dimessamente, nelle « tavole rotonde », è quella di elidere il piano della situazione reale per veleggiare sul piano del « dover essere ». L'atteggiamento comune a tutti coloro che s'interessano di urbanistica è la fuga nell'utopia. Essi escono fuori dalla situazione reale scavalcando le strutture economico-politiche del sistema nel quale devono operare gl'interventi, così, usando l'arma del salto al di sopra dell'ostacolo, riescono, con la potenza del loro approccio ad operare come demiurghi e, dimenticandosi di essere funzionari al servizio di chi, a livello decisionale gestisce il potere, trasformano l'urbanistica in « fanturbanistica ». Ma pensare ad una città che si sviluppi usando come parametro della propria crescita l'uomo in età scolare significa non avere la minima idea della dinamica che sovraintende lo sviluppo urbano.

La città nasce dall'esigenza di concentrare in punti strategici dei territori le attività economico-sociali alfine di instaurare flussi di relazioni (di persone, di merci, di informazioni) che consentono d disporre di una rete uniformemente intensa e diffusa di comunicazioni e di scambi. Fungere da arteria connettiva dell'insieme dei processi di produzione, distribuzione e consumo è, dun-

[1] Era il tema del convegno organizzato dal centro di servizi culturali UNLA (cassa per il Mezzogiorno) nei giorni 13-19 dicembre 1971.

que, la causa determinante del suo essere. La città, però, è anche lo spazio dove si nasce, si cresce e si muore; e in questa dimensione, specificatamente ai nostri interessi ,è di vitale importanza pensare ad uno sviluppo urbano che tenga conto delle esigenze dell'infanzia e dell'adolescenza, specialmente se si tiene presente la situazione reale in cui vive la popolazione in età scolare delle nostre città. Ma anche qui l'osservazione è valida solo in parte, in quanto la città è, oggi a misura del ragazzo se non si fa riferimento ad una costruzione ideal-tipica omniinclusiva e avulsa dall'ambiente concreto in cui vivono i ragazzi, ma alla struttura di classe in cui si trovano inseriti. Nei « suburbs » delle grandi città esistono quartieri attrezzati in mezzo al verde del tutto degni di un habitat funzionale dove abitazioni e zone verdi, piscine e campi da tennis, supermarkets, scuole e circoli di cultura, strade e trasporti consentono a chi le abita l'agibilità e l'utenza della città, e offrono ai ragazzi spazi attrezzati per i processi di socializzazione. Diversamente stanno le cose per le classi escluse dalla gestione della città e costrette a sopportarne i disagi.

Significativa, a questo proposito, è la situazione in cui si trova la popolazione in età scolare delle diverse classi sociali nei confronti di una presunta uguale possibilità, postulata dalla Legge, di accedere ai gradi più alti dell'istruzione. L'uguaglianza sancita dall'Art. 34 *della Costituzione che prevede una scuola dell'obbligo gratuita per tutti e il diritto « dei capaci e meritevoli » a raggiungere i gradi più alti negli studi, non può essere considerata, — è stato osservato* [2] *— un punto di partenza per le classi sociali ospitate dalle borgate, dove la vita economica, sociale e culturale è a livello coloniale, e quindi non di uguaglianza: « Il meccanismo selezione dei migliori — disciminazione — rigetto dei più svantaggiati, si instaura nel cuore dei quartieri popolari, particolarmente in quelli dove il tasso d'immigrazione è più elevato, riproducendo all'interno delle classi operaie e del sottoproletariato, in forma più sottile, le distinzioni razziste che su grande scala approfondiscono la separazione tra i ceti medi e medio-alti e i ceti popolari » [3]. E allora il discorso, se non vuole divenire inconsistente, deve mettere in luce il legame specifico, anzi genetico, con la matrice econo-*

---

[2] F. Ferrarotti, *Roma da Capitale a periferia*, Bari, 1972, pp. 107-108.

[3] In uno dei tests più usati in Italia per stabilire il quoziente di intelligenza dei bambini in età scolare si richiede di conoscere il significato di venti parole su un elenco di quaranta comprendente fra gli altri questi vocaboli: « teosofia, acromatico, zigrino, homunculus, listello, ambra grigia »; con la conseguenza che, ad esempio, a Frosinone, su 300 bambini sottoposti a tests, il 90% dei soggetti dichiarati « ritardati mentali » erano figli di contadini analfabeti; a Roma, su un gruppo di bambini dichiarati disadattati il 60% erano figli di operai e manovali, che abitavano nelle borgate.

mico-politica e non solo ecologico-territoriale o psicologico-culturale o demografico-distributivo, dei meccanismi di sviluppo della città[4]. *Quartieri di lusso e ghetti di miseria sono la conseguenza della dinamica di sviluppo della città sempre più oggetto della strumentalizzazione del potere economico che opera la progressiva privatizzazione dello spazio sottraendolo ad usi comunitari e collettivi .Ma l'espansione all'insegna della massimizzazione del profitto (frutto prevalentemente di un rapporto privato tra strutture di potere e strutture economiche) da un lato provoca la diffusione di modelli di consumo legati al sistema produttivo e di potere che influenzano direttamente e indirettamente la tipologia fisica della città, dall'altro genera una serie di contraddizioni a livello urbano quali: la congestione, l'inquinamento, l'alterazione del rapporto casa-servizi, la speculazione edilizia, la privatizzazione del pubblico, la conflittualità e la patologia fisica e sociale.*

Lo spazio vitale

Da alcuni anni le discipline semiotiche hanno dimostrato che i vari comportamenti culturali sono sistemi di comunicazione che vanno ben al di là dell'ambito ristretto che eravano abituati ad assegnare ai fenomeni di comunicazione propriamente detti e tradizionalmente percepiti. Specificatamente la « prossemica »[5] *ha messo in luce come, sia* il modo di usare e utilizzare lo spazio, il tempo e l'oggettualità, *sia* il grado di coinvolgimento coi propri simili, *sono diversi nelle differenti culture e classi sociali e che c'è un rapporto univoco tra sistemi di comunicazione e il modo con cui viene percepita la realtà al punto che, modificando l'organizzazione dei primi si altera profondamente la capacità percettiva della seconda. E.T. Hall ha esteso questi semplici concetti all'interpretazione dell'urbanistica ed ha scoperto attraverso numerose ricerche, la stretta correlazione tra ideologia e lebensraum da una parte e tra organizzazione dello spazio e disorganizzazione sociale dall'altra.*

Esaminando i processi attraverso i quali sono stati approntati i piani di risanamento e di sgombero degli slums a Boston, ha potuto rilevare le disastrose conseguenze provocate dall'aver sostituito i modelli spaziali di un quartiere operaio con quelli del ceto medio: « Gli abitanti del West End erano abituati a sentirsi molto coinvolti reciprocamente: gli androni, i negozi, le chiese e per-

---

[4] A. Daolio, *Una interpretazione sociologica delle lotte per la casa*, in « Archivio di studi urbani e regionali », nov. dic. 1970.

[5] Per la « prossemica », i sistemi di misurazione dello spazio e del tempo, influiscono sul modo in cui percepiamo la realtà, così come, per la semiologia, lo stesso modo in cui si organizza una lingua determina il modo in cui riconosciamo e classifichiamo le cose (vedi U. Eco, *La struttura assente*, Milano, 1968).

sino le strade fornivano continue occasioni di incontro, cementavano l'impressione di vivere insieme nella comunità. Come Hartman sottolinea, calcolando la densità della popolazione del West End, si deve tenere presente che essa in realtà godeva di molto più spazio vitale di quanto potrebbe sembrare sulla base degli standard borghesi, che tengono conto soltanto dell'unità di abitazione... E, infatti, molti operai, quando furono costretti a traslocare, cominciarono a sentirsi depressi e addirittura a perdere quasi interesse alla vita » [6]. *Per quanto riguarda le conseguenze del diverso* grado di coinvolgimento *che distingue le differenti culture Hall attraverso la ricerca sul campo arirva a delle constatazioni quanto mai illuminanti*: « *I napoletani così coinvolti l'uno con l'altro, e così inclini allo stile policronico, hanno costruito la Galleria Umberto, e se ne servono come luogo d'incontro e riunioni aperto a tutti. La* plaza *spagnola o la* piazza *italiana sono centri che promuovono sia il coinvolgimento sia la policronia, mentre il corso* (main street) *tutto esteso in lunghezza, tradisce il nostro* (*anglosassone*) *stile temporale ordinato e il nostro debole grado di coinvolgimento col prosismo »* [7]. *Ma tutta la struttura delle città americane, egli osserva, è oggi tale da favorire la « fuga sociale », da allontanare gli uomini, da estraniarli reciprocamente. I casi recenti e impressionanti di persone battute e assassinate sotto gli occhi dei loro « vicini », che guardavano impassibili, senza neanche prendere in mano il telefono, rilevano quanto la tendenza all'estraniazione derivante dal debole grado di coinvolgimento col prossimo sia funzione ad una ideologia individualistica tesa alla privatizzazione del pubblico.*

La progressiva sparizione degli spazi di relazione compromette gravemente i processi di socializzazione e non lascia che la stra-

---

6 Non si confonda il nostro discorso con l'equivoco illuminista di molta antropologia culturale americana, in cui è coinvolto lo stesso Hall (*La dimensione nascosta*, Milano, 1968) che, come osserva Umberto Eco nella introduzione all'opera, affida alla cultura il compito di risolvere le contraddizioni di classe e scambia l'antagonismo di razza e di classe con l'incomprensione dei reciproci modi di vita come se, una volta comprese le diversità tra i gruppi, non intervenissero precise determinazioni economiche e sociali a suggerire che quelle diversità (comprese benissimo) devono essere perpetuate, ovviamente nell'interesse di chi è « diverso » nel modo più « comodo ».

Noi crediamo che gli strumenti prossemici sono utili nella misura in cui aiutano a comprendere i limiti dei modelli spaziali della cultura dominante e la fecondità dei modelli delle classi subalterne .Se lo spazio, per il modo con cui si organizza comunica dei contenuti, e dunque *presuppone delle ideologie*, la prossemica dovrebbe apparire non come una nuova ideologia dello spazio, ma come la tecnica demistificatrice dele ideologie dello spazio, e la grammatica capace di permettere altre articolazioni, altri messaggi.

7 E. T. Hall, *op. cit.*, pp. 216-247. Una bibliografia sull'argomento è in appendice al testo.

da come luogo d'incontro. Ma la strada quando non è ingoiata dalle automobili, oltre a non offrire uno spazio che possa stimolare la inventività e invitare alla socializzazione, è utilizzata per inoculare una serie di bisogni solecitanti un'azione consumistica con una frequenza di stimoli che, unitamente ad altri fattori dissociativi, disturbano gravemente il formarsi di processi organizzativi psichici. Questo fenomeno, era già stato intuito dal Park il quale descrive con straordinaria efficacia i processi di disorganizzazione che provoca: « Il movimento è indice di sviluppo quando comporta un mutamento del movimento in risposta a nuovi stimoli o a nuove situazini: questo mutamento del movimento è detto mobilità... Evidentemente la mobilità comporta un mutamento, nuove esperienze e nuovi stimoli. Lo stimolo provoca nella persona una risposta a quegli oggetti del suo ambiente che costituiscono l'espressione dei suoi desideri. Per la persona, come per l'organismo fisico, lo stimolo è essenziale allo sviluppo. La risposta allo stimolo è sana quando è una reazione completa *e correlata dell'intera personalità. Quando la reazione è* frammentaria*; cioè staccata e non controllata dall'organizzazione della personalità essa tende a produrre la disorganizzazione e ad assumere un carattere patologico... Nelle nostre indagini sulle città si è rilevato che le aree di eccessiva mobilità sono anche quelle in cui si trovano la delinquenza minorile, le bande di ragazzi, il delitto, la miseria, l'abbandono della moglie ,il divorzio i fanciulli abbandonati, il vizio »* [8]*. Il fenomeno non riguarda solo gli spazi esterni. I coniugi Chombard de Lauwe hanno raccolto in una ricerca elementi quantificabili sulle conseguenze delal densità di abitanti per mq., misurando il numero di mq. per persona per unità di abitazione, alfine di stabilire la soglia di sovraffollamento. I risultati furono di grande importanza: quando lo spazio disponibile scendeva sotto gli* 8-10 *mq. a persona, l'insorgenza di casi di patologia fisica e sociale raddoppiava. Di modo che il sovraffollamento era strettamente collegato alla morbosità e alla criminalità in un rapporto preciso* [9].

L'influenza dell'ambiente

Portando il discorso a livello delle esigenze dell'uomo in età scolare vediamo quali sono i costi di questa dinamica di sviluppo. Molte delle tendenze socialmente distruttive (l'ansia, l'angoscia, l'alienazione) nella quale ci imbattiamo dappertutto nella nostra società urbanizzata sono una conseguenza delle situazioni anor-

---

[8] R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. Mckenzie, *La città*, Milano, 1967, p. 55.

[9] Chombard de Lauwe, *Famille et Habitation*, Paris 1959, e *Le Milieu Social et l'Etude Sociologique des Cas Individuels*, in « Informations Sociales », Paris, II vol. 1959, pp. 41-54.

mali nelle quali è costretto a vivere l'uomo nelle prime fasi del suo sviluppo, in quanto essere di natura primaria; e si manifestano come forme reattive sorte sotto il peso delle esigenze che nella vita sociale sono fatte valere nei confronti dll'individuo. Abbiamo imparato e sappiamo che i fondamenti decisivi della futura evoluzione « psichica » di una persona sono posti nei primi cinque anni della sua vita, in questo periodo egli deve avere la possibilità di incontrarsi con gli altri bambini per poter tornare alla madre arricchito delle esperienze fatte. Quanto più angusto è lo spazio in cui vive, quanto più esclusivamente il bambino nella sua impotenza si trova in balia di poche persone, tanto maggiore è il potere deformante dell'ambiente[10]*. Ciò si accentua quando il bambino esce dalla prima infanzia, in quanto una delle conseguenze dei mutamenti in atto nelle società a sviluppo industriale avanzato è infatti lo spostamento dell'equilibrio, nel processo di socializzazione, dal suo centro, prima costituito dal rapporto padre-figlio e dall'ambente familiare in genere. Oggi il padre va perdendo la sua funzione di modelo di identificazione sociale globale, e la famiglia appare sempre più in difficoltà di fronte ai compiti tradizionalmente svolti in quella direzione; gli adolescenti sono perciò indotti a ricercare ua guida nel gruppo, ad orientarsi sui coetanei, sui modelli offerti da una cultura giovanile che tende a differenziarsi nettamente da quella adulta*[11]*. Senonché mancano totalmente o quasi gli spazi per la socializzazione in cui i vari gruppi di coetanei possano dedicarsi ad attività autonome critcamente orientate verso la più ampia realtà socio-culturale.*

Il prezzo della normalità

L'analisi delle condizioni in cui sono costretti a vivere la maggior parte dei ragazzi delle nostre città, dimostra che essi non hanno la possibilità di frequentare palestre, non vanno ai giardini pubblici, s'incontrano raramente con gli altri coetanei e l'ambiente di tale incontri è normalmente la strada. In queste condizioni difficilmente un bambino riesce a diventare un uomo normale sia da un punto di vista psichico — sicuro, vivace, interessato, capace di prendere iniziative ,disponibile —, sia da un punto di vista fisico — abbastanza alto, con la vista buona, i denti sani, le ossa ben calcificate, i polmoni puliti, la testa diritta, l'andatura armonica, lo sguardo privo di imbarazzi e timidezze. Ma cerchiamo di sta-

---

10 PIAGET JEAN e IKNELDER BARBER, *The Child's Concept of Space*, London, 1956, A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Torino, 1968, p. 131 e J. Piaget.

11 Cfr. A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre*, Milano 1970; F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, 2ª ed., Bari, 1972.

bilire quanto costa crescere normali. Nelle nostre città, il nido e l'asilo costano in media dalle 3 alle 15.000 lire a mese; la ricerca dal parco adatto (o inadatto come è il più delle volte) richiede la disponibilità di una madre casalinga, che può fare a meno di uno stipendio e che si adatti ad essere un'emarginata, comporta 5, 6 mila lire al mese di soli mezzi pubblici. La gita domenicale per « disintossicarsi » e « scaricare » le energie dei bambini, porta via almeno 5, 10 mila lire a famiglia. Un mese di villeggiatura per un bambino piccolo significa almeno L. 25.000. Facendo la media, risulta che un uomo normale da zero a cinque anni spende un minimo di L. 35.000 al mese per la sua normalità; in un anno spende quindi 400.000 lire, pari alla metà del reddito pro-capite della famiglia italiana. La situazione degl'impianti pubblici si può dedurre dal diagramma stesso a livello nazionale; dei 1744 impianti sportivi che appartengono allo stato, 1463 sono delle forze armate; gli enti locali ne hanno 8.600, quelli privati 16.000. quelli religiosi 5.400. In Italia c'è una piscina ogni 130.000 ab., un campo di atletica ogni 104.000, una palestra ogni 12.000, un campo di calcio ogni 11.000, un campo di pallavolo ogni 60.000, un campo da tennis ogni 24.000.

La dotazione di attrezzature pubbliche e di verde è direttamente proporzionale al livello economico del quartiere. Per quanto riguarda il verde significativo è il caso di Roma che registra: 11 metri quadrati per ogni abitante all'EUR, 6 mq. ai Parioli e 0,003 mq. a Primavalle. Ma vediamo le conseguenze: nel 1964 il Centro di Fisiologia Milanese ha reso noto che il 55% dei bambini sottoposti a controlli non possedevano i requisiti sufficienti per praticare l'ora di educazione fisica settimanale che la scuola prevede. Due anni dopo, il 50% dei ragazzi in età scolare risultava affetto da predisposizioni o deformazioni fisiche, di tipo permanente. A Bologna negli stessi anni il 60% dei ragazzi del quartiere S. Vitale venivano dichiarati non idonei a svolgere esercizi di educazione fisica. La maggior parte di essi non praticava e non pratica esercizi fisici di nessun genere, né in casa né fuori, mancando lo spazio per poterlo fare. Nel 1964, il 61% dei bambini segregati nei quartieri popolari romani (dalle baracche di borgata, alle caserme di periferia) era affetto da paramorfismi, cioè da malformazioni organiche che possono diventare croniche. L'indice di mortalità infantile a Roma raggiunge il 31,5% al Tiburtino e il 22% ai Parioli.

Un esame delle tabelle riguardanti i disturbi psichici porterebbe a conclusioni ancora più allarmanti. Negli ultimi anni c'è stato infatti un forte incremento dei ricoverati nelle case di cura per malattie nervose tra i ragazzi al di sotto dei 20 anni.

La partecipazione popolare

A questo punto come si può pensare di proggettare una città a « misura di ragazzo » senza cadere nell'autopia degli urbanisti la cui funzione è anche quella di mantenere lo status quo attraverso i meccanismi dell'idealizzazione che scaricano sul piano del « dover essere » la scontentezza e l'aggressività accumulate di fronte all'impossibilità di un'azione che possa incidere in vista di un cambiamento [12]*? Noi crediamo che la reale possibilità di organizzare una città a misura del ragazzo vada ricercata per primo, ma forse anche per ultimo, nell'eliminazione del divario tra una ristretta élite che fruisce di una città a misura « d'uomo » e una maggioranza che fruisce di una città a misura di « bestia ».*

I fatti degli ultimi anni ci inducono a sperare nella iniziativa che viene dal basso, una iniziativa che tende a trasformare il luogo della massima disgregazione del sociale nel centro di un'aggregazione sociale alternativa. Ma saranno sufficienti queste spinte per trasformare le scelte e le decisioni da operazioni di vertice in azioni volte a rovesciare il rapporto di tipo oggettvo-imperativo, in cui si trovano coinvolti gli abitanti dei ghetti urbani, in un rapporto di tipo soggettivo-partecipativo? Noi crediamo nella partecipazione popolare e qui la postuliamo proprio come elemento indispensabile nella configurazione di uno spazio urbano [13]*. Ma la possibilità di una partecipazione popolare, di un movimento che*

---

[12] L'utopia ha anche un'altra funzione. Una delle categorie della ideologia borghese è il Progresso, per cui ogni situazione reale, contraddittoria o/e disfunzionale, è una situazione provvisoria legata alla storicità dialettica del divenire che si pone come superamento delle precedenti contraddizioni in vista di un progressivo accrescimento e di una diferenziazione dell'assetto sociale. In questa prospettiva il « dover essere » e l'utopia divengono, l'obiettivo da raggiungere — gratificante, stimolante, mistificatorio — che la società si pone attraverso gli « addetti ai lavori », cioè la « casta » degli intellettuali (i rappresentanti carismatici della coscienza critica della società), i quali, nel caso specifico della progettazione urbanistico-architettonica, intendono l'utopia: « come un'ipotesi di lavoro che nasce dall'esperienza concreta » in vista della sua realizzazione ». (Vedi L. M. Boschini, *L'utopia come ipotesi di lavoro*, in « Casabella », n. 305, maggio 1966).

[13] Questo discorso chiama in causa i cosiddetti urbanisti rivoluzionari, quelli tanto per intenderci, che usano « l'arma del salto al di sopra dell'ostacolo » affinché tengano conto, nel processo progettuale, del fatto che ogni cultura ed ogni classe sociale ha una particolare *scala* urbanistico-tipologica corrispondente agli especifici sistemi di comunicazione che derivano dal mondo di organizzare gli spazi e dal grado di coinvolgimento coi propri simili. *Né consegue* che il razionalismo funzionalista, che distingue l'architetutra e l'urbanistica della cultura dominante ha dei limiti precisi oltre i quali si trasforma nella sopraffazione di coloro che nella diversità effettiva, creano una discriminazione e privilegiano un modello culturale sugli altri, imponendo il proprio all'altrui modello o emarginando chi ne pratica uno diverso. Ciò significa che nella progetta-

viene dal basso, dipende anche dalla consapevolezza che i disagi, i conflitti e la segregazione che caratterizzano la quotidiana esperienza dello spazio, sono una conseguenza non solo dell'attività predatoria dei gruppi speculativi privati, ma anche del programmato disgregarsi dello spazio in ambiti segregati e segreganti a sostegno di un'ideologia e di una pratica dei rapporti sociali sempre più individualistiche e volte a sopprimere gli spazi di relazione per trasferire nella privacy *lo spazio pubblico.*

Ma la presa di coscienza, e questo è da tener per fermo, acquista senso solo se il prigioniero della città (l'uomo ammucchiato al di sotto nella stratificazione socio-urbanistica) impara ad usare la condizione della sua prigionia come piattaforma intorno alla quale coagulare gli interessi di tutti coloro che vivono la stessa condizione di classe, in modo tale da creare un fronte comune per imporre una gestione alternativa della città. Una strategia di lotta efficace potrebbe essere quella di uscire dai ghetti, scendere in massa nelle zone centrali e degli affari, occuparle, fino a raggiungere un'effettiva capacità di trattativa diretta sulle abitazioni, sulle scuole, sui posti di lavoro, mostrando nel contempo le contraddizioni fisiche della città, la sua matrice ideologica, e la tendenza a porsi come luogo naturale del conflitto, secondo quanto viene osservato nel piano di occupazione della città, *esposto da Martin Luther King poche settimane prima di essere assassinato.*

MARCELLA DELLE DONNE

A proposito Kurt Wolff in occasione del suo 60° compleanno.

1.

Da anni mi occupo, non a tempo pieno e tuttavia con sufficiente assiduità, del pensiero di Kurt Wolff. Ma non credo di averne penetrato il significato ultimo. Come è accaduto a molti studiosi tedeschi emigrati a causa del nazismo, Kurt Wolff è rimasto più tedesco dei tedeschi nelle abitudini e nella vita quotidiana. Come preservati sotto una campana di vetro, questi personaggi ricordano e fanno rivivere la buona Germania di ieri, con le sue abitudini metodiche di vita, i suoi buoni sigari e la sua

---

zione gli standard urbanistico-tipologici dell'architettura funzionalista devono essere considerati una variabile, la cui dominanza è strettamente legata alle finalità dello specifico intervento.

buona musica, mentre la Germania vera si è trasformata ed è evoluta, ha vissuto e ne mostra il segno e le ferite. Azzardo un'ipotesi: la chiave per capire K.W., ma forse anche Marcuse, non è una utopia avveniristica, bensì la nostalgia del « mondo dell'accettazione ». Nessun dubbio che in K.W. vi sia una profonda vocazione estetica. Se invece di saggi di sociologia della conoscenza egli pubblicasse poesie, aforismi, disegni, ecc. non mi meraviglierebbe affatto. Rispetto agli « altri », al mondo e alla vita, non vuole dominare o trasformare, se pure in vista di un progetto migliorativo razionalizzante; si limita a comprendere, contemplare, al più trasfigurare.

2.

K. W. ha rispetto per l'altro nel senso etimologico di respicere, *« re-spicere », cioè guardare ma prendendo le distanze. La sua diffidenza verso le tecniche usuali della ricerca sociologica, a mio giudizio, è radicata e rimanda a un atteggiamento religioso, che si riassume nel* timore della profanazione, *cioè della riduzione dell'altro a oggetto. A complicare le cose, c'è anche in W.* l'angoscia del cominciare, *la paralisi che blocca nel momento cruciale della decisione* (de-cidere)*; il fascino che esercitano su W. le pagine di Hegel intorno al problema del « cominciamento » è a questo proposito una spia importante. Si potrebbe dire che W. non vuol cominciare perché cominciare significa* prendere, *e prendere è possibile solo nella misura in cui* si prende una parte, *e prendere una parte,* invaderla, *significa in definitiva* rinunciare al tutto. *La furia acquisitiva reca così in sé non tanto e non solo la propria condanna quanto il proprio fallimento come impresa acquisitiva utilitaria. Chi vuole afferrare, invadere, « sapere come dominare », « conoscere come misurare », cioè limitare e costringere la realtà della vita vivente nello standard convenzionale, si autosconfigge; più precisamente, tanto più è perdente quanto più appare vittorioso. Tutta la leggenda di Don Giovanni è qui rivissuta. La sconfitta di Don Giovanni non è nella sensualità sfrenata; consiste nel fatto che egli vuole afferrare la vita, ma per il modo quantitativo con cui procede non può possedere persone vive ma solo contare esperienze già morte (« E in Ispagna, e in Ispagna - Mille e tre... »). Forse va qui richiamato anche il* Diario del seduttore *di Kierkegaard, che W. non cita mai come del resto non cita Don Giovanni (ma W. è pieno di interlocutori segreti e di incontri notturni). Anche questa misteriosità umbratile fa parte del retaggio culturale della vecchia Germania (si pensi al misticismo tenebroso e diabolico del giovane Hegel).*

3.

K.W. vuole comunicare, sa che la solitudine e il silenzio per quanto orgogliosi non portano all'autonomia stoica, ma al solipsismo. Ma comunicare significa già « violare », forse interrompere la musica del silenzio. K.W. vuole comprendere accettando, vedere l'altro senza turbarlo, allo stato puro, magari senza essere visto. Eccesso di discrezione oppure esitazione di voyeur *timido? Filosoficamente, la risposta non è né in Marx né in Mannheim né in Weber. Bisogna ricercarla in Husserl.* La stasi in K.W. è il preludio e la premessa dell'estasi. Anschauung!

4.

Di qui la teoria della « resa ». Ma è veramente una « teoria »? Cioè: è un insieme di termini e di proposizioni oppure un'esigenza etica, un imperativo morale? La sento molto vicina alla mia idea della « sociologia come partecipazione », ed è su questa base, pur così diversi e perfino contrapposti, che ci siamo incontrati. La « resa » come « sospensione del giudizio preformato », del « concetto pre-concetto ». La « resa » anche come diffida fondamentale, teorica ed esistenziale a un tempo, contro le « categorie pre-costituite », lo schema calato a freddo sull'umano, la rigidità morta sulla vita viva. Ciò comporta la contemplazione assorta, il tesaurizzare del momento magico, l'epoché *husserliana, al limite la rinuncia al discorso scientifico in favore di un « discorso altro » (poetico? mistico?).*

Si comprende l'ammirazione (contagiosa!) di K.W. per James Agee, specie per Let us now Praise Famous Men. *Cioè: il contatto con una realtà umana corposa (la miseria delle famiglie agricole nel Sud degli Stati Uniti durante la depressione) ma con distacco, cioè* una partecipazione che non impone nulla, *neppure la propria presenza,* una partecipazione che non applica metodi o tecniche di indagine prefabbricati, *che trova persino il silenzio troppo superbo. Comunque: nessun elemento discorsivo, nessuna procedura scientifica inter-soggetiva; solo la contiguità, la comunicazione gestuale, l'occhiata estenuata e perduta (mi viene persino in mente, in chiave nuova, diversa, la tradizione classicheggiante italiana; Leopardi: « ...gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi.. »). La « resa » si realizza davanti a Loma, l'accettazione non solo intellettuale, ma in primo luogo esistenziale (animale?) dell'*alterità dell'altro; *ciò di cui le culture utilitarie non sono capaci perché hanno bisogno di toccare, abbracciare (stritolare?) ciò che amano (i tedeschi verso la Francia; gli USA verso il mondo?). La coincidenza fra « sociologia come partecipazoine » e « resa » è soprattutto* di ordine negativo, *è una comunanza di motivi critici verso*

la sociologia corrente e verso gli atteggiamenti mentali e pratico-politici che sono ad essa sottesi. Si vuole, da parte mia, la taratura degli strumenti di indagine, la non sovrapposizione meccanica delle tecniche all'esperienza umana viva, unica, irripetibile e irriducibile ad altro. L'atteggiamento di K.W. è più radicale, implica il rifiuto e il rigetto delle tecniche di indagine positiva. Il suo interessarsi di « sociol. della conoscenza » non è forse un ritirarsi sull'ultima scogliera? E anche la sua storia con sovramondo storicamente non risolubile non è forse la risposta al bisogno di garantirsi in ogni caso una uscita di sicurezza, qualche cosa di astoricamente fisso e certo (metafisico?) nel flusso degli accadimenti (una storia con super-attico di lusso?). Per questa ragione trova concordanze in Camus (sia ne La Peste *che ne* L'homme révolté).

5.

La « resa » può favorire la comprensione, ma non si interessa attivamente al cambiamento. Non voglio dire che comporti un atteggiamento passivo rispetto alla situazione politica ed economica di fatto, ma è certo che non ha interesse ad apprestare gli strumenti che possano oggettivamente trasformare la situazione dei rapporti istituzionali formalmente codificati. Ho il sospetto che svaluti, che tenda a sminuire il significato e la portata pratica di tali rapporti. Anche in ciò annuso tracce abbondanti di misticismo. O meglio: il pericolo del « culturologismo », ossia la tendenza a risolvere i problemi oggettivi della società contem*poranea in una nuova* « struttura dei sentimenti », *nella pura e semplice (semplice?) creazione di nuovi « valori ». Detto questo, il significato della « resa » mi sembra straordinariamente importante anche perché si tratta per noi oggi di* chiamare in causa tutto il modo di fare scienza, *non solo per le scienze sociali, ma per tutte le imprese conoscitive ed operative. L'idea della « resa » è, da questo punto di vista, fondamentale; sta a significare la ricattura della capacità di visione realistica (ma non positivistica) della situazione dell'uomo nella società e nel mondo. Non si tratta solo di una denuncia dei metodi quantitativi in uso nelle scienze sociali del tipo Sorokin contro Lazarsfeld. Va più a fondo.* Implica un riorientamento del proprio « progetto di vita ». *Corrode certezze dovute più all'ottundimento del quotidiano che alla lucidità intellettuale. Investe il nucleo meta-storico che per K.W. sta al fondo e dà senso alla storicità. Che cosa ciò comporti non è agevole dire. Occorrerebbe tutta una rassegna critica degli storicismi, cioè della filosofia moderna e contemporanea, e non solo delle tecniche di ricerca sociologica: una ricerca lunga e ardua che del resto non potrebbe venir arginata nell'ambito di una*

discussione teorica di tipo accademico ma finirebbe per coinvolgere, drammaticamente, la pratica esistenziale e l'assetto sociale che ci pesa addosso.

FRANCO FERRAROTTI

Ricerche sul campo e presunzione a tavolino

La tentazione di recensire le recensioni non è del tutto priva di buoni motivi specialmente in Italia dove troppo sovente il recensore anziché ragguagliare sia pure criticamente chi legge, sembra insistentemente suggerire che, se scritto da lui, il libro in questione sarebbe venuto fuori di gran lunga migliore. Ma non è precisamente questo il nostro caso. La recensione che Laura Pennacchi Brienza dedica, nel n. 41 *dei* Quaderni di Rassegna Sindacale (*marzo-aprile* 1973, *pp.* 252-255), *al recente libro di Simonetta Piccone Stella,* Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra (*Bari, De Donato,* 1972) *è invece significativa e va segnalata come sicuro sintomo di un ritardo culturale dal quale ci si credeva usciti e che consiste nel privilegiare del tutto a priori il momento teorico, il bel saggio, il « pensiero puro » rispetto alla ricerca sul campo, inevitabilmente, se ben condotta, meno lindamente sistematica dal punto di vista formale. Altra volta ci interrogheremo su che cosa nasconda questa ostilità verso la ricerca empirica sul terreno, quali insicurezze, quale bisogno di status e di riconoscimento sociale, quale incapacità di fare modestamente i conti con le specifiche situazioni di fatto. Qui basti notare che la Pennacchi Brienza liquida in poche righe la parte fondamentale e originale del lavoro della Piccone Stella, quella delle interviste dirette agli scrittori e intellettuali, esempio per ora unico nel panorama delle ricerche italiane, preferendo ad essa, manco a dirlo, la parte « teorica ». Ma ha mai fatto, vien da domandarsi, l'esperienza di una ricerca vera e propria? Ha mai provato a farsi fissare un appuntamento per una intervista? Sa per esperienza personale che cosa significhi e comporti, specie quando si tratta non di un sondaggio estensivo ma di colloqui guidati? Altro che « agilità della costruzione », « suggestività dell'interpretazione » e altre banalità consimili. Nessun dubbio che la Piccone Stella dimostri di essere una scrittrice, non semplicemente una che scrive. Ma di fronte a recensioni di questa fatta il lettore non potrà che restare perplesso, incerto se più ammirarne l'inconsapevole insolenza o il candore petulante.*

F. F.

SCHEDE E RECENSIONI

PAUL BAIROCH, *Le Tiers Monde dans l'impasse. Le démarrage économique du XVIII au XX siècle*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 372.

Oggi è diventata quasi banale l'affermazione dell'interdipendenza fra capitalismo e sottosviluppo. Eppure, fino a non molti anni fa, l'orientamento prevalente era di considerare separatamente questi due fenomeni. Di più, per una specie di istinto di « glorificazione dello sviluppo », il problema delle aree arretrate veniva generalmente rimosso dalle coscienze e dalle attenzioni degli studiosi e accantonato, oppure, al massimo, affrontato in termini di calamità naturale, di aberrazione climatico-geografica o come curiosità antropologica. La scienza del sottosviluppo è una scienza relativamente nuova e possiamo fissare la sua data di nascita all'indomani della seconda guerra mondiale quando si entra nel vivo del periodo della decolonizzazione, quando per la prima volta il problema della fame viene colto in tutta la sua drammaticità e, soprattutto, da parte capitalistica, diventa manifesta e non più dilazionabile l'esigenza di evitare che i paesi del c.d. Terzo mondo seguano, in blocco, l'esempio dell'URSS e della Cina. L'ideologia dello « sviluppo del sottosviluppo » nasce per cambattere le temute conseguenze del gigantesco effetto-dimostrazione che si stava verificando su scala mondiale, della presa di coscienza dei paesi sottosviluppati che minacciava di ribaltare l'assetto economico e politica dei 2/3 dell'umanità. Modernizzazione, mutamento, aiuti, decollo, sono le parole d'ordine lanciate in questi anni dagli ideologi dello sviluppo (basti pensare a W.W. Rostow). I paesi sottosviluppati vengono eufemisticamente definiti « in via di sviluppo »; la ricchezza è a portata di mano, al massimo si tratterà di aspettare qualche decennio. Fortunatamente, il dominio dei predicatori della necessità di ripetere le fasi, gli « stadi », che hanno portato allo sviluppo dei paesi occidentali non è incontrastato e fin dall'inizio degli anni '60 studiosi autorevoli come Myrdal o Celso Furtado (seguiti da una schiera sempre crescente di autori: da Baran a Sweezy a Gunder Frank e a tutti quelli che operano nella loro scia) mettono in luce o ribadiscono con forza il nesso indissolubile capitalismo-sottosviluppo. Anche nei paesi di lingua francese si assiste a una notevole fioritura di questi studi (tanto per citare i più rappresentativi: l'ormai classico Y. Lacoste, *Géographie du sous-developpement*, Paris, 1965 trad. italiana Il Saggiatore, Milano, 1969, oppure il recentissimo J. Freyssinet, *Le concept de sous-développement*, Paris, 1972, per non citare poi le opere di A. Sauvy, di R. Dumont) ma con una differenza rispetto alla corrente maggiore transoceanica: sulla scia della grande tradizione dei geografi francesi l'accento viene posto più sulla rilevazione oggettiva dei fenomeni economici che sulle conseguenze *politiche* che da questa rilevazione derivano.

Questo è il terreno dell'economista belga P. Bairoch che in questo suo ultimo lavoro ripropone al lettore dei temi in parte già trattati in saggi precedenti (*Révolution industrielle et sous-développement*, S.E.D.E.S., Paris, 1963, traduzione italiana Einaudi, 1967 e *Diagnostic de l'évolution économique du Tiers-Monde*, 1900-1968, Gauthier-Villars, Paris, 1967) ma in for-

ma sintetica e divulgativa — il libro è destinato al lettore non specialista — e con l'aggiunta di un'ultima parte interamenet nuova. Scopo del libro è spiegare — attraverso un'analisi della rivoluzione industriale in Inghilterra e in Europa, dell'importanza di questa rivoluzione per i paesi oggi sotosviluppati e dell'evoluzione di questi paesi dal XVIII secolo ad oggi — perché il ripetersi del modello originario di « démarrage » non è più stato possibile. Giustamente B. mette in luce come la rivoluzione industriale sia stata resa possibile solo dalla « rivoluzione agricola » che l'ha preceduta (aumento della produttività in agricoltura dovuta all'introduzione di una serie di innovazioni: rotazione delle colture, colture nuove, uso di strumenti di lavoro in ferro, estensione dell'uso del cavallo, ecc.) che da una parte crea una forte domanda di beni di consumo (vestiti) ma anche di ferro per usi agricoli e dall'altra permette la liberazione di forza lavoro per impieghi industriali (senza per questo provocare una diminuzione della produzione agricola). Ma lo sviluppo, se all'inizio è un fenomeno esclusivamente «interno», quasi subito viene ad avere delle implicazioni sul piano internazionale. La rivoluzione industriale non deve essere vista soltanto come il graduale insorgere del *factory system*, prima in Inghilterra, poi in Europa, come espulsione violenta di forza lavoro dalle campagne e nascita del proletariato industriale. La rivoluzione industriale, appunto perché lo sviluppo possa avere la sua apoteosi in Europa, comporta quasi immediatamente una divisione del lavoro su scala internazionale, la funzionalizzazione delle terre sottoposte al dominio coloniale *dentro* e *per* lo sviluppo. Non si insisterà mai abbastanza sul legame strettissimo fra rivoluzione industriale e il processo di sottosviluppo che, quasi improvvisamente, si abbatte su vastissime zone della terra, stravolgendo lo stato di equilibrio (o di non-sviluppo, cosa ben diversa dal sottosviluppo) in cui vivevano e talvolta prosperavano le società cosiddette tradizionali prima del XIX secolo, imponendo, oltre ai rapporti di dominio, rapporti di produzione di tipo completamente nuovo. Basti pensare a quello che ha significato, per l'America Latina, per l'India, per il sud-est asiatico, l'introduzione del sistema della piantagione e della rovinosa pratica della monocoltura (che, ancora oggi, costringe parte dei paesi sottosviluppati all'importazione di prodotti alimentari) e l'introduzione, dopo la parentesi schiavistica, del lavoro salariato. La stessa cosa avviene nelle miniere; anche qui abbiamo l'ingresso brutale di un tipo di razionalità produttiva che sconvolge totalmente tutte le strutture preesistenti. La rivoluzione industriale, scrive Bairoch, ha avuto come prima conseguenza per i paesi sottosviluppati una specializzazione nello sfruttamento dei prodotti agricoli tropicali e delle risorse minerarie, molto razionale per il periodo in cui avveniva, ulteriormente rafforzata dalla logica stessa del sistema coloniale che intendeva riservare alle metropoli l'esclusiva delle attività industriali che, tra l'altro, fornivano loro i mezzi di scambio per « acquistare » le risorse dei paesi in via di sottosviluppo. Questo tipo di rapporto, inutile dirlo, si rafforza col passare dei decenni, e la dominazione economica, succedutasi a quella coloniale non fa che perpetuare questa divisione internazionale del lavoro, rendendo sempre più difficile, se non impossibile, un processo di sviluppo autonomo, auto-sostenuto, nei paesi sottosviluppati.

Fin qui il discorso di B. non fa una piega. Alcune tesi sono anzi decisamente nuove e affascinanti: cfr. le pagine sugli inizi della rivoluzione agricola, quelle sul costo relativamente basso degli investimenti industriali in Inghilterra nel periodo iniziale della rivoluzione industriale e sul progressivo aumentare di questo costo fino a diven-

tare proibitivo, oggi, per i paesi sottosviluppati, quelle sugli effetti deleteri per le zone arretrate della diminuzione del costo dei trasporti, quelle sul Giappone, « l'eccezione che conferma la regola », e altre ancora. Tuttavia, man mano che si allontana dal periodo aureo della rivoluzione industriale, l'analisi di B. si fa sempre meno incisiva. In particolare, nell'esposizione non risultano affatto chiari quelli che sono i meccanismi attuali del rapporto di dipendenza fra sviluppo e sottosviluppo. Troppo preso dalla misurazione del tasso d'aumento del PNL e dell'aumento demografico, dall'elaborazione di nuovi indici per la misurazione della « distanza » fra paesi sviluppati e sotto sviluppati(con in più un frequente e spiacevole ritorno a criteri che ricordano quelli di Rostow: « l'Asia ha raggiunto il livello di industrializzazione dell'Inghilterra degli anni 1760-1780, l'America latina quello della Francia del 1900 », cfr. pp. 212-13, ma anche altrove) l'A. si dimentica di sottolineare che pressoché tutti i paesi sottosviluppati sono paesi capitalistici, con rapporti di produzione di un certo tipo, sottoposti a legami di dipendenza e subordinazione da parte di « altri » paesi capitalistici. Gli « aiuti », le società multinazionali, l'esportazione dei profitti, tutti questi congegni che vengono combinati per garantire l'integrazione delle zone sottosviluppate *dentro* il sistema capitalistico mondiale, tutto questo non c'è, o se c'è non convince.

La forza del libro precedente di Bairoch (*Rivoluzione industriale e sottosviluppo*) risiedeva nel fatto che offriva al lettore un'analisi storica, estremamente dettagliata, pessimistica, della rivoluzione industriale e dei suoi effetti sul Terzo mondo. E' soprattutto, anche se rifiutava *a priori* di scendere sul terreno politico, non cedeva nemmeno alla tentazione di fornire delle ricette per il futuro. Qui, invece, le ricette le abbiamo, ma il discorso, anziché farsi *politico* (come tutta la prima parte del libro porterebbe a credere) diventa *ecologico*. E dall'ecologia all'autopia il passo è breve. Così, il Nostro arriva a teorizzare che per risolvere i problemi del c.d. Terzo Mondo (locuzione quanto mai mistificatoria: i mondi sono solo due) è necessario rallentare lo sviluppo, invertire il senso di marcia, voltare la schiena alla « civiltà dello spreco », ribaltare il totem dell'obsolescenza prestabilita (fabbricare automobili che durano 25-30 anni invece di 4-5 significa meno materie prime consumate, meno ciminiere, meno fiumi inquinati...), far risorgere l'artigianato (che prospererebbe intarsiando delicatamente i cruscotti in legno pregiato di queste automobili trentennali o affrescando frigoriferi secolari); insomma, il programma è, ancora una volta « crescita zero » e trasferimento, non si capisce bene come, di « almeno il 2-3% del PNL dei paesi sviluppati a quelli sottosviluppati ». Invece di approfondire l'analisi sull'unificazione del sistema capitalistico a livello mondiale e sui rapporti di produzione che ne permettono l'esistenza e su come rompere la catena sviluppo-sottosviluppo, B. propone di « modificare la *Weltanschaung* dei paesi sviluppati ». Ecco cosa succede quando si ragiona in termini di « catastrofe ecologica e sociale del sistema » senza analizzare le leggi che sono alla base di questo sistema. Andando avanti di questo passo si rischia di perdere di vista il semplice fatto che nei paesi capitalistici, sviluppati o sottosviluppati, la maggioranza della gente è costretta a vendersi come merce, e allora verrà presto il giorno in cui si dovrà sostituire il PNL, ormai così deprezzato, con un'altra variabile da « massimizzare »: la FNL (Felicità nazionale lorda - non fronte di liberazione).

ANTONIO DONINI

SANDRO CANESTRINI, ALDO PALADINI, *L'ingiustizia militare*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 153.

Il 5 ottobre 1953, il tribunale militare di Milano condannava, con la condizionale (ma avevano già scontato, preventivamente, venticinque giorni nella prigione militare di Peschiera, fortezza del Quadrilatero austriaco), i giornalisti Renzo Renzi e Guido Aristarco rispettivamente a sette mesi e tre giorni e sei mesi di reclusione, sotto l'accusa di vilipendio alle truppe italiane di occupazione in Grecia durante la seconda guerra mondiale. Il primo aveva redatto un articolo di proposta per un film, *L'armata s'agapò* (*s'agapò* in greco vuol dire « ti amo »), che faceva luce sulla disorganizzazione, l'inefficienza, la corruzione con cui i massimi capi condussero quella campagna fascista e sul comportamento dei soldati italiani, i quali, consapevoli di essere invischiati in un conflitto vergognoso e non sentito e della loro sottomissione ai Tedeschi, cercarono rifugio in rapporti con le donne del posto; l'altro l'aveva pubblicato nel febbraio precedente sulla rivista cinematografica quindicinale « Cinema nuovo », che dirigeva.

Era il segno, iniziano Sandro Canestrini (avvocato, già deputato regionale del Trentino, più volte difensore di giovani nei processi militari) e Aldo Paladini (giornalista), che ai tribunali militari tornava ad essere affidato, dopo il 25 aprile 1945, l'incarico di « guardiani e tutori del sistema ». Di fronte al fallimento della « legge-truffa », alla avanzata delle forze riformiste, l'*establishment* (non ultimi quei collaborazionisti che, sopravvissuti al cambiamento di governo, si trovavano adesso a manovrare indisturbati in settori-chiave: diplomazia, alti comandi, giustizia ordinaria e militare, burocrazia), oppone va una rivalutazione della dittatura attraverso codici e tribunali militari e reclamava, com'era avvenuto per decenni nel panorama italiano, la prerogativa dei giudici con le stellette d'intervenire anche allorché non si ravvisava spettanza alle FF. AA.: Renzi (ex-sottotenente: ma il tribunale militare di Milano gli inflisse pure la rimozione del grado) e Aristarco (ex-sergente) avevano abbandonato da un pezzo il servizio militare.

Ma il codice penale militare di pace stabilisce la giurisdizione dei tribunali militari in base a due regole: quella oggettiva « cioè riferibile alla natura del reato » e quella soggettiva « cioè riferibile alla condizione personale dell'imputato ». Ricadono nell'ambito dei reati da perseguire secondo il criterio oggettivo o *ratione materiae*, anzitutto quelli che sono reati soltanto per la legge militare (reati « esclusivamente militari »); in secondo luogo quelli che sono reati tanto per la legge penale militare quanto per la legge penale comune (reati « semplicemente militari »); e infine quelli che sono previsti come reati soltanto da quest'ultima (reati comuni) ». Per il cpmp sono reati militari sia quelli « esclusivamente militari » che quelli « semplicemente militari ».

« Secondo il criterio soggettivo o *ratione personae*, poi, sono imputabili di reati militari », coloro i quali stanno prestando servizio alle armi e tutti gli « appartenenti alle forze armate », cioè quegli individui forniti di congedo illimitato provvisorio, che possono pertanto essere ritenuti legati a vincoli militari.

In tal modo, affermano, viene infranta « un'elementare logica giuridica » per cui i tribunali militari, in pace, dovrebbero trattare i reati « esclusivamente militari » (di militari impegnati all'interno delle FF. AA.) e si dilata indebitamente la loro competenza, usurpando « le attribuzioni della giustizia ordinaria tanto per riguardo alla materia di molti reati che essendo già previsti dalla legge penale comune andrebbero giudicati dalla magistratura ordinaria », quanto in relazione a quei cittadini che, civili ormai da anni, rischiano di finire tranquil-

lamente davanti ai giudici militari per la qualifica fittizia di « appartenenti alle forze armate », applicabile a tutti gli esponenti maschili, dall'adolescenza alla senilità, abili alle armi o che abbiano assolto agli obblighi militari.

Ciò in ottemperanza all'aspirazione mussoliniana dello stato-caserma. I vigenti codici penali militari (opere dirette o indirette del « duce ») datano infatti 20 febbraio 1941 e, al loro apparire, furono magnificati come l'espressione più completa e armonica con il regime fascista; nei loro lineamenti sostanziali, comunque, imitano la legislazione propria utilizzata da Carlo Alberto nel 1833 per stroncare la propaganda mazziniana nell'esercito. L'attuale ordinamento giudiziario militare di pace (anch'esso frutto di Mussolini) fu approvato il 9 settembre del medesimo anno. Uniche variazioni, per il cpmp: l'ergastolo anziché la pena di morte, l'aggettivo « presidenziale » in luogo di « regio », o il sostantivo « repubblica » anziché « regno », e l'autosoppressione della milizia volontaria.

Da queste indicazioni deriva come non sia facile parlare di ritoccare quei punti dell'apparato giuridico militare che più apertamente violano i dettami costituzionali, giacché è il suo spirito animatore che urta contro la Costituzione. Del resto, la VII disposizione transitoria della Costituzione, precisano Canestrini e Paladini, sottolinea la sua incostituzionalità, permettendone il rispetto esclusivamente per l'irrimediabile e straordinario arco di passaggio (tuttora presente). Tuttavia, continuano, poiché la Costituzione, anche nelle sue sezioni transitorie, ripudia la coesistenza di precetti tra loro contraddittori, « *le norme relative alla giustizia militare devono non contrastare con i principi della Costituzione* » (sentenza n. 43 del 16 giugno 1964 della Corte costituzionale). Viceversa, la Costituzione vi è elusa in qualunque istante: l'indipendenza, la autonomia, la precostituzione e la inamovibilità dei giudici militari (tranne i relatori, assai scarsi, non sono nominati in seguito a concorso né tenuti ad essere laureati in giurisprudenza) che rappresentano la parte offesa, in causa (le FF.AA.), sono sconosciute o non salvaguardate; mancante è il grado d'appello per le sentenze dei tribunali militari territoriali (esiste solo il ricorso al tribunale supremo militare, di stanza a Roma, che, analogamente alla Corte di Cassazione, decide sulla forma); i comandanti dei corpi praticano un autoritarismo assoluto e illecito; i diritti della difesa non sono protetti.

Tali palesi illegittimità costituzionali dovrebbero essere vagliate dalla Corte costituzionale; sennonché la procedura delibera che le eccezioni sollevate in un dibattimento, affinché il supremo organo giuridico le esamini, vengano trasmesse ad esso dai tribunali militari. Ma questi hanno sempre respinto le eccezioni: la reiezione è però accompagnata non dalle argomentazioni prescritte (adducendo cioè che le eccezioni sono « irrilevanti » o « manifestamente infondate » e allegando le opportune considerazioni, perché una simile dimostrazione sarebbe troppo ardua, se non addirittura inattuabile), bensì assicurando la piena rispondenza alla Costituzione delle norme in questione (senza spiegarlo). L'abuso di poteri e competenze è totale: i giudici in sciabola e guanti si sostituiscono ai magistrati in ermellino.

E' quindi supponibile, proseguono i due saggisti, che con questo atteggiamento i tribunali militari mirino a impedire che siano analizzati, e conseguentemente bocciati, non semplicemente le singole sentenze, ma il loro operato e le loro caratteristiche: colpire con maggiore durezza e celerità laddove la giustizia ordinaria (concordemente ai canoni repressivi più esasperati) si rivela tollerante o troppo blanda e soffocare qualsiasi critica e fermento democratici nelle FF.AA., in maniera « che l'esecuti-

vo, quando lo reputi necessario, possa disporre di militari esenti da ideologie in contrasto con le scelte conservatrici del potere» (cfr. Enrico Pozzi, *La caserma come istituzione sociale manipolante*, in « La Critica Sociologica », n. 19). E' indispensabile dunque che si eserciti una pesante disciplina esteriore (ignorata in parecchie delle FF.AA. dei paesi occidentali moderni) per disintegrare la personalità dei coscritti e rimodellarli in un mezzo consueto e rassegnato agli scopi della classe dominante, « vaccinati contro la tentazione di lotte rivendicative collettive e rimpinzati di miti frastornanti » (Giorgio Rochat, a cura di, *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Claudiana, 1973).

Non bisogna mai dimenticare, notano gli autori, che ci sono dei piani per l'impiego delle FF.AA. per il mantenimento dell'ordine pubblico: poiché quest'ultima dizione, nella nostra struttura politico-economica, può verosimilmente significare (e di fatto s'intende: basti pensare ai militari che rimpiazzano i lavoratori in sciopero) la loro azione avversamente le richieste degli strati oppressi, è comprensibile la preoccupazione degli uomini al vertice nel classificare attentamente ciascun neo-militare al suo ingresso nell'istituzione e nel seguirne ogni minima attività. Oltre alle intimidazioni per chi legge, ad esempio, giornali socialisti (quello che viene scoperto con fogli filofascisti è gratificato e incoraggiato), la schedatura che precede la recluta in caserma, vi sono i cosiddetti « manometri di spia » (cui ha fatto cenno, ricordano Canestrini e Paladini, il generale Mereu, a quel tempo capo di stato maggiore dell'esercito, il 28 luglio 1971 a Pordenone), delatori appositamente pagati (il denaro abbonda: più del 65% del bilancio militare, 2300 miliardi di lire nel 1973, viene assorbito dalle spese per il personale) eletti tra elementi di destra i quali, carpendo la fiducia dei colleghi e provocandoli, tracciano profili sui loro orientamenti o simpatie politici e confidano i risultati agli ufficiali. Il giovane dissenziente (ma altresì chi esprima delle opinioni non improntate a un servile conformismo e che nascono dalla dimensione di violenza fisica e psichica in cui è costretto a vivere) è così marchiato e su di lui la giustizia militare si abbatterà con specifica rigidità (il 13 gennaio 1972, il tribunale militare di Torino, condannò « a cinque mesi e 20 giorni di reclusione, il fante Salvatore Stasuzzo... che aveva discusso con un superiore dopo aver deposto nella pattumiera il cibo avariato... »).

Dai sei ai settemila giovani compaiono annualmente in cospetto dei tribunali militari e, nonostante una discreta quota venga assolta, tutti subiscono la carcerazione in attesa del giudizio (che tarda anche mesi).

Il regolamento degli stabilimenti penali delle FF.AA. è del 27 ottobre 1918: in generale, però, si rifà agli orientamenti formulati da Carlo Felice nel 1822. Perfino il cpmp (!) confessa che il regolamento dovrebbe essere modificato, ma siccome ancora non si è provveduto ad una sua revisione, il trattamento dei detenuti è dei più ignominiosi (cfr. Gaetano Briguglio, *Il carcere militare in Italia*, Qualecultura, 1973). Essi sono schiacciati tra la disciplina militare (altatamente più tormentosa contro di loro) e situazioni da lager (non stupisca perciò il considerevole numero dei tentativi di suicidio, che non sempre vanno a vuoto).

La responsabilità per questo museo degli orrori, ricade ovviamente sulla classe dirigente: ma non sono privi di nei, dichiarano gli autori, neppure quei partiti della sinistra che, all'indomani della guerra, non passarono una spugna su tutte le « creazioni » (in prima fila le leggi, che seguitano a governarci) del fascismo, consentirono la permanenza nei loro scanni delle cariche che avevano prosperato grazie ad esso e lasciarono « inalterate le radici economiche e sociali del predominio della classe possi-

dente ». Recentemente, i partiti antifascisti che allora ebbero l'occasione di mutare quasi radicalmente il volto dell'Italia, sono convenuti almeno sullo sbaglio ad uno stadio sovrastrutturale, sebbene abbiano portato a loro discolpa l'enorme lavoro da svolgere e gli ostacoli da superare.

L'obiezione di coscienza è uno dei lati più tragici dell'intera giurisprudenza militare. La legge n. 848 del 5 agosto 1955, rilevano Canestrini e Paladini, coerentemente all'art. 2 della Costituzione e in conformità alla Convenzione europea per i diritti dell'uomo (« le persone soggette al servizio militare, le quali, per motivi di coscienza o in ragione di una profonda convinzione d'ordine religioso, etico, umanitario, filosofico o altro della stessa natura, rifiutano di compiere il servizio armato, devono avere il diritto a essere dispensate da tale servizio »), ribadisce la libertà di religione e coscienza dell'individuo. Eppure, rammentano, nel 1966 il tribunale supremo militare asserì in una sua sentenza che « è inammissibile il riconoscimento di un diritto alla libertà di coscienza ».

Né si creda che la legge sulla obiezione di coscienza, votata nel dicembre scorso, serva a molto, perché è « una legge che in verità simula interesse per il problema senza dargli vera soluzione » (certi suoi gravi limiti sono stati ammessi, nel corso della trasmissione radiofonica « Il giovedì », del 22 febbraio c.a., dal generale Vittorio Veutro, consigliere relatore del tribunale supremo militare). Soprattutto biasimevoli, aggiungono gli autori, sono il ruolo fondamentale dell'autorità militare nell'accettare o scartare le domande e la dipendenza dell'obiettore da essa durante il servizio civile (più lungo di ben otto mesi del periodo di ferma).

ALFREDO LALOMIA

D. CHAUVEY, *L'autogestione un'utopia?*, Roma, Coines, 1973, pp. 216

La domanda che l'autore a posto come titolo di questo libro è di grande presa sul pubblico. Non altrettanto agevole è la risposta. Infatti, pur non condividendo le tesi dei suoi detrattori — secondo i quali esisterebbero dell'autogestione almeno tanti significati quanti sono i suo sostenitori, senza peraltro arrivare a definire in che cosa questo progetto precisamente consista — non si può tuttavia minimizzare come, allo stato attuale dei fatti, essa possa suonare per molti come un discorso confuso e sostanzialmente velleitario. Rebus per alcuni, utopia od anarchia per altri, essa rimane tuttavia un progetto affascinante cui un numero crescente di lavoratori guarda con speranza, come ad un possbiile « cambiamento radicale » della loro situazione. Autogestione non significa partecipazione o associazione alle decisioni senza la effettiva responsabilità di decidere; al contrario, sta ad indicare un autogoverno (self-government per l'attuazione del quale non è sufficiente la trasformazione del regime di proprietà dei mezzi di produzione (i paesi dell'est insegnano che non si tratta di mettere tecnocrati o politici al posto del capitalista tradizionale perché le cose cambino), ma è necessario modificare radicalmente il regime sociale dell'azienda. I lavoratori devono diventare i protagonisti del loro lavoro, stabilendo cosa produrre, in quali condizioni e soprattutto per quale scopo. Chauvey avverte che non ci sono modelli predeterminati cui conformarsi o ricette belle e fatte per giungere all'obiettivo di una società autogestita, ciò sarebbe anzi in contrasto con i principi stessi sui quali l'autogestione si fonda), di una cosa però occorre prendere coscienza e cioè della ineliminabile esigenza di mettere in discussione i sistemi a regime capitalistico, il cui fine è solo quello di integrare i lavoratori mediante

formule verbalmente rivoluzionarie, ma sostanzialmente repressive.

Il controllo operaio delle aziende presuppone l'abolizione delle finalità capitalistiche delle stesse anche in quelle nazionalizzate; un autentico « regime socialista democratico a livello d'azienda » comporta che non vi siano più governanti e governati, vale a dire un potere esterno da una parte e dei semplici venditori della propria forza lavoro dall'altra. Autogestirsi, significa diventare imprenditori di se stessi e, per quanto un allargamento delle prerogative dei vari organismi sindacali (sindacato aziendale, comitati di fabbrica e di azienda) sia una tappa obbligata in tal senso, esso costuisce un primo e troppo timido passo. Chauvey torna ad avvertirci che leggi e contratti non rappresentano che una soluzione interlocutoria; essi non hanno mai sostanzialmente cambiato i rapporti tra imprenditori e salariati, ma solo concesso parziali e temporanei miglioramenti, puntualmente riassorbiti dalla logica di un sistema nel quale chi lavora non è padrone del proprio lavoro. Per gestire l'azienda, per appropriarsi dei frutti del proprio lavoro, bisogna superare la soglia di un sindacalismo di rappresentanza. In una società nella quale il potere appartiene al capitale, è impossiblie che i lavoratori possano detenere dei piccoli centri di potere quali appunto le aziende autogestite; perché l'autogestione non sia un fuorviante miraggio è necessario non illudersi circa la sua incompatibilità con la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Il neocapitalismo tende alla partecipazione e all'integrazione dei lavoratori. Questi, presa coscienza del fatto che la loro reale emancipazione sarà il frutto della loro stessa opera, non potranno non evidenziare a se stessi i « fondamenti capitalistici » del rifiuto padronale di soddisfare le loro aspettative. Meno che mai quella dell'autogestione.

ANGELO BONZANINI

R. GLASSER, *I nuovi grandi sacerdoti*, Milano, F. Angeli, 1973, pp. 215.

Questo libro è una approfondita analisi delle implicazioni sociali, etiche e politiche di una società orientata dal marketing ed un atto d'accusa contro la irresponsabilità sociale dei suoi operatori (i nuovi grandi sacerdoti) che tendono alla massimalizzazione dei profitti anche quando ciò contrasta con gli interessi della collettività. Nella nostra epoca, l'evoluzione dell'economia ha fatto uscire il marketing dalla sfera strettamente economica, per fargli assumere delle rilevanti implicazioni anche di altro genere. Esso ha cessato di essere una semplice funzione interna aziendale per diventare un processo che ha un ruolo dominante nella formazione dei nostri modelli di vita. Nell'attuale fase dello sviluppo sociale, infatti, orientare il consumatore, sollecitarlo, persuaderlo, non è più un fatto meramente economico, ma soprattuto di costume: il marketing non tende solamente a crearsi un mercato, a vendere un prodotto, ma evoca e condiziona i sogni che fanno da cornice al prodotto, fornisce al consumatore dei modelli in cui la sua fame di identità possa riconoscersi, costringendolo al tempo stesso ad abdicare ad una considerevole parte della sua personalità.

Glasser, servendosi di esempi di indubbia efficacia (la mistica dell'automobile p. 69), dimostra come delle tecniche sofisticate agiscano continuamente su di noi, in modo sottile e subdolo, incidendo sul nostro modo di pensare, sui nostri obiettivi, sui valori che riteniamo importanti, in definitiva sul nostro modo di essere. Un tempo erano i leaders politici e religiosi ad influenzare il carattere e le aspirazioni delle masse, oggi, nella società industriale avanzata, ci è un « nuovo sacerdozio » che la diffusione dei mass-media, della stampa, dei grandi mercati omogenei, ha reso potentissimo, quello, appunto, degli uomini di marketing. Se, infatti, si

considera come l'acquisto di un prodotto venga contrabbandato come un possibile accesso ad un determinato tipo di vita, anzi per ogni stile di vita desiderabile vi sono dei prodotti che vi si intonano e quasi lo rendono più accessibile, si comprende come le decisioni di una politica di marketing tendano ad evidenziare la desiderabilità di un modo di vita che, a sua volta, presuppone il possesso di vari prodotti. Il « social marketing » è un nuovo termine che sta appunto ad indicare la necessità di tenere conto della responsabilità sociale inevitabilmente legata al potere, sempre crescente, di questi « sacerdoti » specie in un'epoca che, dopo la distruzione dei modelli tradizionali, appare condannata all'obsolescenza pianificata e che, quindi costituisce un terreno fertile per ogni categoria di persuasori. Come detto, orientare il consumatore non è solamente un fatto economico, si può dire che nessun aspetto della nostra esistenza sia indenne dalla influenza dei « nuovi sacerdoti »: il matrimonio, il fidanzamento, la gravidanza il rispetto filiale, le relazioni familiari e sociali, costituiscono altrettanti campi specifici di fondamentali mutamenti ricollegabili alla loro interessata « missione ». Come questo accada, quali ne siano le implicazioni, quali i possibili rimedi, a tutti questi interrogativi il libro di Glasser fornisce validi e stimolanti elementi di riflessione.

ANGELO BONZANINI

HENRI LEFEBVRE, *Dal rurale all'urbano*, Rimini, Guaraldi, 1973, pp. 300.

Se H. Lefebvre non ha bisogno di essere presentato al lettore italiano, poiché alcune delle sue opere più importanti sono da tempo tradotte anche da noi (« *La sociologia di Marx* » o « *Il diritto alla città* », ad esempio), l'opera che recensiamo, « *Du rural à l'hurbain* » (1970), oggi proposta nella nostra lingua, ha invece bisogno di qualche elemento di chiarificazione e di critica. Perché? Innanzi tutto perché « *Dal rurale all'urbano* » raccoglie saggi, scritti tra il 1949 ed il 1969: vent'anni così fervidi di studi da far invecchiare anticipatamente anche lavori pregevoli. Ma soprattutto perché, in questo volume ci vengono consegnate argomentazioni molto differenti ed il libro appare nel suo complesso, più un *carnet* di riflessioni e di appunti, che un'opera organica capace di inserirsi nel dibattito attuale sulla città. « *Dal rurale all'urbano* », insomma, è meno interessante e più superficiale che non « *Il diritto alla città* ».

Ma si sarebbe ingenerosi a concludere qui la recensione su Lefebvre. Lefebvre si professa marxista e comunista: la sua militanza risale al 1928. Ma sembra tuttavia che la la sua posizione e la sua formazione culturale accettino integrazioni che non sono di derivazione marxista: la fenomenologia, certo esistenzialismo, la logica formale... Pulsa, nelle sue pagine, più un respiro « europoe » in generale che un'analisi di classe, impostata ideologicamente. Ciò non è un male, naturalmente. Nel senso che niente è più insopportabile del Marxismo chiesastico, ortodosso a tutti i costi e dunque chiuso a tutte le integrazioni.

Resta tuttavia un problema teorico quello di capire dove « passano le discriminanti di classe ». E francamente in Lefebvre esse si sfumano di molto, fino ad annullarsi in una mera « critica alla cattiva architettura, critica all'analisi sociologica sbagliata, contro i miti antiurbani, ecc. ». Insomma, da questo libro emerge più la figura di uno studioso « progressista », che quella del pensatore « dialettico ». Molti saggi, dicevamo, risultano « invecchiati ». Così, ad esempio, quello sulla mezzadria in Toscana (pp. 39-62), del 1950. Da allora la Toscana si è industrializzata in parte e si è molto terziarizzata: i rapporti generali di potere sono mutati, anche se gli Strozzi e i Guicciardini

mantengono dei possedimenti terrieri considerevoli.

Anche il saggio « *Teoria della rendita fondiaria e sociologica rurale* » (pp. 83-92) non va più in là della mera posizione del problema, dal momento che pone come questione fondamentale l'esigenza di possedere una teoria organica per conoscere in profondità e non restare solo ad un livello descrittivo. Invece, se il saggio « *I nuovi quartieri urbani: un caso concreto Lacq-Mourenx, ecc.* » (pp. 115-137) propone una tematica in qualche modo superata o comunque già chiara dopo esperienze più recenti, l'altro saggio sulla vita suburbana « *Quartiere e vita di quartiere* » (pp. 223-232), ci sembra molto utile e ricco di esatte osservazioni.

In Italia, la problematica sul quartiere, così enfaticamente e retoricamente riportata in prima linea dalle esperienze politiche di base, ritrova in queste pagine di Lefebvre un suo giusto ridimensionamento. E' a partire da una polemica con G. Bardet che Lefebvre scrive: « La topografia sociale che propone (G. Bardet) finisce con la distinzione in gradi: *patriarcale* (gruppo elementare di vicinato) - *domestico* (relazioni di scambio fra più gruppi elementari) - *parrocchiale* (il quartiere, intorno a un monumento). Questo ideologo, che si crede sociologo, s'immagina di avere costruito la città con le case, le strade, i quartieri. Con i gruppi di parentela, di località e di attività ricostruisce unità sempre più vaste: città, regione, nazione. Questa sociologia della città è in ritardo di un secolo e oltre sulla sociologia generale, che ha messo in evidenza il concetto di globalità e di totalità da un lato, e dall'altro le difficoltà delle analisi e degli elementi discreti e concreti. Essa mescola sconsideratamente le forme, le funzioni, le strutture (l'analisi formale, funzionale, strutturale). Confonde tutti i termini: struttura e gerarchia, comunità e organizzazione. L'ideologia del quartiere è una ideologia comunitaria. La comunità — scrive lo stesso autore — è la categoria della fusione. Fusione di che? Delle attività e delle coscienze. Ecc. Il tentativo finale di Lefebvre di ricollocare l'*interdisciplinarietà* come nuovo approccio alla tematica della città (pp. 267-293), ci pare, ancora una volta, poco utilizzabile. Nella convergenza, nella integrazione, nel pragmatismo, nell'operazionismo, nella gerarchizzazione e infine nello sperimentalismo. H. Lefebvre vede le categorie principali attraverso le quali si può tentare un primo passo verso una interdisciplinarietà, che non sia una mera sommatoria di conoscenze specifiche, ma una nuova fondazione della scienza in vista di un « oggetto » comune, l'« intervento sul territorio ».

Tale impostazione, così facilmente accettata ormai anche dalle maxicircolari nostrane e dai comitatoni accademici, ci pare, in realtà, una falsa alternativa, poiché l'interdisciplinarietà può essere un utile strumento di lavoro e di razionalizzazione del sapere tradizionale solo se è calata all'interno di una nuova ipotesi politica di lavoro, in grado di riprecisare *ex novo* i rapporti tra le varie scienze e in grado di ridefinire compiti, atteggiamenti scientifici, ruoli sociali e progetti per cui impegnarsi. Ciò non coincide con quanto Lefebvre propone, ad ulteriore conferma che buona parte di questi suoi saggi, vincolati a certe esperienze teoriche (quelle degli anni Cinquanta, ad esempio, rispetto a quest'ultima preoccupazione sull'uso dell'interdisciplinarietà), risentono di un invecchiamento complessivo che dovrebbe far riflettere di più sull'opportunità di ripresentare oggi analisi già consumate.

GIULIANO DELLA PERGOLA

RANIERO PANZIERI, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, scritti raccolti a cura di Dario Lanzardo, Milano, Sapere Edizioni, 1972, pp. 365.

Da qualche tempo ci si è dovuti occupare, in più sedi, dei presupposti teorici di quello che N. Badaloni ha chiamato « neo-marxismo ». Per questa strada si è riscoperto R. Panzieri come colui che ha aperto la diaspora dei gruppi extraparlamentari di sinistra, per dirla con L. Libertini.

Tanto da Badaloni, quanto da Vacca, l'elaborazione teorica di Panzieri viene vista come il « punto di maggior serietà » del neomarxismo italiano degli anni sessanta. Così, giustizia è fatta: la serietà a Panzieri e la verità ai « veri » custodi del marxismo. Con questo inevitabile corollario: che i figli più o meno degeneri di Panzieri non sono seri né tanto meno veritieri. Per questo, crediamo che il volume antologico curato da D. Lanzardo — seppure non molto pertinente nel titolo, sia destinato a dare una immagine assai diversa di Panzieri.

Gli scritti che Lanzardo ha opportunamente selezionato ci danno, a ragione, solo il Panzieri che ha rotto con gli apparati del PSI, a diretto contatto con la lotta operaia, a Torino, in un punto d'osservazione particolarmente felice.

Un primo gruppo di scritti sono, per così dire, imposti a Panzieri dalla recente militanza nel PSI, con posti di responsabilità, tra le file morandiane. Ne fanno parte un commento al XX Congresso del PCUS ove le basi oggettive dello stalinismo sono rintracciate nello scollamento tra forze produttive e rapporti di produzione (p. 88) e un giudizio sulla coesistenza pacifica vista ancora come vittoria del blocco operaio sull'imperialismo occidentale (101).

Un altro gruppo di scritti stanno a testimoniare la resa dei conti di Panzieri con se stesso come militante del PSI, in termini molto critici. Ma tutto questo è fatto avendo già individuato il punto di vista in base al quale quella critica si giustifica: il punto di vista della lotta operaia la quale « propone fin da oggi forme nuove di potere » (125). E' rispetto a questa esigenza di potere, la cui realizzazione pratica è per ora vista nel controllo operaio, che viene condotta una critica radicale della « via costituzionale » e delle « ideologie di sostegno al settore pubblico ». L'insistenza revisionista sul nesso democrazia-socialismo — il « feticismo costituzionale » come dirà — che parte dall'assunto che la lotta per obiettivi democratici si trasformerebbe necessariamente, sul piano dell'applicazione costituzionale coerente in lotta per il socialismo, gli appare « un espediente per capovolgere il significato dello sviluppo reale dei rapporti capitalistici contemporanei» (144). Lo Stato non si dà, in questi scritti di Panzieri, come terreno neutrale di competizione e di conquista, bensì come sfera sempre più egemonizzata dal potere economico. A questo livello di compenetrazione l'*elemento specifico* su cui far leva è « nella contrapposizione diretta di un potere nuovo, economico e politico, al potere economico della borghesia » (145).

Già in questi scritti, dunque, sono in nuce alcuni aspetti che porteranno Panzieri ad un parziale superamento delle tesi sul controllo operaio elaborate nel '57 con L. Libertini e all'esperienza dei Quaderni Rossi, il periodo indubbiamente più fecondo della sua esperienza pratica e teorica.

Il primo saggio apparso in Q.R. 1, qui ripubblicato, « L'uso capitalistico delle macchine » mostra in Raniero la consapevolezza dell'uso revisionista del rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione. Questi ultimi, ad un certo stadio di sviluppo, — nella fase cioè della sottomissione reale dell'operaio al capitale, come spiega Marx — non sono un « involucro » delle forze produttive, ma

sono essi stessi assorbiti nel macchinario, nella scienza, che si ergono dispoticamente di fronte all'operaio come potenze estranee.

Ci pare questo uno dei punti più fecondi dello scritto di Panzieri, anche se ha fatto scandalizzare un intellettuale (organico) come Vacca. Ne ricevevano un colpo, in quegli anni di vivace e confuso dibattito sindacale e politico, tanto le ideologie dello sviluppo oggettivo e neutrale della tecnica (Leonardi) quanto l'uso scolastico di certo materialismo storico, cristillizzato nella contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive e praticamente inerte di fronte ai nuovi sviluppi del capitalismo italiano. D'ora innanzi, l'esigenza di inseguire l'intreccio capitalistico di potere economico - potere politico - razionalità tecnica - del weberiano processo di razionalizzazione, come si presenta nella lucida analisi del neocapitalismo doveva portare Panzieri (ma già l'esperienza teorica del gruppo dei Q.R. si muoveva in questa direzione) ad acquisire un altro punto fondamentale.

In « Plusvalore e pianificazione » la dicotomia, anch'essa venerata tra fabbrica e società viene fatta scendere dal piedistallo e sarà acquisita in tal modo una lettura scientifica del capitalismo moderno senza la quale la stessa analisi delle lotte operaie risultava impossibile. (In esso esattamente contrario si muoveva intanto il gruppo di « Classe Operaia », facente capo a M. Tronti, per il quale il capitale può essere compreso solo a partire dalla lotta operaia, e non viceversa).

Era quindi, di nuovo, un'esigenza pratica e teorica insieme a muoverlo e non, come filosofeggia Badaloni, l'esigenza hegeliana (!) della totalità che Panzieri soddisferebbe imputandola alla società del capitale. Né è vero che il processo di valorizzazione nella società sia visto come un processo lineare. Correttamente, anche dal punto di vista metodologico, l'intento di Panzieri non è quello di fermarsi ai fenomeni parziali, alle contraddizioni secondarie, ma quello di individuare una tendenza che egemonizza le altre fino ad inglobarle e a subordinarle a sé. In questo « piano » del capitale, le lotte operaie diventano l'unica variabile, tendono a perdere tutte le scorie del passato, si presentano come il puntuale rovescio della medaglia: solo al livello del capitalismo maturo, pianificatore del proprio sviluppo, « la classe operaia è chiamata alla lotta diretta per il socialismo » (262).

Tutti gli scritti di Panzieri, soprattutto gli ultimi, si concentrano sulla fabbrica, sul concetto non empirico di fabbrica, cioè sulle lotte operaie degli anni sessanta, alcune delle quali, molto lucide, sono riportate nel presente volume. Ma il livello di autonomia e la carica politica di queste lotte non giustificano secondo Panzieri (il riferimento è a M. Tronti) la teorizzazione del « rifiuto operaio » che si generalizzerebbe come conseguenza dello sviluppo capitalistico mettendo capo all'organizzazione rivoluzionaria. Il suo cauto leninismo lo porta al massimo a rivendicare « la coscienza di un movimento organizzato » intesa come « l'iniziativa intelligente, positiva della classe operaia » (298), l'unica capace di intervenire sui passaggi obbligati dello sviluppo capitalistico anticipandolo. Ma sono indicazioni queste di Panzieri, incapaci di tradursi in una proposta politica concreta. Si direbbe che Panzieri si sia fermato sulla soglia del problema fondamentale, verso il quale portava tutta la precedente elaborazione teorica. Ma era la morte prematura a porre fine alla sua instancabile attività di militante comunista nell'ottobre del '64.

GAETANO CONGI

FRANCESCO RETTURA, *Impiegati e proletarizzazione*, Bari, De Donato, 1973, pp. 142.

Sul problema degli impiegati — e più generalmente del « ceto medio », anche con gli errori di una immediata identificazione tra i due termini — converge un'abbondante letteratura politica e sociologica. Da un lato vi è il recente dibattito politico-sindacale legato all'entrata in lotta, negli ultimi anni, dei « colletti bianchi », sempre più spesso accanto agli operai; dall'altro troviamo gli impiegati al centro di alcuni dei principali temi della teoria sociologica: la « stratificazione sociale » o la « struttura di classe » (con una terminologia che varia a seconda dell'impostazione fondata sul consenso sociale o sul conflitto tra classi), il fenomeno burocratico, l'organizzazione del lavoro. In questo senso si sono occupate degli impiegati, stando alle etichette tradizionali, tanto la sociologia dell'organizzazione quanto la sociologia del lavoro e la sociologia politica. Mentre la sociologia dell'organizzazione (in cui rientrano i vari filoni di studi sulla Pubblica Amministrazione, il comportamento amministrativo, ecc.) ha studiato essenzialmente il fenomeno burocratico dall'*interno*, analizzando cioè i suoi meccanismi di funzionamento entro l'ambito circoscritto dell'azienda o della struttura amministrativa, i suoi simboli, i modelli di comportamento amministrativo, la personalità burocratica, ecc., un altro filone ha analizzato il progressivo estendersi delle funzioni « burocratiche » — amministrative e tecniche — inserendolo nel generale contesto socio-politico della moderna società industriale. Questo filone si è trovato quindi a dover affrontare innanzitutto il ruolo degli impiegati e dei tecnici nella struttura di classe, l'evoluzione di questo ruolo in relazione ai mutamenti nelle condizioni di lavoro, e quindi la sua incidenza nei conflitti del lavoro e nella lotta di classe in generale. Quest'altra direzione, tuttavia, non è affatto univoca poiché in essa troviamo contrapposte fondamentalmente le due note teorie: la prima, che si ricollega a buona parte della sociologia ufficiale, in particolare quella americana e i suoi derivati, di una costante espansione del ceto medio con conseguente superamento dei conflitti di classe, la seconda, legata a una sociologia critica e d'ispirazione marxista, della « bipolarità tendenziale » in cui gli impiegati si collocano tendenzialmente come parte del proletariato.

Diciamo subito che in questo secondo filone va situata l'analisi di Rettura che, come dice il sottotitolo, vuole essere un « contributo all'analisi del ceto medio », dove però il termine « ceto » viene usato solo « in quanto ancora presente nella terminologia culturale di questa fase di transizione e in quanto adatto a investire quell'area sociale non ancora chiaramente determinata in termini di classe (p. 47). Mentre invece in termini di classe vuole porsi l'analisi di *una* categoria del ceto medio, quella degli impiegati. Strutturazione bipolare della società (in contrapposizione all'ideologia del ceto medio tendente a negare il concetto di classe), assunzione della categoria del lavoro alienato-astratto come discriminante sulla cui base si fonda la collocazione degli impiegati tra il proletariato: sono questi i punti di partenza di Rettura nella sua analisi del processo di proletarizzazione. A queste definizioni di partenza si aggiungono però altri elementi: da un lato viene sollevata la problematica del rapporto tra lavoro produttivo e improduttivo con un tentativo di ridefinizione, sotto questo aspetto, di certe categorie (per esempio la distribuzione); dall'altro si ricorre anche a concetti come quello di « privazione relativa » per arrivare alla questione della coscienza di classe e alla tematica delle alleanze della classe operaia con elementi dei ceti medi. Ed è qui che l'analisi si fa più ambi-

gua in quanto, dopo l'iniziale rigorosa definizione del concetto di proletarizzazione si giunge al « recupero del ceto medio » come « obiettivo irrinunciabile per le organizzazioni del movimento operaio, obiettivo che se disatteso lascerebbe un vuoto politico facilmente colmabile dalle forze di destra » (p. 47). Si torna cioè a una visione degli impiegati identificati con quella piccola borghesia eternamente instabile, oscillante tra borghesia e proletariato e sostanzialmente disponibile per manovre di tipo reazionario. Gli impiegati, cioè, come componente del ceto medio a cui allearsi pena un'alleanza di questi con la borghesia e il risorgere del pericolo fascista.

In tutta la lunga analisi teorica che costituisce la prima parte del libro Rettura parla in maniera abbastanza indistinta e generica di « impiegati » e di « ceto medio » a seconda dei casi, e qui sta uno dei motivi delle molte ambiguità della sua analisi. Eppure la ricerca empirica che troviamo nella seconda parte riguarda un settore ben preciso e piuttosto nuovo, almeno per quanto riguarda le ricerche svolte da noi negli ultimi anni. Mentre infatti la ricerca sia a livello teorico che empirico si è occupata essenzialmente fino ad oggi dei tecnici e degli impiegati dell'industria, oggetto dell'indagine di Rettura sono gli impiegati di un grande istituto bancario: i « colletti bianchi » per eccellenza, nonché uno dei settori tradizionalmente più conservatori. Questo tipo d'indagine ci risulta del tutto nuova in Italia, dove abbiamo bensì qualche ricerca, che fa testo anche per il suo isolamento, sul « burocrate » classico, il funzionario statale, ma nulla che riguardi la burocrazia privata non-industriale (vicino a noi abbiamo solo, ma per la Francia, le classiche ricerche di Crozier) che pure è quella che va assumendo un peso crescente man mano che si sviluppa una « nuova » burocrazia, quella dei grandi enti finanziari e il cosiddetto « parastato » (anche se in questo ambito la banca rappresenta ancora uno dei settori tradizionali). Un'indagine di questo tipo meritava una puntualizzazione più precisa mentre si rileva in questo libro uno squilibrio, una certa incongruenza, tra la prima parte, quella dedicata all'analisi teorica, e la seconda che presenta i risultati della ricerca empirica. Sembra infatti discutibile l'assunzione del bancario come « campione » di un'analisi all'interno del ceto medio. Se è vero che fra i colletti bianchi i bancari costituiscono un settore sufficientemente omogeneo, è anche vero che fanno parte di un gruppo sociale con caratteristiche specifiche che merita un'analisi più particolareggiata, come quelle che già sono state fatte per i tecnici, gli impiegati dell'industria, gli addetti alla distribuzione, gli impiegati statali. Si tratta di un gruppo che va anzitutto definito — proprio perché finora abbastanza trascurato dalla ricerca — e nel cui ambito i bancari possono allora situarsi come valido campione. Anche se questo non esclude, ovviamente, un discorso più generale sulla proletarizzazione. Manca qui invece questa analisi specifica — che pure sarebbe stata di grande interesse vista la novità del campo d'indagine — come manca un'analisi elaborata dal materiale empirico raccolto, che pur si presenta estremamente abbondante e atto a fornire indicazioni interessanti. Così, per fare un solo esempio, la sindacalizzazione tra gli impiegati bancari appare estremamente elevata ma non emergono dati sul ruolo dei sindacati autonomi e sulle spinte corporative che possono essere presenti nelle varie forme apparentemente molto estese — di partecipazione politica e sindacale.

Merito della ricerca è essenzialmente quello di richiamare l'attenzione su un settore finora poco studiato che pure è venuto all'ordine del giorno nelle recenti lotte sin-

dacali e che merita, come l'autore stesso propone, un ulteriore approfondimento dell'indagine.

CHIARA SEBASTIANI

PIER GIORGIO VALERIANI, *Scuola e lotta in carcere*, Bari, De Donato, 1973, p. 191.

Il libro riporta i risultati di una esperienza di scuola compiuta nelle carceri giudiziarie di Reggio Emilia nel 1969. La scuola, così come è organizzata oggi negli Istituti penitenziari, viene indicata esclusivamente quale momeno basilare di repressione e controllo sui detenuti, con il fine specifico di « mistificare la violenza della repressione come funzione dell'ordine civile e l'accettazione della propria degradazione come educazione » (pag. 30). L'istruzione non supera, in genere, il livello elementare, e finisce col far dimenticare a chi entra in carcere la cultura precedente, contribuendo a degradare l'individuo « ai primi gradini di un tipo di cultura che, lungi dall'essere superiore è soltanto diverso » (pag. 29).

La scuola, quindi, non rieduca, come gli altri strumenti indicati di risocializzazione. Non c'è posto per i criminali, e i devianti in genere all'interno del commercio sociale; quello che conta è allontanarli dal conflitto sociale, renderli innocui, sotolineando la loro connotazione sociale negativa e « custodirli » nell'istituzione specifica allo scopo di « migliorarli ». « Non importa che la scuola sia funzionante e frequentata, basta la sua esistenza. Il valore semantico della parola è l'avallo che l'istituzione cerca: quello che in realtà agisce e conta » (pag. 29).

Valeriani conosce da vicino questa realtà, in quanto l'ha vissuta direttamente come insegnante nelle carceri e ha potuto sperimentare le profonde contraddizioni del proprio ruolo a cui l'istituzione impone un compito preciso di controllo. E' proprio contro questo « ordine », questa funzione di « carceriere » che si pone l'autore, affermando la importanza della scuola nel carcere, quale strumento critico fondamentale per una presa di coscienza della realtà sociale. Bisogna rovesciare la situazione: la scuola da strumento di vera e propria degradazione intellettuale, tutto interno ai meccanismi di controllo dell'istituzione, va trasformata in un momento basilare di riflessione e discussione sulla « devianza » in quanto condizione sociale specifica, in uno strumento di presa di coscienza politica della realtà della esclusione. La scuola in carcere deve essere « il luogo ove il detenuto sia libero di discutere criticament,e di accettare o rifiutare il trattamento cui è sottoposto... deve essere il luogo della libertà di confronto... dove l'uomo possa ripiegarsi su se stesso, e sulle cose che ha intorno possa riflettere per scegliere e decidere ». (pag. 35).

Valeriani ha tentato nella sua condizione di insegnante di mettere in pratica questo principio usando la scuola quale strumento di presa di coscienza politica e di organizzazione dei detenuti per risolvere la loro condizione. L'esperienza di scuola di Reggio è riuscita ad iniziare questo discorso. La discussione tra i detenuti, divisi in gruppi, ha cominciato ad affrontare e ad analizzare i problemi basilari per la comprensione del fenomeno della delinquenza, del perché della reclusione e delle possibili soluzioni. Si parte dalla situazione specifica, dal capire e conoscere meglio che cosa è il carcere, come funziona, perché c'è una divisione tra i detenuti. « Possiamo chiarire le idee a noi e agli altri... possiamo studiare i nostri problemi e parlare con persone di fuori, magistrati, studenti operai ». (pag. 79). La prima cosa è superare le divisioni all'interno, conoscersi a vicenda e programmare insieme, anche in pochi un lavoro da allargare poi a tutti gli altri, un lavoro di « educazione » intesa nel senso di presa

di coscienza reale della situazione. « Dobbiamo fare una vita sociale... anche se sembra che non si fa niente subito, le cose che trattiamo adesso possono servire domani: l'educazione non è un proforma » (pag. 89). Contemporaneamente alle prime mosse di questo lavoro l'entrata di molti detenuti politici nel carcere fa conoscere anche all'interno, le tematiche, la forza delle richieste operaie e studentesche nell' atunno-inverno 1969-'70. Viene Viene stimolato l' approfondimento dei temi, degli obiettivi dei metodi di lotta. Ecco allora che i problemi cominciano ad essere affrontati in tutte le loro parti, anche quelli più particolari vengono ricondotti alplessivo. Si cominciano a capire, a spiegare i meccanismi attraverso cui l'istituzione si assicura il controllo totale sui detenuti. Il carcere riesce a distruggere il detenuto, asservendolo completamente alle proprie esigenze facendogli fare tutto quello che vuole, perché lo isola da tutti gli altri, lo perde individualmente: « ti prendono da solo perché sanno che prendendoti a tu per tu non sai come difenderti... possono farlo perché regna l'ignoranza nell'ambiente carcerario... Tutti stanno zitti, sopportano » (pag. 102). Arrivare a capire questo significa avere fatto il passo più importante, significa distruggere alla base il meccanismo di controllo e di ricatto su cui l'istituzione fa leva. Da questo momento il detenuto prende coscienza di un elemento fondamentale; di non essere un meccanismo impotente in mano ad una istituzione troppo grande e troppo forte, ma di poter mettere in crisi tutta l'istituzione, e riscattarsi dalla propria posizione organizzandosi all'interno del carcere insieme agli altri detenuti, imponendo i propri diritti, e legando la propria lotta a quella degli altri strati sociali, per un rovesciamento di tutta l'organizzazione sociale capitalistica. « Noi ci siamo ribellati alla società, abbiamo avuto il torto di farlo individualmente, e la strada giusta era quella di scegliere la lotta politica » (pag. 151). La risposta dura dello staff dirigente del carcere, il moltiplicarsi dei trasferimenti, delle punizioni, dei ricatti può, a questo punto, sono ribadire la presa di coscienza politica, facendo vedere chiaramente come solo una lotta organizzato può risolvere realmente il problema della detenzione. « Siamo cambiati... Abbiamo capito loro. Per esempio che lo sciopero è il loro punto debole. Che le chiacchiere non servono a niente, l'importante è combattere ». (pag. 141).

Il libro rimane una testimonianza estremamente importante della attuale realtà carceraria, in quanto oltre a ribadire gli aspetti istituzionali e a condannare la violenza che è alla base del carcere, appunta il suo discorso totalmente sul mondo dei detenuti. L'analisi dei dialoghi, dei documenti, delle azioni che questi hanno portato avanti nella loro lotta mette in luce le profonde modificazioni avutesi all'interno di questo strato sociale e ribadisce per tutti coloro che operano all'interno del carcere come « rieducatori » che l'unica reale opera di risocializzazione è il lavoro continuo insieme ai detenuti teso alla presa di coscienza politica della loro condizione.

FRANCA FACCIOLI

« *Zenit* », *Critica operaia del modello svedese, Bari,* De Donato, 1973,

Zenit è il nome di una rivista svedese dell'estrema sinistra che ha condotto una approfondita inchiesta, riprodotta in questo libro, sulla condizione operaia di quella nazione, condizione che, sotto la vernice ormai consunta del benessere e della libertà. presenta inquietanti interrogativi. Le lotte degli anni 1968-69 hanno segnato una svolta, una incrinatura anche sulla lucida, compatta superficie della società svedese, tradizionalmente e convenzionalmente conosciuta come una delle più prospere e tranquille al-

meno da un punto di vista dei conflitti del mondo del lavoro. Per la prima volta dopo quasi 50 anni, lo sciopreo « selvaggio » — effettuato cioè durante i periodi di pace sindacale scanditi dalla vigenza dei contratti — ha fatto la sua significativa comparsa in molte categorie operaie, specie in quella dei minatori, evidenziando come qualcosa fosse cambiato nei rapporti tra le classi.

Gli scioperi, alcuni dei quali durissimi, anche se sconfessati dai sindacati e quindi votati al fallimento, hanno posto la Svezia in una grave crisi di coscienza, facendo scricchiolare le stesse, ultracollaudate strutture governative. Tutto il paese si è sentito coinvolto nelle agitazioni e partecipe di un dibattito che ha finito col demistificare alcuni luoghi comuni, evidenziando la crudezza dei rapporti di classe al di là degli schemi edificanti ma vuoti del benessere per tutti. La prosperità svedese si basa anche, se non soprattutto, su una pace sociale che vede i sindacati ferreamente vnicolati alla disciplina contrattuale in nome della quale viene sacrificata la stessa condizione operaia nei luoghi di lavoro. Il termometro di questa situazione è costituito, oltreché dagli accennati avvenimenti del 68-69, anche dal fatto che negli ultimi anni vi sono state più giornate di serrata che di scioperi, il che dimostra come l'iniziativa sia ancora prevalentemente nelle mani dei padroni in un contesto socio-economico tutt'altro che pacifico.

ANGELO BONZANINI

Summaries in English of some articles

V. GAZZOLA STACCHINI — *An eighteenth century feminist: Destutt de Tracy.* De Tracy's analysis of love and marriage, as set out in « De l'Amour », is shown to have sociological and political implications. The writer of the article agrees with de Tracy that marriage is seen by society as an economic contract, the partners of which are compelled by law to feel sentiments « il est difficile dire pourquoi ». Gazzola Stacchini at this point sees de Tracy as reformist, attempting to rationalize and therefore to re-affirm the institutional value of marrigae. But on the other hand she points out how daring at the time de Tracy's practical proposals were: free love for unmarried women, to enable them to make the most suitable choice of partner for marriage, older marriages, also to limit the population, and divorce; and that these points are still far from being granted. Gazzola Stacchini concludes that none of these problems can be solved without first granting the right of free thinking and economic independence to women, and that a capitalist society, then as now, has no interest in making this concession.

S. N. EISENSTADT — *Religion and social mutation in Max Weber.* The author analyses Weber's studies in non-European (or non-Christian) religions, particularly Judaism, Confucianism, Hinduism and Buddhism, drawing attention to Weber's approach which takes into consideration the inner dynamics of the religions in question and their relation with crucial aspects of the social structure — especially political organization, economic life and social stratification. After summarizing Weber's separate analyses of each of the above religions, Eisenstadt goes on to consider the critical reception and the controversies to which these analyses have given rise, paying particular attention to Julius Guttmann (1925) and J. Katz (1961), both with regard to Judaism; C. K. Yang (1964) with regard to Confucianism, and Milton Singer (1961) on the religions of India. Eisenstadt himself insists on the emphasis which must be given to Weber's fundamentally Protestant (and more specifically Calvinistic) approach.

E. FANO DAMASCELLI — *Housing, town-planning and racialism in the United States from* 1960 *to* 1970. The violence which is now an accepted part of American life betrays, in the writer's view, that a mas of citizens are in fact poor and excluded, behind the façade of well-being of the consumer society. Examining the new housing patterns, with residential areas away from town centres, she draws attention to the fact that State loans are granted in fact in such a way as to emphasize race and class distinctions. Money is spent rather on new highways which link the town centres to the residential suburbs than on slum clearance. Only half the subsidized hausing foreseen by the Housing Act of 1949 for 1955 had in fact been built by 1967. The wars first in Korea and then in Vietnam are seen as one of the causes of reduction in housing programmes. After a detailed examination of the situation of both housing and schooling in Detroit, the article reaches the conclusion that: « Crime is constantly produced and reproduced by the living conditions of the ghettoes. The sorrounding society does not wish to eliminate the cause and therefore tolerates its existence because although harmful, it enables the authorities to suffocate potential revolt against intollerable conditions by taking repressive action against individuals ».

R. MASTROMATTEI — *Ten anthropologists to every guerilla.* This is an examination of documents which had already been published and discussed but which for an Italian reader carry some startling revelations. The documents in question *are mostly concerned with the repression of guerilla* warfare in Thailand, and they refer to the collaboration of Universities in the United States and scholars who, in the guise of anthropologists, sociologists, economists and adviser of various kinds, receive huge State grants, often under cover of some cultural foundation, to work in active collaboration with Pentagon espionage in supplying the information by which Communism can be most effectively repressed in the areas in question. Some of the documents are reports of the Advanced Research Projects Agency, and a letter from one scientist, Prof. Gerard D. Berreman of Berkeley voices a single protest against ARPA which he classifies with the Defence and Navy Depts. as the quintessentce of anti-human forces in America and the world. Reference is also made to the secret documents which caused a scandal when in 1970 they were published in *The Student Mobilizer* as part of its campaign to end the war in Vietnam. A detailed discussion

follows of Wolf and Jorgensen's « Anthropology on the Warpath in Thailandia » published in *New York Review of Books* 19 nov. 1970. Mastromattei finds that, though confused and reticent, yet Wolf and Jorgensen's article is more exact and courageous than the definition of facts given by the majority of American Academics: the question of *obiective responsability is presented with almost all its* implications.

AUGUSTO ILLUMINATI — *Bureaucracy or class struggle.* This is the text of a postscript which the author has added to the second Italian edition of his *Sociologia e Classi Sociali,* in which he modifies certain of the views he had previously expressed regarding the social nature of the U.S.S.R. in the light of the theory and policy of the Chinese Cultural Revolution. Illuminati poses the question as to what the experience of class struggle can teach us in defining class mechanism. He takes the ideology and practice of the Italian and French Communist parties as an example of collaboration in the policies of bourgeois régimes of the countries in question, a collaboration they seek to justify on the grounds of the « autonomy » of various social groups fonded on their « objective » homogeneity, so that this collaboration with the « autonomy of various social groups founded on their of its ultimate destruction, swallowed up in the logic of progressive social pluralism. Illuminati comments that in effect this pluralism is simply a screen hiding the bourgeois division of labour and the stratification of the dependent classes. He finds that it is essential to define the nature of revisionist phenomena and the relation between the masses and the revisionist party — and points out that present study in this field is in an embrionic stage.

(a cura di BARBARA MELCHIORI)

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boyscouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. MCCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.

GENEVIÈVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm: O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. Cerroni — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. Izzo — Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile? - M. Lelli — Due libri per Marx - M. Montano — Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano Della Volpe - G. Gadda Conti — L'ultimo ribelle degli anni '20 - Vito D'Arpa — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario - M. Santoloni — Il pubblico potere e il lavoro sociale - G. E. Rusconi — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese - Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della giustizia - L'astuzia della regione.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E. Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A Illuminati — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale - R. Di Leo — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin - A. Izzo — La costruzione sociale della realtà - S. Mastrocinque — Frammenti sul letterato - F. Ferrarotti — Adorno come sociologo - E. Maffia — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970 - A. A. Berger — Comperare vuol dire farsi notare - C. Sebastiani — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

T. Massari — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari » - S. Natoli — L'intellettuale è un salariato o un privilegiato? - M. Lelli — Elezioni e dopo - M. delle Donne — Note di sociologia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa: Centro Studi Marxisti; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. Berlinguer — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. Perlini — A proposito di Korsch (parte prima) - C. Saraceno — La maternità come responsabilità collettiva - A. Perrotta - M. Santoloni - A. Fasola-Bologna — Note critiche sul professionismo sociologico - R. Giuliani - G. Pecora — Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia - G. Amendola - La situazione culturale nella provincia di Brindisi - F. Ferrarotti — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi - G. Statera — L'utopia del movimento studentesco italiano - R. Massari — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukàcs.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukàcs (II) - * Lukàcs e... de Feo - A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace - M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Epigoni devoti - M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto - * — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana - * — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni - F. F. — La baracca multinazionale - G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri - S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico - P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria - M. LELLI — L'operaio è uno scienziato.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

19. AUTUNNO 1971

F.F. — L'ombra di Origene - B. SPIRITO — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx - P. VIERO — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione - F. FERRAROTTI — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) - G. BERLINGUER — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto - E. POZZI — La caserma come istituzione sociale manipolante - C. MARLETTI — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi - A. PONZIO — Produzione linguistica e sistema sociale.

CRONACHE E COMMENTI

* — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai - O. LENTINI — Ancora intorno al letterato - M. SANTOLONI — Quanto costa un elettrodomestico? - A. DONINI — La faccia buona dell'imperialismo - F. FERRAROTTI — Due domande a Robert Escarpit - M. FEDELE — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons? - E. MAFFIA — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli - A. FANTÒ — Incompatibilità: un falso problema.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldmann; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robinson; R. Stefanelli; G. Vicari).

20. INVERNO 1971 - 1972

F.F. — Un balletto sulla pelle - A. ILLUMINATI — Divisione del lavoro e rapporti di produzione - M. LELLI — L'idea della scienza operaia - F. FERRAROTTI — Cos'è la sociologia critica - G. PRANDSTRALLER — Note sui concetti di « cultura » e « società » - M.I. MONTEZEMOLO — Una ricerca pilota sui vescovi italiani - G. MARIANI — Teatro e società: il ruolo dell'attore in un romanzo francese del secolo XVII - O. LENTINI — Storiografia della sociologia italiana (1860-1925) - L. TOMASETTA — Classi e coscienza di classe in Marx - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale fra riformismo e rivoluzione.

CRONACHE E COMMENTI

B. RAMIREZ — Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati — G. DELLA PERGOLA — La dimensione politica dell'assistenza sociale - D. CORRADINI — Partiti politici e conflittualità - M. LELLI — Informazione e controinformazione in Sardegna - S. MASSARONI, S. ZUGARO — I meccanismi di sfruttamento nell'aspedale psichiatrico - G. RONCOLINI — Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro - * Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Sociologia - F. FERRAROTTI — Felice Balbo, o dell'umiltà come presupposto della ricerca.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; R. Blauner; F. Cassano; E. Durkheim; R. Escarpit; F. Ferrucci; G. Guadagno, D. De Masi; P. Guidicini; G. Gurvitch; B. Lieberman; A. Meister; R. Milaband; G.V. Osipov, J. Sccpanskij; G. Parri; S. Passigli; A. Prete, A. Ricci, G. Salierno).

21. PRIMAVERA 1972

F. F. — Il fascismo di ritorno - S.M. MILLER — Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia? - F. FERRAROTTI, F. VIOLA — Il ghetto edile - M.L. CALABI — L'estensione delle classi medie in Marx - un aspetto del metodo logico-storico - F. CHIARAMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcelizzazione alla ricomposizione delle mansioni - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione (p. II): Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale tra riformismo e rivoluzione (p. II) - G. CORSINI — Sociologia della letteratura con il complesso di classe - G. GADDA CONTI — Light in August e la pressione dei pregiudizi comunitari - A. MARAZZI — Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione con Edmund Leach - M. FEDELE — La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo - R. DE FRANCO — Il suicidio come fatto sociale - M. BOATO — Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco.

DISCUSSIONE

SCHEDE E RECENSIONI (S.S. Acquaviva; AA. VV.; E. Balazs; G. Carandini; J. Habermas; R. Koselleck; D.G. Lavroff; S. Lux; F. Orsello; G.V. Pleckanov).

Summaries in English of some articles.

22. ESTATE 1972

F. F. — La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia - D. De Masi — Il fascismo come sopravvivenza culturale - F. Botta — La disputa Napoleoni - Pesenti - A. Chitarin — La strategia leniniana del controllo operaio - F. Chiaromonte — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni (parte II) - N. Porro — Cosa resta oggi della nuova sinistra USA? - R. Corato, M. Lelli — Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e Stato moderno « rappresentativo » - A. Illuminati — De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine - F. Ferrarotti — Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva - E. Persichella — Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato - M. Digilio — L'Istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi.

CRONACHE E COMMENTI

G. Corsini — A qualcuno non piace caldo - E. Fano Damascelli — La critica dell'economia politica nella nuova sinistra USA - M. Macioti — Il sistema della ricerca in Cina - A. Bonzanini — Il coraggio di Lukács non fu solamente postumo - * — Giambattista Vicari « fuori di sé »? - * — Lotta di classe nel tardo capitalismo - * — Una ricerca sociologica sui giovani - M. I. Macioti — La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana - * — « Ottima è l'acqua... » - F. Viola — Ricerca e potere - Necrologio: Angelo Pagani.

SCHEDE E RECENSIONI (G. D. Amendola; AA. VV.; P. M. Blau - R. Scott; S. Bologna - G. P. Rawick - M. Gobbini - A. Negri - L. Ferrari Bravo - F. Gambino; G. L. Bravo; F. P. Cerase; M. Dalla Costa; R. Dalton - R. Depestre - E. Desnoes - R. Fernandez Retamar - A. Fornet - C. M. Gutièrrez; E. Durkheim; P. George; L. Gilkey; A. Illuminati; K. Marx - F. Engels; U. Melotti; D. Paccino; G. Parry; A. Schmidt - G. E. Rusconi; F. Uricoechea; H. Zinn.

Summaries in English of some articles.

23. AUTUNNO 1972

F.F. — Tanto impegno per nulla - C. Tullio-Altan — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte I) - C. Cocchioni — Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra - G. Ferretti — Il prodotto culturale tra autonomia e socialità - B. Ramirez — Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressimo nordamericano - F. Mattioli — Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio - F.P. Cerase — Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia - E. Roggero — L'attualità di Auguste Comte - L. Manfra — La teoria del valore e lo « scambio ineguale » - M. Morcellini — Contributi e ricerche sulla socializzazione - F. Ferrarotti — I poveri di New York (parte I).

CRONACHE E COMMENTI

G. Corsini — George Mc Govern: un voto di sfiducia - R. Grandi, L. Tomasetta — La partecipazione popolare alla gestione della città - G. Della Pergola — L'assistenza pubblica come problema politico - R. Massari — Ancora a proposito di « Autogestion et Socialisme » - T. Conti, S. Fava — Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico - F. Viola

— Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani » - M. Fedele — « ... perché lo spirito soffia dove vuole » - F.F. — « Potere operaio » sul Cile.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; D. Anzieu-J. Y. Martin; C. Briganti; G. Cella - B. Manghi - P. Piva; G. Di Palma; G. Dorso; E. Fisher; C. Gatto Trocchi; H. Jaffe; K. Keniston; O. Lizzadri; L. Lombardo Radice; M. Maffi: K. Mavrakis; E. M. Rogers; P. F. Secord - C. W. Backman; R. Stefanelli).

Summaries in English of some articles.

24. INVERNO 1972 - 1973

F.F. — La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa: risposta interlocutoria ai critici - C. Tullio Altan — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte II) - F. Faccioli — Il carcere tra violenza e riforme - J. Merrington — Le origini della polizia in Gran Bretagna - F. Ferrarotti — Le ricerche romane - M. Michetti — L'esclusione scolastica nella città di Roma - M. I Maciotti — Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia - Y. Ergas — Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione - F. Ferrarotti — Riflessioni sulla crisi della scuola - A. Marazzi — Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali - Una lettera di Antonio Pesenti - A. Pesenti — Risposta a Franco Botta.

CRONACHE E COMMENTI

F. Viola — Il formalismo deformante - G. Amendola — Terzo mondo e sociologia: il Congresso di Caracas - F. F. — « Analisi e documenti »: un utile strumento di lavoro - F. F. — Pirati a mano libera.

SCHEDE E RECENSIONI (T.W. Adorno; G. Balandier; A. Bonisch; T.L. Burton; G.E. Cherry; P.H. Chombart - D. Lauwe; D. Coombes; E. Cotti; R. Vigevani; V.C. Ferkiss; L. Foletti - C. Coesi; H.J. Gans; V. Gazzola Stacchini; A. Gunder Frank; F. Rossi-Landi; G. Salierno; S.G. Tarrow; M. Vargas).

Summaries in Englis of some articles.

Librerie presso le quali è in vendita la Rivista

Libreria Feltrinelli
Piazza Ravegnana, 1
40126 Bologna
Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze
Libreria Rinascita
Via L. Alamanni, 41
50123 Firenze
Libreria Feltrinelli Athena
Via P.E. Bensa, 32/R
16124 Genova
Libreria Greco
Via Principe Amedeo, 26/A
46100 Mantova
Libreria di Brera
Via Brera, 23
20121 Milano
Libreria Feltrinelli
Via Manzoni, 12
20121 Milano
Libreria Rinascita
Via Volturno, 35
20124 Milano
Libreria Internaz.le « A .Guida »
Port'Alba, 20-21
80134 Napoli
L'incontro Libreria
Diretta da Enzo Ziccardi
Galleria Vanvitelli
80129 Napoli
Libreria Macchiaroli
Via Carducci, 55
80121 Napoli
Libreria Athena
Via Altinate, 15
35100 Padova
Ai Dioscuri
Via del Corso, 297/A
Roma
Libreria Esedra
Via V.E. Orlando, 75
Via Torino, 95
Roma
Libreria Feltrinelli
Via del Babuino, 39-40
Roma
Goliardica
Viale Ippocrate, 118
Roma
Goder
Via Poli, 46
Roma
Gremese
Via Cola di Rienzo, 136
Roma
Kappa
Viale Ippocrate, 113
Piazza Borghese, 6
Roma
Libreria dell'Oca
Via dell'Oca, 38
Roma
Libreria Paesi Nuovi
Piazza Montecitorio 59-60
Roma
Libreria Paese Sera
Via dei Taurini, 19
Roma
Rinascita
Via delle Botteghe Oscure
Roma
Libreria Ricerche
Via dei Liberni, 10-12
Libreria Rizzoli
Largo Ghigi, 15
Roma
Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
Roma
Libreria Veschi
Viale dell'Università, 7
Roma
Libreria Carrano
Via Mercandi, 53
Salerno
Libreria Monauni
Via Manchi, 141
38100 Trento
Hellas Anglo American Bookshop
Via Bertola, 6
10121 Torino
Il Fontego SAS
San Bartolomeo, 5361
30100 Venezia
Giorgio Bertani Edizioni e Rappresentanze Editoriali
Lungadige Panvinio, 37
32686 Verona